COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

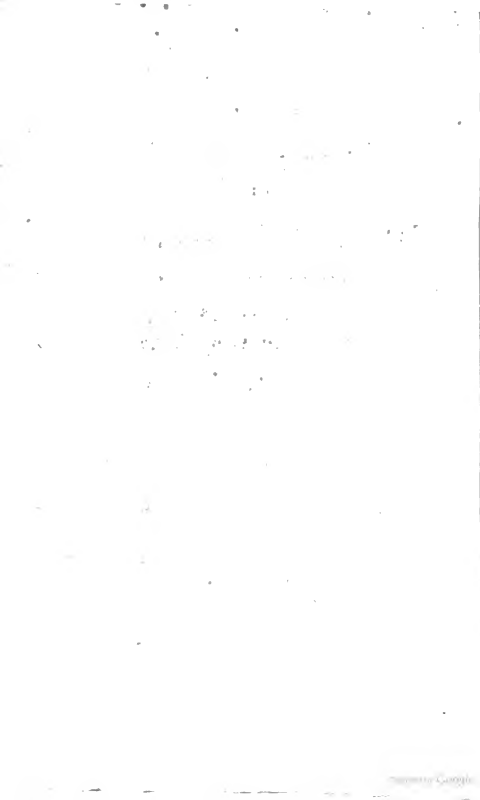
FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO QUINTO (*)

Capitolo Primo

Giosuè capitano del popolo ebreo, attaccati e vinti i Cananei, questi uccide, e la terra divisa per sorte distribuisce alle tribù.

I. Passato nella guisa anzi detta Mosè di vita, e già compiuti tutti i doveri verso di lui, e cessatone il pianto, Giosuè fe' bandire al popolo di star pronto per la partenza. Intanto spedisce a Gerico esploratori, che ne scandaglin le forze, e ne scoprano le intenzioni. In questo egli trae fuori l' esercito, per con esso valicare il Giordano a tempo opportuno. Indi chiamati a se i principi della tribù Rubenitide con

esso i capi della Gadite e Manassitide (dappoichè ancora a questa tribù per metà fu concesso di stare nell'Amorrea, settima porzione della terra de' Cananei), ricordò loro, quanto promisero a Mosè; e li pregava, che in grazia di quella provvidenza, onde egli non si stancò di pensare al lor bene nel punto eziandio di morire, e del comune vantaggio fossero pronti a tenere loro patto; al che di buon grado prestatisi, egli ne armò cinquanta mila, e da Abila marcia sessanta stadj verso il Giordano, ove appena ebbe messo campo, ed ecco gli esploratori comparire, senza che fosse sfuggito ai loro occhi veruna cosa attenentesi a' Cananei. Perciocchè tenutisi alla prima nascosti tutta esaminarono comodamente quella città, e qual parte di mura era forte abbastanza, e quale per simil modo non difendevane i cittadini, e quali porte per la loro debolezza potevano più facilmente ricevere gli aggressori. Gli abitanti scontrandoli non facean caso di que' riguardanti, credendo, che il loro esatto cercare d'ogni menoma cosa della città fosse effetto d'una curiosità sempre propria dei forestieri, non di un animo mal disposto e nimico.

II. Ma mentre sul fare della sera ritiransi a un certo albergo vicino alle mura, ove innanzi furono indirizzati per alloggiarvi, e non rimane lor da pensare ad altro che alla partenza, si reca avviso al re, che cenava, trovarsi certuni del campo ebreo, che vanno spiando della città, e ricoltisi ad albergare presso Raab aver gran premura di star celati. Il re di presente mandando per essi ordinò, che gli fos-

sero tratti innanzi prigioni per mettergli alla tortura e ritrarne, a che fare là si trovassero. Ma Raab accortasi di tal venuta (e in buon punto seccava all' aria alquante bracciate di lino) sì vi ravvolge e nasconde per entro gli esploratori; poscia ai messi del re disse, che certi incogniti forestieri poco innanzi del tramontare del sole cenato appo lei se ne andaron con Dio; de' quali s' egli parea, che temer si dovesse per la città, e che la venuta fosse al re di pericolo, non avrebbono da penare gran fatto a inseguirli e raggiugnerli. Essi aggirati così dalla donna non sospettaron di frode, e partirono senza cercare l' albergo, e dopo corse quelle strade, cui parea lor più probabile che avesser tenute, e quelle altresì, che menavano al fiume, poichè non trovaronne orma, ristettero dal più affannarsi. Intanto Raab, quetato lo strepito, trasse gli ospiti dal nascondiglio, e fattili certi del rischio corso da lei per salvarli (poichè scoperta d' averli celati, non che sfuggirne il reale gastigo, con tutta la sua famiglia sarebbene sgraziatamente andata in ruina) indi pregatili a tenerne memoria, quando divenuti signori della terra di Canaan potevano rimeritarnela, ordinò che tornassero alla loro gente obbligatisi prima con giuramento, che quando presa la città ne mettano a morte gli abitatori secondo il decreto già fattone presso loro, lei, e le cose sue salveranno; ch' ella sapeva bene ogni cosa per certi segni tutto divini. Essi adunque e intorno al presente protestarono di sapergliene grado assai; e per l'avvenire giurarono,

che gliene darebber col fatto il debito guiderdone. Quando però s'avvedesse essere la città sul pigliarsi, le suggerirono che radunato ogni suo avere e tutti i congiunti in quell' albergo ivi entro li racchiudesse, e distendesse fuor della porta un abito cremisino, onde avvisatane il capitano la casa la possa difendere da ogni insulto; conciossiachè le promisero di avvertirnelo mercè la prontezza, « onde pensasti a « metterci in salvo; che se alcuno de' tuoi venga a » morir nella zuffa, tu non ne dare carico a noi; » e noi preghiam Dio, per cui giurammo, non » abbia a sdegno verun di noi, quasi fosse violatore » di giuramenti ». E sotto condizioni siffatte n' andarono collatisi di per se giù dalle mura; e giunti salvi al campo narrarono, quanto fecero nella loro lontananza.

III. Giosuè manifesta al gran sacerdote Eleazaro ed al senato i giuramenti fatti a Raab dagli esploratori; cui essi ratificarono. Ma il capitano stando assai in pensiero intorno al passaggio del fiume, (che vasta erane la corrente, nè possibile a valicarsi per ponti non istativi mai per lo innanzi; e dove si volesse gittarne alcuno, ben comprendeva, che nol patirebbono gl'inimici) nè barche essendovi da trasporto, Dio gli promette, che renderà loro il fiume accessibile collo scemarne la piena. Di fatti Giosuè dopo due giorni, che ancor sostenne, traghettò per tal modo l' esercito e tutta la moltitudine (1). Precedevano i sacerdoti con l' arca, seguivano i Leviti recanti il Tabernacolo, e il vasellamento pe' sacri-

fizj. Dietro a' Leviti veniva distinto in tribù tutto il popolo, che si chiudeva in mezzo i fanciulli e le donne per timore, che non reggessero alla corrente. Ma come all' entrarvi de' sacerdoti, che furono i primi, parve loro d' agevole guado il fiume assai scemato d' altezza, siccome ne facean fede le pietruzze giacentisi al fondo, le quali tenendosi alla forza dell' acque mostravano, che la corrente non era nè molta nè impetuosa, tutti omai francamente passarono il fiume, veggendo verificarsi ciò, che Dio stesso promise di voler fare; e i sacerdoti fino a tanto che il popolo fu passato e messo in sicuro, stettero in mezzo al fiume. Quando tutti poi furono all'altra riva, anche i sacerdoti ne uscirono, lasciando omai libero al fiume l'usato suo corso. Di fatto non ebbero così tosto gli Ebrei preso terra di là, che il fiume fu grosso, e si tornò all' antico suo stato. Essi intanto innoltratisi stadj cinquanta, pongono campo a dieci stadj da Gerico. E Giosuè alzato un altare di quelle pietre, che giusta l'ordine del profeta Mosè ciascun principe delle tribù avea tolte dal fondo del fiume, in memoria del fiume tenuto in collo offrì sacrifizio sovr' esso a Dio; e quivi medesimo festeggiaron la Pasqua in una piena abbondanza di tutto quello, onde prima patirono tanta scarsezza; perciocchè il grano de' Cananei già maturo per la ricolta il tagliaron per se, e così pure del resto fecero bottino; che allora appunto fallì la manna dopo l' uso continuo di quarant' anni.

IV. Ora poichè alle tante cose che fecero gli Israeliti,

i Cananei non si mossero, anzi tenevansi dentro alle mura, determinò di assediarli. Per tanto il primo dì della festa i sacerdoti levatisi in sulle spalle l' Arca la portano intorno alla città, con una man di soldati a lor guardia, e le s'aggirano intorno in cerchio sonando le sette lor trombe, e fanno coraggio all' esercito, e danno una volta d' attorno alle mura col seguito del senato. Così i sacerdoti dopo soltanto il suon delle trombe, che non fecero niente più, si rendettero al campo; e ciò fatto pel corso di sei giornate, alla settima Giosuè, radunata la soldatesca e il popolo tutto, diè loro la lieta novella che era vicina a prendersi la città; poichè Dio la darebbe loro nelle mani quel dì medesimo, col rovinar che farebbero di per se e senza loro fatica le mura: uccidano dunque quanti prendono, nè si rimangano di far macello degl' inimici, perchè od oppressi dalla stanchezza, o vinti dalla pietà, o tratti da cupidigia di preda, che li distragga dall'inseguire il nimico che fugge; ma quanto v' ha di vivente, mettano tutto a morte senza riservar nulla per giovarne privatamente se stessi. Tutto l'oro e l'argento lo mettano in un sol luogo, e serbino per offerire a Dio come scelta primizia dei prosperi avvenimenti le spoglie della prima città da loro presa. Salvino Raab sola, col suo parentado mercè il giuramento a lei fattone dagli esploratori. Così detto mise in ordinanza l' esercito, e lo conduce vicino alla città; e da capo le si aggirarono intorno guidati dall'Arca, e da' sacerdoti, che colle trombe animavano la mi-

lizia all'impresa. Compiuto il settimo giro fermaronsi alquanto, ed ecco precipitare da se le mura senza tormento di macchina o d' altro ordigno, che v' adoprasser gli Ebrei; i quali entrati in Gerico uccidevano tutti quanti, mentr' erano dall' impensato cader delle mura storditi e non avevan più sennio capace a difendersi. Quinci cadevano scannati in mezzo alle vie, nè ci avea scampo per essi; che tutti perivano fino alle donne e a' fanciulli: sicchè fu ripiena la città di cadaveri, nè veruno potè sottrarsene. In tutta poi la città e i contorni misero il fuoco; gli esploratori però salvarono Raab colla famiglia ricoveratasi già nell' albergo: e Giosuè, venuta che gli fu innanzi, protestò di saperle assai grado della salvezza degli esploratori; e aggiunse ch' ei non sarebbe dammeno nel compensarla di tal benefizio. In fatti le donò di presente alquante campagne, e le fece poi sempre grandissimo onore.

V. Ora tornando alla città, quelle parti qualunque si furono, che il fuoco trascorse, atterrolle col ferro; e contro qual che si fosse degli abitanti, a cui venisse talento di risuscitarla distrutta, chiamò la maledizione per modo, che sul gettare le fondamenta del muro privo restasse del primogenito, e venutone a capo perdesse ancor l' ultimo de' suoi figli. Nè Dio dimenticò l' imprecazione; ma più abbasso diremo quanto seguì per essa. Intanto raccogliesi dalla presa città copia immensa d' argento e d' oro, e di bronzo eziandio; che nessuno non passò i dati ordini, nè punto nulla rivolse a proprio

vantaggio. Tutte coteste spoglie Giosuè le consegna a' sacerdoti, che le ripongano nel tesoro. Tale fu il modo, onde Gerico fu messa al niente.

VI. Ma un certo Acan (2) figliuol di Zabdi della tribù di Giuda, scontratosi in un manto reale tutto a ricamo d'oro, e in una verga pur d'oro del peso di sicli dugento, e parutogli grave assai il dovere privar se stesso dell'utile d'un guadagno trovato a costo di gran pericoli per poi farne presente a Dio, che non ne abbisogna, fece una buca profonda nel suo padiglione, e ivi entro seppellì ogni cosa pensandosi, che siccome a' commilitoni, così rimarrebbe celato anche a Dio. Ora il luogo, ove Giosuè pose campo, chiamavasi Galgala (3); il quale nome significa *libero*; perciocchè dopo varcato il fiume si ravvisavano omai liberi così dagli Egizj, come dalle meschinità del deserto. Pochi giorni dopo la disavventura di Gerico manda Giosuè tre mila fanti ad Ai città posta nelle vicinanze di Gerico; i quali all'affrontarsi che fecero cogli Aiti, volte le spalle lasciarono dalla loro parte sul campo trentasei uomini. Il che riportato agl'Israeliti sparse dappertutto grande dolore e profonda malinconia, non per la perdita fatta di alquanti di loro, sebbene i peritivi fossero tutti brava gente e di molto rilievo, ma per disperazione, poichè quando credeansi padroni omai del paese e sicuri, giusta le promesse già fatte da Dio, che l'esercito fora salvo, vedevano d'improvviso pigliar animo dall'inimico. Però vestito un sacco furono tutto quel giorno in pianti e in dolore, fino

« dimenticarsi del cotidiano alimento; e di verità s' attristarono più di quello, che l' accidente non meritava. Vedendo adunque Giosuè abbattuto così l' esercito e già inchinevole a far tristi auguri dell' esito d' ogni cosa, animosamente si volge a Dio; « e noi, disse, non da presunzione condotti fummo » a sommettere questa terra coll' armi, ma dal tuo » servo Mosè, che a ciò fare ci confortava, mentre » tu gli davi con molti argomenti a sperare, che » avresti noi fatti signori di questa terra, e l' armi » del nostro esercito vittoriose mai sempre rendute » dell' inimico. Alcuna cosa infatti ci è succeduta, » come portavano le tue promesse. Ma battuti al » presente fuor d' ogni nostro pensare, e privati di » alcuni de' nostri ci troviamo ad un tempo intra » due, come se i tuoi detti e quei di Mosè non » fosser costanti, e peggio stiamo in pensiero dell' avvenire con sotto gli occhi la sperienza del primo » fatto così funesta. Ma tu, Signore, poichè tu ben » puoi trovarvi riparo, deh ci togli con una piena » vittoria e il presente dolore, e la paura in cui » siamo dell' avvenire ». Così Giosuè prostrato boccone sul pavimento pregava Iddio; e n' ebbe in risposta, che si levasse di là, e nettasse l' esercito della contaminazione, che vi era; e del furto, che si osò fare delle cose a lui consecrate: che di qui appunto veniva la rotta avuta testè; e che quando se ne fosse scoperto e punito l' autore, egli darebbe loro sempre vittoria degl' inimici. Giosuè riferisce al popolo tai sentimenti, e chiamato Eleazaro gran

Saeerdote con esso i Magistrati, mise ciascuna Tribù alla sorte, la qual dichiarando, che l'attentato s'era commesso in quella di Giuda, novellamente ne mise alla sorte le genti.; e la reità del misfatto si trovò in quella di Zare. Fattane finalmente ricerca a uom per uomo, l'assortito fu Acan; che non potendo negare, perchè troppo apertamente da Dio circoscritto, e confessa il suo furto, e recò alla presenza di tutti il mal tolto. Questi adunque levato subitamente di vita ebbe di notte ignobile sepoltura, e quale si conveniva ad un reo. Indi Giosuè purgato il popolo, il guida sotto Ai, e di notte tempo dispostolo negli agguati d'intorno alla città, sull'aggiornare s'affronta cogl'inimici. Or mentre questi per la passata vittoria imbaldanziti gli vengono addosso, egli fatto sembiante di cedere gli allontana in tal modo dalla città, lusingatisi d'averlo sconfitto, e schernendolo quasi già vittoriosi. Ma poichè fatto alto voltò loro la faccia, e dato quel segno, che fu pattuito con que' degli agguati, anch'essi trassero fuori alla pugna, questi corsero tosto alla città, mentre quei dentro trovavansi intorno alle mura distratti in parte allo spettacolo di ciò, che avveniva di fuori. Altri pertanto mettevano la città sottosopra, e uccidevano quanti loro facevansi incontro; mentre Giosuè costretti a dar volta coloro, con cui era venuto alle prese, gl'incalza; e quegli spintisi verso la città creduta ancor salva, poichè videro presa pur questa, e seppero, che già si dava alle fiamme con esso le mogli e i figliuoli, ne

andarono sparpagliati per le campagne, senza potersi difendere, perchè soli. Colti da tale disavventura gli Aiti, fu tutta la moltitudine de' fanciulli, delle donne, e de' servi fatta prigione oltre l' acquisto d' una copia immensa di masserizie: s' impadronirono ancora gli Ebrei di greggi, di bestiami, e di molto danaro; poichè era assai ricca la terra, e tutte coteste cose distribuì a' soldati Giosuè, che ristette in Galgala.

VII. Intanto i Gabaoniti, che abitavano presso di Gerosolima, veggendo il funesto caso de' Gericuntini, e degli Aiti, e avvisando, che la disgrazia correbbe anche loro, non si credettero di potere piegar Giosuè, che non isperavano niente bene da chi facea guerra con animo d' estirpare la razza tutta de' Cananei; però chiesero d' alleanza i Caferiti, e i Cariatiaremiti loro confinanti, dicendo, che neppur essi camperebbono dal pericolo, quando gl'Israeliti sottomettessero la loro nazione. Avutili presti ai loro voleri, determinarono di sottrarsi alle forze degli Israeliti. Approvato questo pensiero, mandano ambasciadori a Giosuè per istrignere con esso lui amicizia, persone, che meglio acconcie credevano a provvedere al comune vantaggio. Or essi ben giudicando rischievole cosa essere, il palesarsi per Cananei, e promettendosi di schifare cotal pericolo, quando affermino di non aver nulla che fare co' Cananei, anzi abitarne lontano assai, dissero, sè venuti dopo un viaggio lunghissimo tratti colà dalla fama del suo valore, e in fede di questo addussero

la figura, in che comparivangli innanzi; poichè quelle vesti, che, quando si misero alla via, eran nuove, trovarsele ora dalla lunghezza del cammino logore indosso; e appostatamente per ottenere da lui credenza avevan trascelti a vestirsene cencj e ciarpe. Adunque in tal portamento recatisi in mezzo al campo dicevano, come eran mandati da i Gabaoniti e dalle città confinanti sterminàtamente lontane da quelle terre, per far con esso alleanza a que' patti, che si confarebbono colle loro leggi: poichè avendo udito, che per grazia e beneficenza di Dio venivano fatti padroni della terra de' Cananei, e dicevano di goderne assaissimo, e li pregavano della loro cittadinanza. Così dicendo, e mostrando le prove del loro viaggio strignevan gli Ebrei a riceverli per alleati ed amici. Giosuè, dato fede a quanto dicevano, e persuaso, che non fossero di razza Cananea, fa con loro amicizia, ed Eleazaro gran sacerdote insiem col senato giura, che li terran per amici e consorti, nè moveran passo violento contro di loro. Quest' alleanza dal popolo fu approvata; onde essi ingannevolmente venuto a capo di ciò che volevano, se ne tornarono alle loro terre. Intanto Giosuè, mosso il campo verso le montagne della Cananea, come seppe, che i Gabaoniti abitavano presso di Gerosolima, ed eran d'origine Cananei, sì mandò pe' loro magistrati, e gettò loro in faccia la frode usata. Del che essi scusandosi col pretesto, che non trovarono altra via di salute, che questa, e però a questa s'erano forzatamente appigliati, chiama a

se il gran Sacerdote Eleazaro ed i seniori, i quali per non violare la fe' giurata furono di parere, che occupar si dovessero nel servigio pubblico; e così decretossi, che si facesse. Tal fu lo scampo, e la sicurezza, che nell' imminente disavventura si procacciaron costoro.

VIII. Ma il Re gerosolimitano sentendo assai male la ribellione de' Gabaoniti rendutisi a Giosuè mandò esortando i re delle genti vicine, ch' erano quattro, a volere soccorrerlo nella guerra, che contro a quelli moveva, e venirvi con lui in persona. Saputolo i Gabaoniti, e veggendo nel tempo medesimo il campo nimico presso a una fonte non lungi dalla città prepararsi all' assedio, si volsero al loro alleato Giosuè. Imperocchè a tale era condotta la cosa, che da questi non s' aspettavano che sterminamento, e da quelli, che guerreggiavano per disertare la razza de' Cananei, mercè la contratta amistà promettevansi salvamento. Di fatto Giosuè corso in fretta con tutte le forze per sovvenirli, e camminato dì e notte sul far del giorno si affronta cogl' inimici, che gli si fecero incontro; e voltigli in fuga inseguilli dando loro dietro per ischiene di monti intorno al paese chiamato Betoron; dove Iddio gli diè un saggio della sua assistenza significata con tuoni e fulmini, e con un rovescio di grandine fuor di modo terribile. Avvenne oltre a questo, che il giorno fu stranamente più lungo, onde il sopravvenir della notte non ritardasse l' impeto degli Ebrei; talchè il capitano sorprende i re appiattatisi in una grotta vicina a (4) Maceda, e pu-

nisceli tutti. Che poi il giorno crescesse allora ad assai, e varcasse gli usati confini, si fa palese dalle memorie riposte nel Tempio. Distrutti in tal modo quei re, che vennero per fare guerra ai Gabaoniti, Giosuè si ritira di nuovo verso il montagnoso della Cananea; e qui fatto grande macello degli abitanti, e levata gran preda, fu al campo in Galgala.

IX. Spargendosi intanto ne' popoli convicini la fama del valor degli Ebrei, stordivano tutti all' udire la quantità degli uccisi. Quindi i re de' contorni del monte Libano, Cananei di sangue, vengono ad oste contro di loro. I Cananei pure abitanti al piano presi con seco i Palestini mettono campo vicino a Berot città dell' alta Galilea non lungi da Cedesa, terra anche questa de' Galilei. Questo esercito era composto in tutto di trecentomila fanti, diecimila cavalli, e ventimila carri. La moltitudine de' nimici mise spavento nell' animo e dello stesso Giosuè e degl' Israeliti; e l' eccessivo timore più ritenuti facevagli a sperar bene dell' avvenire. Ma conciossiachè loro Iddio rimproverò tal paura e la poca fidanza, che avevano nel suo soccorso, e promise, che avrebbono vinto il nimico, e ingiunse, che i cavalli rendessergli inutili, e i cocchi li dessero al fuoco, Giosuè fatto cuore per le impromesse divine andò incontro a' nimici, e dopo il viaggio di cinque giorni avvenutosi in loro gli attacca. Atroce è la mischia, e tale la strage, che a chi l' ascolta parrà incredibile. Dando loro dietro trascorse assai lungi, e le truppe nimiche, salvo alcuni pochi, fur morte tutte. Vi caddero an-

cora i re tuttiquanti; finchè stanchi gli uomini di più ferire, Giosuè volse l'armi contro i cavalli, e mise fuoco nei carri. Indi senza contrasto corse il paese, poichè niuno ardiva di opporsegli a campo aperto; e a forza d'assedio prende le città, e ove che giugne coll'armi, fa nuove stragi.

X. Già era volto il quint'anno, nè più vi restava anima di Cananeo, salvo chi per ventura potè ricoverare in alcun luogo oltremodo guernito. Però Giosuè trasportato da Galgala il campo, e postolo sulle montagne, pianta il Tabernacolo presso alla città di Silo (5). Perocchè la vaghezza del luogo il rendeva opportuno per ciò, fino a tanto che la condizione degli affari consentisse loro di alzare il tempio. Di qui partitosi con tutto il popolo verso Sichem, e colà appunto erge un'ara, dove predisse Mosè, che il facesse; e diviso l'esercito in due, ne colloca l'una metà sul monte Garizim, e sull'Ebal, ove ha anche l'ara, l'altra metà con esso la schiatta Levitica e i sacerdoti. Indi dopo offerto colà il sacrifizio, e fatte le imprecazioni, che si lasciarono scritte sull'ara, tornaronsi in Silo. Quivi Giosuè essendo omai vecchio, e ben veggendo la malagevole impresa ch'ella era, espugnare le città Cananee sì per la fortezza de'luoghi, dov'erano situate, sì per la gagliardia delle mura, le quali aggiunte alla fortificazione naturale delle città promettevano loro, che l'inimico per disperazione di prenderle ne avrebbe abbandonato l'assedio; (perciocchè, siccome vennero i Cananei a sapere, che dell'Egitto uscirebbono gl'Israeliti per

loro danno, così tutto quel tempo impiegarono in fortificar le città), radunato il popolo in Silo bandì parlamento, ove essendo concorsi studiosamente, schierò loro innanzi l'adoperato finora, e le imprese già fatte, belle oltremodo, e degne così di quel Dio che v' ebbe mano, come della dirittura di quelle leggi, cui seguono, e la sconfitta di trentuno re arditisi di venire con loro alle mani, e la rotta totale di quanti eserciti confidati nelle loro forze s'affrontarono con essi, fino a non rimanerne reliquia. In riguardo poi alle città, siccome alcune son prese, ed altre abbisognano di tempo, e d' assedio assai lungo, perchè fortemente murate e difese da troppo ostinati abitanti, così fu di parere, che quanti s' erano mossi fino da' paesi di là dal Giordano, ed avevano a loro sollievo corsi i medesimi rischi, omai si dovessero, poichè loro congiunti, rimandare a' loro paesi, mostrandosi conoscenti delle fatiche a loro prò sostenute. Indi trascelta da ogni tribù una persona di bene provata virtù le mandassero, perchè misurati con lealtà i terreni senza commettervi frode ne riferissero candidamente l' ampiezza. E così detto Giosuè tacque, ed ebbe l' approvazione di tutto il popolo.

XI. Laonde spedì uomini, che la misura facessero delle loro terre, accompagnati da gente pratica di geometria, che attesa quest' arte ignorare non potevano il vero, con ordine di ritrarre il diametro dei terreni, non solo fertili ma men buoni eziandio; conciossiachè di tale fatta è l' indole della terra Ca-

nanea; dove avverrà di trovare spaziose pianure e fertili d'ogni frutto, che paragonate con altre terre si giudicheranno felicissime, dove messe a confronto colle Gericontine e Gerosolimitane sarebbero un niente: eppure sono queste assai poche, e per lo più montagnose; ma tanto sono feconde e amene, che indietro si lasciano tutte l'altre. E però Giosuè fu d'avviso, che la distribuzione regolare si dovesse non a misura, ma a stima, perciocchè spesse volte una bifolca vale quanto mille. Ora dunque le persone spedite per questo, (ed erano dieci) accerchiata la terra e fattane stima, il settimo mese furono presso di Giosuè in Silo, dove fermato avevano il Tabernacolo.

XII. Allora Giosuè, presi seco Eleazaro ed il senato con esso i principi delle tribù, partisce alle nove tribù, e alla rimasta metà della Manassitide la provincia, facendo risponderne le porzioni alla grandezza di ciascuna tribù. Gettate adunque le sorti, quella di Giuda tutta ottiene la Giudea superiore stendentesi fino a Gerosolima, e in ampiezza allargantesi fino al mare di Soddoma. In questa porzione comprese furono le città d'Ascalona e di Gaza. La Simeonitide, ch'era feconda, ebbe in sorte quella parte dell'Idumea, che è contigua all'Egitto insieme e all'Arâbia. I Beniamiti sortirono le terre, che dal Giordano s'allungano fino al mare, abbracciando in larghezza il tratto da Gerosolima a Betel. Questa porzione fu picciolissima, perchè compensata dalla bontà del terreno; imperciocchè comprendeva Ge-

rico, e la città de' Gerosolimiti (6). Alla tribù d'Efraimo toccò il paese da Gazer (7) fino al Giordano per lungo, e per largo, quant'avvi da Betel al Campo grande. La metà rimanente della Manassitide ebbe i paesi dal Giordano alla città di Dor (8), stendentesi in largo fino a Betsan, ch'or si chiama Scitopoli (9). Dietro a questi viene Issacar, che ha per termine di sua lunghezza il monte Carmelo e il fiume, di sua latitudine il monte Tabor. I Zabuloniti poi cominciarono dalle parti contigue al Carmelo e al Mediterraneo, e giunsero fino al mar di Genesaret. Della Valle (10) poi così detta, perchè veramente era tale, che dalle radici partivasi del Carmelo, ottennero gli Asceriti tutta quella parte, ch'era volta verso Sidone. Quivi avea la città d'Arce chiamata anche Actipode. I paesi posti a Levante fino alla città di Damasco, e all'alta Galilea, furono de' Neftaliti, che si stendevano fino al Monte Libano, e alle sorgenti del Giordano, che scaturisce da quella banda del monte, che tocca i confini settentrionali della vicina città d'Arce. I Daniti poi ebbero quanto di Cava-Siria guarda a ponente tra Azoto e Gioppe (11), e però ancor Giamnia, e Get, e tutto il paese da Accaron al monte, da cui comincia la tribù di Giuda.

XIII. Per tal maniera divise Giosuè le sei genti che la denominazione traevano dai figliuoli di Canaan, e ne diede abitare le terre alle nove tribù e mezzo. Imperciocchè l'Amorritide essa pure così chiamata da un figlio di Canaan presa già da Mosè,

desso fu che assegnolla alle due tribù e mezzo, come ho raccontato di sopra. I contorni poi di Sidone, e degli Arucei, degli Amatei, e degli Arutei non furono in tal divisione compresi.

XIV. Giosuè intanto sentendosi dalla vecchiaja omai senza forze per eseguire quanto pensava, mentre coloro, che presedevano in vece di lui, si curavano poco del pubblico bene, intimò a ciascuna tribù, che della stirpe de' Cananei non lasciassero avanzo nelle terre loro toccate; perciocchè la loro sicurezza, e l'osservanza de' patrii riti dipendere da ciò solo, e Mosè l'ha predetto, ed essi medesimi l'han per fermo. Inoltre assegnino le trentotto città ai Leviti; poichè n'hanno avute già dieci nell'Amorrea. In tre di queste stabilisce l'abitazione de'fuggitivi; poichè s'avea gran riguardo di non trascurar punto nulla di quanto ebbe già divisato Mosè. Dalla tribù dunque di Giuda fu scelta Ebron, Sichem, da quella d'Efraimo, e dalla Neftalitide Cades, che è terra situata nella Galilea superiore. Indi partisce il rimastovi della preda, ch'era moltissima; onde fur carichi di gran ricchezze e tutti in comune, e privatamente ciascuno in oro, e in vesti, e in altre suppellettili. Di bestiame poi tanto fu quello, che loro si aggiunse, che non sarebbe possibile di levarne il conto. Dopo ciò radunato l'esercito a parlamento, a quelli, che avean loro sede di là dal Giordano nell'Amorrea, ed erano cinquantamila atti all'armi, parlò così. « Giacchè quegli, che è Dio, Padre, e » Signore dell'Ebrea stirpe, ci ha fatti padroni di

» questa terra, e col donarcela si è obbligato di
» mantenercene sempre mai in possesso, e voi a' bi-
» sognosi dell'opera vostra vi siete prestati giusta il
» volere di lui in tutto assai di buon grado, ben è
» ragione, dacchè non ci resta più niente di fasti-
» dioso, che omai vi si dia riposo, risparmiando la
» vostra prontezza, cui, quando se ne rinnovasse il
» bisogno, noi siamo certi d'avere ad ogni uopo
» prestissima, nè per le sostenute fatiche crediamo
» sia per mostrarsi meno volonterosa. Grazie adun-
» que ne sieno a voi del sollievo, che ne'pericoli ci
» prestaste; e non solo per al presente, ma per
» tutto l'avvenire eziandio conservandovi così valo-
» rosi ricordatevi degli amici, e tenete a mente,
» quanti vantaggi vi sono da loro venuti, quando e
» i beni, ch'ora son vostri, per mezzo nostro li
» possedete, e scortici dove la buona mercè di Dio
» siamo giunti, poichè a voi pare oggimai di doverne
» godere, ecco con quale giunta ai già procacciati
» voi ne partite dopo i travagli con esso noi soste-
» nuti: ciò sono un'immensa ricchezza, e una preda
» assai grande, ed oro, ed argento, e, che è più,
» la nostra amicizia, e la disposizione che abbiamo
» di ricambiarvi, quando a voi piaccia. Perocchè nè
» mancaste di un punto a quanto Mosè v'ingiunse
» curanti di lui benchè morto, nè feste cosa, di
» cui non dobbiamo sapervi grado. Paghi voi dunque
» e contenti rimandiamo alle vostre terre, pregandovi
» a non pensare, che abbia confine la nostra con-
» sanguinità; nè perchè ci tramezza cotesto fiume,

» ci abbiate per istranieri, e non per Ebrei; che
» tutti siam figli d'Abramo, o di qua abitiamo dal
» fiume o di là; e un Dio medesimo donò la vita
» a'nostri antenati, e a'padri vostri; il cui servigio
» e le cui leggi, che divisò egli stesso, mediante
» Mosè, egli conviene che abbiate in gran pregio
» guardandole con somma lealtà; siccome quelle,
» che ben osservate vi renderanno propizio Iddio e
» sovvenitor ne'bisogni, e trascurate, per farvi simili
» all'altre genti, diserteranno la vostra stirpe. »

XV. Così detto, e salutato a un per uno i capi di quelle tribù e tutta insieme la moltitudine, egli si rimase colà. Intanto il popolo gli accomiatava non senza lagrime, e con a stento poter dipartirsi gli uni dagli altri. Passato adunque il Giordano la tribù Rubenitide, e quella di Gad, e quanti tennero loro dietro de'Manassiti ergono sulla riva del fiume un altare, per monumento ai loro posteri, e per segno dell' affinità, che strignevali cogli abitanti di là. Questi udita l'erezione dell'altare fatta dai già partiti, non si poterono cavar del capo che non quel fine, ch'ebbero veramente in ciò fare, ma ve li traesse amore di novità, e riverenza per Dei stranieri; e però verisimile credendo l'oltraggio fatto alla loro religione, erano già sull'armi, e in vendetta dell'altare fabbricato stavano già per passare il fiume, e punirli della violazione de'patrii riti; perciocchè pareva loro bene, non d'avere riguardo all'affinità e al grado de'rei, ma sì ai voleri di Dio, e al modo di fargli onore, che gli piacesse. Quindi mossi da

collera già s'accingono alla spedizione. Ma ne li trattiene Giosuè, e il gran Sacerdote Eleazaro ed il Senato, piegandoli con parole a voler prima esplorare le loro intenzioni: indi se veggano, che fu tristo il loro fine, perseguanli pure coll'armi. Mandano adunque perciò ambasciadori, e sono Finees figliuol d'Eleazaro, e con lui altri dieci de'più ragguardevoli tra gli Ebrei, che s'informino del perchè valicato il fiume abbiano sulla riva di là eretto un altare. Portatisi adunque di là, e giunti alla loro presenza li radunarono a parlamento, e levatosi Finees, maggior peccato, diceva, aver essi fatto di quello, che possa punirsi a parole, e sperarne emenda per l'avvenire. Con tutto questo non essere, attesa l'enormità dell'eccesso, corsi tosto all'armi per gastigarneli di man propria, ma riguardata la stretta loro congiunzione, e la possibilità di tornarli, parlando, al dovere intraprendere questa ambasciata: « onde compreso » il motivo dell'esservi recati ad erger l'altare, nè » precipitosa paresse la pena, che ve ne daremmo » coll'armi, se con diritta ragione l'aveste fatto, e » punissimo giustamente l'accusa, se fosse trovata » vera; perciocchè non crediamo possibile, che voi » dopo le prove avute già del volere di Dio, e dopo » udite le leggi, che egli stesso vi diede, partitivi » appena da noi, e trovativi nel vostro, che come » piacque a Dio, e a colui, che tanto pensò per voi, » vi diede la sorte, l'abbiate posto in dimenticanza, » e lasciato il Tabernacolo, e l'Arca, e l'altare a » voi patrio, abbiate introdotti Numi stranieri rico-

» piando in voi l'empietà cananea. Ora via il vostro
» fallo sarà tenuto per niente, se non impazzando
» più oltre, e avendo qualche rispetto e memoria
» per le patrie leggi riconoscerete voi stessi. Dove
» se durerete ostinati nel vostro fallo, noi per soste-
» nere le leggi non ricuseremo certamente travaglio;
» anzi, passato il Giordano, verremo per dar mano
» a quelle e a Dio stesso, non ponendo divario da
» voi a' Cananei, e disertandovi al pari di loro. Nè
» non vi deste già a credere, che perchè siete oltra
» il fiume, siate ancora oltre i limiti del divino
» potere. No; ovechè voi n'andiate, siete nel suo
» distretto; nè vi fia possibile di sottrarvi al suo
» braccio, nè al giusto vendicarsi, ch'egli farà. Se
» poi vedeste, che l'abitar queste terre ostacolo vi
» frammettesse al ben vivere, nessuno si opporrà a
» una partizione tutto nuova della provincia, e al-
» l'abbandonare che voi farete questi terreni di sì
» buon pascolo. Ma deh fate oggimai questo bene
» di ritornare in voi stessi, e di correggere il nuovo
» fallo: e pei vostri figli e per le mogli noi vi
» preghiamo, che non vogliate condurne alla dura
» necessità di punirvi. Come se dunque da questa
» adunanza dipendesse lo scampo di voi medesimi,
» e quello de' vostri più cari, così consigliatevi,
» riflettendo, tornare assai meglio il rimanere vinti
» dalle ragioni, che l'aspettare d'esserlo a prova
» di fatto, e di guerra ». Poich'ebbe Finees così
parlato, i capi dell'adunanza e tutta la moltitudine
insieme presero a discolparsi intorno agli opposti

reati; non volere no essi disdire l'attegnenza con loro, nè avere per amore di novità fabbricato l'altare; ma riconoscere e un solo Dio comune a tutti gli Ebrei, e l'altare di bronzo rimpetto al Tabernacolo, sopra il quale offriranno le vittime. « Laonde » l'eretto presentemente, per cui de'fatti loro hanno » formato tristo concetto, non essersi per motivo di » religione innalzato, ma perchè fosse un contras» segno e una memoria perpetua della scambievole » affinità nostra, e un motivo che ci strignesse ai » nostri doveri, e alla costanza ne' patrj istituti, non » perchè fosse il principio, come voi sospettate, » d'apostasia. E dell'avere per ciò solamente co» strutto l'altare ci sarà testimonio autorevole Iddio. » Il perchè più favorevolmente pensando di noi non » vogliate accusarci di ciò, che fa degni di morte » quanti per sangue figli d'Abramo van dietro ai » costumi stranieri, e si dipartono dalla usata loro » vita. »

XVI. Pago Finees di tal discolpa e lodatigli assai si rendette a Giosuè, e riferì al popolo quanto a quelli s'apparteneva. Pertanto Giosuè tutto lieto, perchè non v'era punto bisogno di fargli impugnar l'armi, nè di condurlo al sangue e alla guerra contro persone loro congiunte, offerì a Dio sacrifizio di ringraziamento; e dopo ciò, congedata la moltitudine per le terre toccate a ciascuno, egli stesso passò i suoi giorni in Sichem. Scorsi vent' anni, essendo decrepito, fece venire a se i personaggi più degni d'ogni città con esso i capi e il senato, e

unito quanto popolo potea senz' incomodo esser colà, poichè fur presenti, ricordò loro in prima i benefizj di Dio, ch' eran pur molti in gente da così povero stato condotta a tanta gloria e ricchezza; poscia animogli a voler conservarsi così benevolo Iddio, come allora il provavano, e a persuadersi, che la pietà solamente lo manterrà loro amico: conciossiachè bene a lui si convenga nell' atto d' uscir di vita, lasciar loro in retaggio cotale avvertimento; e pregavagli a non dimenticare giammai così fatto avviso. Or egli dopo tenuto agli astanti questo discorso sen muore contando cento e dieci anni di vita; quaranta de' quali occupò sotto l' utile magistero di Mosè, e a lui morto sottentrò nel comando per anni venticinque: uomo non privo d'intelligenza, nè di picciola abilità nell' esporre al pubblico con chiarezza i suoi pensamenti, ma nell'una e nell'altra valentissimo; nelle grandi imprese poi e ne' pericoli coraggioso ed ardito, e degli affari di pace accortissimo regolatore, e in tutti gl'incontri formato appuntino per la virtù. Vien seppellito in Tamnatsare città della tribù d' Efraimo. Intorno a quel tempo finisce di vivere anche Eleazaro gran Sacerdote, lasciato per successore Finees suo figliuolo. Ebbe sepoltura ed avello nella città di Gabaat. Dopo la costoro morte Finees dichiara voler di Dio essere, che intorno al distruggere i Cananei si dia il comando alla tribù di Giuda; giacchè al popolo assai premea di sapere, che ne paresse a Dio. Essa adunque prese in sua compagnia la tribù di Simeone con

patto, che quando l'una si fosse levati dinanzi i suoi tributarj, adoperasse poi il medesimo nelle terre dell' altra.

Capitolo II.

Passato di vita Giosuè, gl' Israeliti, perchè trasgressori de' patrii istituti, restano avvolti in molte sciagure, e levatisi a gran romore rimase distrutta la tribù Beniamitide, salvo seicento.

I. Frattanto i Cananei, essendo a' que' tempi le cose loro tornate in buon essere, con numerosa oste aspettavangli a Bezec sotto il comando di Adonibezec re de' Bezeceni. Il cui nome val quanto *Signore de' Bezeceni*; conciossiachè *Adoni* אדני in ebraica lingua suoni *Signore*. Or questi dall' essere morto Giosuè promettevansi di superare gl'Israeliti. Ma gl' Israeliti venuti con loro alle prese (ed erano le due tribù, ch' ho già dette) adoperarono francamente: talchè ne uccidono da dieci mila, e volti in fuga i rimasti, nell' inseguirli fanno prigione Adonibezec; il quale, poichè mozzate gli furono mani e piedi, disse, « egli convien ben dire, che Dio non » dimentichi tutto, quando mi veggo patir quel me- » desimo, che non mi son vergognato di fare un » tempo a settanta due re ». Essi intanto sel traggon vivo sino a Gerusalemme, dove passato di vita il metton sotterra. Nel tempo medesimo corsero quei paesi prendendone le città; e avutene la più parte

in loro potere strinser d' assedio Gerusalemme; e giunti col tempo a pigliarne il più basso, ne misero a morte tutti gli abitatori; conciossiachè riuscisse loro il più alto d' assai malagevole pigliamento tra per le forti mura ond' era difeso, e per la natura del luogo in se stessa. Quinci però allo indietro rivolsero il campo verso Ebron, e occupata ancor questa vi uccidono ogni uomo. Quivi restava ancora certa genia di giganti, i quali per la grande corporatura, e per le sembianze che avevano tutto difformi dagli altri uomini, erano strana cosa a vedere e a udire terribile. Anche oggidì se ne mostrano l' ossa, niente a quanto si tien per credibile, somiglianti. Quella terra fu data in premio onorato a'Leviti colla giunta di due mila cubiti intorno ad essa. I terreni poi giusta gli ordini di Mosè fur concessi a Caleb. Fu questi uno degli esploratori, cui inviò nella Cananea Mosè. Anche ai discendenti di Jetro suocero di Mosè dieder terra per abitarvi; dappoichè abbandonata la patria s' erano uniti con esso loro già nel diserto, e gli avevano seguitati costantemente. Le tribù dunque di Giuda e di Simeone s' impadronirono delle città tutte quante poste sul montagnoso della Cananea, di quelle poi fabbricate al piano e a mare occuparono solo Ascalona ed Azoto; che scappò loro di mano Gaza ed Accaron, le quali, perchè situate alla pianura e a dovizia fornite di carri, conciavano male gli assalitori. Ora queste tribù salite mediante la guerra a stato di gran fortune si rendettero alle loro città, e poser giù l' armi.

II. I Beniamiti poi, a' quali apparteneva Gerusalemme, consentirono agli abitanti, che fossero tributarj, e per questa maniera cessato dall'una banda l'uccidere, dall'altra il pericolare, si volsero tutti con grande studio alla coltivazione della terra. Simile ancora ad esempio de' Beniamiti adoprarono l'altre tribù, e contenti, che si pagassero l'imposte, lasciarono vivere in pace i Cananei. Intanto la tribù d'Efraimo essendo all'assedio di Betel non ci scorgeva ancor fine, che degno fosse del tempo spesovi e delle fatiche colà sostenute; essi però, benchè a mal cuore, duravano saldi all'impresa, quando alla fine sorpreso un tale della città, che recava a quei dentro il necessario per vivere, gli si obbligarono a certi patti, sol che consegnasse loro la città, di salvare lui stesso, e il suo parentado; ed egli sotto queste condizioni giurò, che darebbe loro la città nelle mani. In fatti per questo modo tradita la patria egli restò salvo co' suoi; e gli Efraimiti, uccisine tutti gli abitatori, s'impadronirono della terra. Dopo ciò cominciarono gl'Israeliti a domesticarsi cogl' inimici, e volsero tutti i loro pensieri ai terreni, e al lavoro di quelli. Ma siccome crescevano ogni dì più in ricchezza, così per amor del piacere e del lusso andavano dimenticando il loro debito, e più non erano esatti osservatori delle loro leggi. Del che inasprito forte Iddio li condanna primieramente, perchè mal suo grado abbiano a' Cananei risparmiata la vità; indi fa loro sapere, come costoro, venutone il destro, li tratteranno assai crudelmente. Essi però

non ostante l'avviso di Dio procedevano con gran lentezza, nè si sentivan gran fatto disposti alla guerra, tra per li molti vantaggi, che ritraevano dai Cananei, e per lo snervamento, a che il lusso gli aveva condotti. Quindi avvenne il totale sterminio del governo aristocratico, nè più si creavano senatori, nè qual altro magistrato fu stabilito dapprima. Ogni loro industria era intesa al piacere dell'interesse.

III. Ma la soverchia licenza fe' nascere nuovamente di mezzo a loro un'orribile sedizione, che strascinogli a una guerra civile. Tale ne fu il motivo. Un certo levita de' più vulgari, a cui toccò d'abitare nelle terre d'Efraimo, sposa una donnicciuola di Betlem, luogo della tribù di Giuda. Or questi mentre spasimava d'amore per la donna, e andava perduto dell'avvenenza di lei, ebbe la disavventura di non esserne riamato del pari. Quindi essa mirandolo assai freddamente, e però in questo creseendo vieppiù l'affetto, avevan continuo che dir tra loro. Del che alla fine nojata la moglie, indi a quattro mesi abbandona il marito, e si ricovera presso i parenti. Ora l'uomo, perchè amante, colpito forte da tal ventura corse dai suoceri, ove sgombrata ogni ragion di querela fa pace con esso lei, indi si ferma colà quattro giorni, ne' quali fu molto cortesemente trattato da' genitori; al quinto poi parutogli bene di ritornarsene a casa, sul tramontare del sole si mette in cammino, dacchè i genitori non si sapevan condurre a licenziar la figliuola, e però ti-

rarono in lungo assai. Seguivagli un solo servo, ed avevano un giumento, su cui sedeva la donna. Pervenuti adunque nelle vicinanze di Gerusalemme, (e già fatto avevano trenta stadj di viaggio) fu il servo d'avviso, che si fermassero in qualche luogo, perchè dal viaggiare di notte non incogliesse loro qualche sinistro, molto più non trovandosi troppo lungi dai paesi nimici, quando l'occasione rende mal sicuri e sospetti ancora gli amici. Al padrone non piacque il consiglio di ricogliersi presso a stranieri: che la città di que' tempi era di ragione de' Cananei, ma credeva esser meglio con solo venti stadj di più che farebbe di rendersi in città sua; e fermo nel suo parere entra in Gabaa città Beniamitide, fatta già sera; dove mentre non ritrovò in piazza anima, che gli desse ricetto, avvenne, che un vecchio tornando dalla campagna, (di tribù Efraimita, ma Gabaeno d' abitazione) e avvenutosi in lui dimandollo chi fosse, e perchè fino a notte indugiato avesse di provvedersi di che cenare. Egli risposto, se essere levita, e tornare in patria con la donna, che testè è partita da' suoi genitori, aggiunse essergli toccato d' avere stanza nelle terre della tribù d' Efraimo. Allora il vecchio tra per la congiunzione, che fra loro correva di sangue, e per lo star che faceva nella medesima sua tribù, e certo ancora per l' accidente del forestiere, senz' altro ricoverogli ad albergo presso di se. Ma certi giovinastri di Gabaa, veduta in piazza la donna ed ammiratane l'avvenenza, come riseppero che alloggiava appo il vecchio, si

presentaronsi alla di lui porta affidati nella povertà e debolezza dell' albergatore. Supplicati dal vecchio a ristarsi, e a non volergli far forza e oltraggio, risposero che quando consegnasse la forestiera, allora cesserebbono dal molestarlo. Al che soggiugnendo il vecchio, che del loro sangue medesimo era la forestiera, e oltre a questo levita, e che gran peccato farebbono, se per amore del piacere violassero le leggi ospitali, i giovinastri schernivano tai diritti, e ridevansene minacciando d'ucciderlo, se si opponesse a' loro voleri. Messo adunque a tale stretta il buon vecchio, nè sostenendo di veder gli ospiti maltrattati profferì loro la propria figlia, dicendo che men reamente satollerebbono le loro brame senza far onta agli ospiti, e credendo in tal modo di risparmiare l'affronto, a chi avea ricettato in sua casa. Ma poichè non calmava il loro ardore per la donna, anzi persistevano nel volere pur quella, egli si volse a pregarli, che non s' ardissero di far nulla contro alle leggi: ma costoro più della forza valutisi, che non d' altro piacevole mezzo, rapita la donna la si condussero a casa; dove oltraggiatala tutta notte; sul far del giorno la licenziarono. Essa pertanto piena d' affanno per l' avvenutole entrò nel suo albergo. Quivi oppressa dal gran dolore per quanto le convenne patire, e dal rossore, per cui non osava di comparire dinanzi al marito, ben prevedendo che ne saria inconsolabile, venne meno, e spirò. Ora il marito pensando, che la moglie profondamente dormisse, nè sospettando di niun sinistro accidente

si fece a svegliarla con intendimento di darle cuore, giacchè non di sua volontà era andata in mano a quella gente impudica, ma di forza, perchè rapita fuor dell' albergo. Ma come s' avvide, che più non viveva, saviamente adoperando nell' orridezza della disgrazia, caricò della morta spoglia il giumento, e recollasi a casa; dove partitala in dodici brani, ne mandò uno a ciascuna tribù con ordine a chi li portava di palesare a tutte gli autori di quella morte e della violenza fatta alla donna. Gl' Israeliti adunque al vedere insieme e all' udir cotal prepotenza forte sdegnati, dacchè un fatto simile non sapevano che prima fosse mai succeduto, e da giusta collera ma stemperata commossi adunaronsi in Silo, e trovatisi tutti innanzi al Tabernacolo prescro tosto consiglio di volgersi all' armi, e di trattar que' di Gabaa come nemici. Ma il senato ne li ritenne, persuasili che non si doveva così ciecamente far guerra a que' del loro sangue innanzi d'aver diciferato a parole il delitto, quando la legge neppure contro stranieri consente, che senza ambasciate e altrettali tentativi per ritornargli al dovere, si corra all' armi, con tutto paja d' averne aggravio. Egli fia dunque meglio, che ubbidendo alle leggi mandino a Gabaa per gli autori di quel delitto; e se glieli dessero, bastasse loro cotal gastigo; se fosser poi non curati, allora se ne ricattassero coll' armi. Spediscono dunque a Gabaa, chi porti l' accusa contro de' giovinastri nel fatto della donna, e chiegga giustizia contro di quelli, perchè gl' innocenti non perano in grazia

loro. Ma i Gabaeni nè consegnarono i rei, e credevano cosa indegna sottomettersi alle altrui voglie per timore di guerra, non riputandosi dammeno di cui che fosse nell' armi, o il numero si riguardasse de' combattenti o il valore. Fecer pertanto di grandi preparamenti sostenuti dagli altri della medesima tribù; i quali con esso loro concertarono, che in caso di violenza si sarebber levati in loro difesa. Saputo gl' Israeliti il procedere de' Gabaeni giuran d' accordo, che niun di loro non mariterà ninna figlia con uom Beniamita, e che romperanno con loro guerra, più verso d'essi implacabili, che non furono i loro antenati verso de' Cananei; e di presente allestirono a loro danno un' armata di quattrocentomila uomini. Dalla parte de' Beniamiti saliva la soldatesca al numero di venticinquemila e seicento; tra quali ven' erano di cinquecento di mano destrissima a ferir colla fionda, per modo che attaccata sotto di Gabaa la mischia, i Beniamiti mettono in volta gl' Israeliti, e ne stendono morti sul campo intorno a ventiduemila. E forse ancora in più numero vi sarebbero periti, se non ci fosse intramessa la notte, che separò i combattenti. I Beniamiti però festeggianti si ricolsero nella città, e gl' Israeliti abbattuti dalla sconfitta nel campo. Il dì appresso rinnovata la pugna, vincono i Beniamiti, e degli avversarj fur morti diciottomila, onde tutto intimoriti abbandonarono il campo. Giunti in Betel città vicinissima, il giorno vegnente, premesso il digiuno, si fecero a supplicar Dio, mediante Finees gran Sa-

cerdote, perchè volesse placare omai la sua collera contro di loro, e pago delle due rotte per loro ricevute renderli vittoriosi, e porgli al di sopra degl'inimici; e Dio per mezzo di Finees profeta obbliga la sua fede a esaudirli. Essi perciò, diviso in due parti l'esercito, della metà misero agguato di notte tempo intorno a Gabaa, e i restanti affrontatisi co' Beniamiti al primo urto cedettero. I Beniamiti inseguivano l'inimico, che dava addietro posatamente, e appunto giusta il volere di questo, che intendeva di allontanarli dalla città, così incalzarono il fuggitivo, che i vecchi eziandio e i fanciulli lasciati in città, perchè imbelli, corsero fuori tutti per desiderio di metter le mani ancor essi addosso al nimico. Quando furono buon tratto lungi dalla città, fanno alto gli Ebrei; e voltata faccia preparansi alla battaglia, e a quelli che stavansi negli agguati danno il segno già pattuito; i quali balzando fuori in un punto, con grande schiamazzo vennero addosso ai nimici. Questi ad un tempo e si vider delusi, e non sapevano, che si fare. Alla fine cacciati in un luogo basso e precipitoso, furono tolti in mezzo e battuti di modo, che vi perirono tutti salvo secento, i quali raccoltisi in un sol corpo, e aggruppati insiemesi si spinsero per mezzo il nimico, e ricoverati nelle vicine montagne quivi si fecer forti; mentre tutti gli altri al numero di venticinquemila morirono.

IV. Intanto gl'Israeliti misero a fuoco e fiamma Gabaa, e alle donne e ai maschi ancor teneri tolsero la vita. Simile adoprarono coll'altre città Be-

niamite; tanto erano fuor di misura sdegnati: anzi a Jabes di Galaad, perchè non aveva loro dato mano contro de' Beniamiti, mandarono uno scelto corpo di dodicimila armati con ordine di spiantarla; e gli spediti fanno un macello di quanti aveva colà atti all' armi con esso i fanciulli e le donne, salvo quattrocento vergini; a tal li trasse la collera conceputa tra pel dolore dell' avvenuto alla donna, e per la perdita fatta della loro gente.

V. Ma furono alla fine presi da compassione della disgrazia de' Beniamiti; e bandirono a pro loro un digiuno, tuttochè persuasi, che ben loro stesse il gastigo, poichè tanto avevano contraffatto alle leggi; indi per messi chiamarono que' secento di loro, che erano campati, e ascosi si stavano in una rupe chiamata Remmon verso il diserto. Adunque i legati, come se non a que' soli intravvenuta fosse la traversia, ma a se stessi ancora per la rovina de' loro fratelli, piagnenti li confortavano a star di buon animo, e ad unirsi in un luogo, più presto che condannare a un totale sterminio la tribù Beniamitide; poichè, dicevano, noi vi concediamo le terre tutte della tribù, e quanta preda sappiate trar vosco. Essi allora aperti gli occhi a vedere, che Dio solo in pena della loro ingiustizia aveva disposta la serie dell'avvenuto, piegandosi ai loro consigli tornarono alle natie loro terre, e gl' Israeliti diedero loro in mogli le quattrocento vergini tolte da Jabes; intorno poi ai dugento rimasti senza, andavano fantasticando il come ammogliarli, sicchè ne avessero discendenza; dap-

poichè avendo essi innanzi la guerra giurato, che non allogherebbono con uom Beniamita veruna figliuola, altri avvisavano, che non si dovesse tenere conto del giuramento siccome fatto più per impeto d'ira, che per consiglio di mente ben avveduta; nè far essi contro a Dio, mentre è in loro mano di salvare tutta una tribù già in procinto di perdersi; e gli spergiuri, non quando di necessità sono tali, riuscire dannevoli e pericolosi, ma quando maliziosamente si ha l'ardire di farli. Ma poichè il senato al nome sol di spergiuro inorridì, un di loro disse, se aver modo e di dar moglie a costoro, e di non rompere il giuramento. Richiesto che producesse cotal trovato, « a noi, disse, tre volte l'anno adunatici in Silo sogliono tener dietro in truppa le mogli e le figlie. Di queste si lasci, che i Beniamiti rapiscano quante potranno senza noi nè volerlo, nè divietarlo. Ai genitori poi, che sentita mal la faccenda volesser pigliarne pena, risponderemo essi averne la colpa, perchè a dovere non custodirono le figliuole; che finalmente convien rimettere alcuna cosa dell'ira contro de' Beniamiti già troppo da noi secondata furiosamente ». Persuaso a tai detti il consesso fermò, che alle nozze de' Beniamiti si provedesse col ratto. Correndo adunque la solennità, i dugento Beniamiti a due e a tre s'appiattarono presso alla città tra le vigne, e in luoghi, donde non sarian visti, per quinci assalire le vergini che là verrebbero. Ora queste festanti senza sospetto di ciò, che aveva a seguire, spasseggiavano sicura-

mente: quand' ecco uscir essi improvviso, e qua e là dissipatele metter loro le mani addosso. E per tal via celebrate le nozze si volsero alla coltivazione della terra, e studiaronsi di risalire di nuovo alla antica felicità. La tribù dunque di Beniamino andata a rischio di spegnersi affatto, mercè l' accortezza degl' Israeliti, nell'anzidetta maniera fu salva; e fiorì tostamente, e in breve s' avanzò così in numero come nel resto. Tal fu dunque la fine, a che riuscì questa guerra.

VI. Un simile incontro toccò eziandio a quella di Dan condotta essa pure a tale stremo per la cagione, che son per dire. Gl' Israeliti dimenticato già l' esercizio dell' armi e indiritto ogni studio al lavorio della terra, vennero a' Cananei in dispregio, i quali per ciò allestirono grande oste, non perchè ne temessero qualche sinistro, ma perchè, conceputa quinci fondata speranza di malmenare gli Ebrei, promettevansi, che indi innanzi abiterebbero sicuri le loro città; e però preparavano carri, e mettevano insieme il bisognevole per la guerra. I loro comuni cospirarono unitamente, e divelsero dalla tribù di Giuda Ascalona ed Accaron con altre città poste al piano, e costrinsero i Daniti a ricogliersi alla montagna, perciocchè al piano non lasciarono loro un palmo di terreno libero. Essi pertanto siccome non erano in istato di guerreggiare, e non avevano terra bastevole per abitare, così trascelgono cinque dei loro, e li mandano dentro terra, perchè ricerchino di luoghi, ove trapiantare le loro sedi. Questi adunque si misero in via, e pervenuti

alla grande pianura non lungi dal Monte Libano e dalla sorgente minore del Giordano, a una giornata dalla città di Sidone, e avvisato il fertile e buono terreno che quello era, ne diedero contezza ai loro; i quali recatisi colà bene in arme vi fondano Dan città del medesimo nome che un figliuol di Giacobbe, così appellata dal nome di loro tribù. In questo lo stato degl'Israeliti tra per la loro scioperatezza e per la noncuranza del divino culto andava ognora di male in peggio; poichè ebbero appena stravolto l'ordine del governo, che diedersi a vivere tutto altrimenti a seconda del loro talento e piacere, fino a riempirsi ancor di que' vizj, ch' erano a' soli Cananei naturali.

Capitolo III.

Come per un procedere di tal fatta datisi all' irreligione Dio gli sottomise alla schiavitù degli Assiri.

Pertanto Iddio si corruccia con loro; e quella felicità, che con infiniti travagli s'erano già procacciata, col vivere mollemente perdettero: perocchè venuto ad oste nelle loro terre Cusarte (12) Re degli Assiri, e molti perirono sul campo, e gli assediati furono a viva forza fatti prigioni. V' ebbe ancora di quelli, che vinti dalla paura gli si rendettero spontaneamente. Tutti però ad un modo aggravati pagavano imposte superiori alle forze, e sostennero villanie d'ogni fatta fino a compiti otto anni; dopo

i quali vennero dall' oppressione liberati in questa maniera.

Capitolo IV.

Libertà ritornata loro da Cenez (*).

Ci aveva un tale della tribù di Giuda nomato Cenez, uomo attivo e di grandi spiriti. Questi avvisato dall'alto, che non solo non patisse omai più di vedere gl' Israeliti a tale stremo, ma intraprendesse coraggiosamente di mettergli in libertà, procacciossi compagni, che nella difficile impresa gli dessero mano (ed erano pure pochi coloro, che si arrossissero delle presenti miserie, e fossero pronti a cangiare fortuna); e primieramente distrugge la guernigione imposta loro da Cusarte; indi dal non essere riuscito a male termine il primo tentativo, cresciuti vieppiù i commilitoni vengono cogli Assiri a formale battaglia, e disfattigli onninamente sforzangli a ritirarsi di là dall' Eufrate. Cenez poi conosciuto per prova che uomo egli fosse, fu dalla moltitudine sollevato al grado di giudice della nazione; nel quale impiego durato ben quarant' anni finì di vivere.

Capitolo V.

Il popolo serve di nuovo sotto de' Moabiti, e da Aod è tratto di servitù.

Morto lui, lo stato degl' Israeliti venne per l' anarchia a infermare novellamente; e per la loro irreligione verso Dio, e pel disubbidire che facevano alle leggi, tanto abbassò sempre più, che Eglon Signore de' Moabiti, veggendogli in tale disordine di governo, gli ebbe a vile, e uscì in campo contro di loro. Rimasto in più mischie, al di sopra, perciocchè tutti avanzava in coraggio, e domatigli affatto recò al niente le loro forze, e volle che gli pagasser tributo. Indi fermata in Gerico (13) la sua reggia non trascurò mezzo d'angariare la moltitudine; talchè nel termine di diciott' anni gli ebbe condotti all' ultima povertà. Dio allora mosso a compassione del tanto patire che facevano, e vinto alle loro preghiere diliberolli dell' oppressione Moabitica; e ne gli sciolse in tal modo. Un giovane della tribù Beniamitide, Aod di nome, figliuolo di Gera coraggiosissimo nell'affrontare i pericoli, e delle sue membra agilissimo e tollerante della fatica, più forzuto nella sinistra e da questa traente tutto il suo nerbo, abitava pur esso in Gerico. Quivi s' insinuò nella grazia di Eglon guadagnato a se e adescatolo con presenti; e perciò divenne la sua persona cara eziandio a'famigliari del Re. Ora un giorno, mentre con due suoi servi recava

al Re un presente, si appese di furto al destro fianco un pugnale, e in tale modo n'andò da lui. La stagione era estiva, e il dì nel suo mezzo, quando le guardie tra per lo caldo e per l'ora, in cui tutti pensavano al pranzo, rimettevano della loro attenzione. Il giovine adunque, donato il Re, che si tratteneva in una camera per la state molto opportuna, si pose a ragionare con lui; ed erano soli, giacchè aveva il Re licenziati que'servi, ch'erano entrati con Aod, per trattare da solo a solo con questo. Stavasi assiso in trono, ed Aod temeva forte, che il colpo non fosse giusto e gli andasse fallito. Il fa dunque rizzare in piedi col dirgli, che aveva da parte di Dio a spiegargli un sogno. Egli allora per desiderio d'udirlo balza tosto dal trono, ed Aod passatogli il cuore, e lasciatovi entro il pugnale se n'esce richiudendosi dietro la porta. Intanto i cortigiani stavansi zitti, perchè credevano il Re dormire; ed Aod dato secretamente contezza a'Gericontini del fatto li confortava a rimettersi in libertà. Questi, udita volontieri tal cosa, e posero mano all'armi, e spacciarono trombettieri per tutta la terra, che le bandissero; perciocchè ab antico usavano di convocare per mezzo loro la moltitudine. Ora i cortigiani di Eglon furono lungo tempo all'oscuro della disgrazia a lui succeduta; ma, poichè s'appressava la notte, entrati in timore di qualche novità per lo Re vennero nella sua stanza, e trovatolo morto rimasero stranamente perplessi: e innanzi, che si ristrignessero insieme le guardie, ecco sopravvenire la moltitudine degl'Israe-

liti, ond' altri a prima giunta sono morti, altri si danno alla fuga sperando salvarsi nella Moabitide, ed erano da diecimila; ma gl' Israeliti, preoccupato già il passo del fiume, alcuni ne uccisero nella fuga, e molti nell' atto del trapassarlo: talchè neppure uno non ne fuggì loro di mano; e in questo modo gli Ebrei scossero il giogo de' Moabiti. Aod poi perciò appunto onorato del comando di tutto il popolo muore dopo ottant' anni di governo, uomo, anche senza l' impresa anzidetta, meritevole che si lodi. Dopo lui scelto al regno Sangar figliuolo d' Anat nell' anno primo del suo governo passò di vita.

Capitolo VI.

Caduti in potere de' Cananei sono liberati da Barac.

I. Ora gl' Israeliti, conciossiachè da' passati sinistri non impararono ad essere punto migliori, di nuovo per la irreligione verso Dio e per la disubbidienza alle leggi, prima ancora che pigliassero niente fiato dopo la schiavitù Moabitide, fur da Jabin Signore de' Cananei messi al giogo. Perciocchè questi uscito da Asor città situata sul lago Samaconitide (14) dava le spese a trecentomila soldati a piède, e diecimila a cavallo, oltre il numero sopraggrande di carri, che erano tremila. Di questa grand' oste creato capitano Sisara, quegli, che più era in pregio appo il Re, al primo affrontàrsi che con lui fecero gl' Israeliti, sì li battè, che gli astrinse a pagare tributo.

Durarono vent' anni sotto tal giogo incapaci di concepire di per se qualche nobile sentimento affogato entro loro dall' oppressione, a che furono condotti, così volendolo Iddio per domare vieppiù la loro durezza, e ingratitudine verso lui. Ma finalmente riconosciutisi, e saviamente avvisando le loro disgrazie provenire dal dispregio, in che avevano le leggi, supplicarono una certa Debbora profetessa, (il cui nome secondo il parlar degli Ebrei significa *pecchia*), perchè pregasse Iddio ad avere pietà di loro, nè a mettere in non cale, che fossero disertati da' Cananei. E Dio conceduto loro lo scampo, crea capitano Barac della tribù Neftalitide, il qual nome in lingua ebrea vuol dire *folgore*. Debbora adunque, chiamato a se Barac, gl' ingiugne, che fatto leva di diecimila giovani marci contro il nimico; tale comando averlo essa da Dio, che già le ha parlato e promesso vittoria. Ma ricusando Barac l' impero, quando essa altresì non gli fosse compagna nella condotta, Debbora corrucciata, « tu dunque, disse, cedi a una » donna quel posto, che Dio diede a te. Ebbene io » certo non lo rifiuto »; e di presente adunati i diecimila, accamparonsi a piè del monte Itabirio (15).

II. Venne Sisara ad incontrarli per ordine, che n' ebbe dal Re, e si fermò coll' esercito presso al nimico. Lo spavento degl' Israeliti e di Barac a tal moltitudine fu assai grande, e già pensavano di ritirarsi; se non che Debbora li ritenne ordinando, che si venisse quel dì medesimo alla battaglia; perciocchè vinceranno, e Dio verrà loro in soccorso. S' attacca

adunque la zuffa, e nel calore della mischia ecco una scossa impetuosa di pioggia e di grandine, con gagliarda bufera, che in viso a' Cananei cacciò tutta l' acqua, e accecolli per modo, che inutili riuscirono gli archi e le fionde: anche gli uomini ben in armi usare non potevano delle spade per lo gran freddo. Laddove gl' Israeliti e ricevevano meno danno dalla tempesta, che loro veniva alle spalle, e dalla viva persuasione, che Dio gli ajutava, traevano vieppiù coraggio, talchè avventatisi in mezzo ai nemici ne uccisono molti. Cadderne ancora in gran copia messi in disordine parte dagli Israeliti, e parte dalla loro propria cavalleria, onde avvenne a molti di perire schiacciati dai carri. Sisara poi (com' ebbe visto l' esercito voltare le spalle), sceso precipitosamente di cocchio diessi ancora egli a fuggire, e giunse alla casa di certa donna cinea per nome Giaele; la quale pregata d' un nascondiglio, dove appiattarsi, lo accolse, e richiesta gli desse bere gli offerse del latte già forte; ond' egli bevutone fuori di misura s' addormentò. Giaele allora piantatogli a colpo di martello un ferreo chiodo in mezzo alle tempie il cacciò fino al pavimento, e alla gente di Barac poco stante giunta colà mostrollo inchiodato alla terra. E così tal vittoria si riconobbe, secondo il presagio di Debbora, da una donna. Barac poscia venuto colla sua gente sotto Asor uccide Jabin, che gli uscì incontro; e caduto il capitano dell' esercito, da' fondamenti spianò la città, e durò quarant' anni capo degli Israeliti.

Capitolo VII.

Come gli Amaleciti portate l'armi contro gl' Israeliti, li vinsero e desolarono per sett' anni il paese.

Morti Barac e Debbora pressochè al tempo medesimo, indi a poco i Madianiti chiamando in ajuto gli Amaleciti e gli Arabi vengono ad oste contro gli Ebrei, e azzuffatisi insieme ne partono vincitori; e dato il guasto alle biade ne fanno bottino. In questo loro procedere, che durò da sett' anni, la moltitudine israelitica si ristrinse alle montagne, e votò la pianura. Colà scavate spelonche e nascondigli sotterra vi riposero a custodirlo, quanto potea sottrarsi a' nimici. Perciocchè i Madianiti uscendo in campo verso la state, consentivano agl' Israeliti di lavorare l' inverno, onde trarre da' loro travagli materia di danneggiarli. Quindi pativano gran fame e scarsezza di viveri, finchè si mossero a supplicar Dio pregandolo di salvarli.

Capitolo VIII.

Gedeone rimettegli in libertà.

I. Gedeone figliuolo di Gioas, un dei pochi (16) della tribù Manassitide, recando furtivamente nel torcolo i covoni, colà li batteva; perocchè il farlo sull' aja temea, che venisse a notizia degl' inimici.

In questo presentoglisi una visione in forma di giovinetto, che il salutò col chiamarlo felice e caro a Dio. A cui egli rispondendo soggiunse, essere veramente gran prova di sua felicità l'usare del torchio in luogo dell'aja. E animato a far cuore e a tentar di rimettersi in libertà, disse parergli ciò impossibile; perciocchè la tribù, ond'egli era, mancava di gente, ed egli era giovine ed inesperto in condurre affari di tal rilievo. Quegli all'incontro promise, che Dio supplirebbe le sue mancanze, e che sotto la sua condotta darebbe vittoria agl'Israeliti. Cotale fatto adunque, trattando un dì Gedeone con altri suoi pari, lo disse loro in credenza; e di presente ebbe pronto al cimento un esercito di diecimila soldati. Ma comparsogli Iddio tra 'l sonno il fece avvertito, essere l'uomo amico naturalmente di se, e nudrire mal animo verso chi si distingue in virtù; onde avviene, che la vittoria non si curando di riconoscerla da Dio l'attribuiscano a se, quasi fossero grande esercito, e capace di stare a fronte dell'inimico. Perchè adunque conoscano quanto possa l'opera sua, gli suggerisce, che sull'ore più calde del mezzo giorno conduca l'esercito al fiume; e quanti chinerannosi verso terra, e così stando beranno, gli abbia per di gran cuore. Quanti poi con soverchia avidità e impazienza correranno per dissetarsi, tenga per fermo essere questi da viltà d'animo a ciò fare condotti, e troppo però sbigottiti de' loro nimici. Eseguito adunque da Gedeone il consiglio di Dio, solo trecento se ne trovarono, che per istare in guardia

di se frettolosamente recaronsi colle mani l'acqua alla bocca: con questi soli Dio disse, che andasse a provarsi cogli inimici; i quali stavano (17) a campo vicino al Giordano con animo di passarlo il dì appresso. Ma Gedeone era in timore, poichè Dio gli aveva già ordinato di assalirli di notte. Ora volendo Iddio sgombrargli dall'animo cotal paura, gl'impone, che tolto seco un de' suoi si accosti alle tende dei Madianiti; che indi appunto trarrà coraggio ed ardire. Persuaso adunque sen va col solo suo servo per guardia, e appressatosi ad una tenda trova persone, che ci vegliavano, e l'un d'essi narrante un sogno al compagno in maniera da poterlo udire Gedeone; e tale era il sogno. Parevagli, che una pagnotta d'orzo per le cattive sue qualità non curata dagli uomini, dopo essersi aggirata pel campo battesse in terra il padiglione del Re, indi quegli di tutti gli altri. Il compagno era d'avviso, che ciò presagisse rovina all'esercito, soggiugnendo il motivo, onde avvenivagli d'inferirlo. Fra tutte le biade quello, che chiamasi orzo, per confessione d'ognuno è il più vile. Così di tutte le nazioni asiatiche ciascun vede, che l'israelitica presentemente è la meno pregiata; e simile appunto alla spezie dell'orzo si è ora la schiatta israelitica, che ripiglia vigore; vo' dire Gedeone con esso la sua soldatesca. Poichè adunque tu dì d'aver visto la pagnotta gettare al suolo le nostre tende, io temo forte non abbia Dio a Gedeone concessa vittoria sopra di noi.

II. Gedeone frattanto, che udiva il sogno, con-

cepette speranza ed ardire, e narrato a'suoi il veduto perfino dagl'inimici, fece comandamento che stessero presti sull'armi. Fur essi pronti al comando per lo gran cuore che fecero a quel racconto. Dunque sulla quarta (18) vigilia trae fuori Gedeone l'esercito già diviso da lui in tre parti, cento cioè per ciascuna. Portavano tutti una fiasca vota con entrovi un lume acceso, perchè non fosse dall'inimico scoperta la loro mossa. Colla destra poi tenevano un corno di montone, di cui si valevano in luogo di tromba. Grande tratto di paese copriva il campo nimico, poichè si trassero dietro immenso numero di cammelli; ed essi divisi tutti nazion da nazione attendaronsi in un solo cerchio. Ora gli Ebrei secondo l'avviso loro dato innanzi, che quando vicini fossero all'inimico, tutti d'accordo dato fiato alle trombe, e rotte le fiasche s'avventassero colle faci in mano e con grande schiamazzo su'Madianiti e vincerebbono mercè di Dio, che ajuteria Gedeone, fecero tutto appuntino. Per tal novitade fu grande scompiglio e paura in quella gente ancor sonnacchiosa; poichè era notte, e così piacque a Dio. Cadevano intanto uccisi pochissimi da man nemica, la maggior parte da'loro compagni, perchè di linguaggio tra loro diverso; che non si furono appena levati a romore, che uccidevano, qual venisse loro innanzi, avendolo per nimico. La strage fu molta, e sparsasi tra gl'Israeliti la fama della vittoria di Gedeone, tosto presero l'armi; e dato dietro al nimico, il raggiungono in luogo così da fossi e da acque racchiuso, che non se ne potea dispacciare.

Il perchè fattiglisi intorno uccidono indifferentemente chicchessia, e due ancora de' loro Re, vale a dire Oreb, e Zeb. Il resto de' capitani conducendo gli avanzi rimasti alla strage, ed erano da diciottomila, si accampano ben lontano dagl' Israeliti. Ma Gedeone non che allassarsi a tanta fatica, inseguilli con tutto l'esercito, e venuto a battaglia distrusseli tutti quanti; e i due capitani superstiti Zebee, e Salmana seco trasse prigioni. In questa battaglia morirono tra di Madianiti, e d'Arabi loro alleati da centoventimila. Fu grande il bottino, che fecero indi gli Ebrei, d'oro, d'argento, di drapperie, di cammelli, e di bestie da soma. Gedeone poi arrivato in Efra (19) sua patria uccide i due Re Madianiti.

III. In questo la tribù d'Efraimo non potendo patire i prosperi avvenimenti di Gedeone deliberò di levarglisi contro coll'armi, apponendogli, che non avesse dato loro parte del movere, ch'egli fece contro i nemici. Ma Gedeone uom modesto, e grandissimo in ogni virtù, rispose non essere stato capriccio suo l'attaccare il nemico senza di loro, ma comandamento divino; e aggiunse il merito della vittoria appartenere del pari a loro, che a'suoi soldati. Con tali detti chetata la loro collera, più vantaggioso rendette agli Ebrei il bene d'aver vinti i nemici; perciocchè liberolli da una civil sedizione, che stava già sull'insorgere. Pure di questo attentato la tribù portò la pena, come diremo a suo luogo. Gedeone intanto volendo deporre il comando fu a tenerlo costretto per quarant'anni, ne' quali ammi-

nistrò la giustizia, e compose le differenze di quelli, che rimettevansi in lui; onde tutte le sue decisioni furono sempre avute per buone. Finalmente già vecchio sen muore, e vien sotterrato in Efra sua patria.

Capitolo IX.

Come i successori di Gedeone, che furon molti, guerreggiarono a tempo opportuno coi popoli circonvicini.

I. Lasciò dopo di se figli; settanta legittimi da più mogli, ch'egli ebbe; ed un illegittimo (*) da Druma sua concubina chiamato Abimelec; il quale, morto suo Padre, ricoveratosi in Sichem presso i congiunti della madre, ch'era natìa di colà, e avuto molto denajo da loro, che per le grandi soperchierie s'eran fatti famosi, ne viene con essi alla casa paterna; ove mette a morte tutti i fratelli, fuorchè Gioatano, a cui venne fatto di salvarsi fuggendo. Abimelecco adunque volge in tirannia il governo, dichiarando se stesso padrone di fare quello, che più gli piace a dispetto della giustizia; onde fu con mal occhio guardato da quanti sostenevan le parti dell'equità. Ora avvenne, che celebrandosi in Sichem una pubblica festa, e però essendo quivi raccolta tutta la moltitudine, Gioatano di lui fratello, cui già dicemmo fuggitogli dalle mani, salito sul monte Garizim, ch'era a cavaliere alla città, alzò forte la voce sicchè fu udito, e acchetatasi alle sue grida la gente,

pregolla di voler ascoltare quant' ei direbbe. Fatto allora silenzio, disse, come le piante allorchè avevano voce umana, strettesi insieme a consiglio richiesero il fico d' averlo a re. Rifiutando egli l' onore, perchè contento di quello, che gli venia come proprio dalle sue frutta, non si curava, che gliene derivasse d'altronde, le piante non abbandonaro il pensiero d' un re; anzi loro parve di dover onorarne la vite, e la vite altresì valutasi delle ragioni recate dal fico ricusò il dominio a lei per comune suffragio concesso. Fatto il medesimo dall' ulivo, il ranno, poichè fu pregato dall'altre piante, d' assumerne il reggimento, (ed è la più incendevole pianta fra tutti i legni) promette di pigliarne il comando, che non ci sente difficoltà; ma fa di mestieri che gli si uniscano intorno a goderne dell' ombra; che se temano di perirne, dal fuoco, che asconde in corpo, sieno distrutti. Cotali cose soggiunse non dirle nò egli per riderne, ma perchè gente tanto beneficata da Gedeone sostien di vedere Abimelecco al governo di tutti gli affari, dopo l' ajuto a lui porto nell' uccisione che fece de' suoi fratelli; ma egli non fia dal fuoco punto dissomigliante. Così detto si dileguò, e traeva nascosto i suoi giorni tra le montagne in continuo timore per tre anni d' Abimelecco.

II. Poscia a non molto i Sichimiti, (cui già doleva la strage fatta de' figli di Gedeone) cacciano Abimelecco dalla città non meno che dalla tribù; ed egli andava pensando come far male alla città. Or venuto il tempo del vendemmiare, non s' atten-

tavano i Sichimiti d' uscirne per la raccolta, temendo che Abimelecco ne li mandasse mal conci. Ma poichè si trovava appo loro per buona sorte cert' uomo principale per nome Gaal con seguito di soldatesca e di parentado, sì lo pregarono i Sichimiti, che li volesse difendere sino a tanto chè avessero vendemmiato. Accolse benignamente la loro dimanda, e tosto uscirono alla campagna avendo con seco Gaal seguito dalle sue squadre. Quando adunque ebbon sicuri in casa i loro frutti, cenando a camerate s' ardivano di scagliar villanie contro d' Abimelecco; e intanto i capi del popolo insidiosamente occupati i contorni della città presero molti partigiani d' Abimelecco, e gli uccisero. Ma un certo Zebul un de' più ragguardevoli tra Sichimiti, essendo ospite d' Abimelecco gli fe' sapere per messi quanto aveva fatto Gaal per attizzare il popolo, e gli suggerì di venire ad appostarlo intorno alla città; ch' egli intanto condurria Gaal a movergli incontro: del resto pensi egli a disfarsene, che ciò ottenuto gli prometteva di riconciarlo col popolo. Stando adunque Abimelecco al macchione, Gaal si trattenea senza guardia di se nei sobborghi e Zebul con lui, ma scorti Gaal soldati, che verso là ne venivano, disse a Zebul affrettar gente armata contro di loro; al che rispondendo egli esser ombre di rupi, fattisi omai più vicini ne intese il mistero, e non ombre son queste, disse, ma una squadra di gente; e Zebul, non se' tu, disse quegli, che dai del codardo ad Abimelecco? Che non mostri tu dunque l' altezza del tuo valore

provandoti ora con lui? Sbigottito Gaal s' affronta con Abimelecco; ma perciocchè alcuni de' suoi cadon morti, egli cogli altri si fugge dentro alla città; e Zebul adopera destramente, che ne sia cacciato; apponendogli troppa fiacchezza in combattere coi soldati d' Abimelecco. Intanto Abimelecco avuta notizia, che i Sichimiti stavano in sull' uscire di nuovo per la vendemmia, dispone intorno alla città un' imboscata; e appena ne furon i cittadini un po' dilungati, che una terza parte della sua gente ne piglia le porte chiudendone agli usciti l' ingresso; mentre il restante tien dietro a coloro, che s' erano sparsi per la campagna. In ogni parte si fa macello; e spiantata da' fondamenti la terra, dacchè non resse all' assedio, sulle rovine seminovvi del sale. In tal modo perirono tutti i Sichimiti. Quelli poi d' infra loro, che sparpagliati per la campagna s' erano sottratti al pericolo, ricoltisi tutti sopra uno scoglio assai ben guardato quivi ristettero, e già s' accignevano a circondarlo di mura: ma saputolo Abimelecco prevenne le loro intenzioni venutovi sotto con tutta la sua gente; e ammontando intorno a quel luogo colle sue mani fascine di legne arsiccie animò il suo esercito a fare il medesimo; dal che cinto in brev' ora lo scoglio di legne, vi gettano fuoco ed ogn' altra materia di sua natura più incendevole. Appresesi grande incendio, nè v' ebbe anima sullo scoglio che ne campasse, ma tutti con esso le donne e i fanciulli morirono. Furon gli uomini al numero di cinquecento oltre i mille, e l' altra turba assai

grande. Tale fu la sventura, che incolse a' Sichimiti, degna veramente di tutta la compassione, se non che della stessa moneta furono ripagati, onde trattaron sì male un loro benefattore.

III. Ma Abimelecco, gittato con tal procedere lo spavento negli animi degl' Israeliti, ben si conobbe che a cose maggiori aspirava, e che non avria posto fine alla sua prepotenza, se non quando gli avesse tutti recati a niente. Tirò dunque alla volta di Tebes (20), cui prende di primo assalto. Era in essa un' altissima torre, ove tutta la moltitudine si trovava raccolta. Questa eziandio disponevasi d'assediare. Ma in quello, che s' avvicinava alle porte, avvenne che una femmina lo ferì in capo con un rottame di macina; dal qual colpo atterrato Abimelecco pregò il suo scudiere a finirlo, perchè opera non si credesse di femmina la sua morte; ed egli tosto eseguinne il comando. Tal fu la pena, ch' egli ebbe, dell' empietà che usò co' fratelli, e della barbarie onde trattò i Sichimiti; i quali incontrarono la sciagura predetta loro da Gioatano. Morto Abimelecco, l' esercito ch' era con lui, si smembrò, e tornaron ciascuno alle case loro.

IV. Al governo degl' Israeliti successe Giair (21) di Galaad della tribù di Manasse, uomo per ogni conto felice, ma vieppiù per l' ottima figliolanza di cui fu padre. Perciocchè furon trenta, tutti bravissimi cavallerizzi, e padroni ciascuno d' una cittade nella Galaaditide. Egli adunque amministrata per ventidue anni la carica, molto vecchio morì; ed ebbe

l'onor del sepolcro in Camon città Galaaditide. Ma le cose degli Ebrei piegavano ognora più al disordine e al rompimento d'ogni legge; sicchè gli Ammoniti e i Palestini (22) non facendone più verun conto con grande armata corsero le loro terre, e impadronitisi di tutto il di là dal Giordano si promettevano omai di passare alla conquista del rimanente. Tornati in se per tali sinistri gli Ebrei si rivolsero a supplicar Dio; e gli offersero sagrifizj pregandolo, che addolcito e piegato alle loro inchieste volesse rattemperare il suo sdegno. A queste preghiere cangiandosi Iddio in pietoso già stava per ajutarli.

V. In questo scesi col loro esercito gli Ammoniti nella provincia di Galaad, vennero loro incontro ai confini que' del paese privi di Capitano. Eravi allora un certo Jefte uomo tra per la fama del padre suo, e per le truppe da lui mantenute a sue spese potente assai. Lui dunque mandaron pregando, che li volesse soccorrere, ed in mercede promettongli, che in avvenire si reggeranno mai sempre al governo di lui. Jefte non ammette la loro preghiera, accusandoli, che non avessero porto soccorso a lui soperchiato manifestamente da' suoi fratelli; conciossiachè per essere non d' una medesima madre con loro, ma forestiere, di donna per amorosa passione tirata in loro casa dal padre, ne lo cacciarono villanamente non lo curando, perchè senz' appoggio. Ed egli fermatosi nel paese detto Galaaditide, avea tratto al suo soldo qualunque persona ondechè si venisse,

Ma caldamente pregatone, e fatto certo con giuramento, che in perpetuo sarà loro Signore, ne assunse il comando; e disposto assai provvidamente ogni cosa, e fermato l'esercito nella città di Masfa mandò ambasciadori all'Ammonita, che gli rinfacciassero le sue usurpazioni; ed egli all'incontro speditì alcuni de' suoi opponeva agli Ebrei l'uscita loro dell' Egitto, e domandava, che votassero l' Amorrea siccome antichissimo suo retaggio; a cui Jefte rispose, che, non che fosse giusto l'apporre, ch'essi facevano a' loro antenati l' usurpazione dell'Amorrea, dovevano anzi a quelli saper grado dell' Ammonitide loro rilasciata; che ben poteva Mosè spogliarli di questa ancora; e dinunziato, che si ritirasse da quelle terre, ch' essi da trecento anni in quà per favore di Dio possedevano, disse, che ne intimava loro guerra. Ciò detto licenziò gli ambasciadori. Egli intanto raccomandatosi a Dio per la vittoria, votossi di sacrificargli, purchè tornasse vivo in sua casa, checchè prima gli si parasse dinanzi. Venuto a battaglia vince compiutamente, e uccidendo inseguilli fino alla città di Mennite. Quinci innoltratosi nella Ammonitide vi distrusse molte città, e ne menò grande preda. Così trasse di schiavitudine i suoi dopo diciotto anni di pena. Ma nel ritornare che fece addietro gli avvenne un caso tutto contrario alle passate felicità; perciocchè uscì a scontrarlo la figlia, ch' era unica e vergine. A questo incontro diede pel gran dolore in un altissimo grido, e si dolse alla figlia della soverchia sua fretta a incon-

trarlo; poichè far doveva di lei una vittima a Dio. Il qual suo destino avvenire non riuscille discaro, perchè lascerebbe morendo il padre vittorioso, e liberi i cittadini. Solo il richiese, che le concedesse due mesi per piagnere co' cittadini i verdi suoi anni, indi facesse quanto esigeva il suo voto. Diclle il tempo anzidetto, e trapassato che fu sacrificò la figliuola in olocausto, offrendo una vittima nè conforme alle leggi, nè cara a Dio senza punto disaminare col pensiero, che ne sarebbe in avvenire paruto, a chi udrebbelo raccontare.

VI. Indi a poco avendo la tribù d'Efraimo contro di lui mosse l'armi, perchè non pur non gli aveva fatti partecipi della spedizione contro degli Ammoniti, ma godeva egli solo sì del bottino sì della gloria venutagli dall'impresa, primieramente purgò se stesso col dire, ch' oltre il non ignorar essi no la spedizione de' loro fratelli, non comparvero, benchè chiamati, a dar loro mano, quando non che il pregarneli, ma il saperlo doveva bastare per farlo; indi aggiunse essere ben cosa strana, che quelli, che non s' ardirono di affrontarsi con gente nimica intesa solo a' loro danni, se la pigliassero poi con fratelli; indi li minacciò da parte di Dio di farneli, se non tornavano a segno, dolenti. Ma non potuto ridurli fu alle mani con loro già forte d'un buon esercito chiamato dalla Galaadite, e fattone gran macello, cacciò il resto in fuga, e preoccupato con una squadra spedita innanzi il passaggio del fiume, li mette a morte, sicchè gli uccisi furono da quarantaduemila.

Dopo ciò durato regnando sei anni finisce di vivere ed è sepolto in Masfa (23) sua patria nella provincia Galaaditide.

VII. Morto Jefte assume il comando Abesan della tribù di Giuda, nativo di Betlem. Questi ebbe sessanta figliuoli, trenta maschi, e femmine il rimanente, cui lasciò tutti vivi; queste già maritate, e quegli ammogliati. Esso poi non avendo in sett'anni di governo niente adoprato, che meriti ricordanza, già vecchio se ne morì; e fu seppellito nella sua patria. Morto Abesan in tal maniera, neppure chi sottentrogli al comando, vo' dire Ajalon Zabulonite di tribù, in dieci anni, che il tenne, non fece cosa, che degna sia di memoria. Abdon ancora figliuolo d'Illel, della tribù d'Efraimo, Faratonite di patria, che fu creato general capitano della nazione, non è forse da ricordare per altro, che per la felice sua figliolanza, conciossiachè atteso la pace e la tranquillità dello stato non abbia fatta impresa di niun rilievo. Quaranta erano i suoi figliuoli, onde nacquergli trenta nipoti, i quali tutti al numero di settanta peritissimi nel cavalcare tenevangli dietro, ove che andasse. Egli morendo li lasciò tutti vivi dopo di se. Morì vecchio assai, ed ebbe in Farato onorevole sepoltura.

Capitolo X.

Della gagliardia di Sansone, e di quante calamità per lui vennero ai Palestini.

I. Morto Abdone, i Palestini sommettono al loro giogo gl' Israeliti; ed erano scorsi già quarant' anni, che n' esigevano tributo. Ma da siffatte miserie in tale modo vengono liberati. Un certo Manue Danita persona di tanto pregio, che avea pochi pari nella tribù, e per confessione di tutti la principale della sua patria, aveva una moglie oltremodo avvenente, e di tutte le doti fornita, che stanno bene al suo grado. Ora egli dolente assaissimo del non averne figliuoli, sempre che andava colla sua donna fuori di città a un suo podere, ch' era assai grande, porgeva continue suppliche a Dio, di volere loro dare legittima successione. Era egli inoltre pazzo d'amore per la sua donna, e però ne viveva stemperatamente geloso. Ora trovandosi un giorno la donna sola, ecco in visione apparirle un angelo di Dio in forma di vago giovine d' alta statura, e recale la lieta novella, che la Dio mercè nasceria loro un figlio per fattezze ad un tempo e per nerbo celebratissimo, il quale colla sua forza darebbe a' Palestini gran brighe: ciò detto le impone di non tosargli giammai la chioma; astengasi inoltre, che così vuole Iddio, da ogn' altra bevanda, che non sia acqua, e sia pago solo di questa. Adempiuto con ciò il volere di Dio, per cui venne, disparve.

II. In questo giunto il marito, essa gli raccontò l'avvenuto da lei all'angelo, esaltando con maraviglia la bellezza e statura del giovine (24). Queste lodi cotanto innoltrate lo tolsero quasi di se medesimo per la gelosia e pel sospetto, che da siffatta passione suole derivare. Volendo però la donna levargli dell' animo questo irragionevole dolore supplicò a Dio, che di nuovo mandassele l' angelo in modo, che si potesse vedere ancora dal marito; e per grazia di Dio ecco l' angelo novellamente, mentr' erano nei borghi; il quale però si mostra alla donna trovantesi lungi da suo marito: essa pregatolo di sostenere, finchè v' abbia condotto il marito, di sua licenza va e ritorna con Manue; il quale tutto fosse oculare testimonio, pure non si rimaneva di sospettarne; e il richiese di palesare anche a lui quanto aveva detto alla donna; ma rispostogli, che si contentasse, che pur la donna il sapesse, insta, perchè gli dica chi egli sia, onde potere del nato figliuolo e sapergli grado e rimeritarlo; al che soggiunse, a lui non fare mestieri di nulla, nè non avere già per bisogno data loro la felice novella della prole avvenire. Manue allora il pregò di restarsi, e gradire un ospitale trattamento; ma glielo negò. Finalmente dalle lunghe preghiere mosso a fermarsi, finchè gli si rechi qualche presente, Manue scannò un montone in onore di lui, e ingiunse alla donna di cuocerlo. Come tutto fu messo a ordine, comandò l'angelo che e le carni, e i pani si deponessero sopra una pietra senza vasellamento. Ciò fatto, egli tocca colla bacchetta che

aveva in mano, le carni; le quali da un subito fuoco, che lampeggionne, rimasero insieme coi pani bruciate; e l'angelo fu veduto da loro salire in cielo su per lo fumo, come su un cocchio. Manue allora temette, non forse l'aver visto Iddio gli dovesse produrre qualche sinistro; ma confortollo a far cuore la donna; poichè non per altro era loro comparso Iddio, che per proprio loro bene.

III. Concepisce indi a poco la donna, e guarda gli ordini avuti da Dio; e il nato fanciullo chiamano Sansone, il quale nome significa *forte*. Crebbe in breve il fanciullo, e il suo savio procedere, e la capellatura non tocca mostravano chiaramente, che dovea riuscire un grand'uomo. Recatosi egli co' suoi genitori in Tamnata città palestina, ove tenevasi una solenne adunanza, s'invaghì d'una vergine del paese; e prega i suoi genitori di maritarlo con quella. Essi ricusano di compiacerlo, perchè non era la donna del sangue medesimo: ma perciocchè Dio quelle nozze ordinava al bene degl'Israeliti, Sansone ottiene alla fine, d'averla ad isposa; onde senza dimora venendo da' genitori della fanciulla scontra un leone, e inerme com'era lo accoglie a piè fermo, e colle sue mani lo strozza; indi ne gitta il cadavere in un luogo pien di cespugli lontan dalla via. Ora mentre un dì sen'andava di nuovo a trovare la donzella, gli venne veduto uno sciame d'api, che aveva figliato in petto al leone: onde colti tre favi di mele con esso gli altri regali, che aveva seco, ne presentò la fanciulla. Avendo poi que' di Tamnata nel banchetto

nuziale, ove gl'invitò tutti quanti, per lo timore in che stavano della fortezza del giovine, assegnati a Sansone trenta de' più robusti che avessero, in apparenza perchè gli fossero compagni, ma in realtà perchè provvedessero che non tentasse stravaganze, nel maggior caldo del vino e degli scherzi, cose usate in tai tempi, Sansone disse; ora via, se voi siete da tanto, nel tempo di sette giorni, ch'io vi dò per cercarne da sciormi il problema, ch'io sono per proporvi, ciascuno di voi in premio d'averlo inteso riporterà un manto e una giubba. Impazienti que' giovani di parere ad un tempo svegliati, e di averne il guadagno pressavanlo perchè dicesse. Disse adunque. Il divoratore d'ogni cosa e l'acerbo produsse cibo e dolcezza. Ora quelli non essendo in tre giorni potuti giugnere a indovinarne la verità, raccomandansi alla donzella, perchè trattala di bocca al marito loro la palesi, e minacciaronla, se non compiacevali, di gettarla nel fuoco. Sansone pregato dalla fanciulla si tenne in prima forte sul no. Ma instando questa e mettendosi a lagrimare, e dolendosi dell'argomento, che tale negativa le dava, del poco suo amore per lei, finalmente le scopre tutto il segreto del morto leone, o donde tolse i tre favi di mele, che a lei recò. Egli adunque non sospettando d'inganno le manifesta ogni cosa, e la donna lo pubblica a chi ne l'aveva richiesta. Giunto pertanto il settimo dì destinato a deciferare il proposto problema, innanzi al levare del sole raccoltisi insieme, dicono non averci cosa nè del leone più acerba

a chi in quello si avviene, nè più dolce del mele a chi il gusta. E Sansone rispose non ci avere cosa al mondo più ingannevole della donna, che a voi fa palese il nostro problema. Così detto attiene loro la sua promessa, spogliando quegli Ascaloniti, che s'imbatterono in lui tra via, essi ancora Palestini. Indi ricusa quelle nozze, e la donna nulla curante il suo sdegno si sposa con quell'amico di lui, che stato erane paraninfo. Da questo affronto irritato Sansone giurò vendetta sopra di lei, e di tutti i Palestini.

IV. Venuta dunque la state, ed essendo le biade omai sul raccorsi, prese trecento volpi, e attaccate alle code loro fiaccole accese, lasciolle andare per le campagne de' Palestini; e in tale modo fu messa al niente la loro ricolta. Avvedutisi i Palestini essere questa opera di Sansone, e saputone il perchè, spedirono in Tamnata i loro capi, i quali bruciarono vivi la donna già di Sansone e i parenti, siccome autori di que' malanni. Sansone poi, dopo uccisi parecchi nella pianura de' Filistei, si ricoverò in Etan. Una forte rupe era questa della tribù di Giuda. Però i Palestini mossero l'armi contro la tribù. Al dire che fecero que' di Giuda non essere giusto il vendicarsi su loro del fallire di Sansone, mentr'essi pagavano loro tributo, risposero, che se non volevano averne colpa, dessero loro nelle mani Sansone: e questi bramando di non incontrare disturbi, si presentarono con tremila soldati alla rupe; e dolutisi prima con lui della prepotenza usata co' Palestini

gente capace di dare gran danno a tutta la stirpe Ebrea, poi scopertogli che a lui ne venivano per pigliarlo, e darlo indi loro in potere, pregavanlo di volere ciò avere per buono. Egli allora avutone giuramento, che non gli farebbero niente più, ma che solo consegnerebbonlo in mano ai nemici, sceso giù dalla rupe si rende agli amici; i quali avvintolo intorno di doppia fune sel conducevano dietro per consegnarlo a' Palestini. Ma giunti a un certo luogo, che dall' impresa ivi fatta da Sansone al presente viene detto mascella (45), e prima non avea nome, poco lungi dal campo de' Palestini, i quali anzi gli vennero incontro con festa e schiamazzi per essere a lieto fine condotti i loro desiderj, Sansone rotti i legami, e levata di terra una mascella d' asino, che per ventura gli stava a' piedi, avventossi contro ai nemici; e con quella ferendoli, intorno a mille ne uccide, e caccia gli altri con grande spavento in fuga. Sansone poi levatosi più del dovere per questo fatto in superbia, non recò l' avvenuto a soccorso di Dio, ma al proprio valore ascrisse, che da una sola mascella i nemici fossero morti in parte, e in parte cacciati in fuga, vantandosi d' aver messo spavento negli animi loro. Ma fu appena assalito da una sete rabbiosa, che ben veggendo il valore dell' uomo non valer nulla, si protestò debitore a Dio d' ogni cosa; e fecesi a supplicarlo, che non volesse per isdegno conceputo contro i suoi detti darlo in poter dei nemici; ma gli porgesse nel tristo incontro soccorso, e liberasselo da quel sinistro. A tali pre-

ghiere piegatosi Iddio gli fa scaturire da certa (26) rupe una fonte dolce assai e copiosa; onde Sansone chiamò quel luogo *mascella* (27); e conserva tal nome fino al dì d'oggi.

V. Dopo questa battaglià Sansone avendo a vile i Palestini si porta a Gaza, e fece sua stanza un pubblico albergo. Accortisi i principali Gazei, che Sansone era quivi, mettono insidiatori d'intorno alle porte, perchè non n'esca furtivamente; e Sansone, che non ignorava le loro trame, levatosi intorno alla mezza notte, avventossi contro le porte e recatelesi sulle spalle con esso la serratura, le imposte, e quant'altro legname ci aveva intorno, trasferisce ogni cosa e depone sul monte vicino ad Ebron. Ma non si tenne alle patrie leggi, e imbrattò la sua vita coll'imitazioue di costumanze straniere, ond'ebbe principio la sua rovina; poichè preso d'amore per una donna di mondo tra' Palestini nomata Dalila, v'era spesso: laonde i reggitori del comune venuti a lei con promesse, la inducono a ritrar da Sansone, onde avesse mai tanta forza, per cui riusciva impossibile a' suoi nimici il pigliarlo. Essa adunque in mezzo alle tazze e a simili trattenimenti ammirandone l'alte imprese venne con artifizio a interrogarlo perchè tanto avanzasse gli altri in valore. Sansone, che aveva ancora il cervello a segno, ricambiò del suo inganno la donna dicendo, che quando fosse legato con sette tralci di vite avvoltigli intorno a più giri, egli allora sarebbe il più fiacco uomo del mondo. E Dalila per al presente s'accheta. Ma

poscia fattine chiari i capi de' Palestini, appiattò secretamente in sua casa alcuni soldati, e mentre giaccvasi oppresso dal vino insieme e dal sonno, legollo fortissimamente coi tralci. Indi svegliatolo gridò, che tali venivangli addosso. Ed egli rotti i legami sforzavasi d' ajutarsi, quasi ci avesse gente, che lo assalisse. Ma la donna, poichè Sansone conversava continuamente con seco, dice dolerle forte, ch' egli mostrando fidarsi assai poco al suo amore per lui, non le scopra ciò che gli chiede, come se non sapesse tacer una cosa, che ben vedeva a lui esser utile, in quanto era ignota. Ed egli ingannandola novellamente disse, che allor perderebbe il suo nerbo, quando venisse stretto da sette corde; ma poichè fatto ancor questo nulla conchiuse, le indicò per la terza volta, che gli dovevano avviluppare la chioma. Come poi neppur questo nel fatto non fu trovato esser vero, al pregarnelo, ch' essa fece, Sanson finalmente (perciocchè pur doveva precipitarlo la sua voluta condiscendenza per Dalila) Dio, disse, ha cura di me, e nato per ispeciale sua provvidenza io nutro questa capellatura con ordine suo preciso di non tosarla; perchè dal conservarsi e crescer di questa dipendono le mie forze. Ciò inteso la donna gli rase furtivamente i capelli, e lo pose in mano de' suoi nemici incapace di più resistere al loro assalto; i quali cacciatigli gli occhi di testa, lo diedero a condur prigione. Ma in progresso di tempo crebbe a Sansone la chioma; e facendosi da' Palestini una pubblica festa, ove il fior de' pri-

marj e più ragguardevoli personaggi si stava a un lieto convito, (la casa appoggiavasi su due colonne, che ne reggevano il tetto) colà vien tratto a loro inchiesta Sansone, per prenderne tra i bicchieri diletto villaneggiandolo. Or egli cocendogli assai più d'ogni male il non poter oltraggiato fare vendetta, prega il fanciullo suo condottiere che cessi per poco, dicendo di bisognargli per la sostenuta fatica, ch'egli avvicinilo alle colonne. Come vi fu dappresso, tal diede loro una scossa, che colla loro rovina tira tutta la casa sul capo di tre mila persone, che tutte fur morte, e v'ebbe tra quelle Sansone ancora. Tale fu la fine di questo grand'uomo dopo aver per vent'anni giudicati gli Israeliti; degno in vero di maraviglia per la sua virtù e fortezza, e pel coraggio onde chiuse i suoi giorni, e per l'ira onde fino alla morte perseguitò i suoi nemici: che l'essere stato egli preda di donna, vuole attribuirsi all'umana natura soggetta ad errare: nel resto poi gli si dee far ragione, che fu di grande virtù. I suoi congiunti poi levatone di là il corpo lo seppelliscono in Saraa sua patria insieme con que' del suo sangue.

Capitolo XI.

Come i figliuoli d'Eli gran Sacerdote restarono uccisi nella battaglia contro de' Palestini.

I. Morto Sansone, presedette agl'Israeliti Eli gran Sacerdote. Sotto di questo venuta gran carestia (28),

Elimelecco di Betleem città della tribù di Giuda, non potendo più reggere a quelle angustie si trasferì nella Moabitide colla sua donna Noemi, e coi figli avuti da lei, Chelion, e Maalon. Quivi andandogli, come voleva, le cose sue, sposò i suoi figli con donne Moabite, Chelion con Orfa, e Maalon con Rut. Indi a dieci anni, tanto Elimelecco, quanto i suoi figli l'un dopo l'altro si muojono in breve tempo. Dolente Noemi oltremodo del tristo caso, e incapace di più sostenere la perdita de' suoi più cari, per cui era uscita di patria, novellamente vi si rendette; dappoichè udiva, che omai le cose ivi andavano felicemente. Non sofferivano di vedersi le spose disgiunte da lei, e con tutto il ricusare ch'ella faceva di averle seco, non poteva in verun modo condurle a restarsi; pur, mentre di nuovo pressavanla, desiderate loro nozze migliori, cui certo non ebbero co' suoi figliuoli, e acquisto d'altre fortune, poichè trovavasi in quello stato, pregavale di rimanersi e non volere lasciando la patria terra arrischiarsi con lei ad eventi dubbiosi. Orfa adunque si ferma colà. Ma Rut non potuta piegare la menò seco futura compagna di quanto dovevale intravvenire. Giunta Rut colla suocera in Betleem fu ricevuta ad albergo da Booz congiunto d'Elimelecco; e Loemi, al chiamar che facevanla i concittadini col proprio nome, meglio fia, disse, che mi diciate Mara; (e nell' ebrea lingua Noemi (29) vale *prosperità*, e Mara *dolore*). Essendo allora tempo di mietere, usci Rut con licenza della suocera a spigolare, onde avere di che

sostentarsi, e avventurosamente s'avviene ne' campi di Booz. Comparsovi indi a poco Booz, e considerata la giovine ne richiese il castaldo, il quale pochi momenti innanzi avuta da lei medesima, d'ogni cosa contezza informonne il padrone. Qui egli, tra pel suo amore verso la suocera, e per sovvenirgli che allora fece il figlio di quella, a cui fu sposata, la salutò, e pregatole dal cielo ogni incontro felice, non volle che ristoppiasse, ma che mietesse e seco portasse quanto poteva, con ordine al suo castaldo di lasciarle tor seco ciò che bramava, e di porgerle pranzo e vino, quando dava mangiare a' mietitori. Rut intanto serbò per la suocera la polenta avuta da lui, e in sul tardi fu a recargliela insiem colle spighe. Anche Noemi salvato aveva per lei una parte di certe vivande, che i suoi vicini amorevolmente le avevano somministrate. Indi le vien raccontando ciò, ch'erale stato detto da Booz; e risaputo dalla suocera, che Booz le è parente, e che forse per compassione si prenderebbe pensiero di loro, uscì di nuovo ne' giorni seguenti a coglier le spighe con le fantesche di Booz. Indi a pochi di Booz venutoci ancor esso, poichè le biade erano omai sventolate, si pose a dormire sull'aja. Noemi saputolo pensa il modo di metterla vicino a lui, conciossiachè tornerebbe assai bene a lor due, se Booz s'abboccasse con lei, e manda la giovine, perchè gli si metta a riposare dappiedi. Essa adunque, siccome credevasi in debito di non contraddire in nulla ai comandi della sua suocera, se ne viene colà, e Booz sepolto in pro-

fondo sonno alla prima non se ne avvide. Ma destosi intorno alla mezza notte, accortosi della persona che stavagli poco lungi, chiese chi fosse. Essa allor palesolle il suo nome, e pregatolo, che siccome suo Signore, le perdonasse, Booz non fece allora motto, ma rizzatosi assai per tempo, anzichè cominciassero i servi a moversi pei lor lavori, destolla, e le ordina, che tolto seco quanto più grano essa puote, sen vada alla suocera, prima che niun s' accorga del suo aver dormito colà: perciocchè saviamente adopera, chi si guarda dalle diceríe, ch' indi sogliono nascere, massimamente dove si appoggino a qualche fatto. In riguardo poi all' interesse, che più rileva, la cosa, le dice, andrà di tal modo; tu devi richiedere chi più di me t' appartiene per sangue, se gli è il caso, di prender te per sua moglie; quando che sì, segui lui; se poi ti rifiuta, io ti avrò legittimamente a mia sposa. Com' ebbe ogni cosa narrato alla suocera, così incontanente si confortarono di dover esser curate da Booz; il quale sul mezzo giorno venuto in città, radunò i seniori, e mandato per Rut ne chiamò il parente eziandio, al quale, poichè fu presente, sì disse; non se' tu l' erede d' Abimelecco, e de' figli suoi? Risposto che sì attesa la sua affinità, a cui la legge lo concedeva, ebbene, ripiglia Booz, ragion non vuole, che sol per metà tu ricordi le leggi, ma piuttosto, che interamente le osservi. Eccoti adunque la donna di Maalon, che qua sen viene, cui, se desideri possederne gli averi, ei ti conviene secondo le leggi sposare. Egli allora cede e l' eredità, e la donna

a Booz consanguineo esso pure de' già trapassati, dicendo sè avere già moglie e figliuoli. Booz adunque chiamati del fatto in testimonio i seniori, comanda alla donna, che a lui si accosti, e secondo le leggi trattagli di piè la scarpa gli sputi (30) in faccia. Ciò fatto, Booz sposa Rut, e volto l'anno nasce loro un figliuolo maschio; cui prese Noemi ad allattare, e per consiglio datole dalle donne chiamollo Obed, quasi dovesse servirla in vecchiaja; conciossiachè in idioma ebraico Obed (31) vaglia *servente.* D'Obed vien Jesse, di Jesse Davide il Re, che a' suoi lasciò il regno durato in sua casa ventuna generazione (32). Il fatto di Rut necessariamente l'ho esposto, poichè dar volli un saggio della potenza divina, a cui facil cosa ella è sollevare persone ancora di basso affare a sublime stato, qual si fu quello, ove portò Davide nato di tali padri.

II. Intanto gli Ebrei, scadendo ogni dì più lo stato loro, escono di nuovo in campo contro dei Palestini; e il motivo fu questo. Eli gran Sacerdote avea due figliuoli, Ofni e Finees. Costoro divenuti cogli uomini prepotenti, e irreligiosi con Dio, non ci avea scelleraggine, da cui s' astenessero. Oltre le offerte che ricevevano a titol d'onore, usurpavansi l'altre ancora alla foggia de' rubatori; e alle donne che per religione venivano al tempio, facevano villania, tirandovele or colla forza, or coll'esca dei donativi. In somma il loro procedere non si distingueva punto da una tirannide. Quindi e il padre sentivane grande affanno, che d'ora in ora temea

non ne fosser puniti da Dio, e il popolo n'era molto scontento. Ma poichè ebbe Dio predetto così a lui come a Samuele il profeta ancora fanciullo, la trista fine che far dovevano que' suoi figli, apertamente allora li pianse, come già morti. Or prima a me piace d'esporre quanto s'attiene al profeta, indi scendere a ragionare dei figli d'Eli, e della sciagura, che venne addosso a tutto il popolo degli Ebrei.

III. Elcana, uomo levita, di condizione mediocre in mezzo alla tribù d'Efraimo, abitante nella città di Ramataim (33), aveva pigliate due mogli, Anna cioè e Fenenna. Di questa gli nacquero figli. All'altra però benchè sterile conservava costante il suo amore. Ora portatosi Elcana colle sue donne in Silo per quivi offrir sacrifizio, ove, come abbiamo già detto, si piantò il Tabernacolo di Dio, e distribuendo in tavola le parti delle vivande alle donne e ai fanciulli, Anna data un' occhiata ai figliuoli dell'altra che le sedevan vicino, proruppe in lagrime, deplorando la sua sterilità e solitudine; e rendendosi sorda pel gran dolore al pur confortarla, che faceva il marito, ne venne al Tabernacolo, e pregò Dio le volesse dar prole, e farla madre; che prometteva di consecrare il primo suo parto al servigio di lui in una vita non certo simile a quella d'uomo volgare. Ma siccome durò lunga pezza pregando, Eli gran Sacerdote, che si sedeva alla porta del Tabernacolo credutala briaca le ordinò, che di là si levasse. Essa allora dicendo aver bevuto acqua, e

quivi dolente supplicar Dio perchè priva di figli, la esortò a sperar bene, assicurandola, che Dio le darebbe figliuoli. Tornata però al marito piena di confidenza, mangiò lietamente; e renduti si alla patria, cominciò ad aver gravidanza. Nasce indi loro un bambino, a cui danno il nome di Samuele, ch'altri direbbe Θεαίτητον *chiesto a Dio* (34). Presentaronsi adunque a sacrificar pel figliuolo e ad offrire le decime. Quivi la donna, poichè le sovvenne del voto fatto di quel figliuolo, lo porse ad Eli, in lui consecrando a Dio un futuro profeta. Gli si lasciò dunque crescere la capigliatura, e non gli si diede bere che acqua. Samuele pertanto veniva allevato nel tempio; mentre ad Elcana nascon di Anna tra gli altri figliuoli, tre femmine ancora.

IV. Or Samuele all'età pervenuto di dodici anni cominciò a profetare, e una volta dormendo chiamollo Iddio per nome; ond'egli avvisatosi d'udir la voce del gran Sacerdote ne viene a lui; ma negò il gran Sacerdote d'averlo chiamato: e Dio per tre volte fa il medesimo. Eli allora illustrato dall'alto dice, io certo, o Samuele, siccome innanzi, così ho tacciuto ancor questa volta. Adunque è Dio che ti chiama; però digli, che tu se' pronto. Quindi udita novellamente la voce di Dio, pregò, che dicesse quanto era d'uopo, che nol troverebbe restio a servirlo in checchè mai volesse. E Dio, poichè, dice, se' presto, sappi che sovrastanno agl'Israeliti tali disavventure, che a chi le udrà, sembreranno maggiori d'ogni espressione e credenza; e che i figli d'Eli

nel dì medesimo si morranno ambedue, e che il sacerdozio sia trasferito nella famiglia d' Eleazaro, stante che più del mio servigio anche contro il loro bene amò Eli i suoi figli. Eli pertanto astretto il profeta con giuramento a palesargli ogni cosa, (dacchè non voleva questi con tai novelle rammaricarlo) ebbe un argomento ancora più certo della rovina de' figli suoi. Ma crebbe a più doppi la fama di Samuele, quando si videro verificate le sue predizioni. In fatti verso tal tempo i Palestini venuti ad oste contro gl' Israeliti si attendano in vicinanza di Afeca (35); e gli Ebrei indi a poco usciti per iscontrarli, il dì appresso s' azzuffano, e restano vincitori i Palestini; i quali uccidono da quattromila Ebrei, e al rimanente danno la caccia fin dentro alle trincee. Però gli Ebrei paventando l' ultimo eccidio, mandano richiedendo il senato e il gran Sacerdote, che rechino l' arca, onde alla presenza di lei incoraggiti a star fermi possano domar l' inimico; ma non riflettevano, ch' era dappiù dell' arca colui, che a perire li condannò; poichè per lui si fece ancor quella. Venne adunque l' arca, e con essa i figliuoli del gran Sacerdote con ordine stretto del padre, che se presa l' arca pensavano di sopravvivere, più non gli venissero innanzi. Eppure Finees esercitava già il ministero sacerdotale per cessione fattagliene dal padre omai troppo vecchio. Grande fidanza presero gl' Israeliti, come se per l' arrivo dell' arca dovessero tosto superar l' inimico. Di fatto impaurì l' inimico temendo l' arca presente agl' Israeliti. Pure a cosif-

fatta aspettazione d'ambe le parti non corrispose l'evento, ma attaccata la mischia, quella vittoria, che si promettevan gli Ebrei, fu de' Palestini; e dalla rotta, che questi temevano, incolti gli Ebrei ben s'avvidero, che fu indarno la lor confidanza nell' arca: conciossiachè appena venuti alle prese coll' inimico voltaron le spalle, e perdettero intorno a tremila dei loro, tra' quali fur morti ancora i figliuoli del gran Sacerdote. L'arca altresì venne in mano dell' inimico.

Capitolo XII.

Eli udito il caso dei figli cade dalla sua seggia, e ne muore.

Giunta in Silo la nuova della sconfitta, e della presura dell' arca, (che un certo giovine Beniamita trovatosi presente al fatto recovvela) tutta in dolore ne fu la città; ed Eli gran Sacerdote, che se ne stava sovr' alta seggia a una porta di quella, uditone il lamentare, e avvisatane qualche novità per li suoi, chiama a se un garzone, e vada tosto, gli disse, a informarsi dell' esito della battaglia. Ei veramente intorno a' suoi figli, e al campo, di cui nel medesimo istante gli fu riferito l'evento, senza soverchio rammarico se ne passò, come quegli, che già ne aveva da Dio saputo, e ad altrui prenunziato il destino; dove i mali che avvengono inaspettati, abbattono assai la persona. Ma, com'ebbe udito, che l'arca

eziandio s' era presa dall' inimico, per l' improvvisa disgrazia, che quella fu, addoloratone soverchiamente cadde giù capovolto dalla seggia, ove stava, e morinne in età di novantotto anni compiti, per quaranta de' quali durò giudicando gl' Israeliti. In quel giorno medesimo muore ancora la moglie di Finees, non sofferendo di sopravvivere alla calamità del marito. Il tristo caso del marito le fu recato, mentr' era gravida, e tosto diè al mondo un bambino di sette mesi, ch' essendo campato fu detto Iccabod (36), il qual nome significa *infamia*, per l' ignominia che allor ne incolse all' esercito. Or Eli fu il primo gran Sacerdote della famiglia d' Itamar un dei figli d' Aronne. Poichè salì prima al gran Sacerdozio la famiglia d' Eleazaro, che ne ricevette dal padre in retaggio l' onore; ed egli lascionne erede Finees suo figliuolo, a cui succeduto nel posto Abiezer figlio di questo, fecene suo successore il figliuolo per nome Bocci; onde l' ebbe Ozi nato da lui, dopo il quale ottenne il gran Sacerdozio quell' Eli, di cui ragioniamo presentemente, e i suoi discendenti fino ai tempi del re Salomone, che allor ripigliaronlo que' d' Eleazaro.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO SESTO (*)

Capitolo Primo

Sterminio de' Palestini e delle loro terre, e in che modo rimandarono l' arca agli Ebrei.

I. I Palestini adunque, fatta prigione l' Arca degli Israeliti, come ho detto testè, la condussero nella città d' Azoto; e la pongono quasi spoglia nimica presso al loro Dio, che (1) Dagone si nominava. Il dì appresso venendo tutti sul far del giorno nel tempio per adorare il loro Dio, trovano, ch' egli ciò fa verso l' Arca. Perciocchè si giaceva in terra caduto dalla sua base, ove solea sempre stare; ond' essi levatol di là lo rimettono al luogo suo, do-

lenti assaissimo dell' avvenuto. Ma poichè quante volte vi andarono, (e furon molte) altrettante il rinvennero in atto di chi si prostra dinanzi all' Arca, ne furono in gran dubbieta e confusione. Ma finalmente gettò Dio in Azoto e nel territorio gran pestilenza e malore; poichè si morivano di penosissima dissenteria, che a forza d' acuti spasimi gli uccideva; prima però, che l' anima affatto si distaccasse dal corpo, per istravolgimento di viscere le rigettavano tutte insanguinate, e fradicie per l' infezione del morbo. Una moltitudine poi di sorci spuntati fuor della terra guastavano le campagne, non risparmiando nè piante nè frutti. Ora gli Azotj trovandosi in mezzo a tanti malanni, nè potendo più reggere alle sciagure, si accorsero, che da quell'Arca veniva loro tutto il male, e che la vittoria e la presura di questa non era per loro bene avvenuta. Mandano adunque agli Ascaloniti pregandoli, di volere accogliere l' Arca presso di se. Non dispiacque a coloro la supplica degli Azotj; e ne fanno loro grazia. Ma ricevettero appena l' Arca, che si trovarono avvolti nelle medesime traversie; che l' Arca con se medesima recò le disgrazie d' Azoto a coloro, che indi l' accolsero: però gli Ascaloniti la mandano lungi da se presso altri di loro nazione; ma neppur appo questi si ferma: perchè battuti da' mali medesimi se ne sgravano collo spedirla alle città convicine; e in questo modo s' aggira l' Arca per tutte le cinque città Palestine, quasi esigendone da ciascuna in mercede dell' essere colà venuta, quanto per lei soffcrivano.

Stanchi di tanti mali quei, che provaronli, e divenuti un avviso per quei che gli udirono, di non albergare giammai a tal costo e mercede presso di se l'Arca, non pensavano quindi ad altro, che alla maniera e alla strada di liberarsene. Però strettisi a consigliarne i primarj Satrapi delle cinque città, vale a dire, Get, Accaron, Ascalona, e Gaza, ed Azoto, andavano meditando che si convenisse di fare; e primieramente fur di parere, che si rimandasse a'suoi l'Arca, giacchè Dio li puniva per quella, e però in sua compagnia ne venivano i mali, e accompagnavanla nelle loro città. Ma qui v'ebbe alcuni, che dissero non doversi ciò fare, nè prendere errore, l'Arca incolpando di questi mali: perciocchè non esser questa una sana via da usare il potere e la forza; che se Dio ne pigliasse pensiero, non saria no caduta in balia di uomini. Esortavanli perciò a quietarsi, e portare in pace il mal già passato, riflettendo non esservene altra cagione, che la natura, la quale e ne'corpi, e nella terra, e negli alberi, e in quant'altro esiste per lei, col volger degli anni suole produrre di cosiffatte mutazioni.

II. Ma prevalse alle dette opinioni l'avviso di personaggi per intendimento e per senno ne'tempi innanzi famosi, e creduti allora parlare meglio degli altri acconciamente al bisogno, i quali dicevano non doversi nè rimandar l'Arca nè ritenere; ma consecrar cinque statue d'oro, sicome cinque erano le città, in rendimento di grazie a Dio, che provvide alla loro salvezza, e serbogli in vita con tutto i gran

mali da lui mandati a perseguitarli, contro cui non valeva riparo. Indi un egual numero di sorci pur d'oro simili a quelli, che avevano divorate e guaste le loro campagne. Poi messo tutto in una borsa, e postolo dentro all' Arca allestirle un carro nuovo; al quale si aggioghino vacche spregnate di fresco; e se ne rinchiudano altrove i vitelli, tenendoli, che non distolgano dal loro cammino le madri col seguitarle; e queste pel desiderio di rivederli faran più presto il viaggio. Messe indi in istrada, quando abbiano l'Arca condotta ad un trivio, si abbandonino, consentendo loro di scegliere quel sentiero, che più lor piace. Or se le bestie tirano verso quello che porta agli Ebrei, ed entrano nelle loro terre, attribuiscano pure all' Arca i loro mali. Che se piegano altrove, allor, dissero, ne la richiameremo, sicuri che questa per nessun modo può tanto. Credettero adunque che fosse giusto cotale avviso, e col fatto rettificarono la sentenza; e recato ad effetto il proposto sin qui accompagnano fino al trivio il carro, e quivi lasciatolo si ritirarono.

Capitolo II.

Vittoria degli Ebrei sotto la condotta di Samuele.

I. Or tenendo le vacche la giusta strada, come se avessero, chi le guidasse, i Satrapi palestini le seguitavano per curiosità di vedere, ove mai si ristessero, e in qual luogo ne andassero. Evvi un borgo

della tribù di Giuda nomato Betsame. Colà arrivan le vacche; e poichè dopo il fatto viaggio le accolse una grande e amena pianura, non s' innoltraron di più, e quivi stesso fermarono il carro. Fu questo uno spettacolo per que' borghigiani, che ne fecero grande festa. Perciocchè essendo di state, e tutti trovandosi alla campagna in atto di raccogliere le biade, non venne appena loro veduta l' Arca, che rapiti fuor di se dalla gioja, e lasciatisi cader di mano il lavoro, corsero tosto al carro; donde tirata giù l' Arca, e il vasello, che le statue conteneva ed i sorci, tutto ripongono sopra un gran sasso, che avevaci in mezzo a quel piano, indi fatto uno splendido sacrifizio e un banchetto assai lauto, offersero in olocausto il carro e le vacche. Vedute tai cose i Satrapi palestini tornarono indietro. Ma l' ira e lo sdegno di Dio fece grande vendetta; poichè de' Betsamiti tutto che indegni di toccar l' Arca per non esser sacerdoti, pure accostatisi troppo a lei, ferinne settanta (2) ed ucciseli. Grande fu il lutto de' borghigiani per chi fu soggetto a tale disavventura; che ne piansero grandemente, come ragion voleva, che si facesse per un gastigo mandato da Dio; oltre che ognuno ci aveva il suo da compiangere. Però conchiudendo i Betsamiti sè essere indegni che l' Arca appo loro soggiornasse, mandarono al comune degli Israeliti, chi gli avvisasse, che avevano i Palestini renduta l' Arca; ed essi, tosto che lo riseppero, ne fecero trasporto in Cariatiarim (3) città vicina a Betsame. Quivi condussero l' Arca in casa d' un certo

uomo di stirpe Levita per nome Abinadab, che viveva con fama di santità e religione, credendo luogo dicevole a Dio quello, ove abitava un uomo giusto. Servivano all' Arca i suoi figli, che s' impiegarono in tal mistero fino a compiti vent' anni; che tanti appunto ne stette in Cariatiarim dopo la stanza di quattro mesi presso de' Palestini.

II. Or poichè tutto il popolo in quel tempo, che l' Arca dimorò in Cariatiarim, s' era alle preghiere rivolto ed a' sacrifizj, e dava gran segni di religione e d' amore per Dio, il profeta Samuele vedutane la prontezza, che aprivagli il varco di ragionare a persone così ben disposte di libertà e de' vantaggi di lei s' insinua loro con quelle ragioni, che stima più acconce a piegarne gli animi ed a condurgli al suo intento. Disse adunque così. « Israeliti, in questa » occasione, in cui i Palestini bensì si mantengono » quei dolorosi nimici, ch' eran dianzi, ma Dio co- » mincia a mirarvi con occhio benevolo e amico, » egli conviene non solo desiderar libertà, ma usare » eziandio di que' mezzi, ond' ella ne venga a voi. » Non vogliate voi dunque seguir quel tenore di vi- » vere, ond' egli conservansi tali; ma siate giusti. » Cacciate da' vostri cuori l' iniquità, e purgati che » sieno con la possibile diligenza volgetegli a Dio. » Così facendo ne avrete ogni bene, con esso la » liberazione dal servil giogo, e la vittoria degl' ini- » mici, ad ottenere le quali cose non vagliono nè » armi, nè robustezza di corpo, nè moltitudine d' al- » leati; conciossiachè Dio non prometta que' beni a

» tai condizioni, ma a patto, che s' ami la rettitu-
» dine e la giustizia. E delle sue impromesse me
» ne fo io mallevadore ». A tali detti sclamò in segno d' approvazione la moltitudine tutta lieta per cosiffatti consigli; e si offerse prontissima a fare i voleri di Dio. Samuele adunque raduna il popolo in una città detta Masfa (5), che in lingua ebrea vale quanto *vedetta*. Quivi attinta dell' acqua ne fanno a Dio libamento, e digiunando tutto quel dì attendono solo a pregare. Non ignorano i Palestini, che s'erano gli Ebrei assembrati colà, anzi risaputo appena siffatto concorso ci vengono forti d' una grand' oste sperando di coglierli all' impensata e sprovvisti. In fatti questa venuta sgomentali, e mette negli animi loro scompiglio e paura. Però corsi tutti da Samuele gli confessarono d' aver perduto il cuore dalla paura e memoria della passata sconfitta; e però intendevano di star cheti, per non irritare a loro danno le forze nimiche. « E ti rammenta, soggiunsero, che
» allora appunto che tu ci avevi adunati ad orare,
» a sacrificare, a giurare, i nimici ne colsero ignudi
» ed inermi. Non ci rimane adunque altra via da
» sperarne salute, che quella di poter col tuo mezzo
» e col mezzo di Dio supplicato da te campar dalle
» mani de' Palestini ». A questo dire, esso e gli anima a far cuore, e promette loro soccorso da Dio. Indi preso un agnello di latte ne fa sacrifizio pel popolo: e prega Dio, che voglia reggere la loro destra nella battaglia contro de' Palestini, e non soffera di vederli per la seconda volta mal capitati. Dio

porge l'orecchio alle suppliche, e accolta con animo lieto e presto al soccorso la vittima, concede loro fortezza e vittoria. Era ancor sull' altare la vittima offerta a Dio, nè per anche la sacra fiamma l'aveva tutta consunta, quando l'oste nimica mosse dal campo, e schierossi per la battaglia, sperando vittoria, cui appoggiavano sull' aver colti i Giudei senza provvisioni, senz' armi, e per tutt' altro colà radunatisi, che per far guerra. Ma incontrano accidenti sì strani, che s' altri gli avesse loro predetti, a gran pena si sarebbero condotti a crederli. Perciocchè Dio primieramente scompigliali col tremuoto; e dato un crollo alla terra la rende sotto i loro piedi tremante e incerta, sicchè e al suo ondeggiare le piante loro non eran ferme, e all' aprirsi qua e là in voragini dentro vi precipitavano. Indi romoreggiando con tuoni, e con infocate folgori lampeggiando, strappò loro di mano le armi, e inermi cacciolli in fuga. Esce allor Samuele con tutta la moltitudine per incalzarli, e mortine assai, seguì gli altri fino a Betcar (5) luogo così nominato. Quivi piantato un sasso quasi termine alla vittoria di lui e alla fuga degl' inimici, e rendutolo forte lo chiama il segno della fortezza, data loro da Dio contro a' nemici, i quali dopo tal rotta non si levarono più a danni degl' Israeliti; ma impauriti abbastanza, e ricordevoli dell' avvenuto si acquetarono, e quell' ardire, onde un tempo i Palestini usavano cogli Ebrei, dopo la vittoria passò a questi. Laonde Samuele movendo loro contro ne uccide molti, ed abbassa del tutto la loro

tracotanza. Gli spoglia inoltre di quel paese, che avevan tolto a' Giudei soggiogati innanzi da loro coll' armi; ed era quello, che da' confini di Get si stendeva fino alla. città d' Accaron. In quel tempo medesimo passava buona armonia dagl' Israeliti alle nazioni cananee rimaste infra loro.

Capitolo III.

Samuele indebolito per la vecchiaja cedè l' amministrazione de' pubblici affari a' suoi figli.

Ora il profeta Samuele, rimesso in buon ordine lo stato del popolo, assegnò loro città, ove volle, che si adunassero per comporre le differenze, che insorgevano dagli uni agli altri. Egli poi due volte l' anno facendo il giro delle città rendea loro ragione; ed ebbe di mira nel lungo tempo, che vi durò, l' accurata esecuzione delle leggi. Ma oppresso alla fine dalla vecchiaja, e più non potendo le usate cose operare, cede a' figliuoli il comando e la reggenza del popolo. Il nome del primogenito fu Gioele, quel del secondo Abia. Ordinò adunque, che l' uno avesse il suo tribunale nella città di Betel, l' altro in Bersabee, partendo a ciascuno quel popolo, che gli doveva star soggetto. Ma costoro servirono d' un manifesto argomento ed esempio, che alcuni non si rassomigliano ne' costumi a' loro genitori; ma siccome alle volte da' padri rei vengono figli di belle doti e dabbene, così questi allora, tutto che nati di padre

buono, mostraronsi tristi ed iniqui. Perciocchè traviando dalle istituzioni paterne, e tenendo una strada tutto contraria soggettavano la giustizia a' vituperosi presenti e guadagni; e proferendo sentenza a misura non già del vero ma dell' interesse, e abbandonandosi ad una vita molle e dispendiosa operavano primieramente contro al volere di Dio; poi contro a quello del profeta loro padre, il quale avea dirizzata ogni mira e pensiero a far sì, che nel popolo fosse giustizia.

Capitolo IV.

Come per l' ingiusto governo di quelli la moltitudine volle un re.

I. Quindi il popolo per lo stravolgimento, che i figliuoli del profeta introdussero nella primiera costituzione del governo, forte nojato del loro procedere n' andò a lui, il qual dimorava nella città di Ramata. Quivi gli sposero e l' iniquità dei figliuoli, e l' impotenza in cui egli stesso trovavasi per la troppo innoltrata età sua e per la debolezza quindi provegnentegli, di amministrare come soleva, i pubblici affari. Il pregavan pertanto e lo supplicavano, che volesse crear loro un re, che governi la nazione, e punisca i Palestini delle passate soperchierie, di cui debbono ancora pagarli. Questo parlare dolse assaissimo a Samuele, così per l' innata sua rettitudine, come per l' odio, che ai re portava. Conciossiachè

forte piacevagli l' Aristocrazia, come quella che fa beati e felici coloro, che sottomettonsi al governo di lei. Però i continui pensieri e le considerazioni profonde intorno alle cose già dette dimenticare facevangli e cibo, e sonno; nè in altro spendeva tutta la notte, che in seco stesso ravvolgere e meditare gli affari correnti. In questo stato gli comparisce Iddio, e il conforta a non affannarsi della domanda, che ha fatta il popolo; che il non curato da loro non era già egli, ma Dio, cui non volevano solo a re. Questo disegno fin da quel giorno, che li cavò dall' Egitto, essersi sempre aggirato lor per lo capo. Ma non andrà guari tempo, che ne sentiran pentimento assai doloroso; per cui però, nè il fatto tornerà indietro, e condanneranno se stessi di avere inconsideratamente seguito consigli poco riconoscenti dei miei benefizj e delle tue predizioni. « Voglio per» tanto, che crei loro quel re, ch' io ti additerò, » purchè innanzi palesi loro, a quanti mali vadano » incontro sottoponendosi a un re, e ti dichiari con» trario a quel cambiamento, a cui fare s' affrettan » tanto ». Udito ciò, Samuele sul far del giorno assembrati i Giudei consentì di crear loro un re: ma disse dover egli prima esporre, quanto avverrebbe loro dai re, e a quanti mali sarebbero perciò soggetti. « Avvertite adunque, egli disse, che pri» mieramente vi rapiranno i figliuoli: de' quali parte » vorran che sieno cocchieri, parte soldati a cavallo » e guardie del corpo, e parte corrieri e celiarchi. » Indi ne metteranno questi al lavoro dell'armi, dei

» carri, e d'altri stromenti, quegli a coltivare la
» terra, ad aver cura de' loro campi, e a zappare
» le vigne. Ne vi sarà cosa, che a un suo comando
» non facciano, come schiavi comprati a contanti. Le
» vostre figlie eziandio saran deputate a lavorar nei
» profumi, nella cucina, ed al forno, e in ogn'al-
» tro mestiere, che sogliono far le fantesche sfor-
» zate dal timor del bastone, e dalla tortura. Vi
» spoglieranno de' vostri averi, e li doneranno agli
» eunuchi, e alle guardie: e le vostre greggi saran
» divise a' loro cortigiani. In somma, a dir breve,
» voi tutto il vostro impiegherete a servigio del re
» divenuti altrettanti suoi servi. Vero è, che il pro-
» vare tai cose vi tornerà alla memoria quant' or vi
» dico; e riconoscintivi supplicherete Dio, che si
» mova a pietà di voi, e vi liberi tostamente dai re.
» Ed egli non accorrà vostre suppliche, ma riman-
» dativi in pace permetterà, che paghiate la pena del
» vostro reo consiglio ».

II. Ora la moltitudine e alle predizioni dell'avvenire fu sorda, e mostrossi restia a ritrattar quel partito, che aveva contro ragione già preso. Perciocchè nè cangiossi d'un punto, nè fece caso veruno di quanto seppe dir Samuele; anzi importunamente pressavalo e il richiedeva, che si sbrigasse a crear questo re, nè si prendesse gran fatto pensiero dell'avvenire; che per umiliare i nimici facea mestieri di chi seco loro combattesse: nè ci vedevano stravaganza nel reggersi, che farebbono a quella forma medesima di governo, che le nazioni d'in-

torno, tutte soggette a re. Samuele adunque veggendoli non solo niente mossi dalle cose dette di sopra, ma fermi egualmente ne' loro voleri, per ora, disse, andate ciascuno alle case vostre; che quando avrò inteso da Dio, chi egli vi assegni per re, saprò opportunamente chiamarvi.

Capitolo V.

Creazione di Saule a Re per comando di Dio.

I. Eraci un uomo della tribù Beniamitide di buon lignaggio e di savie maniere, chiamato Cis. Questi aveva un figliuolo; ed era giovine di bell' aspetto, e di grande statura. In prudenza poi ed in senno avanzava le sue fattezze. Avea nome Saule. Cis adunque essendogli andate raminghe dalla pastura alcune belle giumente, di che dilettavasi piucchè d' ogn' altro bestiame, mandonne in traccia il figliuolo accompagnato da un servo. Or egli, poich' ebbe scorsa la patria tribù tutta quanta in cerca delle giumente, passò in quello dell' altre. Ma neppur qui rinvenutele, pensò di tornarsene indietro, perchè non avesse indi il padre a stare in apprensione de' fatti suoi. Ora il servo, che lo seguiva, come si furono alla città di Ramata, disse che là dimorava un profeta veritiero, e il consiglia a portarsi da lui: che ne risaprà certamente, qual fine abbian fatta le bestie; a cui rispose che dal viaggio non era avanzato loro nulla, di che meritare il profeta del suo oracolo: al che

soggiungendo il servo, che aveva un quarto di siclo, e glielo darebbe, (così ragionavano, ingannati dal non saper che il profeta non riceveva mercede) ne vanno a lui; e scontratisi presso alle porte in vergini che andavan per acqua, le addomandano dove stia il profeta. Quelle glielo additano, e gli spingono a sollecitare, anzichè vada a cena; perciocchè ha molti alla sua tavola, ed egli è il primo de' convitati a sedervi. Il motivo poi dell' aver Samuele raccolta gran gente a cena, fu questo. Conciossiachè avendo egli pregato Iddio tutto il giorno a mostrargli, chi volesse far re, promise Iddio d' additarglielo il dì vegnente; che in quell' ora appunto, che lo pregava, gli manderebbe egli stesso per ciò un garzone della tribù Beniamitide. Egli pertanto fermo nell' alto della sua casa stava aspettandone il tempo; venuto il quale scese giù per andarsene a cena. In questo s' avviene in Saule, e Dio gli palesa quello essere il re futuro. Saule in tanto si fa più dappresso a Samuele, e salutatolo il prega a volergli insegnare l' abitazion del profeta, che forestiere, com'egli era, diceva di non saperlo. Al che rispondendo Samuele, ch' egli era desso, e menandolo a tavola come se già fosser salve le sue giumente per cui cercare era stato spedito, ed egli fatto per sempre padrone degli averi di tutti « ma, Signor, disse, io non mi rico-
» nosco pari a tante speranze, che tu mi dai, e
» sono d' una tribù così picciola da non uscirne
» un re, e d' una città la più misera di tutte l' altre.
» Tu certo ti prendi piacere di mia persona, e col

» parlarmi che fai di cose troppo eccedenti il biso-
» gno, per cui ne vengo, render mi vuoi ridicolo
» altrui ». Allor Samuele introdottolo nella sala fallo sedere a mensa e con lui il suo servo in luogo più degno, che non il resto de' convitati, i quali erano da settanta. Indi impone a' serventi, che mettano innanzi a Saule la porzione dovuta ai re. Venuta l'ora d'andare a letto, rizzatisi gli altri tutti partirono ognuno per le loro case, e Saule col servo restò a dormire presso il profeta. Sul far del dì Samuele fattolo alzar di letto l'accompagnò per buon tratto di via; e giunto fuor di città gli ordinò, che mandasse innanzi il suo servo, e ch'egli si rimanesse con lui, perciocchè aveva a parlargli da solo a solo. Saule adunque allontana il suo servo; e il profeta cavato fuori un vasellетto, infonde olio in capo al garzone, e datogli un bacio, tu sii, disse, il re destinato da Dio a punire i Palestini, e a vendicare gli Ebrei. Di quanto io ti dico, tu avrai un segnale, cui voglio, che sappi innanzi. Quando tu sii partito di qui, t'avverrai tra via in tre uomini incamminati alla volta di Betel per adorar Dio. Al primo d'essi vedrai portare tre pani; al secondo un capretto; seguirà il terzo con una fiasca di vino. Ora questi ti saluteranno, e ti useran cortesie, e daranti due pani; tu gli accetterai (6). Quinci arriverai al luogo detto *sepolcro di Rachel*, dove t'incontrerai in persona, che ti darà la novella, che le giumente son salve. Poscia venuto di quivi a Gabata troverai una truppa di profeti; e preso da spirito divino con esso

loro profeterai, talchè qualunque persona veggendoti stordirà, e dirà maravigliando, e donde mai a tal grado di felicità è salito il figliuolo di Cis? Quando abbi avuti cotai contrassegni, sappi che Dio è con teco. Va e saluta tuo padre e i congiunti. Indi chiamato da me verrai in Galgala, per ivi offrire ambedue sagrifizj a Dio di ringraziamento per tai benefizj.

II. Ora a Saule intravenne ogni cosa in quel modo appunto, che prenunziato gli aveva Samuele. Come fu giunto a casa, Abner suo parente, che amavalo più che non gli altri congiunti, l'interroga del suo viaggio e dell'avvenutogli in quello; a cui egli rivelò tutte l'altre cose, e come s'era portato da Samuele il profeta, e come questi gli disse, che le giumente erano salve. Ma intorno al regno, e alle cose, che appartenevano a questo affare, le quali udite pensava che procacciato gli avrebbono invidia, o beffe, non gliene fa motto, e con tutto il parergli, che gli volesse grandissimo bene, e lo amasse più che non facevano tutti gli altri congiunti, pure stimò più sicuro e savio partito non palesarglielo, riflettendo (cred'io) all'umana natura, qual è veramente in sè stessa; che nè congiunto, nè amico per saldo che sia nel suo amore, neppur s'evidenti prodigj di Dio ve lo spingano, non si mantien sempre tale; ma negli altrui innalzamenti diviene tosto malevolo ed invidioso.

III. Samuele intanto raduna il popolo in Masfa; e con esso tien parlamento in quel modo, che disse avergli Iddio comandato: che avendogli Iddio fatti

liberi, e renduti Signori de' loro nimici, hanno dimenticati cotai benefizj, e l' escludono presentemente dal regno senza riflettere, che non havvi utile pari a quello d' essere governati dal più saggio di tutti; e tal certo si è Dio. Amano poi meglio d' avere in suo luogo a re un uomo, che si val de' suoi sudditi, quasi fossero bestie, come gli detta il capriccio, il talento, e la voglia dell' altre passioni, ingojandosi senza riguardo le loro sostanze; che certo non sarà mai, ch' ei rimiri il genere umano, come fattura e lavoro suo proprio, e come tal lo conservi amorosamente. Laddove Iddio però appunto avviene, che lo protegge. « Ma dappoichè così pare a voi, e amate » meglio far torto a Dio; or bene schieratevi tutti » per ordine di tribù e famiglie, e gittate le sorti. » Fatto ciò dagli Ebrei, uscinne la tribù Beniamitide. Messa questa di nuovo alla sorte, ne venne fuori la famiglia di Metri, che per individui rimessa nell' urna, la sorte ne destinò al regno il figliuolo di Cis Saule. Ciò sapendo il garzone già s' era anticipatamente sottratto dall' adunanza, non volendo (penso io) parere d' accettar volontieri il comando; e mostrò tanta moderazione, e savizza, che dove i più neppur nelle picciole loro prosperità non san contenerne la gioja, ma dappertutto si aggirano a fare mostra di se, egli non che darne segno per l' ottenuto comando, e per la signoria, in cui fu posto di tante e tali nazioni, s' involò eziandio dallo sguardo de' futuri suoi sudditi, e adoperò in modo, da doverlo cercare e faticarvisi intorno per rinvenirlo.

Stando il popolo in sospensione e pensiero, perchè Saule non si trovava, Samuele supplica a Dio d'insegnarli ove sia, e di recare a luce il garzone. Risaputo pertanto da Dio il luogo, ove stava appiattato Saule, manda chi ne lo tragga. Venuto che fu, lo colloca in mezzo alla moltitudine; e soprastava a tutti, e l'altezza della statura degnissimo lo faceva del regno. Dice adunque il profeta, « questi è colui, » che Dio davvi a Re. Mirate quanto e sovra tutti » s'innalza, ed è meritevole del comando ». Com'ebbe sclamato il popolo, viva il Re, Samuele, che aveva già scritte le cose avvenire, le lesse al Re, che stava ad udirlo. Indi ripone il libro nel Tabernacolo di Dio, testimonio alla posterità delle sue predizioni. Compiute coteste cose, Samuele licenzia la moltitudine; ed egli si rende in Ramata, ch'era sua patria. Saule poi, mentre torna in Gabata ond'era nativo, viene da molte buone persone accompagnato per fare al nuovo Re loro i dovuti onori. Ma i più, ch'eran tristi, facendone poca stima e si ridevan degli altri, e non offerivano verun presente, nè si curavano punto di farsi accetti a Saule nè in parole nè in fatti.

IV. Ma indi a un mese la guerra mossa contro di Naas Signore degli Ammoniti fu per Saule il principio di quegli onori, che ottenne da tutti. Perciocchè questo Naas venuto con grande esercito e poderoso a danno de' Giudei abitanti di là dal Giordano li reca a molta desolazione; e ne sottomette le terre, valendosi per al presente della violenza e dell'armi ad avergli in sua mano, e dell'accortezza

e della sagacità pel futuro a infievolirli da non poter ribellando sottrarsi al suo giogo; perciocchè tanto a quelli, che gli si rendono sotto fede, quanto a quelli, che per legge di guerra son presi, faceva cavar l' occhio destro, con intendimento, che siccome l' occhio sinistro veniva lor dagli scudi impedito, così rimanesser disutili affatto. Ora il Re ammonita dopo avere così malconci que' di là dal Giordano portò le sue armi contro degli Ebrei detti Galadeni; e attendatosi sotto la capital de' nimici, che è Jabes, manda loro per legati ordinando, che rendansi di per se, con questo però, che sia tratto loro di fronte il destr' occhio; se no, minacciavali d' assediarli, e di abbattere le loro città. Storditi a tale dinunzia i Galadeni non si arrischiano di dir nulla nè dell' una parte nè dell' altra, nè se accettan di rendersi, nè se voglion guerra; ma invece domandano, si conceda loro la tregua di sette giorni, onde speditine messi a' loro nazionali richiederli di soccorso; il qual quando venga, vogliono guerra: che se da questa parte restin delusi, promettevan di rendersi colla trista condizion di soffrire quanto a lui fosse in grado. E Naas, che dispregiava del pari e la moltitudine de' Galadeni, e la loro risposta, accorda la tregua, e consente che mandino per soccorso, ove loro pare meglio. Per mezzo adunque degli ambasciadori spediti a ciascuna città fan sapere agl' Israeliti, quanto nasce tra loro e Naas, e in quale incertezza si trovino. All' udire le circostanze de' Jabesiti proruppero tutti in pianti e in lamenti; ma fuor di que-

sto non consentiva loro la paura di far niente più. Vennero ancor nella patria del re Saule i messi, e allo sporre che fecero il pericoloso stato, in cui si trovavano i Jabesiti, il popolo si portò come i primi. Ma Saule, che appunto allor ritornando dai lavori della campagna in città trova i suoi concittadini tutto piagnenti, e domandato il perchè della loro confusione e tristezza sente le nuove portate da' messi, riempiuto subitamente di Dio rimanda nelle loro terre que' di Jabes con la promessa di essere indi a tre giorni a soccorrerli, e di vincere, anzichè levi il sole, i nimici, onde al suo nascere vedrà il sole e questi già vinti, ed essi sgombri da tutti i timori. Volle però, che alcuni restassero per insegnargli la via.

Capitolo VI.

Spedizion di Saule contro degli Ammoniti, e vittoria.

I. Or egli volendo col timor della pena tirare il popolo nella guerra contro degli Ammoniti, e farlovi correr più presto, tagliati i nervi a' suoi buoi, minacciò, che farebbe il medesimo con chiunque trovasse, quando il dì appresso non lo venissero ad incontrare armati al Giordano, e non seguissero lui e il profeta Samuele, ovechè li guidassero. Essi adunque per la paura del minacciato gastigo trovatisi insieme al tempo prefisso, Saule rassegna la moltitudine presso alla città di Bezee (7), e li trova

salire al numero (8) di trecentomila, senza però comprendervi la tribù di Giuda, che sola facevane trentamila. Indi passato il Giordano, e fatti in tutta quella notte ben dieci scheni (9) di strada, col suo arrivo previene il nascer del sole; e partito in tre corpi l'esercito, da ogni banda corre improvviso addosso al nimico, che non sel prevede; e attaccata la mischia, uccide gran parte degli Ammoniti, e con essi il Re. Questa nobile impresa, che fu da Saule condotta a fine, gli meritò presso tutti gli Ebrei molta lode, e il fe' salire a gran fama d'uom valoroso. In fatti, se v'ebbero alcuni, che dapprincipio non lo stimassero, allora si rivolsero ad onorarlo, e a tenerlo per lo migliore uomo del mondo. Perciocchè non fu già egli pago soltanto d'aver salvati quelli di Jabes, ma oltre a ciò condotto l'esercito nelle terre degli Ammoniti, le disertò tuttequante; e menatane molta preda, tornossi gloriosamente alla patria.

II. Ora il popolo tutto lieto del valoroso procedere di Saule, gioiva seco medesimo d'aver creato un tal Re; e contro a quelli, che sostenevano, non ne dovere tornar verun utile al pubblico, schiamazzavan dicendo, « ove son ora, e ne paghino il fio: » e v'aggiugnevano quanto suol dire una moltitudine imbaldanzita da' prosperi avvenimenti contro chi ne abbassava poc' anzi gli autori. Ma Saule siccome mostrò gradimento del buon animo e della divozion loro verso la sua persona, così giurò, che non soffrirebbe in quel dì la rovina di nessun nazionale; conciossiachè egli saria ben cosa indegna bruttare

del sangue e dell' uccision di persone congiunte quella vittoria, che loro diede Iddio: anzi fia meglio, che in buona pace e armonia vicendevole faccian festa. Qui Samuele avendo detto, che si doveva con un secondo suffragio rassodare nel regno Saule, concorrono tutti nella città di Galgala, dove ordinato avea, che venissero; e di nuovo veggente il popolo, unge col santo olio Saule, e per la seconda volta il proclama Re; e per tal modo l' ebrea repubblica venne a cangiarsi in monarchia. Imperciocchè sotto Mosè, e il suo discepolo Giosuè, che ne fu capitano, si ressero per Ottimati. Morto lui, per lo spazio d' anni diciotto visse la moltitudine in una totale anarchia; dopo i quali rimisero in piedi il governo primiero, dando l' universal reggimento di tutto a chi loro parea più valente nel mestiere dell' armi, e più gagliardo della persona. Quindi fu, che il tempo in cui durò tal governo, il chiamarono quello de' giudici.

III. Samuele poi radunato il popolo a parlamento, « io vi scongiuro, disse, pel sommo Iddio, che diede » la vita a que' buoni fratelli, Mosè vo' dire ed » Aronne, e che i padri vostri strappò di mano agli » Egizj, e li trasse dai loro ceppi, che senza o ren- » dervi al soverchio rispetto, o cedere alla paura, » o ritrarvi per altra passione qual sia confessiate, » se o interesse e ambizione mia propria, o parzia- » lità per altrui m' abbia fatto giammai traviare dal » retto e dal giusto: e m' accusiate se ho ricevuto » mai o vitello, o pecora, o cose altrettali, che

» l' accettare a proprio sostentamento non par degno
» di riprensione, ovveramente se ho dato di che do-
» lersi a nessuno col volger di forza a mio uso l' al-
» trui giumento. Quì dunque alla presenza del Re,
» se avete niente scopritelo ». Essi allora a una voce
gridarono niente niente di tali cose, anzi aver egli
con santità governato e con rettitudine la nazione.
Or Samuele dopo questa universale, e a lui favore-
vole attestazione, « dappoichè, disse, mi avete ac-
» cordato di non saper che mal dire de' fatti miei,
» ora uditemi, ch' io vi parlo con libertà, e vi di-
» co, che avete pur fatto il gran torto a Dio chie-
» dendogli un re. Dovrebbevi ricordare, come con
» sole settanta anime della vostra stirpe il progeni-
» tore Giacobbe scese costrettovi dalla fame in Egit-
» to; e quivi quelle molte migliaja, a cui crebbe la
» vostra schiatta, e che gli Egiziani fecero schiave e
» trattarono malamente, alle preghiere de' vostri an-
» tenati senza bisogno di re concedette Iddio, che
» da tante angustie si liberassero, col solamente
» mandarvi i fratelli Mosè ed Aronne, i quali guida-
» rono voi a questa terra, che al giorno d'oggi abi-
» tate. Eppure dopo siffatti benefizj di Dio, voi ne
» tradiste la religione e l' onore. Con tutto questo,
» benchè venuti in man di nimici, pure vi liberò:
» la prima volta col rendervi superiori agli Assiri e
» alle forze loro; poscia col darvi vittoria degli Am-
» moniti, de' Moabiti, e finalmente de' Palestini: e
» queste cose voi adopraste non sotto la condotta
» di un re, ma sotto quella di un Jefte, e di un

» Gedeone. Che pazzia dunque fu mai la vostra sot-
» trarvi a Dio, e voler vivere soggetti a un re?
» Finalmente io ve l'ho creato, ed è quello, che
» scelse Dio stesso. Per dimostrarvi poi a evidenza
» l'ira di Dio, e il suo cruccio per lo appigliarvi,
» che avete fatto alla monarchia, io mi volgerò a
» manifesti prodigj. Conciossiachè tal tempesta sup-
» plicandone Iddio farò, che veggiate presentemente,
» quale nessun di voi nel cuor della state non vide
mai per addietro in queste contrade ». Non ebbe appena finito Samuele di dir tali cose al popolo, che con tuoni e con lampi, e con un rovescio di grandine Dio conferma esser vero quanto ha detto il profeta, talchè sbalorditane la moltitudine e spaventata riconosce prima il suo fallo, e l'ignoranza che ve l'ha fatta cadere, indi prega il profeta, che le ritorni in Dio quel buon padre amoroso e benevolo, ch'era prima, e ottenga loro la remissione di questa colpa aggiunta a tant'altri torti e rei trattamenti, che gli hanno usati. Samuele promette e di pregar Dio, e di muoverlo ancora al perdono. Intanto gli esorta ad essere giusti e buoni, e a tenere mai sempre dinanzi agli occhi i mali, che non facendo caso della virtù incontrarono, e i prodigj di Dio, e la legge mosaica, quando bramino d'esser col Principe salvi e felici. Che se metteran queste cose in non cale, disse, che ne sarebbero tanto essi, quanto il Re flagellati aspramente da Dio. Fatte queste predizioni agli Ebrei, e confermato di nuovo il regno a Saule, sciolse Samuele il congresso, e rimandò tutti a casa.

Capitolo VII.

Come i Palestini venuti di nuovo contro gli Ebrei furon vinti.

I. Saule intanto trascelte da tutto il popolo, intorno a tre mila persone, con due mila,[1] che prese a sua guardia, andò a stare in Betel; e i rimanenti cedutigli al figlio Gionata per sua difesa, mandollo a Gabaa. Questi intanto s' impadronisce per assedio d' un forte de' Palestini non lungi da Gabaa: perciocchè i Palestini di Gabaa, secondo che andavan vincendo i Giudei, gli spogliavano ancora dell' armi, e con guernigioni occupavano i luoghi più forti della provincia, e proibivano loro di portar ferro o di usarne in qualunque maniera. Da questo divieto seguiva che gli agricoltori, quando loro bisognava racconciare qualche stromento, fosse vomero o zappa o altro simile necessario per coltivare, andavano per farlo da' Palestini. Sparsasi adunque tra' Palestini la fama, che il forte era preso, grande ne fu la loro doglia, e credettero quell' ingiuria tornare a tanto loro vitupero, che presero l' armi contro a' Giudei. Levan pertanto trecentomila fanti, trentamila carri, e seimila cavalli, e si pongono a campo d' intorno a Macmas (10). Saule re degli Ebrei risaputolo sen va tosto a Galgala; e chiamando il suo popolo a libertà bandisce per tutto il regno guerra contro dei Palestini; e ne va con parole estenuando le forze,

e sparlandone come di cosa da non pigliarsene grati pensiero, e da non temerne periglio alcuno. Ma quei di Saule, avvisata la moltitudine de' nimici, smarrirono, sicchè parte intanaronsi in ispelonche e caverne sotterra; e i più si fuggirono ne' paesi di là dal Giordano appartenenti alle tribù di Gad e di Ruben. Però Saule mandò chiamando il profeta, perchè aveva a trattare con lui della guerra e degli affari correnti; e il profeta rispose, che l'aspettasse colà, e intanto mettesse in ordine i sacrifizj; ch'egli indi a sette giorni sarà da lui per offrire insieme al settimo dì sagrifizio, indi attaccar l'inimico. Saule sostiene ivi, come gli ha fatto dire il profeta; non però ne osserva appuntino il comando; ma visto, che il profeta indugiava, senza più di sua mano sagrifica. Come poi ebbe inteso sopravvenir Samuele, sì gli andò incontro, e il profeta mal, disse, aver egli fatto col trapassare gli ordini avuti da lui, e col prevenirne l'arrivo, avanti al quale perchè voluto da Dio, anticipando i sagrifizj e le preci a bene del popolo, aveva colla sua precipitazione quei sacri uffizj male adempiuti. Qui Saule adducendo a suo scarico, che veramente l'aveva aspettato il numero intero de'giorni da lui prefissi, ma la necessità e il disertar che facevano le sue genti per la paura del campo nimico piantato in Macma, e la voce sparsasi, che i Palestini venivano ad affrontarlo in Galgala, condotto l'avevano al sagrifizio, ripigliò Samuele dicendo, e tu se giustamente adopravi, e non avessi franteso me, e tenuto per niente quanto

m' impose Iddio negli affari presenti per una fretta troppo maggior del bisogno, tu, e i tuoi discendenti, ne avreste avuto in mercede lunghissimo regno. Dopo ciò Samuele dolente dell'avvenuto ritirasi a casa sua; e Saule avente seco secento soli uomini, venne col figlio Gionata in Gabaa, e la più parte di quegli era inerme, perchè scarseggiava il paese di ferro, e di gente abile a farne armadure; che i Palestini non permettevano, che ve ne fosse, come poc' anzi abbiamo dimostrato.

II. I Palestini adunque, divise in tre parti le loro forze, e inviatele per altrettante strade, davano il guasto al paese degl' Israeliti, veggenti Saule loro re e Gionata suo figliuolo, nè però in essere di pigliarne difesa; perchè non avevano, che secento persone. Pertanto fermatisi egli e suo figlio e il gran Sacerdote Achia discendente da (11) Eli sovra erto colle, e veggendosi sotto gli occhi devastare le terre ne sentivano estremo dolore. Intanto il figliuol di Saule concerta col suo scudiere d' insinuarsi furtivamente nelle trincee nimiche, e correrne il campo, e in tutti mettere turbamento e scompiglio. Lo scudiere protestò d' esser presto a seguirlo, ove che gli piacesse di scorgerlo, a costo ancor della vita. Valendosi adunque dell' opera del garzone, scende dal poggio, e incamminasi verso i nimici. Era il campo nimico sopra un dirupo, stendentesi per lo lungo sottilmente in tre punte, e cinto per ogni verso da vivo sasso, che opponeva una forte trincea agli altrui tentativi. Di qui era, che non si curavan gran

fatto di sentinelle per guardia del campo, atteso il difendersi, che faceva naturalmente da se quel luogo, e il credere i Palestini per d'impossibile riuscita, non solo il salirvi da niuna banda, ma il pur accostarvisi. Come adunque furono alle trincee, Gionata inanimava lo scudiere, e assaliamo, diceva, i nimici; e quando essi veduticì ne invitino a montar verso loro, credilo questo segno per noi di vittoria. Che se non faran motto alcuno, come gente, che non ci chiama, torniancene indietro. Or mentre appressavano al campo nimico, in ora, che compariva il giorno, avvisatigli i Palestini dissero gli uni agli altri, sbucar finalmente dalle loro tane e spelonche gli Ebrei; indi volti a Gionata e al suo scudiere, or via, dissero, venite qua, onde possiamo darvi de' vostri attentati il gastigo, che vi si deve. Accolta il figliuol di Saule tal voce, come un augurio della vittoria, abbandona di presente quel luogo, donde fur visti dall'inimico; e passato altrove accostossi al dirupo, che per la natural sua fortezza non avea difensori; e quindi arrampicatisi a grande stento, fecero forza alla natura del luogo per indi salire ai nimici: e coltili, che dormivano, ne uccidon venti; e gettan negli altri spavento e terrore, sicchè v' ebbe tali, che buttate l' armi si diedero a fuggire: ma i più non riconoscendosi insieme, per le nazioni multiplici ond' eran composti, e stimandosi gli uni gli altri nimici, (perciocchè non credevano, che d' Ebrei fossero colà venuti solo que' due) presero a far battaglia, onde parte feriti morivano, e parte in quella, che si fuggivano, spinti da altri precipitavano giù dai dirupi.

III. Ora le sentinelle di Saule avendo al re riferito, che nel campo de' Palestini era gran movimento, Saule domanda, se niun de' suoi sia lontano; e udito, che il figlio e con lui lo scudiere, ordina al gran Sacerdote, che messo l'abito pontificale predicagliene l'avvenire. Dettogli adunque da questo, che vincerebbe e avrebbe soggetti i nimici, esce tosto per attaccare i Palestini, e li trova tutti in disordine e in atto d'uccidersi scambievolmente. In questa sortita quegli ancor gli si aggiungono, che dapprincipio s' erano in tane appiattati e in caverne, alla prima novella, che udirono della vittoria di Saule. Adunatosi pertanto un corpo di diecimila Ebrei, Saule incalza i nimici sparpagliati per tutta la campagna; e, o fosse il giubilo conceputo per la vittoria (conciossiachè le più volte addivenga, che nelle prosperità di tal fatta si perda il senno), o fosse per ignoranza, sdrucciola a un fatto assai aspro e meritevole di gran riprensione. Perciocchè volendo egli punire a suo senno i nemici, e farne compiuta vendetta maledice, e fa reo di morte qual che sia quell' ebreo, che rimangasi dall' uccisione dei Palestini affin di cibarsi, prima che il sopravvenir della notte tolga lor l'inseguire e tagliare a pezzi i nimici. Pronunciata da Saule cotal sentenza, avvenne che gli Ebrei si trovarono in una certa boscaglia della tribù d'Efraimo assai folta, e piena d'api; quivi il figliuol di Saule, che non avea risaputa la maledizione del padre, e il consenso prestatovi dalla moltitudine, avvenutosi in un favo di mele si fe' a man-

giarne. In questo informato, che il padre con solenne maledizione avea proibito il gustar niuna cosa innanzi al tramonto del sole, ristette di più mangiare, disse però essere mal consigliato questo divieto paterno; che con maggior nerbo e vigore rinforzati dal cibo, molta più copia avrebbero di nimici e presa e ammazzata. Mandate adunque a filo di spada parecchie migliaja di Palestini, la sera sul tardi si volsero a saccheggiare il campo nimico; e portatane molta preda e bestiami, scannano questi, e così lordi ancora di sangue già li divorano; se non che gli Scribi dinunziano al Re, che il popolo offende Iddio sagrificando di propria mano e mangiando animali prima d'averne ben bene lavate dal sangue e monde le carni. Saule allora comanda, che in mezzo al campo si strascini un gran sasso; e bandisce, che sopra quello la turba scanni le vittime, e delle carni manette dal sangue apparecchin le tavole; poichè altrimenti non faran cosa grata a Dio. Adattatisi tutti pertanto a' voleri del Re, quivi erge Saule un altare, sul quale offrì quivi stesso a Dio olocausto. Questo fu il primo altare, ch' ei fabbricò.

IV. Volendo egli poi senz' indugio anzi il fare del giorno portarsi nel campo nimico per mettere a sacco il rimastovi (e la sua gente era pronta a seguirlo e mostrava gran genio per tutto ciò ch' ei faceva), chiamò il sommo Pontefice Achia, e gl' ingiunse di vedere, se Dio alla loro andata nel campo nimico avrebbe concesso di uccidere quelli, che v' eran dentro. Ma dettogli il sacerdote, che Dio non dava

risposta, egli non fia certo senza ragione, ripiglia Saule, questo silenzio di Dio tuttochè interrogato da noi, quando dapprima ci ha fatto palese ogni cosa, ed ha prevenute le nostre inchieste: convien dunque dire, che in alcuno di noi si occulti qualche peccato, che il muove a tacersi. Ma io giuro per lui medesimo, che se il reo fosse ancora Gionata mio figliuolo, di dargliene morte, e rendere in tal maniera placato Iddio, sicchè punirollo in quel modo, che terrei con ogni altro che fosse straniero, e non attenentesi a me per niun conto. Quindi, spinto ancora a ciò fare dalle acclamazioni del popolo, di presente raccoglie tutti in luogo, ed egli altresì col figliuolo si mette dall' altra banda, e col mezzo della sorte cerca scoprire il reo: e per la sorte appunto vien accennato esso Gionata. Richiesto dal padre, che fallo è il suo, e qual reità e ingiustizia rinfacciagli la coscienza nel corso del viver suo, « padre, rispose, » questo solo, che jeri ignorando io la maledizione » e giuramento fatto da te, mentre inseguiva i ne» mici, gustai un tantino di mele ». Saule gli giura la morte, anteponendo al sangue, alla natura, e all' amore il suo giuramento. Ma Gionata alla dinunzia di morte non ismarrisce, anzi richiamata in se stesso la generosità e grandezza dell' animo suo, « neppur » io, risponde, non sono per supplicarti, che mi » perdoni o padre. Dolcissima mi riesce la morte » datami con pia ragione e dopo una vittoria così » strepitosa; che somma consolazione si è per me » lasciare gli Ebrei vincitori de' Palestini ». A questo

parlare tutto il popolo si rammaricò fortemente e il compianse; e giurò, che non avrebbe sofferto giammai di vedere condotto a morte Gionata autore della vittoria: e in tal modo il rapiscono alla maledizione paterna. Essi intanto porgono suppliche a Dio, perchè prosciolga il garzone dal suo peccato.

V. Quindi Saule si rende alla patria, dopo aver morti intorno a sessantamila nemici. Prosiegue felicemente a regnare, e fatto guerra colle vicine nazioni sottomette gli Ammoniti, e i Moabiti, e i Palestini, gl' Idumei, gli Amaleciti, e il re di Soba. Aveva tre figli maschi, Gionata, Jessui (12), e Melchisua; e due femmine Merob, e Micol. Ebbe a capitano delle sue truppe Abner figliuolo del suo zio nominato Ner; poichè Ner, e Cis padre di Saule eran fratelli, siccome figliuoli ambedue d' Abiele. Abbondava Saule di cavalleria e di carri; onde, qualor fece guerra, ne partì vincitore, e condusse gli Ebrei a grande stato di prosperevol fortuna, e li rendette la più potente nazione, che allor vi fosse. Quanti poi v' aveva giovani per istatura e bellezza considerabili, gli sceglieva a guardie di sua persona.

Capitolo VIII.

Guerre di Saule contro gli Amaleciti, e sue vittorie.

I. Or Samuele comparso innanzi a Saule gli disse, com'era mandato da Dio per rammentargli che Dio, antipostolo a tutti gli altri l'aveva creato re; che però ubbidisse a lui, e fosse a' suoi voleri soggetto: giacchè s' egli aveva dominio sopra nazioni, Dio l'aveva sopra di lui, e sopra tutte le cose. « Dio » dice adunque; poichè gli Amaleciti diedero molti » danni agli Ebrei nel diserto, allor quando usciti » d' Egitto erano incamminati verso il paese ch' ora » posseggono, io voglio che tu gastigati coll' armi » gli Amaleciti e sommessili non ne lasci vivo pur » uno; ma scorra per ogni età cominciando il ma» cello dalle donne e da' pargoli, e questa sia la » pena de' rei trattamenti, che feccro già de' nostri » antenati: e non perdonar nè a giumento, nè ad » altro animale, per indi giovartene a' tuoi servigi; » ma tutto consacra a Dio, e il nome d' Amalec giu» sta gli ordini di Mosè spegni affatto ». Saule promette di farne i comandamenti; e avvisando l' ubbidienza a' voleri divini consistere non solo nel mandare ad effetto la spedizione contro gli Amaleciti, ma viepiù nel mostrare prontezza e celerità, che allontani ogni indugio, raduna tutte le forze, e levatone il conto in Galgala vi trova d' Israeliti senza la tribù

di Giuda quattrocento migliaja in circa; e la tribù di per se fa trentamila soldati.

II. Saule adunque entrato improvviso in quello degli Amaleciti colloca molti agguati ed insidie vicino al torrente, per quindi avere non solo onde battergli apertamente pugnando, ma onde impensatamente assalirgli in mezzo alle strade, e chiusili da ogni banda ammazzarli. In fatti venuto alle mani mette in volta i nimici; e inseguendoli fuggitivi li disfa tutti quanti. Eseguita l'impresa nel modo appunto, che aveva Dio comandato, sì n'andò sopra le città degli Amaleciti, e parte con macchine, e parte con cave sotterra e contrammuri di fuori, alcune per fame e sete, altre per altre guise assediate e prese di forza, alla strage si volse de' bamboli e delle donne, non giudicando di far cosa barbara o ripugnante alla umana natura, prima perchè trattavasi di nimici, poichè v'era il comando di Dio; che se non facevasi, si saria corso grande pericolo. Fa prigione altresì il nimico re Agag; alla cui avvenenza e grandezza di corpo rapito l'ebbe per degno di vivere, e dilungossi con ciò da' voleri divini, dandosi vinto a un affetto privato, e fuor di tempo cedendo a una compassione per gente, di cui non poteva senza pericolo averla. Perciocchè Dio di tanto odiava la nazione degli Amaleciti, che neppure a' bambini non volle, che si perdonasse; de' quali però suolsi avere più che degli altri naturalmente pietà. Saule adunque ne salva il Re, e l'autore primario de' mali sofferti dagli Ebrei, più conto facendo della bellezza

d'un inimico, che de' comandi, che pur ricordava di un Dio. L'esercito ancora gli fu compagno nel fallo. conciossiachè risparmiarono la morte a' giumenti e bestiami, e ne fecero preda con tutto il divieto divino di conservarlisi, e ne portarono altri beni, e ricchezze: che se si avvennero in cosa, che non meritasse i loro pensieri per farne acquisto, quella fu che distrussero. Saule adunque rimasto vincitore di quante genti si stendono da Pelusio d'Egitto al mar rosso spegne la razza tutta nimica, salvo la nazione de' Cinei, che nel cuore abitavano delle terre di Madian; a' quali Saule prima della battaglia aveva mandato dicendo, che si ritirassero, onde non fossero involti nelle disgrazie degli Amaleciti; che aveva ben egli ragione di volerli salvi, perchè del medesimo sangue di Raguele suocero di Mosè.

III. Per tal modo Saule, come se non avesse passato d'un punto le commissioni, che diegli il profeta, quando fu per portare la guerra agli Amaleciti, anzi le avesse puntualmente eseguite, vincitor de' nimici tornossene a casa lieto del buon successo. Ma Dio si corruccia tanto del re Amalecita salvato, quanto de' bestiami rapiti dalla moltitudine; perchè fatti tutto contrarj alla sua volontà; e ben parevagli cosa insoffribile, vincer quelli dall' una parte e domare i nemici mercè la forza avuta perciò da lui; e vedersi dall' altra spregiato e disubbidito peggio che non farebbesi con un re della terra. Disse adunque al profeta Samuele, rincrescergli forte d'aver creato Saule re, stantechè non faceva niente

di quanto ordinavagli, e seguiva sempre i suoi propri capricci. Gran turbamento provò Samuele udendo tal cosa, e durò tutta notte pregando Iddio, che tornasse in sua grazia Saule, e non si sdegnasse con lui. Ma Dio per le preghiere del Profeta non volle conceder perdono a Saule, dicendo non esser giusto rimettere colpe in grazia d'intercessioni, perciocchè da nient' altro più agevolmente germogliano, che dalla troppa condiscendenza verso de' rei, e chi cerca nome di mansueto e piacevole, non sa, ch' egli stesso produce questi disordini. Or poichè Iddio si mostrò renitente alla supplica del Profeta, e non v'era speranza che si cangiasse, sul far del dì Samuele fu a Galgala da Saule. Vedutolo il Re tosto corre per incontrarlo, e salutatolo « grazie sieno, disse, » all'Altissimo, che m' ha conceduto vittoria; e certo » i suoi voleri si sono adempiuti appuntino ». Ma Samuele sorpresolo a tai parole, « ond' è adunque, » soggiunse, ch' io sento nel campo voci di pecore » e di giumenti? » Al che rispose, averli serbati il popolo per offrirne a Dio sacrifizio: essersi però spenta affatto secondo il comando avutone la genia degli Amaleciti fino a non esserne campata testa: averne egli soltanto condotto presso di se e tenuto in vita il Re; di cui soggiunse consultarsi tra loro, che far se ne debba. Allora il Profeta, « no non » compiacesi, disse, Iddio delle vittime, ma delle » buone e giuste persone, e tali sono quelli, che » ne fanno i voleri e i comandamenti, nè credono » di operare mai rettamente, se non allora che

» stanno a'suoi ordini; perciocchè vien dispregiato,
» non quando altri non offregli un sagrifizio, ma
» quando gli si mostra disubbidiente; e da chi non
» gli vive soggetto e non presta a lui solo una vera
» e gradevole servitù, offra egli pure molte vittime
» e pingui, e rechigli una dovizia di doni d'oro e
» d'argento, non però volontieri gli accoglie; anzi
» volge altrove la faccia, e tienli per argomenti d'i-
» niquità, non per segni di religione. Dove quelli
» che ad altro non pensano che alla voce e al co-
» mando di Dio, ed amano di morire piuttosto, che
» d'esserne in cosa neppur minutissima trasgressori,
» formano le delizie di lui. Da siffatte persone non
» cerca vittime; che se gliel'offrano, per quantunque
» sien tenui, più di buon grado riceve dalla loro
» povertà, che non dalle immense ricchezze altrui
» quest'onore. Sappi adunque, che Dio è sdegnato
» con teco; perciocchè l'hai offeso non ti curando
» di ciò, che t'ingiunse. Con qual occhio adunque
» vuoi tu, ch'egli miri un'offerta di cose, che per
» decreto di lui si volevan distrutte? Quando tu non
» pensassi, che il sacrificarle a Dio e il distrug-
» gerle fosse tutt'uno. Aspettati adunque di rima-
» ner senza regno e dominio, donde ti festi forte
» per non curare quel Dio, a cui tu lo devi ». Saule
allora confessò d'esser reo, e non negava il suo pec-
cato; aver veramente violati gli ordini del Profeta;
ma colpa del timore e riguardo de'suoi soldati, onde
non li distornò, nè rattenneli dal rapire la preda.
Ma deh perdona, ed usa pietà; che in avvenire mi

guarderò dal peccare. Seguì poi a pregare il profeta, che sostenesse per poco fino ad aver fatto a Dio un sagrifizio di ringraziamento; ma egli, poichè ben vedeva che Dio su quel punto non era placabile, se ne partì.

Capitolo IX.

Come Samuele creò un altro Re nominato Davidde.

I. Or volendo Saule fermar il profeta lo piglia pel manto, e dalla violenta strappata, che gliene dà atteso l' impetuoso andarsene di Samuele, gli squarcia la veste. Il profeta allor disse, che così appunto già s' era squarciato il suo regno, e che avrebbelo indi innanzi un uomo buono e giusto, poichè Dio era immobile ne' suoi decreti, essendo il mutarsi e il cambiar sentimenti difetto umano, non divina virtù. Saule rispose aver egli bensì commesso gran fallo, ma il già fatto non potere tornare più indietro. Facciagli almeno quest' onore di unirsi con seco, veggente il popolo, per adorar Dio. Consente a ciò Samuele, e con lui accompagnandosi adora Iddio. Vien tratto inoltre alla sua presenza Agag re degli Amaleciti, al quale sclamante sull' amarezza della sua morte disse il profeta; siccome già festi piagnere molte ebree madri e addolorare pe' morti figli, così al presente morendo tu recar devi affanno alla madre. E comanda che subitamente in Galgala stesso sia morto. Egli poscia si rende in Ramata; e Saule

dai mali già sperimentati avvedutosi d'aversi fatto nimico Iddio, torna alla sua regia in Gabaa: il qual nome significa *poggio*: e da quel giorno in poi non comparve mai più dinanzi al profeta.

II. Or Samuele, poichè rammaricavasi forte per lui, ebbe ordine da Dio di più non istarne in pensiero: anzi pigliato seco il santo olio, n'andasse in Betlemme da Jesse figliuolo d'Obed; e de' figli di lui quello ungesse, ch'ei mostrerebbegli, a re futuro. Samuele rispose temer egli assai, che Saule, quando mai gli venisse tal cosa a notizia, o insidiosamente, o a forza aperta non sel levasse dinanzi; ma avutane da Dio parola di sicurezza portossi nell'anzidetta città. Quivi tutti gli davano il ben venuto, e lo richiedevano del perchè di cotal sua andata; a cui rispondea, che per fare a Dio sagrifizio. Fattolo adunque, chiama a mangiare della vittima Jesse con esso i figli; e affissatone il maggiore, ch'era d'alta statura e di avvenenti fattezze, argomentò dal sembiante lui dover esser il Re destinato: ma il suo pensare non si conforma con quel di Dio: poichè richiesto da Samuele, se unger doveva coll'olio quel giovinetto, alla cui vista era stato preso da maraviglia, rispose che l'uomo non ci vedeva egualmente che Dio; « conciossiachè tu arrestandoti » alla bellezza del giovine già tu lo credi perciò » meritevole dello scettro; dov'io non propongo no » il regno in premio all'avvenenza del corpo, ma » a'pregi dell'animo, e cerco uno, che abbia que» sto ben fatto, e fornito sia di pietà, di giustizia,

» di docilità, di valore, donde risulta il bello del-
» l'anima ». Per questo parlar di Dio Samuele ordinò a Jesse, che gli schierasse dinanzi tutti i figliuoli; ed egli ne fe' venire altri cinque (13), dei quali il maggiore si nominava Eliabbo, il secondo Abinadab, Samma il terzo, il quarto Natanaele, e Raddai il quinto, e il sesto Asom. Veduti il Profeta ancor questi, che di fattezze non erano niente peggiori del primo, interrogò Dio, qual di lor sceglieva a re. Rispostogli che nessuno, domanda a Jesse, se fuor di questi n'abbia altri ancora; e udito, che un altro per nome Davidde, il qual era al pascolo, ed al governo delle greggi, ordina che senz'indugio si chiami, perchè non era possibile, lui lontano, sedere al banchetto. Come fu giunto Davidde alla chiamata del padre, giovinetto di pelo biondo, di guardatura assai forte, di fattezze però avvenenti, questi è, volto verso di lui Samuele disse con voce bassa, questi è il destinato da Dio a regnare. Assidesi egli adunque, e si fa assider vicino il garzone, e Jesse, e i figliuoli con lui. Indi pigliato, veggente Davidde, l'olio prima lo unge, poi gli si fa all'orecchio, e di soppiano lo avverte, ciò voler dire, che Dio lo ha scelto a regnare. Lo esorta pertanto ad esser giusto, e ubbidiente a' voleri di lui; che in tal modo gli durerà lungo tempo il regno, e la sua famiglia diverrà illustre e famosa. Soggiogherà i Palestini, e per le vittorie e i trionfi che riporterà da qualunque nazione, con cui faccia guerra, una gloria immortale e a se stesso procac-

cerà mentre vive, e lascerà dopo morte in retaggio a' suoi posteri.

III. Dopo siffatti avvertimenti Samuele si parte, e Dio, abbandonato Saule, si volge a Davidde; il quale pel trasferirsi che fece in lui lo spirito di Dio, cominciò a profetare, e Saule fu preso da orribili malinconie e da' mali demonj, che lo strignevano fino a restarne pressochè affogato, onde i medici non sapevan trovarci riparo alcuno. Pure quando vi avesse un valente cantore ed abile sonatore di cetra, ordinarono, che rinvenutolo, qualora il demonio gli si accostava e inquietavalo, adoprassero in modo, che quegli ponendoglisi presso al capo toccasse ad un tempo la cetra, e cantasse canzoni. Saule non indugia un momento, ma tosto comanda che gli si cerchi un tal uomo. Ma poichè uno degli astanti ebbe detto, che nella città di Betlemme gli venne veduto un figliuolo di Jesse, di età ancor tenera, ma vago e gentile della persona, e siccome nel resto meritevole d'ogni stima, così nel canto e nel suono espertissimo, e in cose di guerra assai bravo, mandò tosto a Jesse ordinandogli, che togliesse Davidde alle greggi e spedisselo di presente a lui; poichè la fama della sua avvenenza e bravura desideroso il facea di vederlo. Jesse adunque gli manda il figliuolo, datigli prima alcuni regali da presentarne Saule. Veduto appena gli piacque, e creatolo suo scudiere l'onorò sommamente; perciocchè ne sentiva grande sollievo, e qualora il demonio assalivalo, egli solo era il medico, che ne placava le furie cantando canzoni, to-

cando la cetera, e con ciò tutto a se rivolgendo l'animo di Saule. Saule adunque spedisce un ordine a Jesse padre del giovine, perchè lasci Davidde presso di lui; che l'averlo presente e il vederlo gli dava conforto. Jesse non si contrappose al voler di Saule, e consentì, che restasse.

Capitolo X.

Altra spedizione de' Palestini contro gli Ebrei.

I. Indi a poco fecero i Palestini cospirazione, e adunata grand'oste entrano in quello degl'Israeliti, e occupato lo spazio tra Soco e Azeca (14) piantano quivi le loro tende. Anche Saule muove lor contro colle sue truppe, e accampatosi sopra un monte costringe il nimico ad abbandonar prima il campo, indi porsi sul dosso d'un altro monte rimpetto all'occupato già da Saule. Trammezzava fra l'un campo e l'altro la valle delle montagne, sopra cui si trovavano. Sceso adunque un del campo dei Palestini, per nome Golia, Getco di patria, uomo stranamente grandissimo (poichè era alto sei cubiti e un palmo), coperto d'armi corrispondenti alla sua corporatura; conciossiachè vestiva un usbergo del peso di cinquemila (15) sicli, elmo poi e gambiere, quali ragion voleva che fossero per coprir membra d'uomo di così stravagante statura. La lancia non era peso da sostener colla destra senza fatica: però la si portava levata sugli omeri; la cui punta contrappesava se-

cento sicli. Venivangli dietro molti colle sue arme. Fermatosi adunque cotesto Golia tra l'un campo e l'altro mette fuori una voce bestiale, e volto a Saule e agli Ebrei così dice. « Io vi libero dalla battaglia e » da tutti i pericoli. E che bisogno v'è mai, che » tutta la nostra gente, s'affronti e sia malmenata? » Datemi alcun de' vostri, che meco si batta, e l'e- » sito della guerra sarà dalla parte del vincitore; » sicchè avranno quegli il dominio, dalla cui banda » si trovi il vincente; ed è meglio assai, e più sa- » viamente pensato giugnere a quel che volete col » rischio d'un solo, che non con quello di tutti ». Così detto si ritirò nel suo campo. Il dì appresso uscitone come prima parlò co' medesimi sentimenti, e per quaranta giorni continui seguì a sfidare i nimici colle medesime condizioni, fino a impaurirne Saule istesso, e tutto l'esercito; onde mettevansi bensì in ordinanza per la battaglia, ma non venivano mai alle prese.

II. Ora Saule all'accendersi che fe' la guerra tra'Palestini e gli Ebrei, avea rimandato Davidde a Jesse suo padre, pago abbastanza di tre figliuoli, che Jesse aveva e spediti a lui in soccorso, ed esposti ai pericoli della guerra. Davidde adunque alla prima ripiglia novellamente la cura, e il pensier della greggia. Ma non istette poi guari tempo, che fu di ritorno al campo speditovi dal genitore, perchè recasse a'fratelli il di che sostentarsi, e gli sapesse ridir come stavano. In quello appunto Golia uscì di nuovo, e sfidava gli Ebrei, e diceva lor villania,

poichè non avevano pure un solo, che ardisse combattere a corpo a corpo con lui. Ora Daviddc, mentre adempiva le commissioni avute dal padre spettanti a' fratelli, udì il Palestino oltraggiare villanamente l'esercito, e ne sentì grande sdegno, e coi suoi fratelli protestò, esser pronto a battersi col nimico. Di questo il fratello maggiore nomato Eliabbo sgridollo, trattandolo da ardimentoso più che non convenivasi all'età sua, e da poco informato del caso, di cui si trattava. Però gl'ingiugne, che se ne torni alle greggi e al padre. Daviddc per rispetto al fratello di là si sottrasse, e presso alcuni del campo andò spargendo, ch'egli di buon grado accetterebbene la disfida. Riferita a Saule la proposizione del garzoncello, il Re manda tosto per lui; e richiestolo che intendesse di dire, rispose « non
» ti abbattere o Re, nè temere soverchiamente. Io
» umilierò io l'arroganza dell'inimico provandomi in
» campo con lui, e quell'omaccio si grande io mel
» caccerò sotto a'piedi. Questo è l'unico modo da
» rendere lui schernito, e le tue genti gloriose,
» quando non già da un uomo abile a vestir l'arme
» ed esperto nelle battaglie e ne' militari artifizj, ma
» da tale sia morto, che sembra ancora fanciullo,
» e ne ha veramente l'età ». Or mentre Saule ammiravane per l'una parte l'intrepidezza e l'ardire, ma non si fidava per l'altra del giovine perchè troppo tenero, e però gli diceva, che si troverebbe assai debole a fronte d'uno, che sapea troppo l'arte del guerreggiare, « tanto, rispose Daviddc, io mi pro-

» metto di me, affidato in Dio, che vien meco; e
» del suo ajuto io ne ho prove abbastanza. Percioc-
» chè a un leone, che assalì le mie greggi e se ne
» portò un agnello, tenendo dietro il raggiungo, e
» in prima rapisco di bocca alla fiera l'agnello, indi
» in quel che si avventa contro di me, per la coda lo
» prendo e battutolo contro terra (16) l'uccido. Nella
» maniera medesima io tratto un orso per vendicarmi
» di lui. Tengasi dunque il nimico per una di queste
» fiere, il quale è gran tempo, che va svillaneggian-
» do l'esercito e bestemmiando il nostro Dio, che
» certo me lo darà nelle mani ». Qui Saule pregato
al coraggio e all'ardir del garzone un pari esito,
vanne, disse, in campo. Indi vestitolo del suo us-
bergo, e cintagli al fianco la spada, e adattatogli l'elmo
in capo il licenzia da se. Ma Davidde, pesandogli
indosso l'armi, (che ancora non eravi usato, ne
appreso aveva a portarle) « tienti, disse, o Signo-
» re, tienlo per te questo ingombro, che il sai
» portare; e a me tuo servo permetti di guerreggia-
» re, come mi aggrada ». Così detto pone giù l'armi,
e presa una verga, e messe nella pastorale sua tasca
cinque pietruzze del vicin fiume, e nella destra te-
nendo una fionda incamminavasi verso Golia. Se ne
ride il nimico veggendolo in tale arnese venire a
se, e lo va motteggiando, perchè voglia combattere
non con quell'armi, che sogliousi adoprare cogli
uomini, ma sì con quelle, onde cacciamo i cani da
noi, e ce ne difendiamo: e' non gli par certo in vece
d'uomo d'essere un cane; ed egli rispose, che tale

appunto anzi peggiore il credeva d' un cane. A queste parole si muove a sdegno Golia, e col nome di Dio in bocca lo carica di maledizioni, e il minaccia di voler dare le sue carni a sbranare alle fiere e agli augelli. A cui Davidde soggiugne. « Tu vieni, egli » è vero sopra di me ben guernito di spada, d' asta, » e d' usbergo; ma io movo contro a te armato di » Dio, il quale per nostra mano recherà a niente la » tua persona, e tutte le vostre forze, perciocchè » oggi stesso io ti mozzerò il capo, e il fusto, che » rimarrà, getterollo a' cani tuoi pari. Così tutti ve- » dranno, che Dio ha degli Ebrei il governo, e che » le nostr' armi, e il nostro potere altro non è, che » la sua Provvidenza; conciossiachè ogn' altro appa- » recchio e nerbo di forze senza di lui resti inutile ». Il Palestino adunque siccome colui, che dal peso dell'armi mal poteva esser agile al corso, vien passo passo alla volta di Davidde, mentre di lui si ride, e non dubita punto di non doverselo levar dinanzi senza travaglio, inerme com' egli è, e fanciullo per anche d' età.

Capitolo XI.

Duello di Davidde con Golia, e sconfitta de' Palestini.

I. Movegli incontro il garzone con a fianco un sovvenitore invisibile all' inimico, che era Dio; e trattosi della tasca uno di que' sassetti, che tolti

avea dal torrente e in quella nascosti, indi adattatolo ben nella fionda lo scaglia in fronte a Golia, e penetrò fino al celabro la ferita; onde tosto istupidito Golia stramazzò in terra col capo innanzi. Corre Davidde, e sta sopra il nimico giacente al suolo; e tratta a lui stesso di fianco la spada (ch'ei non ne avea) gli taglia il capo. Il cader di Golia, e lo scompigliarsi e fuggire de' Palestini fu una cosa medesima. Imperciocchè, visto ch' ebbero il più pregievole lor personaggio atterrato, tale fu la paura, che assalseli dell'estrema rovina, che deliberarono di non dover sostenere colà un momento; onde datisi a una disordinata e vil fuga ingegnavansi di sottrarre se stessi ai pericoli. Ora Saule e tutto l' esercito degli Ebrei con militare schiamazzo escono dietro a loro; e uccidendone molti gl' inseguono sino a' confini di Get, e alle porte d' Ascalona. I Palestini morti salirono a trentamila, e a due tanti i feriti. Indi tornato Saule al loro campo, lo ruba tutto, e mettelo a fuoco e fiamma. La testa poi di Golia Davidde se la portò nella tenda, e consacronne la spada a Dio.

II. Ma le donne gli attizzano contro l' invidia e l' odio del re Saule. Perciocchè uscite incontro all' esercito vincitore con cembali, e con timballi, e con ogni altro segno di gioja, le maritate andavan cantando, che molte migliaja di Palestini avea morti Saule, e le vergini, che molte decine di migliaja ne aveva disfatti Davidde. Il Re adunque sentendo, che la minor parte delle congratulazioni toccava a lui, mentre a gloria del garzoncello recavansi le decine

di migliaja, e avvisando seco medesimo, che nulla più rimanea da bramare a Davidde dopo un' acclamazione così gloriosa, che il regno, cominciò a temere e a sospettare di lui. Quindi poichè la paura glielo faceva credere troppo vicino alla sua persona, siccome fatto da lui suo scudiere, rimossolo da quel posto lo crea tribunò, e gli dà una carica veramente migliore, ma come pensava, assai più sicura per se. Perciocchè di mandarlo intendeva contro a' nimici, e d' involgerlo nelle battaglie, sperando, che qualche volta morisse poi nel cimento. Ma Davidde avendo seco per tutto, dovunque andasse il suo Dio, recava prosperamente ad effetto ogni impresa, e ognuno il vedeva, sicchè pel grandissimo suo valore e tutto il popolo l'avea caro, e una figlia ancor vergine di Saule invaghinne, e tanto si accese di lui, che venne a notizia del padre il suo amore, e a lui fu palese. Egli pertanto, siccome colse questa occasione per tendere un laccio a Davidde, così ne fu lieto oltremodo; e senz' altro promise a chi discoprigli l' inclinazione della figlia, di maritarla con lui tostamente, sperando, che a lui l' avere tal moglie dovesse costare la vita, o certo molti pericoli; « e » impegno, disse, la fede mia, ch' egli sposerà la » figliuola, quando mi rechi innanzi secento teste « nimiche. Ed egli certo tra per l' onorevole premio » propostogli, e per la brama di farsi nome in così » pericolosa e appena credibile impresa, volerà to- » stamente a eseguirla; ma resterà morto da' Pale- » stini; e per me la faccenda andrà a maraviglia;

» conciossiachè levverommelo io dinanzi con una mor-
» te datagli per altrui mano, non mai per mia ».
Ordina intanto a' suoi cortigiani, che esplorino l' intenzion di Davidde, e come senta lo sposalizio della fanciulla. Essi perciò cominciarono a fargliene motto dicendo, che tanto il Re quanto il popolo amavano lui teneramente, che però il primo intendeva di maritare con lui una figlia: ma egli, « e' vi
» par, disse, poco divenir genero del Re? a me
» certo non sembra così, molto più, perchè son
» poveretto, nè vanto nobiltà od onori che mi di-
» stinguano ». Saule udite da' cortigiani suoi le risposte di Davidde, « rispondetegli, disse, ch' io
» non ho bisogno nè di danari, nè di regali; per-
» ciocchè saria questo anzi vendere la figliuola, che
» non collocarla. Ma, dappoichè il genero è valo-
» roso, e d' ogni pregio è fornito, siccome io veg-
» gio cogli occhi miei, io voglio da lui in ricom-
» pensa del dargli che fo la figlia, non oro, nè
» argento, nè ch' egli mi rechi dalla sua casa paterna
» tai beni, ma solo il gastigo de' Palestini e secento
» loro teste: perciocchè non v' ha dono che sia per
» riuscire di questo a me più gradito, e a lui più
» glorioso; e la mia figlia ama assai più di congiu-
» gnersi con uomo sì grande, e per la rotta de'Pa-
» lestini cotanto famoso, che non d' avere gli usati
» regali ». Davidde al riferirglisi di tai novelle fu lieto, e credendo che daddovero Saule desiderasse di strignerlosi col legame del sangue, nè sospettando di tradimenti, senza riflettere se agevole fosse o no

la propostagli impresa, corse di presente colla sua compagnia addosso ai nimici, e mise mano all'opera ingiuntagli, se volea quelle nozze. E, poichè Dio gli rendeva ogni cosa leggiere e possibile, venne a Davidde compiuta l'impresa. Perciocchè dopo averne assai morti, fece ritorno al Re con secento teste recise, e presentatele a lui dinanzi, gliene chiedeva in mercede le nozze.

Capitolo XII.

Come Saule ammirato il valor di Davidde gli diè la figliuola.

Saule adunque non ritrovando spediente che lo disimpegnasse dalla già data fede, (perciocchè riputava vil cosa il sembrare, o d'esser mentitore, o d'avere insidiosamente promesse a Davidde queste nozze, perchè addossandosi egli imprese quasi impossibili vi lasciasse la vita) gli diè la figliuola nomata Micol. Non doveva però Saule durar guari tempo nelle presenti disposizioni. Conciossiachè veggendo egli Davidde favorito da Dio e da' popoli, concepinne timore, e non sapendo celarlo, perchè si trattava di troppo, del regno cioè, e' della vita, e il rimaner privo dell'uno o dell'altra era grande sciagura, fermò seco stesso di uccider Davidde; e ne commette l'esecuzione a Giouata suo figliuolo e a' più fidi suoi famigliari. Ora quegli stupito del cangiamento del padre intorno a Davidde, col quale

dopo il sì gran bene che già gli volle, non avea mezzo, ma trascorreva perfino a volerlo morto, tra per l'amore che al giovinetto portava, e per la venerazione in che aveva le sue virtù, gli scoperse i segreti ordini e le intenzioni del padre. Stia pertanto in guardia di se, e dileguisi pel dì vegnente; ch'egli andrà a salutare suo padre; e al presentarglisi dell'occasione l'introdurrà a parlare de' fatti suoi, e gliene chiederà la ragione; e gliela sventerà dicendo, che non è tale da mettere a morte una persona, che ha fatto così gran bene a tutti, e che ha beneficato lui tanto, fino a doverglisi perdonare qualunque benchè grandissimo fallo. Indi saprottene dire la decisione del padre. Davidde persuaso a così amoroso consiglio si sottrae alla vista del Re.

Capitolo XIII.

Gionata parla (17) *a favor di Davidde e ne ottiene lo scampo.*

Il dì appresso venuto Gionata innanzi a Saule, poichè lo trovò d'animo lieto e giulivo, prese incontanente a parlargli di Davidde in tal maniera. « Qual » colpa mai grande o picciola t'ha condotto, o pa- » dre, a volere la morte d'un uomo, che molto » valse alla tua salvezza, più al castigo de' Palestini, » ed ha l'ebreo popolo liberato dalla vergogna e » dallo smacco, che per quaranta giorni sostenne, » osando egli solo accettar la disfida dell'inimico?

» Un uomo oltre a questo, che ti recò quante teste
» nimiche tu gl'imponesti; che n'ebbe in premio
» la mia sorella per moglie: onde molto più dolo-
» rosa ne sarà la sua morte, non tanto per le virtù,
» che l'adornano, quanto pel parentado, che a noi
» lo strigne; perciocchè la sua morte colpisce al
» tempo medesimo la tua figliuola costretta a pro-
» vare la vedovanza, prima ancor di godere i frutti
» del maritaggio. Con tali considerazioni alla mente
» deh piegati a' più soavi consigli, nè far male ad
» un uomo, che primieramente ha fatto a noi un
» grandissimo benefizio salvandoci la tua persona,
» allorchè e dal tuo fianco allontanò il reo spirito,
» e il mal demonio che ti crucciava, e rendette al-
» l'animo tuo la pace, indi ne ha vendicati de' no-
» stri nemici: cose tutte, che il dimenticare saria
» vergogna ». A queste ragioni si placa Saule, e
giura al figliuolo, che non farà nessun male a Da-
vidde: perciocchè la ragione prevalse allo sdegno
e al timore. Gionata adunque mandò per Davidde,
e scoprigli le buone e salutevoli nuove, che aveva
dal padre. Indi glielo conduce dinanzi; e Davidde
restò presso il Re, come prima.

Capitolo XIV.

Come soventi volte trovatosi Davidde in pericolo d' esser morto da Saule, scamponne, e come avuto due volte in sua mano Saule, sicchè poteva torlo dal mondo, non l' offese.

I. Intorno a questo tempo, essendo di nuovo usciti in campo i Palestini contra gli Ebrei, Saule spedisce a combatterli colle sue truppe Davidde; il quale affrontatosi co' nemici ne uccide molti, e ne torna al suo Re vincitore. Il riceve Saule non come si prometteva Davidde dopo così felice condotta, ma in atto d' uomo a cui dolesse delle sue prospere avventure, come se tanto crescessero per lui i pericoli, quanto più belle imprese faceva Davidde. Ma poichè il demonio invasatolo novellamente si mise a straziarlo, e a fare di lui rio governo, chiamò nella camera, ove giaceva, Davidde, e tenendo in man l' asta gli ordinò, ch' inni e salmi cantasse. Or mentre Davidde eseguisce i suoi ordini, ecco Saule scagliargli incontro con empito l' asta; ma Davidde a tempo avvedutosene la schivò. Indi si fugge in sua casa, ove stette quel giorno intero. Venuta la notte manda il Re gente con ordine di guardarlo fino all' aurora, onde furtivamente non si sottragga del tutto al suo braccio, perchè poi voleva, sedutosi a tribunale e messolo in man dei Giudici, dargli morte. Ma Micol sposa di Davidde e figlia del Re,

avvisato l' intendimento del padre, corre al marito tutta in disperazione per lui e in affanno per se, perciocchè non sosterrebbe di vivere pur un momento senza di lui. « Però guarda bene, che qui » non ti colga il sole; altrimenti non ti vedrà più. » Fuggi adunque lontano, quanto la notte che dura » ancora te lo consente; e non temere, che Dio, » se bisogni, per te l' allungherà; e sappi che se » il padre ti coglie qui, tu se' morto ». Così detto il collò dal balcone e lo pose in salvo. Indi apparecchiato il letto, come suol farsi per un infermo, e sottoposto alle coltri un fegato di capra, quando sul far del giorno suo padre mandò per Davidde, disse, che tutta notte era stato in ambascia, e recandone in fede agli astanti il letto coperto: e il palpitar che faceva il fegato sotto le coltri rendeva credibile, che di là sotto Davidde infermo ansasse. Ora, tornati essendo i messi colla novella che Davidde quella notte s'era infermato, il Re non pertanto ordinò, che glielo menassero tal, qual era; poichè lo voleva uccidere. Venuti adunque scoprono il letto, e accortisi dell' artifizio donnesco ne danno avviso al re. Or ripigliandola il padre d' avere ad un tempo salvato un nimico, e ingannato lui, essa inventa una scusa assai verisimile. Disse adunque, che però ella dovette ajutarlo a salvarsi, perchè minacciolla se nol faceva d' ucciderla; ond' era ben ragionevole che le perdonasse, quando non il volere suo proprio, ma la necessità vel' aveva condotta; perchè poi finalmente (aggiuns' ella) tu non cercavi

tanto cred' io d' uccidere un' inimico, quanto di salvar me. In questa maniera la giovine ottien da Saule il perdono.

II. Davidde intanto salvo da quel pericolo venne in Ramata presso il profeta Samuele, a cui raccontò l' insidiarlo, che aveva fatto il Re, e come poco mancò, che dall' asta di lui non restasse ferito e morto; contuttochè nè colpevole fosse stato verso di lui, nè vigliacco in combattere gl' inimici, anzi la buona mercè di Dio che fu sempre meco (aggiunse) ogni cosa abbia sortito un esito fortunato. Ma questa appunto fu la ragione dell' inimicizia sua con Davidde. Udite il Profeta le stranezze del Re parte subitamente da Ramata, e seco menando Davidde venne a un certo luogo chiamato Najot, ove con lui si fermò. Risaputo Saule, che Davidde si trovava presso il Profeta, spedì un corpo di soldatesca con ordine di pigliarlo e condurglielo innanzi. Ne andarono adunque da Samuele, e avvenutisi in un drappello di profeti, si sentono essi ancora ripieni dello spirito di Dio, e cominciano a profetare. Uditolo Saule ve ne spedisce degli altri. Ma provando ancor questi l' effetto de' primi, manda di nuovo i terzi. E profetando anche i terzi, adiratosi finalmente ci va egli stesso in persona, e come fu giunto vicino a quel luogo, Samuele prima d'esser veduto il fe' profetare. Venuto poi finalmente Saule dinanzi a lui, fu compreso da tanto ardore, che uscì di mente a se stesso; e gittatasi di dosso la veste si giacque disteso al suolo tutto quel dì, e la notte ancora, veggenti Samuele e Davidde.

III. Giouata intanto, a cui si rivolse partito di qui Davidde, e lagnavasi delle trame orditegli contro dal padre dicendo, che con tutto il non trovarsi egli reo d'alcun fallo e delitto era da lui non per tanto cercato a morte, confortavalo a non dar fede nè a sospetti, che di ciò gli venivano, nè alle persone che glieli mettevano in capo, se pur v'era gente che ciò facesse: ma badasse a'suoi detti, e stesse di buona voglia; poichè assicuravalo, che suo padre allora non macchinava niente contro di lui, che certo glielo avria palesato, e gliene avrebbe chiesto parere; stante che nell'altre cose eziandio si valeva del suo consiglio. Davidde all' incontro giurava, ch'era a tal termine veramente condotta la cosa; quindi egli piuttosto col crederlo provvedesse al suo stato, che col curare la verità d'un racconto dover riconoscerlo allora per vero, quando vedrebbene, o ne udrebbe la morte. Vero è, che il padre non gliene ha fatta parola; ma unicamente perchè ben gli è noto il suo amore e le sue buone disposizioni per Davidde. Dolente Gionata di vederlo così persuaso delle intenzioni del padre lo interroga, in che abbisogni dell'opera sua; a cui egli, « giacchè » ben so, disse, che tu mi compiaci in tutto, e di » buon grado mi concedi ogni cosa, dimani corrono » le calende (18), ed io in tal giorno soglio cenare » alla mensa del Re. Ora se a te così pare, io me » n'uscirò all'aperto fuor di città, e quivi terrommi » nascoso. Tu intanto, al chiedere, ch'egli farà di » me, dei rispondere, ch'io son ito a Betlemme mia

» patria, per una festa, che ivi fa la mia Tribù:
» aggiugnendo che tu me l'hai conceduto tu stesso;
» che se, come porta il dovere e il costume che degli
» amici viaggianti si parli, soggiunga, Dio lo feliciti
» nel suo viaggio, sappi, non è a temere da lui
» nessun tratto nimichevole o insidioso. Se poi ri-
» sponde altrimenti, questo sarà una prova dei lacci
» ch'egli m'ha tesi. Tu poscia mi farai chiaro di
» ciò che pensa tuo padre, e dona questo alla pietà,
» che ti strinse di me, e a quell'amicizia, di cui
» ti degnasti volerne giurata fede da me e darlami,
» tu Signore al tuo servo. Che se tu ravvisi in me
» qualche sorta di colpa, deh m'uccidi tu di tua
» mano, e previeni tuo padre ». Amareggiato Gio-
nata a queste estreme parole, promettegli di far
quanto brama, e se il padre rispondegli crudamente
e in modo che senta dell'irritato, di dargliene par-
te; e per renderlo vieppiù sicuro, menatolo all'aria
aperta e serena, giurò di non trascurar nulla per
la salvezza di Davidde; « e chiamo, disse, in testi-
» monio questo Dio, che tu vedi, sì grande e dif-
» fuso per tutto, il quale prima ancora ch'io spie-
» ghi parlando i miei pensamenti, già gli ha veduti,
» lo chiamo, dico, in testimonio della fè che ti ho
» data, che io non ristarò d'esplorare più e più
» volte l'animo di mio padre, fintanto che non di-
» scopra se in qualche secreta parte del cuore na-
» sconda alcun male; e chiaritone nol celerò, ma
» darottene avviso, sia egli bene o mal disposto
» verso di te; e ben lo sa questo Dio, quanto io

» il preghi di star sempre teco. Al presente certo ei
» vi sta, nè per l'avvenire porratti in obblio; anzi
» ti metterà al di sopra de' tuoi nemici, e di mio
» padre eziandio e di me, se lo fossimo. Tu frat-
» tanto ricordati questo solo; se mai avvengami di
» morire, salva i miei figli; e il guiderdone, che
» ai presenti miei benefizj dovrebbesi, loro il ren-
» di »: e obbligatisi con giuramento scambievole,
Gionata licenzia Davidde e gli dice, che si ritiri in
un certo luogo della campagna, ove egli era solito
esercitarsi coll' arco. Perciocchè risapute le disposi-
zioni del padre « verrò, disse, col servo, e se
» dopo scagliati contro il bersaglio tre dardi, ordino
» al servo che me gli rechi, poichè sono dinanzi a
» lui, argomenta da ciò, che non hai onde temer
» da mio padre; che se tu senti, ch'io dico al servo
» il contrario, dal Re eziandio ti aspetta il contrario.
» Ma non dubitare; per opera mia tu fia salvo,
» nè t' incorrà niun sinistro. Guarda però che nei
» tempi felici non t'escan di mente tai cose, e ren-
» diti vantaggioso a' miei figli ». Davidde adunque
avuta da Gionata cotal sicurezza ritirasi nel luogo
accordato.

IV. Venuto il giorno delle Calende, il Re secondo il
costume purificatosi andò a cena; e sedutigli a fianco
dall'una parte Gionata suo figliuolo, e Abnero suo
generale dall' altra, com' ebbe veduta la sedia di
Davidde vota, si tacque, credendo starne egli forse
lontano, perchè non serbatosi mondo. Ma poichè
non comparve neppure il dì appresso, domanda al

suo figlio Gionata, ond'è mai, che il figliuolo di Jesse non s'è veduto nè jeri nè oggi alla cena, e al banchetto. Rispose Gionata, che secondo una parola già datane era ito alla patria per una festa, che la tribù celebrava, e glielo avea consentito egli stesso, « anzi ha invitato me pure a intervenire al » sacrifizio che vi si fa; onde se tu mel permetti, » io vado; giacchè ben ti è nota la nostra amicizia. » Allora finalmente conobbe Gionata il reo animo del padre verso Davidde, e chiaro ne scorse le intenzioni tutte quante. Perciocchè Saule non tenne la collera, ma bestemmiando gli diè del nimico e del traditore, e il chiamò partigiano e favoreggiatore di Davidde, che nel nudrire di tali affetti riguardo non avea nè a se stesso, nè alla madre, e non volea persuadersi di questo, che, sino a tantochè Davidde ci viveva, le cose del regno trovavansi per loro in pericolo. Disse adunque d'averlo fatto chiamare perciò solamente, che ne pagasse la pena. Qui avendo soggiunto Gionata, ma per qual suo misfatto lo vuoi punire, non più Saule sfogò la collera con parole e bestemmie, ma dato di piglio all'asta s'avventò contro lui per ucciderlo. Veramente non l'eseguì, perchè gli amici glielo impedirono; conobbe però a evidenza il figliuolo, ch'egli odiava Davidde, e si moriva di voglia di torlo del mondo fino a rendersi per lui pressochè uccisore d'un figlio. Allora pertanto il figliuolo del Re levatosi dalla cena (giacchè pel dolore non potè prendere punto di cibo) passò quella notte piagnendo or se stesso, perchè fu in

pericolo d'esser morto, ora Davidde, perchè era già condannato a morire. Sul far del giorno esce al luogo usato fuor di città, in apparenza per divertirsi, ma in realtà per far note all'amico le disposizioni del padre, com'era il patto. Compiuto Gionata il già concertato fra loro, rimanda il servo in città, ed egli in luogo appartato si raccoglie con Davidde per vederlo e parlargli. Ora Davidde appena gli fu dinanzi, e si gittò a' piedi di Gionata, e adorandolo lo chiamava il conservatore della sua vita; ma Gionata lo fa rizzare, e abbracciatisi insieme stettero buona pezza baciandosi e lagrimando sull'età loro ancor fresca, sull'invidiata loro amicizia e sul vicino distaccamento, tra'l quale e la morte non pareva loro, che corresse divario alcuno. Non così tosto si furono riavuti dai lunghi pianti, e confortati l'un l'altro a rammentare i loro giuramenti, che si divisero.

V. Davidde fuggendo il Re e i contrasti, ch'indi venir gli potevano, ricovera in Nobe (19) presso al pontefice Achimelecco (20), il quale stupì al vederlo venir così solo senza un amico o un famigliare, che lo seguisse, e volle sapere il perchè del non aver egli seco nessuno. Davidde rispose essere incaricato d'una secreta commissione del Re, della quale non era mestieri, ch'a lui, benchè vogliosissimo, si facesse parte; aver egli perciò dato ordine a' suoi servi, che lo venissero ad incontrare colà: pertanto pregavalo di provvision pel cammino; e adoprerebbe da buon amico, se gliene desse e lo sovvenisse in

quell'occorrenza. Avutele, chiese ancora qualche arme da mano, o spada ella fosse, o lancia. Si trovava presente a quel fatto un servo di Saule nativo di Siria (21), per nome Doeg, pastor delle mule del Re. Il gran Sacerdote adunque rispose, che non avea di tali armi, v'era però la spada del palestino Golia, ch'egli stesso, ucciso il nimico, appese nel tempio. Accettolla Davidde, e con questa in mano varcati i confini israelitici si portò a Get città palestina, ove Achis regnava. Riconosciuto da' cortigiani del Re, e venuto a notizia di questo per la contezza, che gliene dieder coloro dicendo lui essere quel Davidde, che aveva tante migliaja uccise di Palestini, siffatta paura entrò in Davidde di restarne morto, e di correre presso di lui quel pericolo, che avea schivato presso a Saule, che s'infinse maniaco e furioso, sino a gittar dalla bocca la schiuma, e a fare alla presenza del Re tutti i segni da sicuramente inferirne, ch'egli sentia del farnetico; onde il Re sdegnatosi co'suoi famigliari, che avessergli tratto avanti un mentecatto, ordinò, che glielo levassero quanto prima dinanzi. Uscito in tal guisa Davidde salvo di Get rifugge nella tribù di Giuda; e fermatosi nella spelonca vicina alla città d'Odollama, manda gente che avvisi i fratelli lui essere quivi; ond'essi con tutto il parentado ne vennero a lui, e con loro, quant'altri o l'utile proprio, o il timor di Saule vi spinse; i quali si protestarono pronti a fare quanto a lui fosse in grado: ed erano in numero quasi di quattrocento.

VI. Egli adunque fattosi animo, dal vedersi già spalleggiato da buona mano di gente, che gli darebbe soccorso, partitosi di là se ne viene dal re de' Moabiti, e lo prega di dar nel suo regno ricetto a' suoi genitori, fintanto che non riescono a qualche fine le cose loro. Consentita dal Re la grazia, e per quanto tempo colà si trattennero, sommamente onorati da lui i genitori di Davidde, egli intanto per ordine d' un profeta si muove a lasciare la solitudine, e venir nelle terre della tribù di Giuda per ivi abitare, quindi egli tornato indietro fermossi nella città d' Aret (22). Ora Saule udito, che Davidde s'era visto con gran compagnia, non picciolo fu lo scompiglio e il timore, che ne sentì. Perciocchè l' indole conoscendo e il coraggio dell' uomo sospettava doverne uscire qualche grande attentato, che mettesse in fondo, o se non altro, a ripentaglio ogni cosa. Però chiamati a se nell' alto del poggio, ove aveva il palazzo, gli amici, i generali, e la Tribù, di cui era nativo, e alzato il trono nel campo (che tale era il nome del luogo) con dintorno a se, l' onorevole sua corte disposta in ordine, e le guardie, così loro parla. « O della medesima Tribù mia va-
» lorose persone, mi giova credere, che non siate
» dimentichi de' miei benefizj, e che vi ricordi, com'io
» altri di voi ho fatti padroni di molti campi, ed
» altri innalzati ad onori e cariche presso il popolo.
» Vorrei dunque sapere, se dal figliuolo di Jesse
» voi ne aspettiate di più e maggiori; poichè so ben
» io, che tutti correte dietro a lui, colpa di Gio-

» nata mio figliuolo, il quale ed egli stesso è di tal
» sentimento, e ne ha persuasi pur voi; che non
» ignoro no io i giuramenti e i trattati corsi da lui
» a Davidde; e il consigliare, e il dar mano, che
» Gionata ha fatto alle macchine fabbricate contro
» di me. Voi intanto non che pigliarvene punto briga,
» state colle mani in mano a vedere, che n'è per
» seguire ». Finito il Re di parlare, non ebbevi tra
gli astanti, chi gli facesse risposta, salvo che Doeg
Siro, il pastor delle mule reali, il qual disse, che
visto aveva Davidde in Nobe presso il pontefice Achimelecco,
dal quale, oltrechè ne riseppe il suo destino
avvenire, avea ricevuto provvisioni pel viaggio
e la spada ancor di Golia, perchè senza tema n'andasse,
ove più gli piaceva. Chiamato adunque per
ordine di Saule il gran Sacerdote, e tutto il suo parentado
« che torto o villania, disse il Re, t'ho io
» fatta, che desti ricovero al figlio di Jesse, e lo
» provvedesti di viveri e d'armi, quando ognuno
» sa, ch'egli pone insidie al mio trono? E poi, che
» gli hai tu prenunziato dell'avvenire? Poichè non
» ti deve riuscir nuovo, ch'egli fuggiva da me, ed
» aveva in odio la casa mia ». Il gran Sacerdote
non si rivolse al partito di negare quanto avea fatto,
ma confessò francamente aver egli somministrate tai
cose, non però in grazia di Davidde, ma di lui stesso;
che non lo credeva mai suo nimico, anzi l'ebbe mai
sempre per uno de' suoi più fidi, perchè tribuno, e,
che è più, suo genero omai e parente; e certo cotali
cose tanto non son usi gli uomini di concederle a'lor

nimici, che sol le riservano per le più care persone e più pregiate che s'abbiano. Avergli, sì, prenunziate le cose avvenire, ma non fu quella la prima volta; averlo fatto più volte e in più incontri. « Sic» come poi, egli disse, che tu lo mandavi a un'im» presa di gran rilievo, io pensai, che il negargli » quanto chiedevami, saria stato un oppormi a' tuoi » voleri piuttosto che a' suoi. Laonde non pensare » sinistramente di me, nè voler credere, che la cor» tesia usatagli allor da me abbia mirato a favoreg» giar Davidde, in quanto or odi tentarsi da lui; » perciocchè io ho sovvenuto un tuo amico, un tuo » genero, un tuo tribuno, non un nimico ». Questo dir del Pontefice non fe' capace Saule; che il soverchio timore non lascia dar fede a discolpe, per quantunque sieno vere, ond'egli impone a' soldati, che circondatolo uccidano lui, e tutta la stirpe sua. Ma quelli non s'attentando di porre le mani addosso al Pontefice, poichè temevano più il gastigo di Dio, che la disubbidienza al Re, Saule dà commissione d'uccidergli a Doeg Siro; il quale pigliati in ajuto alcuni ribaldi suoi pari mette a morte Achimelecco colla sua stirpe; ed erano in tutto ben da trecento (23) ottantacinque. Indi mandò Saule anche in Nobe, ove fece una strage universale, non la perdonando nè a donne, nè a pargoli, nè a verun' altra età, e finalmente bruciò quella terra. Un figliuol solo d'Achimelecco fu salvo, e nomavasi Abiatarre. Seguì questo fatto appunto, come predisselo Iddio ad Eli gran Sacerdote, per la malvagità de' due figli di lui, quando disse, che la sua discendenza saria distrutta.

VII. Ma il re Saule con un fatto così crudele, e col macello, che fece di tutta la stirpe sacerdotale, senza sentire nè pietà pe' bambini, nè riverenza pei vecchi, e colla distruzione a che recò quella terra, cui Dio avea scelta a patria e nudrice de' sacerdoti e profeti, e sola destinata a produrre di cosiffatti uomini, fece a tutti conoscere chiaramente, di che tempera sia l'umana natura, la quale, quand'altri si trova in essere di privata e bassa fortuna, siccome non puote spiegare sue forze, nè tentar quanto vuole, così tra i limiti si contiene d'una ben regolata modestia, ed ha per guida la sola giustizia, e a lei sola consacra il suo amore e i pensieri suoi tutti quanti. Allora altresì crede l'uomo, checchè si faccia quaggiù, averlo Iddio innanzi a' suoi occhi, nè sol veder le opere, quando si compiono, ma chiaramente ancor discoprirle fin ne' pensieri, onde traggono l'esser loro. Che se avvengagli di salire a grande stato e potere, sveste allora tutti que' sentimenti, e cangiato, come si fa delle maschere nella scena, costumi e maniere, veste alterigia, arroganza, e disprezzo di tutte le cose umane e divine; e quando per essere omai oggetto d'invidia ad altrui, e bersaglio allo sguardo di tutti, che stanno intentissimi a considerare checchè si pensi, ò si faccia, gli farebbe mestiere di più religione e giustizia, egli è appunto allora, che quasi Dio nol mirasse, o ne temesse il potere, imperversa vieppiù contro i sudditi; e quanto egli o per altrui relazione paventa, o per proprio capriccio ha in odio, od ama per

cieco trasporto, crede che tutto debba dagli uomini aversi per legge inviolabile e veritiera, e gradirsi da Dio. Dell' avvenire poi e' non pigliasi punto pensiero; ma quelle persone medesime, che in premio de' sostenuti travagli onorò, onorate le invidia; e con tutto le abbia egli stesso condotte a quel posto sublime, che godono, pure non che solo spogliarle di questo, per questo ancora sotto pretesti iniquissimi, e con abuso enorme del suo potere le toglie dal mondo, non per reati a cui si debba gastigo, ma per calunnie ed accuse, che non si vogliono disaminare; nè quanti solo son degni di cotal pena, ma quanti egli puote uccidere impunemente.

VIII. Tanto appunto ci fe' capire Saule figliuolo di Cis, il primo cioè, che dopo l' aristocrazia e il governo ebreo sotto i giudici abbia regnato, avendo per un mero sospettò contro la persona di Achimelec trucidati trecento tra sacerdoti, e profeti. Molto più se si aggiunga lo spiantar ch' egli fece da'fondamenti la loro città, e il procurare in tal modo dal canto suo, che il Tempio fosse spogliato di sacerdoti e profeti, uccidendone in tanta copia, e non lasciandone in piedi neppur la patria, perchè dopo quelli non ne sorgessero più altri.

IX. Ora Abiatarre figliuolo d' Achimelecco, l'unico rampollo di quella stirpe sacerdotale, che spenta fu da Saule, fuggitosi in braccio a Davidde, gli scoprì la sciagura de' suoi, e la morte del padre. A cui egli rispose, che ben previde dover loro accadere tai cose, quando gli venne veduto Doeg; poichè

giudicò tostamente, che avrebbe colui calunniato il gran Sacerdote appo il Re; di questa loro disgrazia pertanto a se ne attribuiva tutta la colpa. Egli però si fermasse colà, e stesse con esso lui, perchè altrove non lo credeva tanto al coperto.

X. Intorno a tal tempo udito Davidde, ch'erano i Palestini usciti su quel di Ceila, e ne menavano prede, vuole esporre se stesso a combatterli, quando Iddio interrogatone per profeta gli preannunziasse vittoria; e avutane lieta risposta, uscì col suo seguito contro de' Palestini, a cui, dopo fattane grande strage, levò di mano la preda; indi rimase co' Ceiliti, finchè non ebbero sicuramente raccolte e trebbiate le messi. In questo vien riferito a Saule, ch' egli si trova colà: chè il felice esito dell'impresa non seppesi contenere in quel breve giro di luogo, ove quella fu operata; e la fama siccome per tutto all'orecchie degli altri, così a quelle del Re portò la novella del fatto, e di chi stato erane autore. Saule fu lieto, quando sentì Davidde trovarsi in Ceila; e disse, oggimai Dio me l'ha posto in mano. Or poichè l'ebbe astretto a ricogliersi nella città guernita di mura, di porte, e di ripari, intimò a tutto il popolo di andar sopra Ceila, e preso a forza di assedio Davidde metterlo a morte. Ma Davidde avvedutosi di tal disegno, e fatto accorto da Dio, che se più a lungo si tratteneva appo i Ceiliti, essi il darebbono in mano a Saule, con seco i suoi quattrocento (24) uscì della città verso la solitudine sopra il luogo detto Engaddi. Ora il Re, uditane la fuga

da Ceila, si rimase dal più inseguirlo. Davidde intanto di là partitosi, viene in un luogo di ragione de' Zifeni chiamato *Selva*. Quivi Gionata figliuol di Saule avvenutosi in lui, e baciatolo l'animò a far cuore, a sperar bene per l'avvenire, e a non cedere per istanchezza a' travagli presenti; perciocchè stia sicuro, che regnerà, e avrà sotto il suo impero tutti gli stati ebrei; nè siffatte cose conseguire si sogliono senza grandi travagli. Indi fermata con nuovo giuramento tra loro eterna amicizia, e chiamato Iddio in testimonio del pregar ch' ei faceva ogni male a chi primo rompesse la fede, o si cangiasse in tutt'altro, quivi lo lascia alquanto ne' suoi timori e nelle sue sollecitudini confortato; ed egli si rende a' suoi.

XI. Ora i Zifeni volendo piacere a Saule lo avvisano, presso di loro trovarsi Davidde; e gli promisero, se colà ne veniva, di darglielo nelle mani; perciocchè occupate le gole delle montagne Zifene non aveva più luogo a scampo. Il Re commendolli, e protestò l'obbligo che avea loro per la notizia datagli del suo nimico; e promesso di meritarnegli in breve con largo premio, li rimandò senz'indugio, perchè seguissero le tracce di Davidde, e ne cercasser per tutto il deserto: esso poi terrebbe loro dietro. Quegli adunque precedettero il Re nella caccia e presura di Davidde, desiderando, che più dell'avergli indicato il nimico fosse evidente riprova della loro divozione verso di lui il consegnarglielo in mano. Ma l'ingiusta e rea brama venne fallita a coloro, i quali, dove non arrischiavano nulla tacendo a Saule

tai cose, per adulazione e cupidità di guadagno dinunziarono e promisero di tradire un uomo dall'una parte caro a Dio, e dall' altra ingiustamente cercato a morte e non malagevole ad occultarsi. Di fatti risaputo Davidde la malignità de' Zifeni, e la mossa del Re, abbandona le angustie di quel-paese, e ricovera sopra una vasta rupe dentro il diserto della tribù di Simeone. Saule tirò verso quella per inseguirlo: perciocchè avvisato tra via, che Davidde uscito era di quelle strettezze, s' incamminò verso l' altro fianco della montagna. Ma dal tenere più dietro a Davidde per altro vicinissimo ad esser preso il distolsero i Palestini, cui corse voce avere da capo invase le terre ebree. Contro a questi pertanto si volse, ch' erano di loro natura nimici, credendo più necessario il vendicarsi di loro, che non per impegno di aver nelle mani un privato avversario permettere il devastamento del regno. E in tal maniera Davidde fuor d' ogni sua speranza campato il pericolo si conduce ne' luoghi angusti d' Engaddi (25).

XII. In questo a Saule, che aveva già discacciati i Palestini, vennero messi a dirgli, che Davidde si trovava dentro a' confini d' Engaddi. Presi pertanto seco tremila de' più valenti soldati avviossi alla volta di lui; e arrivatone già sui confini vede lungo la strada una grotta profonda e cava, la quale per ogni verso stendevasi assai, dove trovavasi per ventura Davidde co' suoi quattrocento nascosto. Quivi adunque pressato da un naturale bisogno innoltrasi tutto solo. Fu visto da un de' compagni di Davidde; e

tosto a lui corre dicendo, che Dio porgevagli l'occasione di far vendetta del suo nimico, e il consiglia a mozzare il capo a Saule, e a liberarsi una volta da tanti perigli e disagi. Ma Davidde rizzatosi altro non fa, che tagliare un lembo solo del manto, che aveva indosso Saule: sebbene pentitone tostamente, non è giusto disse, l'uccidere il proprio Signore, e colui, che Dio volle onorare del regno; che s'egli a torto maltratta noi, non per questo conviensi a me d'esser tale con lui. Come poi della grotta fu uscito Saule, fattosi Davidde alla bocca di quella alzò la voce pregando Saule di udire. Rivoltosi in fatti il Re alle grida, Davidde gittatosi in terra boccone lo adora, com'è costume, poi dice, « non a » gente iniqua, o Re, nè a fabbricatori di menzo- » gnere calunnie tu de' porgendo l'orecchio fare l'o- » nore di creder loro, e prendere intanto sospetto » delle più amiche persone, ma sì dalle opere trarre » argomento di quale animo sia ciascuno; poichè la » calunnia inganna, e i fatti sono la prova più » certa dell'amicizia. Conciossiachè le parole di lor » natura esser possano or vere or false; laddove i » fatti presentano agli occhi l'animo altrui, tal quale » egli è. Tu devi adunque dar fede a me, che con » questi alla mano ti mostro il mio buon animo » verso la tua persona e la tua famiglia, non a » coloro che oppongommi cose non mai venutemi » in capo, nè possibili ad eseguirsi, ostinato in- » tanto a perseguitar la mia vita, e non avente altro » pensiere nè dì nè notte, che il mio sterminio, il

» quale ingiustamente vai procurando. E. come potesti mai tanto sinistramente pensar di me fino a » credere, ch' io volessi levarti la vita? E come non » oltraggi tu Dio giudicando nimico un uomo, che » potendo oggi stesso rendersi soddisfatto colla ven» detta, e pagartene, pur non volle servirsi d'una » occasione, la quale, se a te si fosse offerta contro » la mia persona, non te l'avresti no certo lasciata » fuggir di mano, mentre tanto desideri di rovinar» mi? Certamente, quand' io t' ho reciso un lembo » del manto, poteva allor fare il simile della tua » testa (e in questo mostratogliene il brano lo in» dusse a dargli credenza); ma io, aggiunse, mi » sono astenuto da una ben giusta vendetta; e tu » non vergogni all'ingiusto odio, che pur mi porti? » Ma ne sia giudice Iddio, e disamini egli il pro» cedere d'ambedue noi ». Saule stordito in vedersi contra ogni sua espettazione salvo, e tutto fuor di se stesso per lo discreto contegno e per la bell' indole del garzone gemette profondamente: il che facendo anche Davidde, « a me, disse Saule, con » più ragione conviensi il pianto; poichè tu non hai » fatto a me, se non bene, ed io per contrario a » te, se non male. Oggi tu ti mostrasti dotato della » giustizia de' nostri antichi, i quali scontrandosi nei » loro nemici, quand' erano soli, amavano meglio » mandarneli salvi. Ed or finalmente mi persuado, » che Dio serba per te questo regno, e che tu sei » destinato all' impero di tutta l'ebrea nazione. Giu» rami adunque, che tu non ispegnerai la mia

» schiatta, nè per memoria de' mali, ch'io t'ho pro-
» cacciati, non mi diserterai i figliuoli; che anzi vorrai
» salva e intatta la mia famiglia ». Giurò Davidde,
come Saule bramava, indi lasciollo andar libero al
suo regno; ed egli co' suoi innoltrossi ne' più riposti
luoghi di Messera (26).

XIII. Verso questo tempo medesimo viene a morte
il profeta Samuele uomo di credito non ordinario
presso gli Ebrei. Si fece chiara la sua virtù e l'af-
fezione di tutti verso di lui dal corrotto, che ne
durò lungo tempo nel popolo, e dalla magnificenza
e dal zelo, onde ne procurarono la sepoltura, e gli
fecero tutti gli onori funerali. Lo seppelliscono in
Ramata sua patria, e continuarono più giorni a pia-
gnerlo, non per quel dolore comune, che provasi
nella morte d'uno straniero, ma per quel proprio e
particolare, che sente ognuno nel morirgli che fa un
domestico. Fu uomo giusto e d'indole buona, e però
molto caro a Dio. Governò e resse il popolo dopo
la morte d'Eli gran Sacerdote anni dodici solo, e
col re Saule diciotto. Tal fu la fine, ch'ebbero le
cose di Samuele.

XIV. Eravi tra' Zifeni un cert'uomo, della città
di Maon, ricco e padrone di molte greggi; concios-
siachè a' pascoli manteneva tremila pecore, e mille
capre. Davidde adunque diede ordine a' suoi, che
guardassero bene di non toccarle, nè di fare a quelle
alcun danno, fosse la cupidigia, o il bisogno, o la
solitudine, e il potersi tener nascosti, che ve li spi-
gnesse: a tutte coteste cose antepongano il non so-

perchiar chicchessia; e stimino grave offesa di Dio toccare l'altrui. Questi erano gli insegnamenti che loro dava, pensandosi di beneficare un uomo dabbene, e degno, che si avesse di lui tal premura. Ma Nabale (che così nominavasi) era uomo salvatico e d'aspre maniere, uso a vivere duramente, fortunato però per la moglie che aveva sortita, savia donna e prudente e d'aspetto leggiadro assai. A questo Nabale adunque, allor quando ebbe tosate le greggi, spedisce Davidde dieci de' suoi, che a suo nome il salutino, e gli preghin dal cielo, che possa rinnovar quella festa molti anni; indi per mezzo loro l'esorta a volergli somministrare quello che può; « conciossiachè sa ben egli da' suoi pastori, che noi non » gli abbiamo giammai molestati, anzi per tutto quel » molto tempo, dacchè ci troviam nel diserto, stet» tero a guardia di noi tanto essi quanto le loro » greggi; e non avrà no a pentirsi d'aver provve» duto Davidde ». Soddisfacendo i messi a queste commissioni innanzi a Nabale, egli con gran durezza gli accoglie e con molto mala creanza. Imperciocchè interrogatili, chi era questo Davidde, come udì, che figliuolo di Jesse, oggidì appunto, disse, usano i servi fuggiaschi, abbandonati i padroni, levarsi in superbia e insolentire. Davidde, al riportargli che fecero questi detti, s'adirò forte, e ingiunto a quattrocento de' suoi di seguirlo sotto l'armi, mentre alla guardia del bagaglio ne lasciava dugento (che già ne aveva secento) marciava contro Nabale obbligatosi con giuramento di abbattere quella stessa notte la

casa, e spogliarlo d' ogni suo avere; perciocchè non pesavagli tanto la scortesia usata con loro senz' aver punto riguardo alla molta umanità, onde s' erano diportati con lui, quanto il rovescio delle villane parole onde avevali proverbiati; benchè non avesse de' fatti loro occasion di lamento. Ora avvenne, che un servo di quelli, che pascevano le greggi di Nabal, riferì alla sua padrona e moglie di lui, come avendo Davidde al marito spediti messi per non so qual cosa, non che ricevessene in qualche modo accoglienze, anzi restonne svillaneggiato con ingiuriose maniere, benchè avesse con loro usata ogni cortesia, e difese le greggi con la possibile diligenza; questo però avvenire per sola colpa di suo marito. A questo racconto Abigaille (che tale erane il nome) allestiti alcuni giumenti, e caricatili d'ogni fatta di doni senza pur farne motto al marito (che per soverchio di vino era fuori di se) s' incammina alla volta di Davidde. E mentre giù discendeva dall' erta del monte, ecco farlesi incontro Davidde, che insieme co' suoi quattrocento venivane contro Nabal. Vedutolo appena la donna, balzò dal giumento, e gittatasi al suol boccone adorollo. Indi lo prega di non voler ricordarsi delle parole di Nabal; che non gli è ignoto, il tratto di lui rispondere appuntino al suo nome: (e (27) Nabal in lingua ebrea significa *mentecatto*). Si fece poi a scusare se stessa dicendo di non aver ella vista la gente da lui spedita. Laonde « perdonami, disse, » e ringrazia Iddio che distolgati dal lordarti di » sangue umano. Perciocchè, quando tu te ne serbi

» mondo, egli stesso prenderà de' malvagi vendetta:
» e que' mali, che pendono sopra il capo a Nabale,
» rovineranno ancora su quello de' tuoi nimici; deh
» voglimi bene; e degnati d'accettare queste bagat-
» telluzze da me: e lo sdegno e la collera, che del
» marito mio e della casa di lui concepisti, deh ri-
» mettila in grazia mia; che ben si conviene a un
» tuo pari l'essere mansueto e cortese, massima-
» mente dovendo salire in trono. »

XV. Daviddc, accettati i presenti « ben hatti,
» disse, o donna, condotta oggi innanzi a noi la
» bontà di Dio; ch'altrimenti non avresti veduto il
» dì di domane, pel giuramento ch'io fatto avea di
» distruggere questa notte medesima tutta la casa di
» Nabal fino a non lasciarne campar persona, atteso
» la discortese e sgraziata maniera, onde trattò tanto
» me, quanto i miei. Ma tu al presente, vinto me
» della mano, hai saputo cogliere il tempo d'am-
» morzare il mio sdegno, per lo pensiero che Dio
» si piglia di te. Ma Nabal, comechè in grazia tua
» ora gli si perdoni la pena dovutagli, non ne andrà
» però esente; che il suo procedere in altra occa-
» sione rovinerallo ». Così detto licenzia la donna;
la quale al suo ritorno trovato il marito con gran
compagnia a tavola già briaco, non gli fe' per allora
parola alcuna dell'avvenuto. Ma il dì appresso,
poichè aveva la mente sgombra dal vino, appena
ebbe udito dalla sua donna il racconto di tutto, che
tra per le cose narrategli e pel dolore che il soprap-
prese, uscì di mente a se stesso, e tutte morirongli

indosso le membra; onde sopravvisuto poc' oltre a dieci giornate finì Nabale di vivere. Sentitane la novella Davidde « ben gli stà; disse, questo gastigo » di Dio; che la stessa malvagità sua lo ha morto, » e me ne ha pagato il fio senza bisogno, ch'io me » ne imbrattassi le mani ». Allora conobbe altresì, che Dio non lascia in pace i malvagi, nè le umane cose trascura, ma a tutti dà quello che lor si viene, a'giusti il premio corrispondente, e agl'iniqui la pena condegna.

XVI. Ora Davidde per messi a posta fa interrogare la donna di Nabal, se voglia venire a lui, e sposarlo. Ella veramente protestò agli astanti, che riconoscevasi indegna di pur toccargli i piedi; nientedimeno con tutto il corredo ne venne a lui, e sposollo con tanto suo onore, a cui sollevaronla le sue savie e discrete maniere, e la sua avvenenza. Aveva ancor Davidde un'altra moglie, tolta prima da lui nella città di Jezrael. Perciocchè Micol figliuola del re Saule, già moglie di Davidde, il padre unilla con Faltiel figliuol di Lais nativo di Gallim.

XVII. Indi a poco vennero alcuni Zifeni a far avvisato Saule, che Davidde era di nuovo nel loro paese, e lo possono arrestare, quand' egli brami l' opera loro. Saule tosto con tremila soldati mosse contro di lui; e sopraggiunta la notte accampossi in un certo luogo nomato Achila. Ora Davidde sentendo, che Saule veniva per lui, inviò esploratori con ordine di sapergli dire, fino a che termine s'era già innoltrato Saule; e riferitogli, che in Achila,

venuta la notte si dilunga da' suoi, e menando con seco Abisai figliuol di Saruja sua sorella, e Achimelec eteo viene al campo di Saule; e mentre questi dormiva, e giacevansi intorno a lui i soldati ed Abnero suo generale, posto Davidde il piè nella tenda reale, nè di sua mano egli uccide Saule, con tutto ne ravvisasse dall' asta il letto, in cui quella stava confitta, nè consentillo ad Abisai, che pur il voleva, e già era corso per trucidarlo, ma dicendo, che indegna cosa ella era uccidere chi Dio aveva creato Re, per quantunque fosse malvagio, poichè quel medesimo che gli aveva dato il comando, il punirebbe ben egli a suo tempo, ne ammorzò l' impeto; e in segno del non averlo, potendolo, ucciso, piglionne l' asta, e la tazza d'acqua, che aveva Saule a' fianco dormendo, e con seco tai cose, senza punto avvedersene alcun de' nimici, essendo ancor tutti sepolti nel sonno, uscì del campo, dopo eseguito sicuramente, quanto coll' ajuto del tempo, e del suo coraggio avea divisato di fare coi Regj. Indi varcato il torrente, e acquistata la cima d' una montagna, donde l' udrebbono, con alto grido rivolto a' soldati del Re, e al generale Abnero li desta dal sonno. Seguiva egli intanto a chiamar lui per nome, e il popolo. Uditane Abnero la voce, e chiesto, chi lo volesse, « son io, disse, Davidde figliuol di Jesse, » e fuggiasco da voi; e donde è mai, che tu quel- » l' uomo così grande e onorato del primo posto » appo il Re tanto poco ti curi di guardare la per- » sona del tuo Signore; e ti sia più caro il sonno,

» che non la salvezza e la cura di lui? questo è un
» reato degno di morte, o di grave gastigo, che voi
» non vi siate avveduti d'alcuni di noi poc' anzi
» entrati nel campo dentro alla tenda del Re, e
» degli altri tutti. Cerca adunque l'asta reale, e la
» tazza dell'acqua, e comprendi, a qual rischio vi
» siate trovati in mezzo senza saperlo ». Saule allora, avvisata la voce di Davidde, e udito, che avutolo nelle mani, colpa del sonno, e delle trascurate sue guardie, pure non che lo togliesse di vita, ma gli avea perdonato, benchè l'ucciderlo saria stato a ragione, protestò di sapere a lui grado della sua vita, ed esortollo, che fatto cuore senza paura di dover più soffrire da lui alcun danno si restituisse alla patria; che finalmente era certo, che non tanto egli amava se stesso, quanto era amato da lui: eppure a chi potevalo tener prigione, e dati gli avea tanti saggi d'un cuor leale, usava tante stranezze, e dannandolo a così lungo esiglio e a continui pericoli della vita l'avea costretto a menare suoi giorni lungi dagli amici, e parenti; bench' egli non si stancasse mai di salvarlo, e restituirgli una vita manifestamente perduta. Davidde all'incontro gl'impone, che mandi per la sua lancia, e per la tazza dell'acqua, che riavralla, aggiugnendo, che dell'animo d'ambedue, e del loro procedere secondo quello, sia giudice Iddio, il quale, disse, ben sa, che potendo io oggi ancora levarti del mondo, pur me ne sono rimaso. Saule adunque per la seconda fiata uscito salvo di mano a Davidde si rendette al real suo palazzo.

XVIII. Ma Davidde temendo, che se dimorava colà più oltre, Saule forse il farebbe prigione, si consigliò per lo migliore di andarsene in Palestina, e quivi trarre suoi giorni. Con que'secento adunque, che seco aveva, presentasi ad Achis re di Get, una delle cinque città palestine. Accolto egli con tutti i suoi da quel Re, che loro diede ricetto, insieme colle due mogli Achinoam (28), e Abigaille fermò sua stanza in Get. Saule risaputolo non si diè più pensiero di mandare per lui o di seguirne egli stesso le tracce; che ben due volte per troppa voglia di averlo in mano avea corso pericolo d'essere preso da lui. Ma non piacque a Davidde la stanza in Get: però si fece a pregare quel Re, che siccome l'aveva con tanta umanità ricevuto, così gli facesse ancora questa grazia di assegnargli alcun luogo tra le sue terre per abitarvi; che vergognavasi troppo di se medesimo prevedendo, che tal sua dimora riuscirebbe a lui pesante e nojosa. Achis dunque gli assegna una terra nomata Siceleg, in cui pose tanto amore, che assunto al trono levolla ad essere sua privata possessione e de'suoi discendenti. Ma faremo di tai cose parola altrove.

XIX. Ora il tempo, che Davidde passò in Siceleg de'Palestini, fu di quattro mesi, e venti giorni. Egli adunque venendo furtivamente addosso a' Gessuriti (29) e agli Amaleciti popoli confinanti co' Palestini mettevane a ruba il paese, e tornavane con gran bottino di pecore, e di cammelli. Non si ardiva però di toccare gli uomini per timore che non l'ac-

cusassero presso il re Achis (30). Intanto mandava al Re porzion della preda in dono; ed essendo da lui richiesto, in danno di chi tornassero quelle prede, col dirgli, che de' Giudei volti a mezzodì, e abitanti al piano, dà a credere ad Achis, che veramente il fatto stia così: perciocchè egli ebbe speranza, che Davidde avria messa guerra alla sua nazione, e che stando per tutto il tempo del vivere suo appo lui avrebbelo avuto per servo sotto di se. Intorno a questo tempo medesimo stabilito avendo i Palestini di muovere contro gl' Israeliti, e però dato avviso a tutti i loro alleati di radunarsi in Reugan (31), che esser dovea piazza d'arme, d'onde uscir tutti insieme contro gli Ebrei, Achis signore di Get pregò Davidde, che volesse co' suoi soldati porgergli in quella guerra soccorso contro gli Ebrei. Davidde rispose, che volentieri il farebbe, ed aggiunse, che venuto era il tempo da poter meritarlo de' benefizj e delle accoglienze a lui fatte; laonde Achis promise di farlo dopo la vittoria, e quando la guerra riuscisse a quel termine ch' egli sperava, capitano delle sue guardie, accendendo vieppiù con promesse di onori e della sua grazia l' impegno in Davidde di compiacerlo.

Capitolo XV.

I Palestini, portate di nuovo l'armi contro gli Ebrei, ne rimangono vincitori, e il re loro Saule muore co' figliuoli in battaglia.

I. Intanto avvenne, che Saule re degli Ebrei gittò con un bando fuori de' suoi dominj gli astrologhi, gl' indovini, i fitonici, e quanti ci aveva di simile fatta impostori, salvo i profeti. Udito poi egli, che i Palestini già comparivano, perchè attendati presso a Sunam città posta al piano, marciò senz' indugio colla sua gente per iscontrarli, e giunto a una montagna chiamata Gelboe pianta l' alloggiamento rimpetto a' nimici. Ma al vederne le forze straordinaria fu la paura, che gliene entrò; che in realtà erano assai, ed egli credevale maggiori delle sue. Però andava interrogando Iddio per lo mezzo de' profeti, affinchè prenunziassegli alcuna cosa della battaglia, e dell' esito che aver doveva. Ma non dando Iddio fiato di risposta, Saule intimorì vie maggiormente, e perdette il cuore, ben prevedendo il suo danno, come ragione voleva che s' inferisse dal non avere pronta all'uopo la man di Dio. Pertanto egli ordina, che si cerchi di qualche femmina fitonessa, che chiami dall' altro mondo l' anime de' trapassati, per indi trarne, se la faccenda dovesse andare a suo modo. Conciossiachè la genìa de' fitonici del richiamare che fa di laggiù i defunti, si vaglia a predire

a chi lo desidera l'avvenire. Riferitogli adunque da un suo cortigiano, esservi di tal razza una femmina in Endor (32) egli tosto senza niuno avvedersene trafugatosi dal suo campo; e posta giù la reale sopravvesta, con seco soli due servi, che conoscea fidatissimi, si portò dalla femmina in Endor; e la prega che getti sua arte, e facciagli comparire quell'anima, che a lui piace. Al che mostrandosi restia la donna, e dicendo che mai non terrebbe sì picciol conto del Re, il quale avea sbandeggiata questa genìa d'indovini, e ch'egli non adoprava certo da uomo leale, se non fosse che offeso da lei volesse tirarla al laccio del farla disubbidire, perchè ne fosse punita, egli giurò che non saprebbelo anima nata, nè comunicheria con persona il suo incantamento, e però non andrebbe a niun rischio. Com'ebbe Saule col giuramento animata la donna a non farsi paura, sì le comanda, che chiami l'anima di Samuele. Ed ella, benchè non sappia, chi egli siasi questo Samuele, colla sua voce gliel trae di laggiù.

II. Comparso il Profeta, al vedere la donna il venerabile uomo e divino che quegli era, si turba, e stordita a siffatto spettacolo, e non se' tu, disse, il re Saule? che già Samuele glielo avea palesato. Rispose egli che sì, e richiestala, donde venisse quel suo turbamento, io veggo, ripigliò, una persona tutto simile nelle fattezze a Dio; laonde dal Re pressata a dirgliene le sembianze, il portamento, e l'età, egli è vecchio, disse, e di maestosa presenza, e vestito dell'abito sacerdotale. A tai contrassegni

il Re riconobbe Samuele, e prostratosi al suolo il saluta, e l'adora. Poscia interrogato dall' anima di Samuele, a che fare l'avesse inquietata traendola a questo mondo, Saule incolponne la necessità: trovarsi egli in mezzo a gravi nimici, nè sapere dove volgersi nel presente bisogno, abbandonato ch' egli era da Dio, e sfornito di predizioni nè da' profeti concessegli, nè da'sogni. « A te pertanto, cui sempre » calse di me, io ricorsi ». Samuele allora, che ben vedeva la vita di lui già vicina al suo termine, « egli è inutile, disse, volere ancora da me ritrar » qualche cosa, quando già Dio ti ha abbandonato. » Pur sappi, che Davidde ha da salire al regno, e » raddrizzare a buon fine la guerra; che tu disub- » bidiente già alle voci di Dio nella guerra contra » gli Amaleciti, e violatore de' suoi comandi hai da » perdere e regno, e vita, com' io vivendo ancor ti » predissi. Sappi inoltre, che il popolo cadrà in » mano de' suoi nimici, e tu stesso co' tuoi figliuoli » morti domani sul campo verrete a star meco ». All'udir tali cose Saule per lo dolore, che il prese, restò senza voce; e caduto boccone, o ciò fosse per lo cordoglio prodottogli dalle verità palesategli, o pel lungo digiuno, poichè nè lo scorso dì, nè la notte non aveva toccato cibo, svenne subitamente. Ritornato a gran pena in se, il costrinse la donna a mangiare, pregandolo di questa grazia, in guiderdone dell' arrischiato esercizio dell' arte sua; che quantunque non permettessele di gittarla il timore di lui non conosciuto chi fosse, pur vi si espose e

il compiacque. Però adunque consenta, che gli si apparecchi la tavola e mangi, onde possa, ricoverate le forze, rendersi a' suoi sano e salvo. Ora benchè tuttavia resistesse, e per l'oppressione del cuore abborrisse il cibo, pur finalmente ve lo sforzò e condusse. Aveva la donna un unico vitellino, allevatolsi in casa con gran diligenza e attenzione, siccome quella, che sostenea la sua vita filando, e di quello aver solo era paga. Questo adunque scannò, e cottene le carni, a lui, e a' suoi cortigiani recolle innanzi. E Saule la notte medesima fu di ritorno al suo campo.

III. Qui vuolsi ammirare la generosità della donna, la quale con tutto il divieto reale d'esercitare un mestiere, onde le sue cose domestiche andavan meglio, e i suoi averi aumentavansi, e contutto che non avesse mai per lo addietro veduto il Re, pur non serbò acerba memoria della proscrizione da lui fatta dell'arte sua, nè trattollo sgraziatamente, siccome straniera persona, nè stata mai di sua confidenza; anzi ed ebbene compassione, e il consolò, e il mosse a far quello, da cui si sentiva soverchiamente ritrarre, e ciò solo, che la sua povertà le permetteva d'avere; tutto a lui diede con grande liberalità e cortesia, senza nè ricompensa presente del suo benefizio, nè speranza di grazia avvenire (poichè ben sapeva ch'egli n'andava alla morte); quantunque gli uomini di lor natura o si studino di far bene a coloro, onde n'han ricevuto, o que' soli prevengano co' servigi, onde sperano di ritrarre al-

cuna utile ricompensa. Bello si è adunque imitare questa donna, e beneficare que' tutti, che n' abbisognano, giudicando non v' essere cosa miglior di questa, nè che più si confaccia al genere umano, nè che ci renda più Dio benevolo insieme e più largo donatore. Ora per quanto appartiensi alla donna, basti il ragionato sin ora.

IV. Altre riflessioni però intendo qui d' inserire giovevoli alle repubbliche, a' popoli, alle nazioni, e molto adatte alla gente dabbene, che ne trarrà incitamento a virtù; le quali siccome scorte alla gloria, e producitrici d' un nome immortale, così sveglieranno in cuore ai Re delle genti, e ai capi delle repubbliche desiderio ed amore del giusto, e gli animeranno a incontrare per la patria pericoli e morte, e ammaestrerannogli a non far conto di qualsivoglia sinistro evento. A ciò fare mi porge occasione Saule re degli Ebrei. Perciocchè questi, tutto gli fossero noti gli avvenimenti futuri e la vicina sua morte, atteso la predizione del Profeta, pure non volle fuggirla, nè per amor della vita por le sue genti in balìa del nimico, e disonorare in tal modo la real dignità, ma gettato se stesso colla sua casa e coi figli in braccio a' pericoli stimò ben fatto dover morire con questi pugnando pe' sudditi, e consentir che cadessero i figli ancora, mentr' erano buoni, anzichè lasciargli alla ventura di ciò che sarebbero poscia per riuscire; conciossiachè il buon nome e la fama immortale appo i posteri gli varrebbe quanto la successione e la discendenza. Questi

pertanto a me pare che sia veramente uomo giusto, savio, e animoso, e s'altri ve n'ebbe mai, o ve ne avrà somigliante, io penso ch'egli da tutti otterrà la dovuta commendazione d'uom virtuoso. Perciocchè quelli, ch'entrano in campo con isperanza o di vincere o di uscirne salvi, per quantunque essi facciano chiare imprese, egli non parmi che adoprino saviamente a chiamarli valorosi coloro, che n'hanno parlato o in istorie, o in altrettali scritture, poichè, sebbene essi ancora sieno degni di lode, pure quei soli a ragione si possono chiamar valorosi ed arditi, e disprezzatori de' pericoli, che le pedate seguirono di Saule. Imperciocchè chi non invilisce allor quando non sa che gli debba succedere nella guerra, ondeggia però colla mente quando si trova in mezzo al pericolo incerto dell'avvenire, non per questo si dee chiamar uomo franco, sebbene gli avvenga di far gran prodezze; laddove non isperare dall'una parte verun buon successo, anzi antivedere, che forz'è ch'egli muoja, e ciò in campo, e non abbattersi dall'altra, nè sbigottire a una vista sì cruda, anzi affrontare l'antiveduto pericolo, questo sì ch'io lo stimo un indizio verace d'uomo prode. E questo appunto fu ciò, che fece Saule, col suo esempio mostrando, che quanti bramano dopo morte buon nome, egli è mestieri, che adoprino quelle cose, per cui si giugne a ottenerlo; e molto più ciò conviene ai re, ai quali mercè l'altezza del loro grado non solo non è lecito l'ingiustizia co' loro sudditi, ma neppure una mediocre virtù. Più altre cose potrei

qui dir di Saule, e del suo valore per l'argomento ch'egli è d'abbondante materia, ma perchè non paja ch'io voglia eccedere soverchiamente nelle sue lodi, io ritorno colà, donde sono partito.

V. Stando adunque, come ho già detto, a campo i Palestini, e rassegnate le loro genti per nazioni, per regni e per satrapie, finalmente comparve il re Achis col proprio esercito. Seguillo Davidde co' suoi secento soldati. Vedutolo i capitani de' Palestini, richiesero il Re, donde venissero quegli Ebrei, e chi gli avesse chiamati; rispose che quegli era Davidde, che fuggitosi da Saule suo re, e presentatosi a lui egli avevalo accolto, ed esso ora per rendergli contraccambio del favor ricevuto, e per vendicarsi di Saule prestava loro soccorso. Contuttociò fu ripreso da' capitani, perchè ammettesse alla sua alleanza un nimico: però consigliavanlo di licenziarlo, onde mai non seguisse, che egli senza volerlo, mediante Davidde, fosse agli amici cagione di qualche gran danno; perciocchè col fiaccare le nostre forze aprirebbesi il varco per riconciarsi col suo Signore; al che avendo innanzi tratto risguardo volevano, che rimandasse lui e i secento soldati a quel luogo, ove concesso gli avea d' abitare; perciocchè esser egli quel Davidde, di cui van cantando le vergini, che disfece molte migliaja di Palestini. Udite siffatte cose il re Get, e parutogli savio l'avviso loro, chiamò Davidde, e gli disse così. « Io per me sono » testimonio io stesso del molto tuo impegno ed » amore per conto mio, e ciò stesso m' ha indotto

» a volerti in mio ajuto: ma questo non piace ai
» miei capitani. Però infra un giorno fa d' essere
» al luogo, ch' io già t'assegnai, nè temere di niun
» sinistro per te: di colà difendimi le mie terre,
» che alcun nimico non v' entri; e questo ancora è
» un dovere attenentesi ad alleato ». Davidde al comando del re di Get sen venne a Siceleg. Ora in quel tempo appunto, ch' egli partinne a soccorrere i Palestini, la gente Amalecita investilla e la prese di forza; indi bruciatala; e fatto grande bottino così in Siceleg, come nel rimanente paese de' Palestini si ritirarono alle loro terre. Davidde adunque trovando Siceleg messa a guasto, e rubata ogni cosa fino ad esserne state tratte con esso i figli in catene le donne sue, ch' eran due, e quelle de' suoi compagni, si lacera impetuosamente di dosso le vesti; e piagnendo e lagnandosene cogli amici tanto fu penetrato da quell' accidente, che falliron le lagrime al suo dolore. Fu a rischio inoltre, che i suoi compagni dolenti oltremodo della prigionia delle mogli e de' figli nol seppellissero sotto i sassi, perciocchè davano a lui la colpa, di quanto seguì.

VI. Riavutosi alquanto dal suo cordoglio Davidde e levata la mente a Dio, pregò il gran Sacerdote Abiatarre, che si vestisse dell' abito sacerdotale, e interrogasse Iddio, e predicessegli, se dando dietro agli Amaleciti gli concederà di raggiugnerli, e in tal modo di ricoverare salve le donne e i fanciulli, e di punir l'inimico. Avuto dal gran Sacerdote l'ordine d' inseguirli, uscito frettolosamente co' soldati seguì

le tracce degli Amaleciti: e giunto a una certa fiumana chiamata Besor s' avvenne ad un vagabondo, egiziano di stirpe, sfinito dalla miseria e dalla fame (ch' eran già tre giorni, ch' egli digiuno s' andava aggirando per quel deserto): e primieramente gli diede mangiare e bere, indi rimessolo in forze l' interrogò, di cui egli fosse, e donde venisse. Quegli rispose lui essere egiziano d' origine, ed averlo il suo padrone lasciato colà in abbandono, perchè infermiccio nol potea seguitare; confessò inoltre, che egli era un di quelli, che avevano testè disertate e rubate siccome altre parti della Giudea, così ancor Siceleg (33). Valutosi dunque Davidde di lui per iscorta contro gli Amaleciti, e giuntili, che sdrajati si stavano in atto chi di mangiare e chi già di briachi ed oppressi dal vino, e chi di far festa per le spoglie e la preda già riportata, uscì loro addosso improvviso, e ne fece grande macello. Perchè inermi com'erano, e non che aspettanti una tale avventura, rivolti al vino e a' bagordi, agevole cosa era l'ucciderli tutti. Infatti altri di loro, poste ancora le tavole, presi mentre pur vi sedevano, venian tratti a morte, e il sangue loro imbrattavane le vivande e il convito, altri erano trucidati mentre invitavansi a bere vicendevolmente con brindisi, ed altri ancora, mentre per l' ubbriachezza giacevano sepolti nel sonno; nè quanti furono a tempo di bene armarsi da capo a piede e di stargli a fronte, non però meno agevolmente di chi era inerme, scannolli. Durò Davidde co' suoi uccidendo dalla prima ora del dì

a sera sino a non camparne degli Amaleciti che quattrocento; e questi montati sopra veloci cammelli salvaronsi. Ricuperò Davidde, siccome tutta la preda che gli avevan rapita i nimici, così le sue donne, e quelle de' suoi compagni. Giunti poi nel ritorno a quel luogo, dove dugento dei loro, per non potere seguir tutti gli altri, alla guardia rimasero del bagaglio, non volevano i quattrocento far parte a quelli delle utilità e delle spoglie acquistate in questa spedizione, perchè non venuti con loro di conserva, anzi stancatisi d' inseguire il nimico; però dicevano dover esser paghi abbastanza d' aver riavute salve le loro mogli. Ma Davidde mostrò, che era ingiusto e maligno cotal pensamento; perciocchè ogni ragione voleva, che, poichè Iddio aveva concesso loro e di vendicarsi dell' inimico, e di ricuperar tutto il loro, se ne distribuissero a tutti i soldati egualmente i vantaggi; molto più, ch'eran questi rimasi alla guardia de' lor bagagli. E quinci ebbe cominciamento la legge, che poi fu sempre durevole, di meritare del pari così quei che combattono, come que', che difendono la salmeria. Ritornato Davidde in Siceleg, mandò a tutti i congiunti ed amici della tribù di Giuda parte di quel bottino. Di questa maniera avvenne il disolamento di Siceleg, e la rotta degli Amaleciti.

VII. Venuti intanto i Palestini alle mani, e attaccata una forte mischia rimangono vincitori, e lasciano morti sul campo nimici assai. Quivi Saule re degl' Israeliti, e i figliuoli di lui adoprando da forti

e facendo imprese di gran coraggio, poichè nel solo generosamente morire, e nel far che tal morte costasse cara a' nimici, s' era ristretta tutta la loro gloria, nè altro pregiavano più di questo, contro di se rivolgono tutte l' armi nimiche; da cui attorniati, dopo fatta non picciola strage di Palestini, restano finalmente uccisi sùl campo. Ciò intervenne ai figliuoli di Saule Gionata, Abinadabbo, e Melchisua. Al cadere di questi tuttó l' ebreo esercito volta le spalle; e all' incalzar de' nimici si scompigliano, si confondono, e sono tagliati a pezzi. Saule allora con un drappello di gente assai prode a sua difesa si mette in fuga; e per lo spedire, che i Palestini feciongli dietro saettieri e arcadori, perdette tutta la compagnia, salvo alcuni pochi. Egli poi dopo fatte grandi prodezze, e riportate molte ferite sino a non reggere più, nè durare alle troppe che ell' erano, siccome non avea forza da uccidersi di sua mano, così ordinò al suo scudiero, che tratta fuori la spada gliela piantasse nel cuore, onde non cader vivo in man de' nimici. Ma non osando lo scudiere di tor la vita al suo Re, egli stesso sguainata la sua, e appuntatalasi al petto vi si lasciò cader sopra; ma non potendo spignersi oltre, nè per quanta forza facesse, passarsi da banda a banda si volge indietro, e vedutosi appresso un giovine Amalecita il richiede chi egli sia, e inteso, che Amalecita, il prega, che immersagli affatto la spada, ciò che far non poteva colle sue mani, gli dia quella morte ch' ei cerca. L' Amalecita il compiacque, e

trattigli gli ori del braccio, e del capo il diadema reale si dileguò. Or lo scudiero veduto Saule tolto di vita, si diè la morte; onde non campò delle guardie reali persona, ma tutti caddero sulle montagne chiamate Gelboe.

VIII. Giunta la fama di là dal Giordano, che Saule, e i suoi figli non eran più, e che tutta la moltitudine era perita, quegli Ebrei, che vi abitavano le vallate, e ci avevano città al piano, abbandonate le loro patrie si rifuggirono nelle meglio guernite. Intanto i Palestini trovatele vote abitaronle. Il dì appresso, mentre i Palestini spogliavano i morti nimici, scontransi in Saule e ne' figli, a' quali tratto di dosso ogni cosa mozzano il capo; indi per tutto il paese mandarono banditori dicendo, ch' eran distrutti i nimici. Le loro armadure le appesero al tempio d' Astarte (34); e i corpi li crocifissero presso alle mura di Betsan, città ora detta Scitopoli (35). Ma come gli abitanti di Jabes-Galaad riseppero il reo trattamento fatto a' cadaveri di Saule e de' figli, così parendo lor cosa indegna dimenticargli in quel disonore, i più valorosi e i più arditi (poichè la città è feconda d' uomini nerboruti e valenti) uscirono della lor patria, e viaggiata tutta la notte pervennero in Betsan. Quivi fattisi dappresso alle mura nimiche, e involatine i corpi di Saule e de' figli, li recano in Jabes, senza potere od osare gli nimici opporvisi per li gagliardi uomini ch'eran quelli. I Jabesiti adunque dopo fattone pubblicamente corrotto ne seppelliscono i corpi nel più bel sito del lor

paese, chiamato il Campo. Indi per sette giorni con esso le donne e i fanciulli continuarono il pianto con sommo rammarico e gran lamenti sulla persona del Re e de' figli, senza punto gustare bevanda nè cibo. Così terminò la sua vita Saule, secondo la predizione fattagliene da Samuele per la sua disubbidienza a' comandi di Dio contro gli Amaleciti; e per la distruzione, a che recò la progenie d'Achimelecco gran Sacerdote, e lui stesso e la città de' pontefici. Regnò, vivendo Samuele, diciott' anni; e morto lui ventidue. Così adunque Saule (36) lasciò di vivere.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO SETTIMO (*)

Capitolo Primo

Come Davidde fu re d' una sola tribù,
e del resto il figliuolo di Saule.

I. **P**ortò la ventura, che il fatto d' arme seguisse il dì appunto, che Davidde vincitore degli Amaleciti ritornò in Siceleg. Scorsi due giorni dalla sua dimora in Siceleg, ecco al terzo apparire campato dalla battaglia contro de' Palestini l' uccisor di Saule con le vesti lacere indosso, e col capo sparso di cenere: e adorato Davidde, al richiederlo che fe' questi, donde venisse in quel portamento, dal campo degl' Israeliti, rispose; e gli palesò il tristo fine a che riuscì

quel conflitto, per le molte migliaja d'Ebrei trucidati, e molto più per la morte del re Saule co' suoi figliuoli; queste cose aggiunse saperle egli, perchè testimonio di vista così della rotta degli Ebrei, come della fuga del Re; cui confessò d'aver egli stesso finito, mentre già stavano gl'inimici per mettergli le mani addosso, spinto a far ciò da lui stesso. Conciossiachè lasciatosi colla persona cadere sulla spada, per la moltitudine delle ferite non avea forze neppure da finirsi: e mostravagli in fede d'averlo ucciso le smaniglie reali e il diadema, di cui aveva spogliato il morto Saule. per farne a lui un presente. Davidde non potendo più negar fede a' suoi detti, ch'erano già troppo chiare le prove dell'avvenuto a Saule, si straccia la veste, e passò tutto il giorno piagnendo e lamentandosi co' suoi compagni. Ma ciò che più lo addolora si è il figliuolo di Saule Gionata, il più fedele amico ch'egli si avesse, e l'autore di sua salvezza. Tanta fu poi la generosità, e la benivoglienza mostrata da lui per Saule, che non pure sentì gran doglia della sua morte, tuttochè spesse volte stato in pericolo di rimauere ucciso da lui, ma ne punì eziandio l'uccisore. Perciocchè dettogli, che ei s'era fatto accusatore di se stesso coll'avere tolto di vita il Re, e saputo, che dalla parte del padre era di nascita Amalecita, il condannò alla morte. Scrisse ancora lamentazioni ed elogj funebri, che si conservano anche a' dì nostri.

II. Dappoichè ebbe fatti al Re tali onori, pose fine al suo duolo, e mediante un profeta richiese

Iddio, qual città gli assegnava della tribù chiamata di Giuda, ove da indi innanzi poter abitare; e rispostogli, che Ebron (1), egli incontanente lasciata Siceleg colà si reca, menando seco le mogli, ch' erano due, e i soldati. Quivi assembratosi presso di lui tutto il popolo dell' anzidetta Tribù lo crea suo Re. Egli poi avendo udito, che gli abitanti di Jabes-Galaad seppellirono Saule e i suoi figli, mandò persone, che commendassero ed approvassero questo loro fatto, e da parte sua promettessero, che della loro carità verso i morti egli stesso li meriterebbe: e nel medesimo tempo dessero loro notizia, che la tribù di Giuda lo aveva creato Re.

III. Intanto il generale di Saule Abnero, figlio di Ner, uomo di gran cuore, e dabbene, come riseppe, che il re Saule, e Gionata, ed altri due figli erano morti, si rende a tutta corsa nel campo, e rapitone il figlio superstite nominato Isbosetto (2) vola incontanente di là dal Giordano, e Re lo dichiara della nazione tuttaquanta, salvo la tribù di Giuda. Fermonne la residenza nel luogo secondo il parlar del paese chiamato Maanaim (3); e secondo quello de' Greci, *Alloggiamenti.* Di là mosse Abnero con una scelta mano di gente, desideroso di venire alle mani con quelli della tribù di Giuda, per isdegno contro loro conceputo, perchè avessero salutato re Davidde. Gli venne incontro Gioabbo figliuolo di Sur e di Saruja sorella di Davidde, di cui era general capitano, con esso i due suoi fratelli Abisai ed Asaele, e tutta la soldatesca di Da-

vidde; e avvenutosi in lui presso a un fonticello non lungi da Gabaon mette in ordinanza le truppe per la battaglia. Qui avendogli Abnero proposto, che avria volentieri veduto chi di loro avesse migliori soldati, appuntossi, che si affrontassero da ambe le parti dodici combattenti. Usciti in mezzo tra l'un campo e l'altro i trascelti da ambedue i capitani alla mischia, e scagliatisi contro i dardi traggono fuori la spada, e presisi per li capelli e tenendosi forte cacciavansi vicendevolmente le punte ne' fianchi e nel ventre, fintanto che tutti quasi d'accordo morirono. Caduti questi, attaccaronsi entrambi gli eserciti, dove dopo un' atroce zuffa rimasero que' d'Abnero al di sotto; e voltigli in fuga Gioabbo non trascurò d'inseguirli: anzi ed egli stesso in persona diede loro dietro confortando i soldati a stare loro alla vita, e a non istancarsi d' uccidere, e i fratelli facevano valorosamente le parti loro; ma meglio degli altri volgeva a se gli occhi Asaele il più giovine, che s' era acquistato gran nome per la snellezza nel correre; conciossiachè non gli uomini solamente vinceva, ma un destriero eziandio messo con lui in corsa dicono ch'ei lo passasse. Egli adunque si difilò dietro ad Abnero, e pel grand' impeto, che lo portava diritto, non mai volgeva il suo piede da niuna banda. Però voltatosi Abnero, e per ammorzarne l'ardore dettogli in prima che anzichè inseguirlo, vedesse di spogliare dell' armadura alcuno de' suoi soldati, poscia, giacchè non gli venne fatto d' indurvelo, di nuovo lo consigliò di fermarsi e lasciarlo, per non

dovere coll'ucciderlo perdere la buona grazia di suo fratello. Ma non piegandosi a tai parole, anzi essendogli sempre più alle spalle, Abnero nell'atto appunto in cui era della fuga, girò destramente l'asta all'indietro, e d'un colpo solo il battè morto a terra; onde quelli, che insieme con lui davano dietro ad Abnero, come là furono giunti, dove Asaele giaceva, fattiglisi intorno non più curarono d'inseguire i nemici. Ma Gioabbo stesso e il fratel suo Abisai, trapassato il cadavere, e dallo sdegno pel morto fratello pigliato anzi argomento d'incalzare Abnero vieppiù, con incredibile velocità e prestezza cacciaronlo fino ad un luogo chiamato *Acquidotto*, che il sole già tramontava, e salito Gioabbo su certo colle, ove Abnero colla tribù Beniamitide s'era fermato, si pose a rimirare l'uno e gli altri. Qui Abnero alzando la voce e dicendo non convenire, che uomini della nazione medesima si accendano in mischie e litigi scambievoli; anche il fratello Asaele aver fatto errore, poichè non piegossi alle sue esortazioni di non seguirlo, e però ferito dovette morire. Gioabbo aperti gli occhi, e parutogli questo parlare un consiglio da non trascurarsi, sonò a raccolta, e rattenne i soldati dal gir più oltre. Egli intanto per quella notte si attenda colà; mentre Abnero viaggiatala tutta, e passato il Giordano pervenne al campo, dov'era Isbosetto figliuolo di Saule. Il dì vegnente Gioabbo, numerati gli uccisi, tutti indifferentemente gli onora de' funerali. Dalla parte d'Abnero periscono da trecento sessanta soldati; e

da quella di Davidde, diciannove senza Asaele; il cui corpo di là recato in Betlemme, e sepolto nel patrio avello, Gioabbo ed Abisai si rendettero presso Davidde in Ebron.

IV. Fino da questo tempo cominciò fra gli Ebrei una guerra civile, che durò buona pezza, restando sempre la fazione di Davidde superiore, e crescendo vieppiù ne' pericoli, mentre i figliuoli di Saule e i loro sudditi andavano quasi ogni giorno di male in peggio. Circa questo tempo nacquero ancora a Davidde figliuoli, e furono sei di numero da altrettante sue mogli. Il primo di loro nato d'Achinoam si chiamava Amnone; il secondo d'Abigaille, Daniello (4). Al terzo avuto da Maaca figlia di Tolmai re di Gessur (5) fu dato il nome di Absalom. Il quarto, figliuolo d'Aggit, appellò Adonia. Il quinto poi ed il sesto fur detti Safatia e Jetraam. Insorta adunque la guerra civile, e affrontandosi spesse fiate i Re di ambedue le fazioni, Abnero general d'Isbosetto figliuol di Saule, siccome uomo di gran mente, e assai caro al popolo, fece sì, che tutti durassero fermi nella suggezione al suo Re; e in questi suoi sentimenti si conservarono alquanto di tempo. Finalmente accusato Abnero, ed appostogli, che si tenesse una concubina di Saule nomata Resfa figliuola d'Aja, e ripresone da Isbosetto, ne fu assaissimo punto e sdegnato, perchè non parevagli, che dopo avuta di lui tanta cura, egli poi lo trattasse com'era degno, e minacciò, che trasferirebbe a Davidde il suo regno; e così capirebbe, che s'egli regna di là dal

Giordano, ciò non è merito di sua virtù o prudenza, ma della condotta e lealtà del suo capitano; e incontanente per messi spediti in Ebron a Davidde lo pregò, che volesse obbligargli con giuramento la fede sua, che quando egli avesse condotto il popolo a ribellarsi dal figliuol di Saule, e avesse lui dichiarato Re della nazione tuttaquanta, Davidde il guarderebbe come uno de' suoi compagni ed amici. Davidde lieto oltremodo dell' ambasciata d'Abnero vi si obbligò, e per primo argomento della novella amicizia richiestolo, che salva gli rimandasse Micol sua donna da lui comperatasi a costo di gran pericoli, e di scento teste di Palestini; che per aver lei recò egli stesso a Saule suo padre, Abnero immantinente ritoltala a Faltiel, che viveva con lei, la rende a Davidde; al che fare Isbosetto eziandio gli diè mano: conciossiachè gli avea scritto Davidde, che a tutta ragione gli si doveva la donna.

V. Chiamati a se poscia Abnero i capi del popolo e i generali della milizia tenne con loro parlamento, e disse, che essendo una volta essi pronti ad abbandonare Isbosetto, e unirsi a Davidde, ei gli avea distolti da quel pensiero; ora però consentiva che andassero dove meglio piaceva loro; perciocchè aver egli saputo, che Dio, mediante il profeta Samuele, nel dichiarare, che fece Davidde re di tutti gli Ebrei, predisse, che Davidde appunto avrebbe puniti i Palestini, e vintigli in guerra gli avria recati alla sua ubbidienza. Udito questo i capi del popolo e i seniori, cioè che anche Abnero intorno agli af-

fari comuni era di quella opinione medesima, che essi un tempo già ebbero, si rivolsero a favoreggiare Davidde. Condottigli Abnero ne' suoi voleri raduna a parlamento la tribù Beniamitide, da cui eran tolte le guardie tutte d'Isbosetto, e tenuto con loro il ragionare medesimo, poichè non gli scorse niente contrarj alle sue proposizioni, anzi gli ebbe presti a quanto desiderava, pigliò seco venti de' suoi compagni, e ne venne a Davidde per indi ricevere il giuramento in persona; sì perchè le cose fatte da noi sempre ci pajono più sicure, che le fatte per mezzo altrui, e sì ancora perchè intendeva di manifestare a Davidde le pratiche da lui tenute e coi generali e colla Tribù tuttaquanta. Accolto da Davidde cortesemente, e trattato a splendidi e sontuosi conviti per molti giorni, alla fine il pregò che il lasciasse andare; e a lui condurrebbe tutta la moltitudine, per consegnargliene in mano, presente e veggente lui stesso, il comando. Appena ebbe Davidde licenziato Abnero, ecco in Ebron Gioabbo suo generale, il quale risaputo, che quivi poc' anzi trovavasi Abnero, ed era testè partito sotto la condizione di dare il regno a Davidde, ed entrato in sospetto non fosse egli per ottenere in suo luogo da Davidde i primi onori e il posto più ragguardevole, dappoichè lo giovava dell' opera sua nel fatto del regno (e poi era uomo acutissimo nel maneggiar ogni affare, e nel servirsi del tempo), e quindi la sua persona venisse perdendo del suo concetto, e fosse rimossa dal sommo comando, ei s' appiglia a un maligno e

tristo partito. E primieramente cerca di calunniarlo appo il Re, consigliandolo a stare in guardia di se, e a non fidarsi all' impromesse di Abnero; adoprar egli tutto questo per render più fermo in trono il figliuol di Saule: venuto egli da quel frodolente e ingannevole uomo che era, esser poscia partito con quella speranza, e con quel divisamento di rei disegni, che gli tornavano a grado. Ma poichè a' suoi detti Daviddc non fu punto mosso, nè gli mostrò indizio alcuno di sdegno, egli si volge a una via ancora più ardita, e fermò seco stesso d' uccidere Abnero. Quindi spedisce gente, che il segua; raggiuntolo impone, che lo richiamino indietro da parte di Davidde, il quale aveva da dirgli non so qual cosa intorno agli affari correnti, di cui, quando trovavansi insieme, non gli sovvenne. Abnero adunque udito ciò che recavano i messi, i quali arrivaronlo a un certo luogo chiamato Sira, lungi da Ebron venti stadj, senza sospetto di cosa avvenire diè volta. Venne a scontrarlo Gioabbo presso alla città, e fattegli quelle cortesi accoglienze, che suole un cordialissimo amico (perciocchè a coprire le loro frodi sanno sovente volte infingersi gli uomini i più dabbene del mondo coloro, che tentano qualche misfatto) lo allontana da' suoi, quasi voglia dirgli alcuna cosa in credenza; indi menatolo nel più secreto angolo della porta (e non avea seco che Abisai suo fratello), trae fuori il pugnale, e gliel pianta disotto al fianco. Di questa guisa Abnero tradito da Gioabbo sen muore, in vendetta, come Gioabbo

volea far credere, della morte data da lui al fratello Asaele nell' inseguirlo che questi già fece dopo il conflitto accaduto vicino ad Ebron; ma in realtà per timore che non gli fosse tolto il supremo comando e l' onor che godeva presso del Re, e Davidde non trasferisse le prime cariche nella persona d' Abnero. Quinci ognuno argomenti, in quali e quanti misfatti non si precipiti l' uomo per ambizione di comandare, e per vanità di non cedere a chicchessia; perciocchè il desiderio, onde muojono, di pur arrivarvi, fa loro inghiottire cento iniquità; e il timore di perdere l' acquistato a molto peggior partito li trae per conservarlo più fortemente, giacchè per loro non son disgrazie, a cui v'abbia altra simile, il giungere cioè a così alto potere e stato, e dopo fatta l' usanza a que' beni, che ne derivano, il doversene poi trovar privo. Quindi essendo questo il peggio della sciagura, sempre più rei attentati van macchinando, e arrischiando per il timore di perdere. Ma di siffatte cose basti il succinto parlare, che n' abbiam fatto.

VI. Ora a Davidde, udita la morte d'Abnero, ne dolse fino all' anima; e levando la destra mano a Dio, e gridando volle, che tutti gli fossero testimonj, ch'egli non avea punto parte in quell' uccisione, e che nè d'ordine, nè di consenso suo il meschino era morto: aggiunse ancora terribili maledizioni contro l' autore di quel misfatto, e la casa sua, e i suoi complici sottopose alle pene dovute a' micidiali, perciocchè stavagli molto a cuore, che non sembrasse

aver egli tradito Abnero dopo la fede, e i giuramenti, che dati gli aveva; e quindi ordinò a tutto il popolo, che facesse pianto, e corrotto per lui, e l' onorassero del funerale dovutogli, colle vesti stracciate in dosso, e coperti di sacco: queste cose eseguissero processionalmente col feretro innanzi. Seguitavalo egli ancora cogli anziani, e generali d' armata, con grande espression di dolore e colle lagrime agli occhi, che dimostravano quanto lo avesse amato vivente, e lo compiangesse ora morto, e facevano fede, che contro sua voglia era stato ucciso. Indi poichè l' ebbe con grande pompa sepolto in Ebron, e onoratolo d' un epitaffio lugubre da se composto, egli il primo accostatosi all' arca lo pianse, poi diede luogo agli altri di fare altrettanto; e tale fu il turbamento prodottogli dalla morte d'Abnero, che con tutte le istanze fattegli da' suoi amici non volle mangiare; anzi giurò, che non gusterebbe cibo, prima che il sol tramontasse. Queste cose gli conciliarono la benevolenza comune; conciossiachè quanti amavano Abnero, approvarono assaissimo l' onorarlo che ei fece morto, e il mantenergli inviolabile la sua fede; perchè lo avea di quelle funebri pompe degnato, che ad un congiunto si debbono e ad un amico, nè per cagione della nimicizia passata gli avea fatto il torto di condannarlo ad ignobile e per que' tempi disonorevole sepoltura; e perchè siccome tutti con gioja scorgevano in lui un indole buona e mansueta, così ciascuno si prometteva dal Re le medesime dimostrazioni d' amore che già vedea conseguite dal morto

Abnero. Ma più che non di tai cose nel darsi di lui quel pensiero, che si conveniva, Davidde godeva dell' ouor suo, giacchè più nessuno non sospettavalo autore di quella morte. Indi parlò alla moltitudiue colà raccolta, e disse, che quanto straordinario era stato il suo dolore per la morte d' un uom cosi prode, altrettanto era grande il danno, che ne veuiva alle cose loro, perchè rimasti privi di tale, che e cogli ottimi suoi consigli, e col valor suo negli affari di guerra poteva salvarli; ma Dio (soggiunse) che pensa a tutto, nol lascierà invendicato; e sappia egli pure, ch' io non ho forze bastevoli da far nulla a Gioabbo, ed Abisai figliuoli di Saruja più potenti di me: ma renderà bene Iddio la condegna mercede al loro attentato. Questo adunque fu il fine, che pose Abnero al suo vivere.

Capitolo II.

Come ucciso insidiosamente da' suoi Isbosetto, tutto il regno venne in mano a Davidde.

I. Pervenuta all'orecchio ancor d'Isbosetto la nuova di questa morte, egli non se ne passò leggermente, trovandosi senza d' un uomo, che oltre l' essere suo congiunto lo avea fatto Re; ma funne dolente assaissimo, e se ne rammaricò oltremodo. Neppur egli sopravvisse gran tempo; che per insidie tesegli dai figliuoli di Remmon chiamati Recab, e Baana restò morto. Perciocchè costoro di tribù Beniamiti e per

grado fra' più ragguardevoli, avvisando, che se uccidevano Isbosetto, grandi premj avrebbero da Davidde ottenuti, e frutto di quell' impresa sarebbe un generalato, o qualch' altro onorevole impiego, trovatolo solo in casa, che passava dormendo l' ore del mezzodì, senza pure una guardia, che lo difendesse, o l' usciera, che lo vegliasse, poichè ancor essa tra per le fatiche e lavori in cui s' era occupata, e pel caldo eccessivo era stata presa dal sonno, e però insinuatisi in quella casa, dove per sua sventura giaceva dormendo il figliuol di Saule, l' uccidono; indi mozzatogli il capo, e spesa tutta la notte e il dì appresso viaggiando, siccome quelli, che dalle offese persone fuggivano, a chi ne dovrebbe saper loro grado, e li metterebbe in sicuro, alla fine pervennero in Ebron; e mostrata a Davidde la testa d' Isbosetto gli si raccomandavano, come amici, che levato gli avean dinanzi un nimico e competitore nel regno. Ma Davidde non accolse la loro impresa, come speravano, « anzi, ahi ribaldi, lor disse, e
» vicinissimi a riportarne il meritato gastigo! Forse
» non v' era noto come ho trattato chi uccise Saule,
» e recommene l' aureo diadema, tuttochè l' esser
» tolto di vita fosse per lui una grazia, per non
» cadere in balìa de' nimici? O avete forse creduto,
» ch' io abbia cangiato pensiero, nè sia più quel di
» prima; sicchè mi piacciano gli scellerati, e mi
» debbano parer benefizj i sanguinosi vostri misfatti,
» avendo voi nel suo letto medesimo trucidato un
» uom giusto, che non ha fatto male a persona, e

» voi aveva degnati della sua grazia, e d'orrevoli
» impieghi? Ma col gastigo, ch'io vi darò, ben voi
» ne pagherete la pena tanto a lui per avere osato
» d'ucciderlo, quanto a me, per avere creduto,
» ch'io potessi sentirne volentieri la morte; che
» non avreste saputo far maggior torto al mio onore,
» che sospettando tal cosa di mia persona ». Dopo
tali parole, e dopo fattili vergognosamente mozzare
di mani e di piedi, li diè alla morte; e il capo
d'Isboset coi dovuti onori funerali il ripose nell'arca
d'Abnero.

II. Terminata in tal modo questa faccenda, ecco
tutti primieramente venire a Davidde in Ebron i
generali del popolo ebreo e i lor capi, e sottomettersi
alla sua ubbidienza, rammemorando l'affetto,
con che l'amarono fin d'allora ch'era vivo Saule, e
ponendogli innanzi agli occhi il costante onorarlo che
fecero da Tribuno, tra perchè l'avea Dio per mezzo
di Samuele il profeta creato Re, e perchè fino d'allora
all'impegno suo di salvare le terre ebree corrispose
Iddio col farlo vincitore de' Palestini. Davidde
ed approva questa loro prontezza, e confortatigli
alla costanza, giacchè non avranno a pentirsene, li
fe' sedere a banchetto; e trattatili cortesemente, spedì
persone, che a lui guidassero tutto il popolo. Assembraronsi
adunque dalla tribù di Giuda intorno a
seimila, e ottocento soldati guerniti di scudo e d'asta,
i quali seguito avevano il figliuolo di Saule;
perciocchè, salvo questi, la tribù intera di Giuda
avea dichiarato re Davidde. Dalla tribù di Simeone

settemila, e cento; da quella di Levi sotto la condotta di Giojada quattromila e settecento; con questi trovavasi il gran sacerdote Sadoc (6) con ventidue suoi parenti, principalissimi personaggi. Dalla tribù Beniamitide quattromila soldati; conciossiachè questa stava ancora in espettazione d'alcun discendente di Saule, che fosse loro Re. Da quella d'Efraimo ventimila e ottocento dei più poderosi e gagliardi. Dalla mezza Manassitide diciottomila; da quella d'Issacar dugento, che conoscevano (7) le cose avvenire, e ventimila altri armati. Da Zabulon cinquantamila, gente sceltissima; e questa tribù si fu l'unica, che tutta venisse a Davidde. Ora i nominati sin qui tutti ebbero l'armadura medesima dei Gaditi. Da Neftali mille per fama, e per condotta chiarissimi usanti lo scudo e la lancia; a costoro veniva dietro la Tribù numerosa oltremodo. Da quella di Dan, ventisettemila, e n'erano il fiore. Aser ne diede quarantamila; e le due di là del Giordano colla restante metà di Manasse centoventimila forniti di scudo, di lancia, d'elmo, e di spada; la quale portavano ancora l'altre tribù.

III. Questa fu la moltitudine (8) che radunossi presso a Davidde in Ebron, con grande accompagnamento di vittuaglie, di vino, e d'ogni altra provvisione per sostentarsi; e quivi tutti a una voce confermarono re Davidde. Dopo tre giorni di festa, e banchetti fatti dal popolo, levato Davidde il campo da Ebron, venne con tutto l'esercito sotto Gerusalemme; dove i Gebusei abitanti della città, di razza

cananea, chiusergli in faccia le porte, e per farsi beffe del Re collocati sull'alto delle loro mura gli orbi, gli zoppi, ed ogn'altra caricatura, e dicendo essi, che questi mezzi uomini ghene impedirebbono l'entrata, (e ciò facevano per dispregio fidati nella fortezza de' loro ripari) sdegnato Davidde cominciò ad assediare Gerusalemme, e spingendo innanzi l'impresa con gran diligenza e calore, perchè il pigliarla darebbe fin dapprincipio un saggio delle sue forze, e atterrirebbe quant'altri ci fossero per ventura, che avessero l'animo verso lui egualmente disposto, prende per forza il basso della città. Ma restandovi ancora la rocca, pensò di dovere con allettamenti d'onori e di premj rendere i suoi soldati più coraggiosi all'impresa; e al primo, che su pe' frapposti dirupi salisse alla rocca, e pigliassela, la capitananza promise di tutto l'esercito. Però accintisi tutti con grande ardore a salire, nè per fatica, che vi durasse, non arrestandosi alcuno dall'impresa, che il desio della somma dignità dava lena ad ognuno, il figliuolo di Saruja Gioabbo fu il primo di tutti, e acquistata già l'erta gridò al Re domandandogli il Generalato.

Capitolo III.

Davidde, assediata Gerusalemme, e avuta la città ne discaccia i Cananei, e introducevi ad abitarla i Giudei.

Cacciati pertanto i Gebusei dalla rocca e rifabbricata per opera sua Gerusalemme, chiamolla città di Davidde, e quivi abitò tutto il tempo, che visse Re. Ora il tempo, che regnò sulla sola tribù di Giuda in Ebron, fu d'anni sette, e sei mesi. Ma com'ebbe fermata sua real residenza in Gerusalemme, tosto le cose sue vennero sempre acquistando nuovo splendore, mercè la divina Provvidenza, che faceva suo il pensiero di felicitarlo, e di renderlo ognora più grande. In questo Iram signore di Tiro per ambasciadori strinse con lui amicizia, e alleanza. Mandògli ancora in regalo molto legname di cedro, e con esso artefici, fabbri, e architetti, perchè gl'innalzassero la reggia in Gerusalemme. Davidde intanto ricinse di mura l'alto della città; e di lei e della rocca, che unì con quella, fece un sol corpo; e alla fabbrica delle mura deputò soprantendente Gioabbo. Davidde adunque fu il primo, che sterminati da Gerusalemme i Gebusei, le diede il suo nome; perciocchè a' tempi d'Abramo nostro progenitore dicevasi Solima; e in progresso di tempo dicono averla anche Omero chiamata Solima (9); perciocchè il Tempio secondo l'ebreo linguaggio fu da lui detto

Solima che val *sicurezza*. Ora tutto il tempo, che scorse da Giosuè capo della spedizione contro dei Cananei, e dalla guerra, in cui vinti questi, partinne il paese agli Ebrei, nè più gl' Israeliti poterono snidar da Gerusalemme i Cananei, fino a quando Davidde ne prese la città per assedio, comprende cinquecento quindici anni. Qui farò ricordanza d' Orfone (10) uomo ricco tra' Gebusei, non ucciso da Davidde nell' assedio di Gerusalemme pel suo buon animo verso gli Ebrei, e per una grazia e un favore da lui conferito al Re stesso, di cui indi a poco più a proposito parlerò. Davidde poi menò altre mogli, oltre quelle, che aveva, e tenne concubine (11). Quindi generò altri undici figli da lui nominati, Samaa, Sobab, Natan, Salomone, Jebar, Eliada, Noge, Nefeg, Jafia, ed Elifalet (12), colla figlia Tamar. Di questi, nove gli nacquero dalle mogli primarie; e i due da noi recitati in ultimo luogo, da concubine; Tamar poi ebbe la madre medesima con Assalonne.

Capitolo IV.

Come Davidde superò i Palestini venuti a combatterlo a Gerusalemme.

I. Fatti certi i Palestini, che Davidde fu creato re dagli Ebrei, muovono verso Gerusalemme per fargli guerra, e occupata la valle, che dicevasi dei Giganti (13), luogo non molto lungi dalla città, quivi

piantano il loro campo. Intanto il Re de' Giudei, che a nessuna impresa non accignevasi senza il consiglio de' Profeti, e senza il comando di Dio, che gli entrasse mallevadore dell' avvenire, ordina al gran Sacerdote di riferirgli, che pajane a Dio, e qual sia per essere il fine di quella battaglia. Avuta promessa di vittoria e trionfo, trae fuori subitamente a danno de' Palestini l'esercito; e accostatisi gli uni agli altri, Davidde assale improvviso i nemici alle spalle, e parte ne uccide, parte li volge in fuga. E qui non sia, chi pensi molto meschino essere stato l'esercito palestino in questa spedizione contro gli Ebrei, credendosi di poterne argomentare la vigliaccheria, e la dappoccaggine dalla celerità della loro sconfitta, e dal non riferirsene l' imprese illustri e degne di ricordanza; perciocchè dee sapere, che in lor soccorso, e a parte di quella guerra furono tutta la Siria, la Fenicia, e oltre a ciò altre bellicose nazioni: unico e solo motivo, che vinti le tante volte, e uccisi a molte migliaja tornassero contro gli Ebrei con maggiori forze di prima. Servagli questo fatto d' esempio; che dopo la rotta testè riferita uscirono novellamente contro Davidde con un esercito ben tre volte maggiore, e accamparonsi appunto nelle campagne di prima. Avendo pertanto il Re interrogato di nuovo Iddio intorno all' esito dell' imminente battaglia, il gran Sacerdote lo avvisa, che tenga l'esercito nelle boscaglie chiamate *dei pianti* non lungi dal campo nimico; nè muova passo, nè dia principio alla pugna, se innanzi non s' agiti la foresta senza

fiato di vento. Non così tosto gli alberi della selva ondeggiarono, e venuto fu il tempo predetto da Dio, che sicuro uscì a una presta ed evidente vittoria. Perciocchè le ordinanze nimiche non ressero all'urto, ma sul primo affrontarsi volser le spalle, e Davidde fu loro sopra coll'armi ad ucciderli; ed inseguilli fin presso a Giezer città, che è l'estremo confine dei Palestini, avendo però saccheggiati prima gli alloggiamenti, ove trovò gran ricchezze, e distrutti i lor numi.

II. Riuscita a sì lieto fine ancor questa guerra, parve a Davidde già consigliatosi co' seniori, e coi generali e tribuni delle sue truppe, di dover dalle terre tutte di sua nazione chiamare a se il fiore della gioventù, indi i sacerdoti, e i leviti; e venuto in Cariatiarim trasportare l'Arca di Dio di là in Gerusalemme, dove, chi n'avea il carico, l'onorasse per l'avvenire co' sacrifizj, e cogli altri riti, ch'erano in grado a Dio; perciocchè se l'avessero fatto prima, allor quando regnava Saule, non sarebbe avvenuto loro alcun male. Unito perciò tutto il popolo, come avean divisato, il Re si presenta all'Arca, che dai sacerdoti levata di casa d'Abinadabbo, e posta su un carro nuovo tirato da' buoi, ne deputarono condottieri i fratelli, e figliuoli di lui. Precedeva il Re, e con esso tutta la moltitudine lodando Iddio e cantando d'ogni fatta canzoni all'usanza del paese; e al vario echeggiar di stromenti, di danze, e di salmi ajutato da trombe e da cembali andavano accompagnando l'Arca in Gerusalemme. Giunti pertanto all'aja

di Chidon (14), luogo appellato così, muore Oza colpito dall' ira di Dio: perciocchè allo stender che fece la mano per sostener l'Arca, che i buoi verso terra piegavano, in pena d'averla non sacerdote toccata lo fe' morire. La perdita d' Oza increbbe assaissimo al Re ed al popolo, e però il luogo, dove fu morto, anche oggidì vien chiamato, *sterminio d' Oza.* Quindi temendo Davidde e pensando seco medesimo, che gli potrebbe forse avvenire il medesimo che ad Oza, se fosse ardito di ricettare presso di se l'Arca in città, giacchè il meschino era morto così per lo solo stendere d' una mano verso dell'Arca, non la riceve presso di se in città; ma torcendosi a una picciola terra d' un uomo giusto, chiamato Obededom, di progenie levita, ripone l'Arca presso di lui; e vi stette tre mesi interi, nel quale spazio di tempo accrebbe le fortune di Obededom, ed arricchillo di molti beni. Udito il Re l' avvenuto ad Obededom, che di povero ed umile uomo ch' egli era, in un attimo si trovava salito a uno stato di felicità da invidiarglielo quanti il vedevano, e domandavano di sua famiglia, confidatosi che non gliene incorrebbe alcun male, trasporta l'Arca in sua casa. Recaronla adunque levata sugli omeri i sacerdoti, preceduti da sette, che aveva il Re stesso disposti in ordine, e da lui, che toccava la cetera festeggiando in maniera, che Micol sua moglie e figliuola del suo antecessore Saule vedutolo in quel portamento ne lo beffò. Introdotta l'Arca in casa, la collocarono sotto la tenda, che preparata le avea Davidde, il quale fe' sacrifizj

sontuosissimi, ed offrì vittime pacifiche. Mette poi tavola per tutta la moltitudine, e alle donne non meno che agli uomini, ed a' fanciulli distribuisce pane soccenerino, e carne arrostita, e focaccie fritte in padella, e parte de' sacrifizj. Dopo tale banchetto licenzia il popolo; ed egli ritirasi in casa sua. Quivi fattaglisi incontro la figliuola di Saule, e sua moglie Micol cominciò dal pregargli ogni bene, e dal bramargli quante venture può dargli un Dio, ch' è benevolo; ma poi lo riprese, che un Re del suo grado si fosse avvilito in quel modo fino a danzare, e a questo fine deporre il suo manto tra la folla de' servi e delle fantesche. Ma Davidde rispose, che non che si vergognasse di quanto avea fatto per aggradire a quel Dio, che lui antepose e a Saule suo padre e ad ogn' altro, tornerebbe le cento volte a scherzare e danzare, per quantunque vil fatto potesse questo parere alle serve e a lei. Però questa Micol in tutto il tempo, che stette con Davidde, non ebbe figliuoli, sebbene all' altro marito, con cui sposòlla Saule suo padre, e donde alla fine Davidde la riebbe, partorì cinque figli, de' quali ragioneremo a suo luogo.

III. Ora veggendo il Re, che per grazia di Dio le sue cose pressochè ogni giorno andavano migliorando, credette di fargli ingiuria, se mentr' egli abitava dentro un palagio tutto di cedro, levantesi a grande altezza, e fornito d' ogni più raro arredo, lasciasse l'Arca sotto una tenda; e si consigliò d' innalzare a Dio un tempio, siccome aveva predetto Mosè. E intorno a ciò domandato il parere di Natan

profeta, poichè questi gl'ingiunse di fare, quanto si sentiva ispirato, che Dio lo avrebbe ognora soccorso, si accinse con tanto più ardore all' erezione del tempio. Ma Dio comparso quella medesima notte al profeta gl'impone di dire a Davidde, ch'ei veramente ne approva il consiglio e la brama, poichè, dove nessun per l' addietro aveva pensato ad ergergli un tempio, lo ha fatto egli: ma non acconsente, ch'egli in tante guerre impacciato, e lordo del sangue nimico gl' innalzi il tempio. Morto lui dopo lungh'anni di vita, e una felice vecchiaja, il tempio verrà fabbricato da quello tra' figli suoi, che succederàgli nel regno, e si chiamerà Salomone, del quale lo assicurò, che si piglierà quella cura e pensiero, che un padre suole del figlio, serbando il regno in perpetuo retaggio a'discendenti de'figli suoi, contento, se mai peccasse, di gastigarlo con pestilenze e carestie.

IV. Risapute Davidde cotali cose da Natan, e lieto oltremodo della certezza in cui si trovava, che il regno sarebbesi mantenuto nella sua discendenza costantemente, e che la sua casa n' andrebbe chiara e famosa, si reca dinanzi all' Arca, e caduto boccone al suolo fecesi ad adorarla e a rendere grazie a Dio, di quanto avea già dato a lui sollevandolo, come ha fatto dal misero e pastorale stato, in cui nacque, a cotanta altezza d'impero e di gloria, e di quanto promesso aveva a' suoi posteri, e della cura, onde aveva guardati sempre gli Ebrei e la loro libertà. Dopo tali espressioni di lodi a Dio si rizza e parte.

Capitolo V.

Davidde rotta guerra alle genti circonvicine e domatele impone loro tributo.

Indi a poco determinò di dovere uscire a oste contro de' Palestini, e di non comportare, che l'ozio e l'infingardaggine entrasse in lui, onde come gli aveva già imposto Iddio, distrutti i nimici, venisse a lasciare a' suoi posteri il regno stabilmente pacificato. Chiamato pertanto all' insegne di nuovo l'esercito, e intimatogli di tenersi in pronto alla guerra, quando a lui parve tempo d'uscire in campo, partitosi da Gerusalemme entrò nelle terre de' Palestini. Rimasto in quel fatto d'armi vincitore, dopo avere tolti loro assai luoghi, e aggiuntili all'ebree provincie, trasferì contro de' Moabiti la guerra; e in una giornata sbaragliate due parti del loro esercito le distrusse; il resto li fece prigioni; e imposto a quella gente un tributo annovale, indi mosse contro Adarezer figliuolo di Roob signor di Soba (15); col quale affrontatosi presso all'Eufrate gli uccise di fanteria intorno a ventimila persone, e di cavalleria cinquemila; lo spogliò eziandio de' carri, che furono mille; de' quali, disfattane la più parte, volle che gli si riservassero cento soli.

Capitolo VI.

Battaglia di Davidde contro que' di Damasco, e vittoria.

I. In questo Adad re di Damasco e de' Siri udito, che Davidde muove guerra ad Adarezer, per l'amicizia, che aveva con lui, venne con poderosa oste a soccorrerlo, e a liberarnelo, come sperava; ma fatta con lui giornata presso l'Eufrate, fu vinto in battaglia, e vi perdette gran numero di soldati; perciocchè caddero sotto le spade ebree dell'esercito d'Adad ventimila uomini; e il rimanente si mise in fuga. Di questo Re fa menzione ancora (16) Nicolò nel quarto delle sue storie, così dicendo. « Dopo » ciò passato gran tempo un del paese detto Adad » salito a grande potenza regnò in Damasco e in » tutta la Siria, salvo sol la Fenicia. Questi, rotta » guerra a Davidde re de' Giudei, e azzuffatosi con » lui più volte, alla fine presso l'Eufrate dove fu » rotto, diè prove del più valoroso e forte tra tutti » i Re ». Riferito tal fatto segue a parlare de' suoi discendenti, che morto lui successivamente l'uno dall'altro ricevettero e regno e nome, in questo tenore. « Morto lui, per dieci età regnarono i suoi di» scendenti, ricevendo ciascuno dal padre suo insiem » collo scettro ancor questo (17) nome, come i To» lommei nell'Egitto. Fra questi il terzo degli altri » tutti assai più potenti, volendosi ricattar della rotta

» data al suo avo, mosse contro i Giudei, e guastò » il paese ora detto Samaritide ». Nè andò lungi dal vero; conciossiachè questi fu l'Adad, che, regnante Acabbo sopra Israele, venne a Samaria, del che a suo luogo ragioneremo.

II. Davidde pertanto venuto colla sua gente sopra Damasco e la Siria, la recò tuttaquanta alla sua ubbidienza. Indi distribuite guernigioni per tutto il paese, e fattolsi tributario, tornò nel suo regno, e i turcassi d'oro, e l'armadure, di che andavan vestite le guardie d'Adad, consecrolle a Dio in Gerusalemme; le quali in progresso di tempo Sesac re dell'Egitto, che fece guerra a Roboamo di lui nipote, con molti altri tesori rapì da Gerusalemme. Ma di tai cose allora parleremo, quando venga il lor luogo. Ora il re degli Ebrei, ajutandolo Iddio, che a buon fine gli conduceva le guerre, e menò la sua gente contro le più belle città d'Adarezer, Bete cioè e Cuna; e avutele per forza in potere le saccheggiò. In esse fu ritrovata immensa copia d'argento e d'oro; e moltissimo bronzo, cui dissero miglior dell'oro, del quale corre fama che Salomone facesse il gran vaso chiamato *mare*, e que' catini bellissimi, quando fabbricò il Tempio a Dio.

III. Ora, come il re d'Emat (18) riseppe quanto era avvenuto ad Adarezer, e udì, che tutto il suo esercito era stato disfatto, temendo de' casi suoi, si prese il partito di strignere lega e amicizia con Davidde, anzichè gli venisse contro, e a questo fine manda a lui Adoram (19) suo figlio; pel cui mezzo

protestandogli la sua riconoscenza per aver egli mossa guerra al comune nimico Adarezer, e facendo con lui alleanza e amicizia gli offrì de' presenti, ed erano vasi d'antica fattura, d'oro, d'argento, e di bronzo. Davidde adunque collegatosi con Tou, (che tal era il nome del re di Emat), e ricevuti i presenti ne rimandò il figlio con quegli onori, che si convenivano all'uno e all'altro. I doni poscia mandati da Tou, e l'altro oro ed argento, che ricavò dalle vinte città e nazioni, l'offre a Dio di sua mano. Ora Iddio, non solo quando egli stesso usciva alla guerra in persona, e alla fronte ponevasi delle armate, concesse vittoria e prosperità, ma ancora quando spedì Abisai fratello del generalissimo Gioabbo colle sue truppe nell'Idumea, per mezzo di lui lo fe' vincitore degl'Idumei; conciossiachè Abisai ne mise a morte diciottomila; e occupata con guernigioni tutta l'Idumea, il Re da loro raccolse sopra i terreni e per ogni capo d'uomo tributi.

IV. Egli era giusto naturalmente, e nel dare sentenza teneva l'occhio rivolto soltanto al vero. A generale di tutto l'esercito ebbe Gioabbo. Giosafatte figliuolo d'Ailud fu suo segretario. Creò della famiglia di Finees Sadoc gran sacerdote insieme con Abiatarre; poichè gli era caro; e fece Susa suo cancelliere. A Banaja figliuolo di Giojada diede il comando delle reali sue guardie: e tutti i figliuoli più attempati di Davidde gli stavano intorno a difesa di sua persona. Ebbe a mente eziandio gli accordi e la fede giurata a Gionata figliuolo di Saule, e l'ami-

cizia e l'impegno, ch'esso sempre mostrò per la sua persona. Conciossiachè d'infra gli altri pregi tutti che l'adornavano, il ricordarsi di quelli, che furono in qualche tempo suoi benefattori, forse era il più grande. Quindi cercando Davidde, se fosse rimasta anima di quella stirpe, a cui dell'amicizia avuta con Gionata render potesse giovevole ricompensa, fugli condotto innanzi un liberto di Saule, che ben poteva conoscere quanti ancor ci viveano di quella schiatta; e Davidde il richiese, se additare gli sapeva nessuno, che a Gionata appartenesse per sangue, e fosse in istato di ricevere da lui il guiderdone de' benefizj, che Gionata aveva a lui fatti. Rispostogli adunque, che ne restava un nipote, nomato Mifibosetto (20), malconcio di piedi poichè per la fretta con cui lo rapì e fuggissene la nudrice, all'udir la novella, che il padre del fanciulletto e l'avolo ancora erano morti in battaglia, le cadde di braccio, e restò offeso ne' piedi: e saputone dove e in casa di chi s'allevava, mandò senz'indugio per lui a Machir abitante della città di Lodabar (giacchè in casa di quest'uomo era allevato il figliuolo di Gionata). Venuto Mifibosetto alla presenza del Re, gittoglisi ginocchione dinanzi, e adorollo. Davidde il conforta a stare di buon cuore, e a sperare migliore fortuna. Intanto gli dà il palazzo del padre suo, e tutti gli averi che possedette l'avo Saule. Indi lo volle suo commensale, e che tutti i giorni senza eccettuarne pur uno sedesse alla sua tavola. Obbligato dalle parole ad un tempo e dai doni il garzone adorollo; e

Davidde, chiamato (21) Siba, gli diè ragguaglio, come al fanciullo era stata ceduta in dono la casa paterna e ogni aver di Saule. Egli pertanto lavorandone le campagne e presedendo agli agricoltori guardasse, che in Gerusalemme ne fossero recate tutte le rendite. Davidde adunque ogni giorno conduce alla sua mensa egli stesso Mifibosetto; e del già detto Siba, e de' figli suoi, ch' erano quindici, e dei servi di lui venti in tutto gli fa un dono. Dati il Re questi ordini, Siba adoratolo e promesso d' eseguire ogni cosa si ritirò. Ma il figliuolo di Gionata si rimase in Gerusalemme, dove mangiava sempre col Re, ed era non altrimenti trattato, che un figlio. Quivi ancora gli nacque un figliuolo, che nominò Mica. Questi furono gli onori, che fe' Davidde agli avanzi della posterità di Saule e di Gionata.

V. Circa questo tempo essendo morto Naas signore degli Ammoniti suo amico, e succedutogli il figlio nel regno, Davidde mandogliene ambasciata di condoglienza; con cui primamente esortavalo a non rammaricarsi soverchio della morte del padre, indi a promettersi da lui costante quell' amicizia, ch'ebbe già con suo padre. Ora i principali signori tra gli Ammoniti non riguardarono in questo fatto l' indole di Davidde, ma la loro malignità; e andavano attizzando il Re con dirgli, che quelle erano spie sotto colore di convenienza mandate da Davidde ad esplorar il paese e le forze loro: però consigliavanlo di andar ben cauto e non lasciarsi prendere ai loro discorsi, onde mai ingannato non si venisse a pre-

cipitare in qualche irreparabile disavventura. Parute adunque al figliuolo di Naas signore degli Ammoniti siffatte cose, più che la verità non pôrtava, credibili, fece agli ambasciadori di Davidde grandissima villania. Perciocchè tosata loro mezza la barba, e tagliate le vestimenta dai fianchi in giù rimandògli a portare coi fatti, non colle parole al Re loro risposta. Veduto Davidde questo spettacolo n' ebbe sommo dolore, e fece chiaro conoscere, che non che dimenticarne l' ingiuria e l' onta, avrebbe coll'armi portate contro degli Ammoniti saputo punire il Re loro della vergogna fatta agli ambasciatori. Quindi accortisi i generali e i parenti del Re, che avevano violata la fede pubblica, e però ne dovrebbono portar la pena, si mettono prestamente in ordine per la guerra, e mandati al re della Siria Mesopotamite mille talenti pregaronlo, che volesse a tal prezzo venire col re di Soba in loro soccorso: poichè questi Re avevano in pronto ventimila fanti. Tirarono ancora coll' oro dalla loro parte il re del paese chiamato Maaca (22), e un quarto detto Istob, i quali guidavano unitamente dodicimila soldati (*).

Capitolo VII.

Come Davidde uscito contro i Mesopotamiti n' ebbe vittoria.
Peccato da lui commesso.

I. A una lega così strepitosa e a tanti apprestamenti degli Ammoniti non isbigottissi Davidde affidato in Dio, e sicuro esser giusta la guerra, che stava per muovere contro coloro, che avevanlo offeso. Pertanto spedisce a combatterli Gioabbo capitan generale col fiore più scelto delle sue truppe; il quale accampossi vicino a Rabbat metropoli degli Ammoniti. Usciti in campo i nemici, e schieratisi non in una sola ordinanza, ma in due, (che le truppe ausiliarie stavano di per se dalla parte della pianura, e l'esercito ammonita presso alle porte di fronte agli Ebrei), Gioabbo vedutolo contrappone arte ad arte, e preso con seco i più valorosi tra' suoi ne va contro il Siro, e gli altri Re suoi compagni; il restante poi dell' armata affidatolo alla condotta di Abisai suo fratello gl' impone, che affrontisi cogli Ammoniti; aggiugnendo, che se si accorge, che i Siri l' incalzano e soprafanno, accorra tosto colle sue truppe dal luogo ove trovasi, per sostenerlo; ch'egli farà il medesimo, quando lo vegga mal reggere all' urto degli Ammoniti. Accompagnato adunque il fratello, e animatolo a far tutto da coraggioso e prode uomo, a cui il timor dell' infamia suole dar

lena a gran cose, il lasciò, perchè andasse contro degli Ammoniti. Egli intanto s'azzuffa coi Siri; i quali con tutto alla prima facessero resistenza gagliarda, pure Gioabbo parte gli uccise, e parte costrinsegli a mettersi in fuga. Veduto ciò gli Ammoniti, e compresi da grande paura di Abisai e della sua gente più non sostennero; ma seguito l'esempio degli alleati fuggirono entro la città. Vinti adunque i nemici Gioabbo tornò glorioso al suo Re in Gerusalemme.

II. Questa sconfitta non bastò a persuadere gli Ammoniti di starsi cheti, e, poichè avean visto per isperienza essere gli Israeliti dappiù di loro, di non tentare più oltre: ma ordinata un ambasceria a Calama re de' Siri di là dall' Eufrate, lo traggono con danari a soccorrerli. Capitano delle sue truppe era Sobac (23), ed aveva ottantamila fanti, e diecimila cavalli. Saputo il Re degli Ebrei, che di nuovo avevano gli Ammoniti contro di lui allestita sì grande armata, giudicò di non dover più combatterli per mezzo di generali; laonde passato egli stesso il Giordano con tutte le sue forze e scontratili fece con loro giornata e li vinse. In questa battaglia passò a fil di spada intorno a quarantamila fanti, e settemila cavalieri; ferì eziandio il generale di Calama Sobac, che perciò venne a morte. Ora i Mesopotamiti, essendo la zuffa riuscita a tal fine, renderonsi vinti a Davidde, e spedirongli dei regali. Egli poi, venuto l' inverno tornò in Gerusalemme. Sull' aprirsi della novella stagione spedì Gioabbo suo generale a pro-

seguire la guerra cogli Ammoniti; il quale correndo tutte le loro terre le disertò, e costretti loro stessi a rinchiudersi in Rabbat lor capitale vi pose l'assedio.

III. In questo intervenne a Davidde un caso assai duro per un uomo come lui, giusto, e timorato ed esattissimo nell'osservare le patrie leggi. Perciocchè sul far della sera, dall'alto del suo reale terrazzo, dov'era solito di passeggiare in quell'ora, gittando lo sguardo abbasso vide una donna nella sua casa lavantesi con acqua fresca, di bellissimo aspetto, e da non poterlesi nessun'altra paragonare; Betsabea n'era il nome. Sentissi il Re preso dall'avvenenza della donna, e non potendo resistere alla passione mandò per lei, e fu seco. La donna poi divenuta incinta ne fece avvisato il Re, onde pensasse a qualche via di nascondere il fallo; altrimenti giusta le patrie leggi, siccome adultera le conveniva morire. Egli adunque chiama a se dall'assedio lo scudier di Gioabbo, ch'era il marito della donna, e nomavasi Uria. Comparsogli innanzi l'interrogò dell'esercito e dell'assedio; a cui rispondendo il meschino, che tutto andava secondo i loro desiderj, egli fattagli recare una parte della sua cena gli dà mangiare, poi gli comanda, che vada a trovar la sua donna, e prenda quivi un po' di sollievo. Uria però non lo fece, ma dormì presso al Re cogli altri scudieri. Avvedutosene il Re lo richiese, perchè non si fosse portato in sua casa, e dopo sì lungo tempo non fosse ito a trovar la sua donna, quando non ci ha uomo, che ritornato da lontani paesi nol faccia: ma

egli rispose non esser giusto, che mentre i suoi commilitoni e il generale stesso dormivasi in terra sotto le tende e in mezzo a un paese nimico, egli stesse godendo piaceri e delizie colla sua moglie. Ciò udito il Re ordinògli di soffermarsi tutto quel giorno, che il dì vegnente rimanderebbelo al suo generale. Chiamato pertanto Uria dal Re a cena, e innoltratosi in bere fino a restarne ubbriaco, al che fare il Re invitavalo appostamente con brindisi, niente però di meno dormì di nuovo dinanzi alla porta del Re, senza punto venirgli in pensiero la moglie. Della qual cosa sdegnato il Re fortemente scrisse a Gioabbo ordinandogli di punire Uria, perchè dichiarava di esserne offeso; e suggerivagli la maniera di gastigarlo, ond'egli non ne apparisse l'autore. Gl'impose adunque di metterlo in parte, dove più malagevole fosse il combattere; indi solo il lasciasse, dove il pericolo era più grande: aggiunse voler egli, che tutti i compagni di lui all'attaccar della mischia si ritirassero. Scritta la lettera, e risegnata col suo sigillo la diede ad Uria, perchè la recasse a Gioabbo. Ricevuto Gioabbo lo scritto, e letti i voleri del Re, in quel luogo appunto dove gli parve, che gl'inimici darebbongli assai che fare, vi pose Uria dandogli per compagni alcuni de'più bravi soldati. Egli poi verrà loro con tutta l'armata in soccorso, quando abbattuta qualche parte di muro possano per la breccia entrare in città. Egli intanto pel coraggioso soldato che è, e per la fama di gran valore che gode sì presso al Re, come presso i suoi nazionali, non

che se ne dolga, gioisca anzi a fronte de' grandi stenti. Accettata da Uria con gran cuore l'impresa, Gioabbo diè commissione segreta a' compagni di lui di abbandonarlo, quando vedessero gl'inimici venirgli addosso. Appressati adunque gli Ebrei alle mura, temettero gli Ammoniti, non forse i nemici da quella parte, ove trovavasi per ventura di posto Uria, fossero per iscalarle, e però messi nella prima fila i più valorosi tra loro, e aperta la porta, fecero impetuosissima e improvvisa sortita. Non così tosto gli ebbero visti i compagni d'Uria, che bel bello arretraronsi, come n'avevan ordine già da Gioabbo. Ma Uria vergognandosi di fuggire e d'abbandonare il suo posto si tenne saldo all'urto nimico, e opponendo al loro impeto la sua persona ne mette a morte parecchi; finchè attorniato e preso in mezzo vi cadde morto. Con esso lui alcuni altri morirono de' suoi compagni.

IV. Seguite in tal modo coteste cose, Gioabbo spedì al Re messaggieri con ordine di riferirgli, come per troppa voglia di presto aver la città nelle mani fattosi sotto alle mura e mortivi molti fu astretto di dare indietro: a queste novelle, se mai vedessero perciò adirato il Re, aggiungano ancora la morte d'Uria. Sentendo adunque il Re assai male queste novelle, diceva aver essi commesso errore nel farsi sotto alla mura, poichè l'unico mezzo di prendere quella città era lavorare d'ingegno e di macchine; che un buon esempio ne avevano in Abimelecco figliuolo di Gedeone, il quale volendo pigliar per

assalto la torre di Tebes, ferito con una pietra per mano d'una vecchiuccia morì, e con tutto il valorosissimo uomo, ch'egli era, per la più disgraziata insidia che fosse mai finì vergognosamente la vita; al qual fatto chi pensa, non deve accostarsi alle mura nimiche; che ottima cosa ella è l'aver sempre a mente, quanto di bene o di male fu operato da chi si trovò a' medesimi rischi, onde l'una parte imitarne, fuggirne l'altra. Ma poichè in cosiffatta disposizion d'animo il messaggiero scoprìgli la morte d'Uria, ammorzò tosto l'ira; e diè commissione di dire a Gioabbo, ch'a umano accidente recar dovevasi l'avvenuto, e che di tal indole sono le cose di guerra; onde accade, che colla felice ventura rimane talora il nimico, talor l'altra parte. Per l'avvenire poi di maniera provvegga all'assedio, che i suoi non solo non abbiano a incontrarvi più inciampi, ma ridotta all'estremo, e battuta con fortificazioni e con macchine la città, lei spiantino da' fondamenti, e ne uccidano tutti gli abitatori. Con questi ordini adunque affrettavasi il messaggiero verso Gioabbo.

V. Ma la moglie d'Uria Betsabea, udita la morte di suo marito, lo pianse per molti giorni. Cessato il dolore e le lagrime per Uria, il Re tostamente la fece sua moglie; e gli nasce di lei un figliuolo maschio. Queste nozze non videle Iddio di buon occhio; anzi corrucciatosi con Davidde apparve al profeta Natan in sogno, e gliene fece gravi doglianze. Or Natano, ch'era prudente ed accorto, avvisando che i Re, quando sono in collera, più a questa han

riguardo, che al giusto, pensò di dovergli dissimulare le divine minacce. Quindi tenne con lui una via di parlare assai dolce, e la maniera d' insinuarglisi, onde ancora ritrarne i suoi sentimenti, fu questa. Abitavano, disse, in una medesima città due uomini, uno d' essi era ricco, ed avèa molte mandre di pecore, di giumenti, e di buoi, l' altro povero non avea, che un'agnella. Questa egli se l'allevava insiem coi figliuoli partendo con lei il suo cibo, e amandola in quella guisa, ch' altri farebbe una figlia. Ora il ricco, capitatogli un forestiero, per imbandire la mensa all' amico, non volle scannare nessuna delle sue bestie; ma in lor luogo mandato per l' agnella del povero gliela rapì, e preparata bene e condita la diede mangiare all' ospite. Questo racconto penetrò forte nell' animo del Re, il quale dichiarò in faccia di Natan ribaldo quell' uomo che ardissi di far tal misfatto, e meritevole primieramente di fargli sborsare il quadruplo di quel, che valeva l' agnella, poi d' esser punito con morte. A questo passo Natano, rottagli la parola, soggiunse lui essere appunto quell' uomo, che per sentenza di lui medesimo meritava questi gastighi, essendo egli il reo del grande e orrendo attentato. E qui gli scoperse e pose dinanzi agli occhi l' ira di Dio, il quale tuttochè lo ha fatto re degli Ebrei e Signore di tutte le circonvicine nazioni, che son molte e grandi, e prima lo ha rapito di mano a Saule, e gli ha date ancor mogli giuste e legittime, pure si vede da lui negletto ed offeso di tanto, che ha fatto nozze coll' altrui donna,

e n' ha ucciso il marito, gettandolo in man del nimico. Ma pagherannelo bene Iddio, e uno de' suoi figliuoli a forza oltraggerà le sue donne; e di più gli tenderà insidie alla vita: e il peccato da lui commesso nascosamente, pubblico avrà il gastigo. Intanto, aggiunse, ti morrà senz' indugio il fanciullo, che avesti da lei. Agitato a questo parlare il Re, e confuso assaissimo, mentre con lagrime e pentimento si riconosce e confessa colpevole (che veramente era pio, nè per tutto il corso della sua vita non avea mai commesso altro fallo, che l' appartenente alla donna d' Uria), Dio ne fu mosso a pietà, e lo ritorna in sua grazia assicurandolo, che gli conserverà vita e regno; poichè vedutol dolente dei passati trascorsi non era più disgustato con lui. Natano adunque, predette al Re queste cose, tornossene a casa.

VI. Intanto al figliuolo, che nacque a Davidde dalla moglie d' Uria, manda Iddio una gravissima infermità; della qual cosa dolente il Re oltremodo, per sette intieri giorni, benchè importunato da' cortigiani, non prese cibo; e messasi in dosso una veste negra ed un sacco si pose a giacere in terra pregando Iddio per la guarigion del bambino; conciossiachè ne amasse teneramente la madre. Ora essendo nel settimo giorno morto il fanciullo, non s' attentavano i servi di darne al Re la novella, temendo, non forse sapendolo gettasse ogni pensiero di cibo e d'ogn'altra cura di sua persona, addolorato soverchiamente per lo perduto figliuolo, quando per

doglia d'averlo infermo così maltrattava se stesso. Ma avendo il Re dallo scompiglio dei servi, e da quello che suole comunemente succedere in chi vuol tenere segreto alcun fatto; compreso ch'era morto il figliuolo, chiamò uno de' suoi cortigiani, e risaputone il vero si rizza in piedi; e lavatosi, e presa una candida veste entra nel Tabernacolo di Dio; e dato ordine, che gli si prepari da cena, fece dell'impensato procedere stupir grandemente i congiunti e la corte, poichè non avendo mai fatto niente di questo nell'infermità del figliuolo, ora appena spirato faceva tutto; e pregatolo prima che permettesse loro di domandargli il perchè di tal cosa, spignevanlo a palesarglielo: egli allora, « oh i mal avveduti, che » siete voi mai, rispose! Perciocchè disse, quando » ancor ci viveva il fanciullo siccome ragionevolmente » speravane la guarigione, così faceva ogni cosa, » pensando, che Dio si sarebbe piegato a suo pro; » ma quando egli è morto, non v'è bisogno d'inutil » pianto ». A questa ragione tutti lodarono il savio pensare del Re. Egli poscia tornato con Betsabea generò; e il figliuol maschio, ch'indi gli nacque per ordine del profeta Natano, fu nominato da lui Salomone.

VII. Intanto Gioabbo mettea coll'assedio in grandi angustie gli Ammoniti, tagliando loro i canali dell'acque, e chiudendo ogni via a' soccorsi, talchè penavano assai per difetto di viveri, e d'acqua; che da un picciolo pozzo attignevano, e assai men del bisogno, perchè non venisse meno l'acqua del tutto.

Scrive egli pertanto al Re discoprendogli queste cose, e sollecitandolo a venire in persona alla presa della città, onde se ne attribuisse a lui la vittoria. Letta il Re questa lettera di Gioabbo e lodatane la benivoglienza e la fede, con seco tutte le forze venne alla presa di Rabbat; e avutala per forza consentì a'soldati di metterla a sacco. Egli poi riserva per se la corona del re Ammonita, che pesava un talento d'oro, ed aveva nel mezzo un sardonico di rarissima qualità; e d'indi innanzi Davidde portolla in capo. Molte altre spoglie nobili e di gran pregio trovaronsi nella città. Agli abitatori poi dopo varj vituperosi tormenti diede la morte; per egual modo trattò tutte l'altre città ammonite, cui prese di forza.

VIII. Tornato che fu il Re in Gerusalemme, grave disavventura intervenne in sua casa per tal motivo. Egli aveva una figlia, vergine ancora, ma di sì avvenenti fattezze, che oltrepassava, quante vivevano allora bellissime donne: il suo nome era Tamar, nata della medesima madre onde nacque Assalonne. Di questa invaghito il maggiore tra i figli di Davidde Amnone, perciocchè tra per esser ella vergine, e per la cura, ond'era guardata, conseguir non poteva l'intento, stavane assai malinconico; e per lo mangiarlo, che facea vivo il dolore, ogni dì più dimagrava, e veniva cangiandosi nella cera. Questa passione fu discoperta da un certo Gionadab suo parente ed amico, uomo quant'altri mai scaltro e di finissimo intendimento. Veggendo egli adunque, che Amnone di giorno in giorno andava più stenuando, fattoglisi

appresso richieselo del perchè: immaginarsi ben egli, aggiunse, che così lo trattasse qualche passione violenta. Amnone allora confessò schiettamente l'amore, onde ardeva, per chi eragli dalla banda del padre sorella, ed esso gli suggerì la maniera e l'arte di giugnere al reo suo intento. S'infinga indisposto; e quando venga a vederlo il padre, preghilo di mandare a lui la sorella, perchè lo assista; che per tal modo si sentirà meglio, e in breve fia libero dal suo male. Per eseguire il proposto partito, gettatosi Amnone in letto infingevasi giusta il consiglio di Gionadab ammalato. Venuto il padre e interrogatolo come stava, e' si fece a pregarlo, che gli volesse mandar la sorella; ed egli ordinò di presente, che fosse condotta. Giuntagli innanzi le impose di prepargli ella stessa del pane fritto in padella; perchè dalle sue mani ne mangerebbe più volentieri. Ella adunque, veggente il fratello, impastò la farina, e formatene tortelline, e frittele gliele recò. Amnone non fecene punto assaggio; ma comandò a'suoi servi, che licenziassero quanti trovavansi alla porta della sua camera; perciocchè volea riposare fuor dello strepito e del romore. Eseguiti i suoi ordini, disse alla sorella, che gli recasse il mangiare dentro la stanza; il compiacque la giovine, ed egli ghermitala tentò di condurla al suo intento. Allor la donzella gridando disse; deh non mi volere opprimere, nè commettere l'empietà, o fratello, di trasgredire le leggi con una macchia sì vergognosa al tuo nome: deh frena un sì ingiusto e sconvenevole desiderio,

donde verrà alla nostra casa ignominia e vergogna; indi gli suggeriva, che ne parlasse al padre, e ne avrebbe sicuramente licenza; così diceva per declinare almeno al presente l' empito della sua sfrenatezza; ma non si muove l'indegno, che divampava d'amore, anzi punto dalla passione fino a farneticare, violentemente la vince. Appena fu paga la rea sua voglia, che tostamente in Amnone sottentrò l' odio, sicchè con un rovescio d' ingiurie ordinolle, che se gli togliesse dinanzi e partisse. Or essa lagnandosi, che ben peggiore sarebbe perciò ancora l' affronto, se dopo l'onta fattale non che consentirle di soffermarsi colà fino a notte, volesse tosto cacciarla nel più vivo del giorno e del lume, perchè trovasse ancor testimoni del suo rossore, egli impose a un suo servo, che la mandasse lungi di là. Ella pertanto compresa da ferocissima doglia per la violenza ed ingiuria, che riceveane, stracciossi la toga (conciossiachè le vergini anticamente portassero toghe con maniche stendentisi fino al tallone per non essere punto vedute), e sparsosi il capo di cenere andava gridando per la città, e dolendosi dell' affronto a lei fatto. In questo avvenutosi a lei il fratello Assalonne richiesela, per qual nuovo accidente avvenutole andasse in quel portamento. Ella palesagli tutto il fatto; e Assalonne la conforta a quietarsi e a portarsela in pace: nè credasi offesa per onta fattale da un fratello. Piegata a questo dire la giovine si riman dalle grida e dal pubblicare più oltre quella violenza; e ritirasi presso il fratello Assalonne, ove lungo tempo

dimorò solitaria. Saputa il padre tal cosa, quanto dall'una banda esecrava l'azione, tanto dall'altra pel grande amor, che portava ad Amnone, perchè suo primogenito, condur non sapevasi a dargli noja. Ma intanto Assalonne odiavalo implacabilmente, e stava in suo cuore aspettando l'opportunità di punirlo del suo peccato. E già dall' oltraggio fatto da Amnone alla suora era scorso l'anno secondo, quando Assalonne dovendo partir per Baalasor città della tribù d'Efraimo per farvi tosar le sue greggi, invitò il padre e i fratelli a mangiare presso di se. Ma ricusando quegli di compiacerlo, perchè gli sarebbe forse di troppo aggravio, pregollo che vi mandasse almeno i fratelli. Ottenutolo diè commissione a' suoi servi, che quando vedessero immerso nel vino e fuor di cervello Amnone, a un suo cenno il finissero senza riguardo.

Capitolo VIII.

Come levatasi contro Davidde la famiglia a tumulto, suo figlio cacciollo dal regno.

I. Mentre adunque eseguirono i suoi voleri, grande fu lo scompiglio e il terrore degli altri fratelli; i quali per timor di se stessi montati a cavallo inviaronsi a briglia sciolta verso del padre. Intanto v'ebbe un tale, che corso innanzi recò la novella a Davidde, che tutti quanti i suoi figli avea trucidati Assalonne. Ed egli come se veramente perduti avesse

in un colpo tanti figliuoli, e ciò per l'iniquità d'un fratello (che assai più gli coceva il vedergli uccisi da lui) trasportato dall'impeto della doglia non curò di cercarne il motivo: nè aspettò di sapere più oltre, come per altro esigeva una nuova sì trista e per la sua stravaganza incredibile; ma stracciatesi indosso le vesti, e gittatosi in terra giaceva in tal atto piagnendo tutti i suoi figli e i creduti già morti, e il loro uccisore. Qui Gionadab figliuol di Semmaa suo fratello esortavalo a porre modo a tanto dolore, e a non credere che sien tutti morti; ch'egli non ne poteva trovar la ragione. Faccia piuttosto ricerche di Amnone; ch'egli par verisimile, che Assalonne per l'onta fatta a Tamar abbia osato levarlo di vita. In questo un calpestio di cavalli e uno strepito, come di gente affrettantesi verso loro, rivolsegli a se. Eran questi i figliuoli del Re già sottrattisi colla fuga al cominciato banchetto. Esce a scontrarli che ancor piagnevano il padre addolorato e veggente fuor di ogni speranza coloro stessi, che aveva poc'anzi udito esser morti. E qui da ogni parte gemiti e pianti: agli uni dolea dell'estinto fratello, all'altro del trucidato figliuolo.

II. Intanto Assalonne fuggendo alla volta di Gessur ricovera presso l'avo materno, Signore di quel paese, e quivi soggiorna tre anni intieri; dopo i quali Davidde si consigliò di mandare per Assalonne con intendimento non già di punirlo, ma di tenerlo presso di se; che già il caldo dell'ira col tempo era ammorzato. In questa deliberazione lo fece entrar più

d'ogn' altro Gioabbo suo generale; perciocchè fu egli, che spinse una donna d' età già matura a venirgli dinanzi in portamento di gran dolore; e quivi narrargli, come trovandosi alla campagna i suoi figli si riscaldarono di parole, e ostinatisi nella contesa, siccome non comparve persona, che la dispartisse, l'uno ferito dall' altro morì: chiedeva pertanto, che poichè i congiunti andavano in traccia dell' uccisore, e volevanlo morto, e' volesse graziosamente salvare il figlio, e non sottrarle quell' unico appoggio, ch' indi sperava alla sua vecchiezza: le farà questa grazia, quando distolga dal reo disegno, chi tenta d' ucciderle il figlio; ed essi certo per cosa del mondo non si ritrarranno dal preso impegno salvo che per timore di lui. Ora avendo il Re esaudite le suppliche della donna, essa novellamente soggiunse: « io veramente » mi professo tenuta alla tua bontà, che s' è mossa » a compassione della cadente età mia, e del vedermi pressochè senza figli; ma se desideri, che » io sia certa di tua clemenza, deh ritorna prima » nella tua grazia il tuo stesso figliuolo, e deponi » omai quello sdegno, che nutri contro di lui. E » come potrò persuadermi io mai che tu veramente » concedi a me questa grazia, quando per la cagione » medesima tu conservi nimistà anche al dì d' oggi » col figlio tuo? Nè adoprerebbe da savio uomo e » prudente colui, che volesse a un ucciso contro » sua voglia aggiugnerne un altro spontaneamente ». Accortosi il Re, che il consiglio venìa da Gioabbo e dalla premura, che in questo affare egli aveva, e

poichè dalla vecchia, che interrogò, ritrasse così essere appunto, com' ei pensava, chiamò Gioabbo, e gli disse, che aveva ottenuto il suo intento: e riconducesse pur Assalonne; che più non era sdegnato con lui ed avea già deposto tutto il rancore e l'odio passato. Gioabbo, fatto un inchino profondo al Re, e del parlare di lui lietissimo vola subitamente in Gessur, e levato di là Assalonne con lui si rende in Gerusalemme. Ma il Re udito che il figlio era omai arrivato, mandò sollecitamente chi gli denunziasse in suo nome, di non comparirgli dinanzi; che l' animo suo non era ancor tale verso di lui, che tornato appena il potesse vedere; ed egli, volendolo così il padre, sfuggivane la presenza, e servito dai suoi famigliari menava i suoi giorni lontano da lui. Ma nè il dolore di tale assenza, nè il non vedersi curato, come si conveniva a un figliuolo di Re, fece danno alla sua avvenenza; che anzi andava ogni dì vantaggiando e crescendo in bellezza e statura, talchè non cedeva a quanti nutrivansi nelle più squisite delizie. Tanto poi folta sorgevagli in capo la zazzera, che otto giorni appena bastavano per (24) tosarla, e il tonduto giugneva al peso di sicli (25) dugento; i quali equivalgono a cinque mine. In questo tenor di vita stette due anni in Gerusalemme, ove padre divenne di tre figli maschi, e d' una figliuola di straordinaria avvenenza, cui poscia menò Roboamo figlio di Salomone, onde nasce un figliuolo per nome Abia.

III. Or Assalonne fatto a se venire Gioabbo il

pregò, che volesse del tutto acconciarlo col padre, e condur lui a consentirgli, che venuto alla sua presenza potesse vederlo e parlargli. Gioabbo non curò tal preghiera; ed egli spediti alcuni de' suoi fece mettere il fuoco nelle vicine di lui campagne. Gioabbo inteso ciò ch' eragli intervenuto, fu da Assalonne, e a lui se ne dolse, e interrogonnelo del perchè. Ed egli, quest' arte, disse, ho inventata per trarti pure a me; che potendolo non hai condisceso alle inchieste, ch' io già ti feci, di riconciliarmi col padre. Deh te ne prego, mentre qui se' in persona, ritornami in grazia del genitore; che se dura più a lungo l' ira del padre verso di me, peggior d' ogni esiglio mi pare l' essere ripatriato. Persuaso Gioabbo e mosso a pietà del penoso suo stato n' entrò mediatore appo il Re, e parlatogli del figliuolo così bene il dispose a favore di lui, che chiamollo a se tostamente. Venutogli innanzi gli si gettò a' piedi, e mentre gli chiede mercè de' commessi errori, egli il rizza, e promettegli sul passato una totale dimenticanza.

IV. Assalonne, dopo ottenuto così felicemente quanto voleva dal padre, in assai breve tempo si fe' signore di molti cavalli, e di cocchi molti. Teneva in difesa di sua persona cinquanta guardie. Ogni dì per tempissimo si trovava alla corte; e con chi ci veniva per suoi litigi, e ne rimaneva al di sotto, adoprando parole da andargli a genio con dire, che oltre al non avere suo padre buoni consiglieri, fors' egli stesso nel dar sentenza ha commesso

ingiustizia, si cattivava la benevolenza di tutti; e aggiugneva, che s'egli si fosse trovato in quel posto, gli avrebbe ben egli fatto abbondevolmente ragione. Tirato con tal maniera il popolo dalla sua, come a lui parve, che fermo abbastanza era il popolo nella benevolenza verso di se, (e già dalla riconciliazione seguita tra lui ed il padre erano corsi quattr'anni) sì gli viene innanzi e lo prega, che gli consenta d'andare in Ebron per quivi offerire a Dio sacrifizio; al che nel suo esiglio s'era obbligato con voto. Esauditene le domande, si mette in viaggio, e tennegli dietro gran seguito, poichè avevane innanzi mandato in molte parti l'avviso. Ebbe seco eziandio il consigliero di Davidde Achitofello di Gilo, e dugento altri della stessa Gerusalemme, non perchè ne sapessero l'intenzioni, ma perchè invitati credevansi a un sacrifizio. Egli poi seppe in guisa aggirare i lor animi, che a una voce tutti dichiaranlo Re.

V. Come a Davidde narrate furono queste cose, e gli venne udito l'inaspettato procedere del figliuolo, temendone a un tempo l'empietà e l'ardire, e maravigliando, che non solo non avesse più a mente il perdono concessogli de' suoi trascorsi, ma rivolgesse l'animo a molto peggiori e più esecrandi attentati, quanto sono primieramente usurpare un regno a se dato da Dio, poscia levare di vita il padre, deliberò di fuggire di là dal Giordano; e tra' suoi amici chiamati a se i più acconci al bisogno, comunicò loro la disperata risoluzione del figliuolo; indi rimettendo ogni sua cosa al giudizio di Dio, e la-

sciate alla guardia della reggia le dieci sue concubine uscì di Gerusalemme seguiti da molti del popolo, che di buon grado gli si dier per compagni, ma in particolare da que' secento soldati, che accompagnaronlo già nella sua fuga, quando viveva Saule. Abiatarre poi e Sadoc gran Sacerdoti e tutti i Leviti, che volevan venirgli dietro, gl'indusse a restare coll' Arca; che Dio ancor senza quella avrebbelo liberato. Inoltre commise, che lo tenessero segretamente avvisato di quanto andria succedendo; ed ebbe fedeli ministri in tutti gli affari Achimaas figliuol di Sadoc, e Gionata d'Abiatarre. Volle correr la sorte medesima di Davidde, Etai Geteo, e però fece forza al volere di lui; conciossiachè Davidde lo persuadeva a fermarsi; e con questo più chiare prove gli diede della sua lealtà.

VI. Ora, mentre saliva il poggio dell'Uliveto scalzo ne'piedi e dalle lagrime accompagnato di quanti eran con lui, ecco un messo, che gli dà nuova, anche Achitofello trovarsi con Assalonne, e tenere da lui. Questa novella gli accrebbe a più doppi il dolore, e si rivolse a pregar Dio, che alienasse l' animo di Assalonne da Achitofello, poichè temeva, non forse per l' accorto uomo ch' egli era, e acutissimo a comprendere quanto in ogni affare ci aveva di vantaggioso, consigliandolo sinistramente il facesse entrare ne' suoi pensieri. Giunto sulla cima del poggio si abbassò a mirar la città, e con dirottissime lagrime, quasi fosse spogliato del regno, porse preghiere a Dio. Quivi si avvenne in lui un prode uomo e

leale nomato Cusai. Davidde vedutolo colla veste stracciata in dosso e col capo sparso di cenere e in atto di piagnere quel cangiamento, prese a consolarlo e pregavalo che ponesse freno al dolore. Finalmente lo supplicò, che unitosi con Assalonne, come uno de' suoi partigiani, ne discoprisse le più segrete intenzioni, e si opponesse ai consigli di Achitofello; che non gli apporterebbe tanto vantaggio il venir egli seco, quanto lo star con quello. Egli adunque mosso dalle parole di Davidde si divise da lui, e venne in Gerusalemme; dove indi a poco capitò Assalonne eziandio. Passato innanzi Davidde scontrò Siba servo di Mifibosetto, che avea deputato egli stesso alla cura di que' poderi, che già fur donati da lui al figliuolo di Gionata, con un pajo d'asini caricati del bisognevole per mangiare, donde il pregò che pigliasse, quanto a lui e a' compagni suoi occorreva. Alla domanda poi, che gli fecero dove ha lasciato Mifibosetto, rispose, che in Gerusalemme coll' espettazione d' essere in quell' universale sollevamento creato Re, mercè la memoria, che ancor si aveva de' benefizj ricevuti già da Saule. Sdegnato perciò Davidde, a Siba fa donazione di quanto avea prima concesso a Mifibosetto, avisando essere questi beni collocati assai meglio in Siba, che non in lui; del che Siba fu lieto oltremodo.

VII. Pervenuto Davidde a Baurim luogo così nominato gli si fa incontro un congiunto di Saule chiamato Semei figliuol di Gera, il qual lo accoglieva coi sassi e dicevagli villania; ed essendoglisi gli

amici messi d'intorno per coprirne con se medesimi la persona, tanto più proseguiva le sue maledizioni, chiamandolo micidiale ed autore di mille iniquità. Laonde intimògli, come a persona esecrabile e maledetta, di sgombrar tostamente il paese, e protestava di saper grado a Dio, che l'avesse spogliato del regno, e per mano del proprio figlio gli avesse fatta tornare in capo quell'ingiustizia, onde trattò già il suo Signore. A questo parlare accesi tutti di grande sdegno e più degli altri Abisai, che voleva levarsi dinanzi Semei, Davidde ne ammorzò il caldo « onde, disse, ai mali presenti non diam nuova » spinta per farli maggiori; che la rabbia di questo » cane non mi dà nè rossor, nè pensiero. Io mi sot» tometto a quel Dio, da cui riconosco il pazzo in» furiare, che fa costui contro a me; nè è più ma» raviglia, che sì mi tratti costui, dappoichè m'è » toccato provare in un figlio tanta empietà. Ma ci » sarà, spero, in Dio compassione per noi; e quan» do a lui piaccia, trionferem de' nemici ». Quindi proseguiva il cammino senza curarsi punto di Semei, che gli correa dietro dall'altra parte del monte, e proverbiavalo mordacemente. Trovatosi finalmente al Giordano, quivi restossi per dar riposo a' suoi, che dal lungo camminare eran lassi.

VIII. Quando Assalonne ed Achitofel suo consigliere arrivati furono in Gerusalemme, insieme con tutto il popolo si presentò loro eziandio l'amico di Davidde; e inchinatosi ad Assalonne si pregò a lui regno eterno, e a se di poterlo sempre servire. Inter-

rogato poscia da lui, onde è mai, ch' egli stato sempre, e in que' tempi singolarmente amico del padre suo, a cui s' era in ogni incontro mostrato fedele, ora non che si ritrovi con quello, anzi abbialo abbandonato, e si sia rivolto a seguir le sue parti, da uomo accorto e prudente risponde, ch' ei dee seguir Dio, e tutto il popolo. « Favorendo essi a- » dunque la tua persona, o Signore, egli è ben » ragionevole, ch' io pur ti segua; perciocchè dalle » mani di Dio tu hai ricevuto lo scettro. Pertanto io » ti sarò così fido amico, purchè tal tu mi creda, » come abbastanza ti è noto, ch' io il fui a tuo » padre. Nè mi sembran gli affari presenti degni, » ch' altri ne pianga; perciocchè il regno non è pas- » sato in diversa famiglia, ma in quella di prima è » rimasto, cioè nel figlio ». Così dicendo lo persuase; poichè dapprincipio gli era sospetto. Quindi Assalonne chiamato Achitofel, da lui prese consiglio, che far dovesse. Egli esortollo a oltraggiare primieramente le concubine del padre, ch' indi, diceva, assicurato il popolo si persuaderebbe, la sua nimicizia con lui essere irreconciliabile, e però moverebbe con molta prontezza contro suo padre; imperciocchè fino ad ora tutti han temuto di dichiararglisi apertamente nimici, per l'espettazione in cui furono mai sempre, di rivederli pacificati. Accettato il consiglio, comanda a' suoi servi, che nella reggia gl' innalzino un padiglione, veggente il popolo, e quivi entro fa onta alle concubine del padre. Queste cose intervennero giusta il predicimento, che fece

Natan a Davidde, allorchè prenunziògli la ribellione futura d'un figlio.

Capitolo IX.

Assalonne venuto a campo contro Davidde suo padre, perisce insiem coll' esercito.

I. Recato Assalonne ad effetto, quanto gli avea suggerito Achitofello, per la seconda volta richieselo di consiglio riguardo alla guerra da farsi contro del padre. Achitofel dunque domanda, che diagli diecimila scelti soldati, e gli obbliga la sua fede, che gli darà morto il padre, e ricondurrà salvi, quanti sono con lui; che in tal guisa, soggiunse, quando più non viva Davidde, sarà sicura la sua corona. Piacciutogli questo consiglio chiama a se Cusai caporione degli amici di Davidde; ch' egli così il nominava; ed espostogli il parere d' Achitofello l' interroga, che ne pare anche a lui. Or egli ben comprendendo, che se si eseguisse il consiglio d' Achitofello, Davidde correrebbe rischio di rimaner preso e morto, studiavasi d' insinuargli il contrario. « Imperciocchè ti è ben noto, disse, o Re, il valore » così del padre come de' suoi, e che guerreggiò » molte guerre, e da tutte partì vincitore de' suoi » nimici. È dunque probabile, ch' egli presentemente » si tenga chiuso nel campo, (poichè nell' arti d'un » capitano non ha chi 'l pareggi, e nel ritrovare » partiti d' ingannevolmente sorprendere gli assalitori

» nimici suoi), ma egli sul far della sera lasciato
» nel campo il suo esercito si appiatterà in qualche
» valle, o si metterà dietro a qualche montagna in
» agguato. Attaccata poi ch' abbiano i nostri la zuffa,
» la sua gente darà un poco addietro; ma final-
» mente per la vicinanza del Re fatto cuore torne-
» ranno in battaglia; e mentre questi combattono,
» fattosi d' improvviso vedere tuo padre, a' suoi ac-
» crescerà l' ardir nei pericoli, e nel tuo campo get-
» terà smarrimento. Ammetti pertanto nella tua mente
» anche il mio consiglio; e quando questo a te paja
» il migliore, lascia da banda il parere d' Achito-
» fello. Spedisci adunque tuoi ambasciadori per tutto
» le terre ebree; e intima loro una leva generale
» contro del padre; e raunate tutte le forze sii tu
» il reggitor della guerra, nè non ne affidar la con-
» dotta ad altrui. Fatto ciò sta sicuro di dover vin-
» cerlo di leggieri, quando tu il colga in aperta
» campagna difeso da poca gente, avendone tu molte
» migliaja desiderose di darti un saggio della loro
» divozione e prontezza. Che se tuo padre ami me-
» glio d' essere chiuso d' assedio, con edifizj e con
» fosse sotterranee ne schianterem la città ». Questo
» parlar di Cusai piacque più che non quello d' A-
chitofel; perciocchè Assalonne all' avviso di questo
antepose quello dell' altro. Ma era Dio, che alla
mente di lui facea comparire miglior il parere di Cu-
sai. Corso questi pertanto in fretta ai sommi Ponte-
fici Sadoc ed Abiatarre, dopo aver loro esposto il
consiglio d' Achitofel, e il suo, ed aggiunto, che il

suggerito da lui parve più a proposito per l'esecuzione, ordinò, che tantosto per messo si dichiarasse a Davidde e si facesse palese la riuscita di que' consigli; e oltre a questo si stimolasse a passare subitamente il Giordano, onde mai non seguisse, che il figlio pentitone entrasse in pensiero di dargli dietro, e innanzi che fosse egli in sicuro, gli mettesse le mani addosso. Ora i sommi Pontefici appostatamente tenevano i loro figli nascosi fuor di città, affinchè riferissero, quanto andava seguendo, a Davidde. Per mezzo adunque d'una fantesca di lealtà ben provata, che lor doveva notificare il partito preso per Assalonne, commettono loro, che faccian note sollecitamente a Davidde tai cose. Essi adunque non intramisero alcun indugio; ma intesi gli ordini dei lor genitori se ne fan portatori fedeli ad un tempo e pii, e avvisando, che il meglio del loro servigio nella celerità consisteva e nell'esattezza, si davano grande fretta per abboccarsi con Davidde. Appena eran lungi dalla città due stadj, ed ecco persone a cavallo correre velocemente, e farne avvertito Assalonne; il qual in istante spedì loro dietro per arrestarli; del che avendo i figliuoli de' sommi Pontefici sospettato, toltisi giù dalla strada piegarono a un certo villaggio de' Gerosolimitani non lungi dalla via battuta, e si chiamava Baurim. Quivi pregarono una donna, che li volesse nascondere in luogo, ove fosser sicuri. Ella pertanto collati i garzoni nel pozzo, e copertane con involti di lana la bocca, quando fur sopraggiunti quelli, che gl'inseguivano, e le do-

mandarono, se gli aveva veduti, rispose che no; perciocchè dopo breve dimora aver ripigliato il lor viaggio; che s'eglino senza perder tempo n'andranno in traccia, sicuramente li piglieranno. Quelli perciò dopo un lungo ma inutil cammino non rinvenutili dier volta indietro. La donna intanto poichè fu certa del loro ritorno, e del niun pericolo, in che già si trovavan que' giovani d'esser presi, trattili da quel luogo li confortò a proseguir l'intrapreso cammino. Essi adunque usando della possibile celerità giunsero finalmente a Davidde; a cui minutamente scoprirono, quanto avea divisato Assalonne di fare: onde egli intimò a' suoi, di passare in quello stante, che era già notte, il Giordano, nè perciò frapponessero indugio.

II. Frattanto Achitofel, veggendo i suoi consigli disapprovati, montò sul giumento, e andossene in Gilo sua patria. Quivi adunati quanti ci erano suoi congiunti, venne loro sponendo i consigli, che ad Assalonne avea dati; e poichè non è udito, in breve n'andrà a certa morte; giacchè diceva, dover Davidde restar vincitore e tornar nel suo regno. Meglio esser dunque levarsi, come a libero e forte uom si conviene, da questa vita, che non riservarsi agli strazj, che ne farebbe Davidde per l'opera da lui sempre in ogni incontro prestata al suo figlio Assalonne. Dopo tai detti passato nel più riposto della sua casa s'appiccò per la gola. Così Achitofello di per se condannatosi a tal supplizio finì di vivere, e i suoi parenti levatogli il laccio di gola gli diedero sepoltura.

III. Ora Davidde, passato il Giordano, come abbiam detto, perviene ad Alloggiamento (26) città molto bella e forte; quindi con grandi mostre di gentilezza concorrono a dargli ricetto tutti i principali uomini del paese tra pel rossore, che loro dava il vederlo così fuggitivo, e per la gratitudine, che gli professavano de' ricevuti favori. Erano questi Berzellai Galaadite, e Sobi Signore dell'Ammonitide, e Machir il più ragguardevole della Galaadite. Questi adunque offerirono a lui e a' compagni in gran copia il bisognevole, sicchè non mancavangli, nè letti soffici, nè pan, nè vino; anzi gli somministrarono una dovizia di carni, e gli posero soprabbondantemente ciò che a ristoro tornava ed a nodrimento di gente stanca. Essi adunque trovavansi in questo stato. Intanto Assalonne, fatta una grossa leva d'Ebrei contro al padre, e passato il Giordano, si pose a campo nella provincia de' Galaaditi non lungi dall' Alloggiamento, fatto capitan generale di tutta l'oste Amasa, in luogo di Gioabbo, a lui stretto di parentela: conciossiachè Jetra gli era padre, e madre Abigaille; questa poi e Saruja madre di Gioabbo eran sorelle di Davidde.

IV. Or poichè al novero, che de' suoi fe' Davidde, gli ebbe trovati montare forse a quattromila, non si credette di dover aspettare che uscisse Assalonne a combatterlo; e aggiunti ai capitani che aveva, parecchi tribuni, e diviso in tre parti l'esercito, ne diede una al generale Gioabbo, l'altra ad Abisai di lui fratello, e la terza affidolla ad Etai suo confi-

dente ed amico, benchè nativo di Get. Volendo poi egli con esso loro trovarsi in persona a quella giornata, non gliel consentirono gli amici, valutisi a distornarlo d'una savissima riflessione; conciossiachè se restavano vinti con lui, perderebbono ogni buona speranza; dove se vinta una parte delle loro truppe, col resto si ricogliessero presso di lui, questo saria il caso a rimettere in piede una truppa miglior della prima. Inoltre il nimico probabilmente sospetterebbe, che fosse rimasto con lui altro esercito. Approvato il consiglio deliberò di fermarsi in città. Nello spedire però che faceva gli amici e i capitani a combattere, raccomandava loro il coraggio, e la lealtà; e se avevano mai ricevuto da lui qualche bene, pregavagli allora di ricordarsene. Ma soprattutto con gran calore avvertilli, che in caso di vittoria guardassero bene di risparmiargli il figliuolo Assalonne, se non volea colla morte di lui, chi sarebbene il reo, tirarsi addosso qualche disavventura. Così detto, e augurata lor la vittoria, manda fuori l'esercito. Quivi mentre Gioabbo schierava la sua soldatesca in una vasta pianura rimpetto ai nemici, e difesa alle spalle da una foresta, Assalonne altresì di rincontro distende la sua; e attaccatasi la battaglia, si diedero grandi prove dall'una parte e dall'altra di gagliardia e bravura. Or mentre gli uni affrontavano tutti i pericoli, e adoperavan con ogni prodezza per ritornare Davidde nel regno, e gli altri non si rimanevano nè di fare nè di soffrire, parte per non vederne spogliato Assalonne, e però sottoposto al

gastigo, che per la fellonia aspettar si doveva dal padre, ma i più per non essere vinti dai pochi condotti da Gioabbo e da' generali compagni suoi (perciocchè saria questa per loro grande vergogna), e que' di Davidde sforzavansi a tutto potere per riuscir vincitori di tante migliaja, nacque gran zuffa: vincono quē' di Davidde siccome più forti, e nelle cose di guerra più esperti. Gittatisi pertanto a fuggire que' d'Assalonne per entro i boschi e giù per le valli ebbero que' di Davidde alle spalle, che in parte li facevan prigioni, e i più uccidevano, talchè ne perirono in maggior copia fuggendo che combattendo; conciossiachè in quella giornata ne fosser morti da ventimila. Tutti però gli amici di Davidde si rivolsero ad Assalonne, che lor si facea conoscere d'infra tutti per la sua avvenenza e statura. Egli adunque temendo, che i suoi nimici non lo pigliassero, salito sulla reale sua mula si diede a fuggire. Or mentre correva a briglia sciolta, e l'agitazione e il movimento il rendevan leggiero in sella, gli si avviluppò la zazzera intorno a un albero scheggioso, che gli spaziosi suoi rami stendeva assai largo, e vi restò stranamente impiccato. Intanto la bestia dall'empito, che la portava, come se avesse addosso il padrone, andò oltre; ed egli appeso ai rami colà era forzato di stare esposto alla mercè dei nemici. Veduto questo accidente un soldato di Davidde ne diè tosto parte a Gioabbo; il quale promessegli cinquanta sicli, se con un colpo di lancia uccideva Assalonne, neppure, se dar men volessi duemila,

rispose, io non tratterei di tal guisa il figliuolo del mio Signore, molto più avendo egli in nostra presenza te supplicato di non toccarlo. Gioabbo allora, obbligatolo ad accennargli, ove gli era avvenuto di vedere sospeso Assalonne, passatogli il cuore l'uccise. Indi quei, che recavano l'armi a Gioabbo, attorniato l'albero, ne distaccano il morto; e gittatolo in una buca profonda ed oscura lo cuopron di sassi fino a restarne piena, e riceverne forma e mole conveniente a sepolcro. Fatto questo Gioabbo sonò a raccolta, e rattenne la gente sua dal più oltre incalzare i nimici, volendo risparmiare i suoi nazionali.

V. Aveva Assalonne nella *valle reale* innalzata una colonna di marmo lungi due stadj da Gerusalemme, che appellò Mano di Assalonne, dicendo che, eziandio se gli venisse meno la discendenza, rimarrebbe però il suo nome nella colonna. Perciocchè gli erano nati tre maschi, e una femmina di nome Tamar, come abbiam detto più sopra. Maritata poi questa al nipote di Davidde Roboamo, ne uscì il successore del regno Abia. Ma di tai cose ragioneremo più abbasso in luogo meglio adattato alla storia.

Capitolo X.

Davidde ritorna al suo regno e ci vive felicemente.

I. Morto Assalonne, il popolo si dissipò, e n'andarono tutti alle case loro. Achimaas figliuolo del sommo Pontefice Sadoc venuto innanzi a Gioabbo il pregò, che volesse concedergli di recar egli stesso in persona a Davidde la nuova della vittoria, e di sporgli i prosperi eventi, a cui era giunto mercè l'ajuto e la provvidenza di Dio. Ma Gioabbo nol consentì adducendogli per ragione, che un uomo come lui stato sempre annunziatore di liete cose, or avrebbe dovuto manifestare a Davidde la morte del figlio; però saria meglio, che si restasse. Quindi chiamato a se Cusi, a lui ne commise l'impresa: e desse pur conto al Re suo Signore di quanto sapeva. Ma rinnovatagli Achimaas la preghiera di entrare ancor egli nell'ambasciata (che recherebbene sol la vittoria, e della morte d'Assalonne non farebbe pur motto) gliene permise l'andata; laonde appigliatosi alla via più corta nota a lui solo, previene Cusi. Or mentre Davidde sedea tra le porte della città, e aspettava, chi gli recasse dal campo qualche novella attenentesi ai suoi affari, una guardia, scorto Achimaas che correva, ma non potutolo ravvisare, disse rivolto a Davidde, ch'egli vedeva un non so chi innoltrarsi alla volta di lui; e avendo soggiunto Davidde, che sicuramente veniva con buone nuove, indi a poco

accertollo, che il primo era seguito da un altro non conosciuto, e questi ancora, ripigliò Davidde, ci annunzia felici avventure: e qui appunto la guardia, riconosciuto Achimaas, che già s' appressava, avvisollo, che il primo era il figlio di Sadoc gran Sacerdote. Davidde allora tutto festante per l' allegrezza, disse, questo essere annunziatore di cose liete, e recargli dal campo qualche novella degna de' suoi desiderj. Or mentre Davidde così va dicendo, ecco Achimaas comparire dinanzi al Re, e inchinarglisi. Interrogato dell'esito della battaglia, vittoria disse e trionfo; ma domandato, se gli sapesse dir niente ancora di suo figlio, rispose, se veramente, appena volti in fuga i nimici, esser corso a lui, avere però sentiti grandi schiamazzi di chi inseguiva Assalonne; non aver potuto ritrarne di più, perchè da Gioabbo spedito a dare a lui parte della vittoria. In quella giunto Cusi, e adoratolo, e fattol certo della vittoria, il Re gli chiese nuove del figlio; ed egli, così, disse, trattati sieno i nemici tuoi, come fullo Assalonne.

II. Queste parole non lasciarono nè a lui nè ai soldati goder lungo tempo di quella gioja, che avevano provata grandissima per la vittoria. Conciossiachè salito egli al più alto della città amaramente piagneva suo figlio, battendosi il petto, e stracciandosi dalla testa i capelli, e facendo di sua persona il più tristo governo, che mai poteva; « e figliuol » mio, sclamava, così mi fosse avvenuto di perder » la vita e di morir teco ». Perchè, siccome egli fu

d'amorevole natura, così vieppiù s'accresceva la sua compassione per lui. Quindi l'esercito tutto e Gioabbo udito che il Re piagneva tanto suo figlio, si vergognarono d'entrare in città alla foggia de' vincitori; e però veniano tutti malinconiosi, e piagnenti, come chi è rimasto sconfitto. Ora standosi il Re tuttavia colla testa coperta, e seguendo a gemere sul perduto figliuolo, gli viene innanzi Gioabbo, e consolandolo « Signor, dice, e non vedi, che quel che » fai, disonora la tua persona? Ch'egli pare che tu » abbi in odio te stesso, la tua famiglia, e quanti » ti aman davvero, e s'espongono per te a' perigli; » e sii all'incontro perduto de' tuoi nimici, e ti » strugga desiderando chi più non è, e chi giusta- » mente fu ucciso? Che se Assalonne avesse vinto, » e assodato si fosse in trono, di noi non ne saria » per miracolo campata testa; ma quanti eravamo » cominciando da te e da' tuoi figli saremmo mise- » rabilmente periti; e non che spargere sopra noi i » nimici una lagrima, ne avrebbono fatta gran festa, » e tristo a chi pianto avesse quelle disavventure. » E non ti vergogni tu di far questo per lo nimico » maggior che avessi? poichè tuo figlio per la sua » fellonia è divenuto pur tale. Pon fine adunque a » un ingiusto dolore, e uscendo all'aperto mostrati » a' tuoi soldati, e ringraziali dell'ottenuta vittoria » e della bravura, con cui si portarono nella ten- » zone; altrimenti, se tu continui lo stile finora te- » nuto, oggi io stesso col sommovere il popolo a » ribellartisi, e dare il regno ad un'altro saprò ben

» io cagionarti un dolore più amaro e giusto ». Con tal parlare Gioabbo distolse il Re da' quei tristi pensieri, e il condusse a curare le cose sue. Quindi Davidde cangiata la foggia dell'abito, e messosi in arnese da comparire agli occhi del pubblico, andò a sedersi vicino alle porte della città; sicchè tutto il popolo, che udì questa cosa, trasse in gran numero a salutarlo. E tale fu la fine, ch'ebbe questa faccenda.

III. Intanto gli Ebrei della fazione d'Assalonne, che salvi camparono dalla battaglia, giunti ciascuno in patria mandarono al Re ambasciadori da ogni città, ricordandogli i benefizj che aveva lor compartiti, e la libertà, che lor diede togliendoli dall'imbarazzo di molte e gran guerre, poi riprendendo se stessi dello sbalzarlo che avean fatto dal trono per farvi salire un altro. Ora però, ch'era morto chi scelto avevano a loro capo, pregavano Davidde di calmare il suo sdegno e riceverli nella sua grazia: ripigliasse il governo, e avesse de' pubblici affari il pensiero, che già una volta. Quest'erano le ambasciate, che venivano di frequente a Davidde; ed egli con tutto questo mandò per Sadoc, ed Abiatar gran Sacerdoti, perchè trattassero coi principali delle tribù di Giuda, e mostrassero, ch'era una vergogna per loro l'averli vinti l'altre Tribù della mano nel farlo Re, non ostante quell'affinità e comunione di sangue, che aveva con loro. Il medesimo ordinò che dicessero ad Amasa generale, maravigliandosi, ch'egli figliuolo di sua sorella non inducesse la moltitudine a

restituire Davidde nel regno; aspetti da lui, non pure la riconciliazione, che questa è già fatta, ma inoltre il generalato di tutte le truppe, che ancor da Assalonne avea ricevuto. I Pontefici adunque abboccaronsi prima co' principali della tribù di Giuda; poi condussero Amasa, col riferirgli quanto avevan dal Re commissione di dirgli, a favoreggiar gl'interessi di lui. Quindi egli persuade la tribù di Giuda, che mandi tosto ambasciadori a Davidde invitandolo a ritornare nel proprio regno. Lo stesso fecero tutti gl'Israeliti, per la spinta che ne diè loro Amasa.

IV. Partiti adunque i legati s'unirono per riceverlo in Gerusalemme. Ma la tribù di Giuda precorse tutti, e scese fino al Giordano per incontrare il suo Re. Quivi pure trovossi il figliuolo di Gera Semei con mille uomini, che avea raccolti dalla tribù Beniamitide, e Siba liberto di Saule, e i quindici suoi figliuoli con venti servi. Questi unitamente alla tribù di Giuda fabbricarono un ponte sul fiume, onde fosse più agevole al Re ed a' suoi il passarlo. Come egli fu pervenuto al Giordano, la tribù di Giuda lo salutò; e Semei innoltratosi sopra il ponte gli si gettò ginocchione dinanzi, e abbracciatolo per li piedi pregava, che dimenticasse le offese da lui ricevute, nè lo volesse trattare aspramente, e appena montato in trono strascinar lui il primo al supplizio: riflettesse inoltre ch'egli pentito del fallo commesso avea il primo cercato di presentarglisi. Or supplicando egli in tal modo, e chiedendo pietà, Abisai

fratel di Gioabbo, « perciò dunque, disse, speri tu
» di fuggire la morte, tu che vomitasti bestemmie
» contro chi fu creato Re da Dio stesso? » Davidde
allora rivolto a lui disse, « e non rifinate mai, o
» figliuoli di Saruja? Tu intanto guarda che non
» aggiunga alle antiche nuove sollevazioni e discor-
» die; conciossiachè voi dovreste sapere, che oggi
» comincio a regnare. Però io giuro di perdonare i
» dovuti gastighi a quanti m' hanno oltraggiato, e
» di non fare vendetta di niuno, che m' abbia offe-
» so. Tu adunque, o Semei, fa cuore, e non te-
» mere di morte ». Quindi egli inchinatolo profon-
damente si mise a precederlo.

V. Venne eziandio a scontrarlo il nipote di Saule
Mifibosetto con una sordida veste in dosso, e con
una lunga zazzera e scarmigliata; perciocchè dalla
fuga di Davidde fino a quel giorno non s'era per lo
dolore tagliata mai più la chioma, nè ripulita d' in-
torno la veste, riputando il cambiamento del Re sua
sventura. Avevalo inoltre Siba suo castaldo ingiusta-
mente appo lui calunniato. Ora, avendogli Mifibo-
setto porto il saluto e fatto l' inchino, il Re preso
tosto a richiederlo, perchè mai non era venuto con
lui, nè avevalo accompagnato nella sua fuga; ed egli
rispose, che per colpa di Siba; il quale avuto ordine
di allestirgli quanto occorrevagli per l' andata, non
se ne diede pensiero, « anzi, disse, così appunto
» ascoltòmmi, come si fa d' uno schiavo: che se
» avessi avute sane le piante, non sarei no io stato
» lungi da te; che avrei potuto usarne a fuggire.

» Ma non solamente, o Signore, egli ha fatto torto
» alla divozion mia per la tua persona; perciocchè
» da vantaggio ha dato a me carico, e te malizio-
» samente ha ingannato. Ma son troppo sicuro, che
» l'animo tuo giusto naturalmente, e del vero, cui
» sempre vuol che trionfi, e di Dio amantissimo,
» non avrà dato fede a nessuna di queste cose; che
» messo a maggiori pericoli, che non son questi,
» dall'avo mio e da tutta la nostra famiglia, che
» però meritava d'essere spenta, tu ti portasti con
» gran clemenza e bontà, allora appunto obbliando
» ogni cosa, che il ricordarlo andava unito al poter
» vendicarsi. Inoltre tu m'hai trattato da amico e
» m'hai voluto ogni dì alla tua mensa, e non era
» in nessuna cosa diverso dal più pregiato de' tuoi
» congiunti ». Udite queste discolpe non volle nè
gastigare Mifiboset, nè citar Siba come bugiardo, ma
dettogli d'avere a Siba donato ogni cosa in premio
d'esser venuto a trovarlo, gli promise però il perdono,
e ordinò che i suoi beni restituiti gli fossero
per metà. Allora Mifiboset, « tengasi pur, disse,
» tutto Siba, che per me basta, che tu sii Re ».

VI. Dopo questo Davidde invitò a venir seco fino
in Gerusalemme Berzellai Galaadite, uomo grande e
dabbene, il quale e molti benefizj gli aveva fatti
nella sua patria, ed avevalo accompagnato fino al
Giordano. Davidde obbligavasi di provvedere all'avanzata
età sua orrevolissimamente, e d'averlo in
conto di padre, e come a tale procurargli tutti i
vantaggi. Ma egli per amor de' domestici ricusò di

viver con lui, e dicendo l'età sua esser tale non da godere delizie, perchè omai giunto agli ottanta, ma da pensare alla morte e al sepolcro, perciò supplicavalo, che se volea fargli grazia, il lasciasse vivere a suo piacimento, conciossiachè la vecchiaja gli avesse tolto ogni gusto nel mangiare e nel bere. Aveva eziandio l'orecchio oggi mai insensibile alle armonie delle cetere, e a' suoni di quant' altri stromenti sogliono dar diletto a chi sta nelle corti de' Re. A queste sue replicate preghiere mosso Davidde, « eb-» ben, disse, io ti lascio in libertà; ma concedimi » Camaam tuo figliuolo, e gli farò parte di tutti i » beni ». Berzellai dunque lasciatogli il figlio, e inchinatosi al Re, e augurato felice esito a' suoi disegni tornossi a casa.

VII. Davidde intanto perviene a Galgala, avendo di tutto il popolo intorno a se la metà, e la tribù di Giuda. Vengono in Galgala per trovarlo i più ragguardevoli personaggi tra gl' Israeliti col seguito di gran moltitudine, e si lagnano della tribù di Giuda, che senza darne loro notizia portossi a lui; che l'incontro doveva farsi da tutti d'unanime consentimento. Laonde i capi della tribù di Giuda pregavanli, che non dovessero aver per male d'essere da lor prevenuti; perciocchè siccome essi avevan col Re congiunzione di sangue, così per l'amor che portavangli essersi dati fretta di compiere prima degli altri questo dovere. Ma non credano già, che per questo abbiano avuto alcun premio da doversene rammaricare, perchè venuti in ultimo luogo. A questo

parlare de'capi della tribù di Giuda non acchetaronsi i capi dell' altre; ma « noi ci maravigliam bene, o » fratelli, dissero, che voi soli appelliate vostro » congiunto il Re: che avendo egli da Dio ricevuto » il supremo poter sopra tutti appartiene egualmente » a noi tutti; e però siccome il nostro popolo tutto » quanto comprende undici parti, il vostro una sola, » e noi siamo più anziani, non fu giusta cosa il » vostro venir di soppiatto e furtivamente ad acco- » gliere il Re ». Mentre così tra loro altercavano i capi, cert' uomo ribaldo e amico di turbolenze, nomato Seba figliuol di Bocri della tribù Beniamitide postosi in mezzo alla moltitudine, e alzata gagliardamente la voce, disse, « nessun di noi non ha » parte con Davidde, nè retaggio col figlio di » Jesse »; e dopo queste parole, dato fiato alla tromba toccò all' armi contro del Re; e tutti abbandonato Davidde furono dietro a lui. La sola tribù di Giuda si tenne salda col Re, e lo ricondusse al reale palagio in Gerusalemme. Le concubine oltraggiate dal figliuolo Assalonne trasferì ad altra abitazione con ordine a' soprantendenti di provvederle a dovizia del bisognevole; ma quanto a se, egli non trattò più con loro. Innalza indi Amasa al generalato, e lui mette nel posto, dov' era Gioabbo. Pertanto dà ordine, che raccolte dalla tribù di Giuda quante più forze egli può, indi a tre giorni ne venga a se, onde fatto lui capitano di tutta l'armata mandarlo a combattere col figliuolo di Bocri.

VIII. Uscito adunque Amasa, e soverchio indu-

giando la leva della milizia, sicchè più non tornava, al terzo giorno disse il Re a Gioabbo non metter conto, che si desse più tempo a Seba; onde fatti più validi preparamenti non fosse loro cagione di maggior danni e pensieri, che già non fu Assalonne. Non indugiare dunque più oltre, ma prese teco quelle forze che sono in pronto e i secento con esso Abisai tuo fratello va e persegui il nimico; e ove che t'avvenga in lui, tenta ogni strada di tirarlo a battaglia. Studiati di prevenirlo, onde mai non avvenga, che impadronitosi delle più forti città ci condanni a grandi stenti e sudori. Gioabbo adunque non pensò di dover più tardare; ma pigliò seco il fratello e i secento, e dato ordine a quante truppe trovavansi ancora in Gerusalemme di seguitarlo, uscì contro a Seba. Era già in Gabaon terra a quaranta stadj da Gerusalemme, quando scontrossi in Amasa, che veniva con un gran corpo di gente da se assoldata. Ora Gioabbo, ch'era cinto di spada e vestito d'usbergo all'avvicinarglisi d'Amasa per salutarlo, artatamente si fe' cadere dalla guaina la spada in maniera, che parve un caso. Indi levatala con una mano di terra, e coll'altra preso Amasa che s'era appressato a lui, per la barba, quasi volesse baciarlo, gli ficca improvviso la spada nel ventre e l'uccide con un'azione per ogni conto indegna, sospintovi da gelosia conceputa contro d'un giovine dabbene, suo parente, e in nulla colpevole; perchè generale, e dal Re onorato, sì come lui. E per questa cagione ancora assassinò già Abnero. Ma finalmente cotal misfatto aveva un pretesto specioso,

che pareva scusarlo, cioè l'opinione, che avesse con ciò vendicato il fratello Asaele; dove l'uccisione di Amasa non poteva difendersi con tal coperta.

IX. Morto il generale, e lasciatovi un uomo a guardarne il cadavere, egli proseguì il suo viaggio alla volta di Seba, dato ordine, che si bandisse per tutto il campo, che fu giusta la morte d'Amasa, e che non senza cagione gli si diè quella pena. Or se vi cale del Re, aggiunse, seguite Gioabbo suo capitano, e il fratello Abisai. Ma perciocchè il cadavere giacea sulla strada, e tutta la moltitudine vi traeva d'intorno, e come è usanza del volgo, quanto più si fermavan mirando, tanto più ne stupivano, però la guardia toltolo quinci, e recatolo lontanissimo dalla via colà il ripone, e lo copre d'un velo. Fatto ciò tutto il popolo seguì Gioabbo; il quale mentre va in traccia di Seba per tutte le terre israelitiche, un non so quale lo avvisa, trovarsi egli in una forte città chiamata Abelmaaca (27). Venuto adunque colà, e attorniata colla sua gente la terra, e condottavi intorno intorno una trincea, impose a' soldati, che scavassero appiè delle mura, e abbattesserle; perciocchè al non vedersi accolto da'cittadini dentro la terra, concepì grande sdegno contro di loro. Ma una donna savia e prudente veggendo la patria sua all'estremo, salite le mura, chiama per mezzo de'soldati a parlamento Gioabbo; il quale poichè si fu fatto innanzi, si prese ella a dire, che Dio aveva creati i Re e' i capitani, perchè distruggessero i nimici degli Ebrei, e a questi donassero una pace universale; e « tu,

» aggiunse, tenti per ogni modo di rovinare ed » abbattere una metropoli degl'Israeliti, che non ha » commesso alcun fallo ». Gioabbo rispose pregando dapprima Iddio, che volesse serbarsi costantemente propizio verso di loro; poi disse tal essere la disposizione dell'animo suo, che non voleva la morte pur d'un sol uomo, non che la rovina di così ragguardevole città. Laonde, quando egli avesse nelle sue mani il ribelle Seba figliuol di Bocri, onde punirnelo, abbandonerebbe l'assedio, e via menerebbe di là la sua gente. Udito questo la donna, pregò Gioabbo che sostenesse per poco; che in breve gli sarà dalle mura gittata la testa dell'inimico: e itane a' suoi cittadini, « volete voi, disse, tristi che siete, perir » tristamente colle donne e coi figli in grazia d'un » ribaldaccio, che non sapete neppur chi sia, e » avere costui in cambio del re Davidde sì grande » vostro benefattore, e contrappor questa sola città » a un esercito sì numeroso e sì forte? » Così dicendo alfin li conduce a questo, che mozzo il capo a Seba lo gettino giù a'soldati di Gioabbo. Mandato ciò ad effetto, il capitano del Re sonò a ritratta, e sciolse l'assedio. Arrivato in Gerusalemme viene creato di nuovo generalissimo di tutta la nazione. Deputa ancora il Re capitano delle sue guardie e de' secento Banaja, diede ad Aduram la soprantendenza alle imposte, fece gran cancelliere Giosafatte figliuolo d'Ailud, Siva suo segretario, e confermò sommi Pontefici Sadoc, ed Abiatarre.

X. Ivi a poco tempo venuta gran carestia nel

paese, Davidde supplicò a Dio, che avesse pietà del suo popolo, e gliene volesse palesar la cagione ed insieme il rimedio. Risposero adunque i profeti, volere Iddio vendicare i Gabaoniti, che il re Saule frodolentemente aveva contro ogni dritto uccisi, rompendo con ciò la fede, che giurò loro il general Giosuè e il senato. Però s' egli è pronto di darne a' Gabaoniti quella soddisfazione, ch' essi vorranno, Dio farà pace con loro (*), e il popolo sia libero da ogni male. Com' ebbe adunque Davidde inteso da' profeti il volere di Dio, mandò tostamente pe' Gabaoniti, e interrogolli, che mai bramassero; e risposto, d' aver nelle mani i sette figliuoli che rimanevano della stirpe di Saule per farne giustizia, il Re andatone in traccia li consegnò in lor mano, salvo Mifibosetto figliuol di Gionata. Avutene i Gabaoniti le persone in potere, punironle come lor piacque; e Dio cominciò tosto a piovere, e a richiamare la terra agli antichi prodotti col liberarla che fece dalla prima sua squallidezza, talchè il paese ebreo fu di nuovo abbondevole come dianzi.

XI. Indi a poco il Re muove guerra ai Palestini; e attaccata con loro la mischia e voltigli in fuga nell' inseguirgli rimase solo. Quivi venuto meno per la stanchezza fu visto da un de' nimici chiamato Jesbibenob, figliuol di Arafa (28); ed era costui della razza de' Giganti. Questi adunque con in mano una lancia, la cui impugnatura pesava trecento sicli, e con una corazza tutta ad anelli, e colla spada al fianco si volse addietro improvviso per ferire il Re

de' nimici: perciocchè la fatica lo aveva spossato: ma comparsovi tosto Abisai fratel di Gioabbo collo scudo si fece davanti al Re e il difese, e coll' altra mano battè morto a terra il nimico. Tutto il popolo sentì gran dolore pel grave pericolo, che avea corso il Re; e i capitani lo astrinsero ad obbligarsi con giuramento, che più non andrebbe con loro in battaglia, per lo pericolo, che il suo valore e coraggio spignendolo in qualche sinistro accidente non privasse lui della vita, e il popolo tutto de' beni, che ne aveva già ricevuti, e che riceverebbe in avvenire, quando vivesse molt' anni.

XII. Assembraronsi poscia in Gazer (29) i Palestini; e il Re, risaputolo, mandò contro loro l'esercito. In questa spedizione ebbe il vanto infra tutti, e si fe' grande onore Sobocai Usatite un de' più bravi soldati di Davidde; imperciocchè mise a morte parecchi di quelli, che si gloriavan d'avere per antenati i giganti, ed erano di gran valore; e fu egli, che diede agli Ebrei la vittoria. Dopo quella sconfitta tornarono i Palestini in campo, e nell' esercito, che spedì contra loro Davidde, si segnalò infra tutti Elcanan (30) suo congiunto; perocchè combattutosi a corpo a corpo col più valoroso che fosse tra' Palestini, uccise lui, e cacciò tutti gli altri in fuga. I più di loro furon morti in battaglia. Non andò guari tempo, che i Palestini si misero a campo vicino a una città, ch' era presso i confini delle provincie ebree. Era tra loro un uomo alto sei cubiti, che nelle mani e ne' piedi aveva un dito di più, che non

sogliono naturalmente aver gli altri. Nelle truppe adunque spedite lor contro da Davidde vi fu Gionata figliuol di Sammaa, che si battè con lui; e toltol del mondo ebbe tutto il merito della vittoria, e ne riportò il primo vanto. Questo Palestino altresì millantava se stesso, come di razza di giganti. Ma dopo la detta battaglia non mossero mai più armi contra gl' Israeliti.

XIII. Sgombro alfin dalle guerre e dai rischi Davidde, e godendo nel rimanente del viver suo d' una pace profonda compose in lode di Dio inni, e salmi di vario metro; perciocchè parte furon trimetri, parte pentametri; e procacciati strumenti dacciò, scoprì la maniera a' Leviti di lodar sopra quegli Iddio così ne' giorni detti di Sabbato come nell' altre solennità. Della foggia di questi strumenti eccone qualche idea. Il saltero a dieci corde si batte col plettro (31); l' arpa, che ha dodici tuoni, toccasi colle dita. I cembali finalmente eran grandi, larghi, e di bronzo. E di questo argomento sia detto per noi abbastanza, intanto che non restiamo affatto all' oscuro del come fossero gli anzidetti strumenti.

XIV. Il Re poi aveva alla guardia di se persone dal primo all' ultimo tutti di gran valore; de' quali i più segnalati e più illustri per grandi imprese furon trentotto. Di soli cinque io entrerò qui ad esporre le geste; che bastan questi a far noti i pregi degli altri: conciossiachè eran tali da poter da se soli sottoporre il paese e domare grandi nazioni. Il primo adunque fu Jesboam figliuolo d'Acheman (32), il

quale più volte lanciatosi nelle ordinanze nimiche non cessò dalla pugna, finchè non n' ebbe morti novecento. Dopo lui veniva Eleazaro figliuolo di Dudia, il quale trovossi col Re in Fesdomim. Questi una volta, essendo gl'Israeliti per la moltitudine dei Palestini in grande scompiglio, e in atto già di fuggire, egli solo oppostosi agl' inimici fermolli; e attaccata con loro la mischia ne uccise molti fino a impigliarglisi dal tanto sangue la mano alla spada, e gl' Israeliti, veggendo i nemici da lui messi in volta, tornare in campo, inseguirli, e riportarne una mirabile e in quella età rinomata vittoria, mentre Eleazaro uccideva, e il popolo gli veniva dietro e spogliava i cadaveri. Il terzo era il figlio d'Age nomato Semma; e questi altresì nelle guerre contro de' Palestini, mentre costoro schierati trovavansi verso il luogo detto Mascella (33), e gli Ebrei da paura assaliti non si tenevano più saldi, solo si presentò al nimico, come se fosse un intero esercito bene ordinato, e parte li mise a morte, e parte, poichè non ressero all' urto e al vigore di lui, e però si cacciaro a fuggire, inseguilli. Queste furono le imprese valorose ed ardite, che fecero in prova di lor bravura questi tre personaggi.

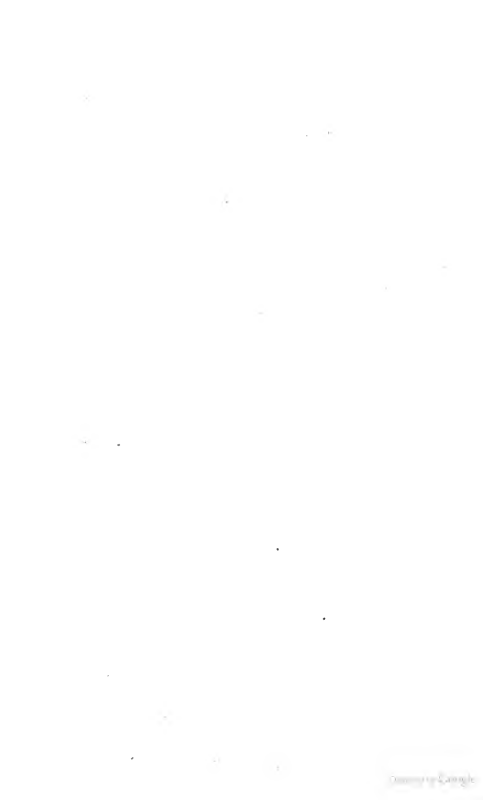
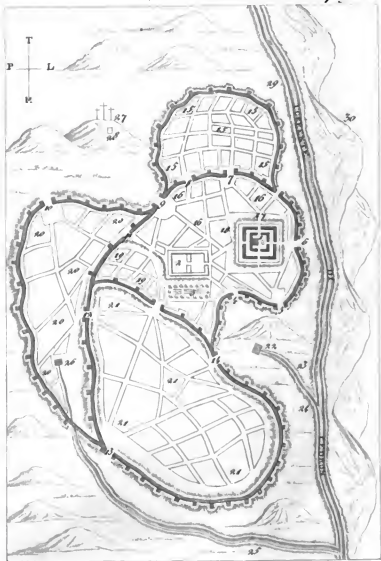
XV. Ma in quel tempo, che i Palestini vennero colle lor forze a combattere il Re, che trovavasi in Gerusalemme, Davidde, come abbiam detto, montò sull' alto della città a supplicar Dio per lo felice esito della guerra. Ora giacendo gli alloggiamenti nemici per tutta la valle, che stendesi fino a Betlem-

me ben venti stadj lontana da Gerusalemme, Davidde disse agli amici, « oh la buon' acqua, che ci ha » nella patria mia, e quella singolarmente, che è » dentro alla cisterna vicina alla porta! oh se tal » ci fosse, che me ne recasse da bere! mi sarebbe » ella certo più cara, che non un tesoro, ch' altri » mi desse ». Appena udirono questo i tre valenti uomini sopraddetti, e corsero di presente, e fattosi largo per mezzo il campo nemico giunsero in Betlemme, ove, attinta di quell' acqua, di nuovo per entro gli alloggiamenti tornarono al Re con istupore de' Palestini, i quali rapiti da tanto ardire e coraggio non si mossero punto, nè per disprezzo dei pochi ch' essi erano, non osarono di far niente in lor danno. Recata l'acqua, il Re non ne bebbe, dicendo che il recargliela era costato il pericolo e il sangue altrui, e però non gli stava bene di berla. Quindi ne fece a Dio un' offerta, anche in rendimento di grazie, perchè gli aveva serbati illesi i tre suoi. Appresso a questi ci era il fratel di Gioabbo Abisai, il quale in un giorno solo tagliò a pezzi secento nimici. Il quinto si fu Banaja di stirpe sacerdotale. Egli richiesto da due fratelli di gran nome tra' Moabiti di far con essi prova del suo valore, li vinse. Di più sfidato da un uomo di schiatta egiziano e di statura maravigliosa, inerme com'era, uccise lui armato di lancia, strappandogliela dalle mani; imperciocchè saltatogli addosso, e mal suo grado spogliatolo, che ancor viveva e difendevasi indarno, si valse dell' armi proprie di lui a ferirlo. Avrebbe forse

altri alle imprese anzidette aggiunta ancor questa, o come la prima di loro per ardimento, o come loro pari. Imperciocchè facendo tempo assai nevicoso, un leone sdrucciolando cadde giù in una fossa; quivi tra per l'angustia della bocca e per la neve che la turò, si vedeva manifestamente costretto a morirne. Non apparendo adunque modo da uscirne e da mettersi in salvo, prese a ruggire. Banaja, che per ventura passava di là, udita la fiera, e messosi dietro alla voce scesé giù nella fossa, e venuto alle prese con quello, e feritolo col bastone che avea tra le mani, l'uccise d'un colpo. Su questa foggia erano fatti i trentatrè altri, di cui non parliamo.

XVI. Ora Davidde, essendo voglioso di sapere, a quante migliaja d'anime salisse il suo popolo, dimenticati gli ordini di Mosè, il quale fin da' suoi tempi ingiunse, che quando si noverasse il popolo, si dovesse per ogni testa d'uomo pagare a Dio un mezzo siclo, fece comandamento al generale Gioabbo di andar tantosto e recargli il numero di tutti quanti i suoi sudditi. Gioabbo rispose, non essere necessaria tal cosa. Ma il Re non fu smosso; e senz' indugio sen vada, e ritorni coi conti fatti. Gioabbo adunque tolti in sua compagnia i capi delle Tribù e i notaj, aggirossi per tutto il paese israelitico, e levato il conto di quanta era la moltitudine, indi a nove mesi e venti giorni fu presso al Re in Gerusalemme; al quale consegnò in mano il novero del popolo, salvo la tribù Beniamitide, e ancor la Levitica, cui non ebbe tempo di numerare, mercec-

chè il Re si riconobbe del fallo commesso contro a Dio. Montavano adunque tutti gli altri Israeliti compresi insieme a novecentomila, abili a portar l'armi e a guerreggiare; e la sola tribù di Giuda ne comprendeva quattrocentomila.

XVII. Ma i profeti avvisaron Davidde, che Dio era sdegnato con lui: però egli si volse a supplicargli con grande istanza, perchè volesse rimetterlo nella sua grazia, e perdonargli il suo fallo. Ora Iddio gli mandò per Gad profeta offerendogli che scegliesse di tre cose, che gli facea presentare, qual più gli piaceva; o una universal carestia di sett' anni per tutto il suo regno; o tre mesi di guerra, ove fosse vinto da' suoi nimici; o un morbo pestilenzioso, che s' appigliasse agli Ebrei per tre giorni. Obbligato egli a una scelta difficile di gran mali ne era in affanno, e trovavasi molto confuso. Ma dicendo il Profeta, che pur doveva necessariamente esser così, e stringendolo a una pronta risposta, onde a Dio riferir la sua scelta, il Re seco stesso avvisando, che se chiedeva la fame, quest'era piuttosto altrui danno (conciossiachè egli per sè non ne temesse, che aveva ne' suoi granai una dovizia di provvisioni, ma il popolo ne avria patito), se poi sceglieva i tre mesi di guerra, ove fossero vincitori i nimici, siccome aveva d'intorno a se fortissimi combattenti e guardie sicure, così scelto avrebbe un male da non temerne per se, volle il male, ch' era comune così ai Re, come ai sudditi, poichè eguale il timore per tutti, dicendo esser meglio cader nelle

Nuova Pianta dell'antica Gerusalemme

mani di Dio, che in quelle degl' inimici. Ciò udito il Profeta ne diè parte a Dio; ed egli mandò sugli Ebrei il morbo e la pestilenza. Morivasi; ma non d'un male medesimo, nè in maniera da ravvisare agevolmente la natura del morbo. Conciossiachè il danno era un solo, ma per cento cagioni e motivi da non poter riconoscerli venian tolti dal mondo; e tale periva d' un' infermità, tal d' un' altra; e il morbo avventandosi addosso altrui non previsto cagionava una presta morte. Questi spiravan l' anima per acute doglie e tormini acerbissimi; quelli venivan meno dallo spasimo, nè ammettevan rimedio alcuno; poichè in quell' affanno medesimo uscivan del tutto di vita. Altri da improvvise tenebre, che oscuravano lor la vista assaliti nell' atto di chiedere aita restavano miseramente affogati, ed altri, mentre facevano ad alcun de' domestici il funerale, cadevan morti prima di compierlo. Perirono in queste guise dall' alba, quando cominciò a infierire la pestilenza, fino ad ora di pranzo, settantamila persone. Stese l' angel di Dio la sua mano sopra Gerusalemme, facendo a lei pure comune il danno. Il Re, vestito di sacco giaceva prosteso in terra, porgendo suppliche a Dio, e pregandolo, che omai si chetasse, e pago de' già periti ritraesse il flagello. In questa alzati il Re gli occhi al cielo, e veduto l' angelo, che per aria portavasi verso a Gerusalemme e tenea sguainata la spada, disse rivolto a Dio, che al pastore, ch' era egli, si doveva il gastigo, ma le greggie, che non ci avevan colpa, le risparmiasse;

e seguiva pregando, che sopra di lui e tutta la sua famiglia sfogasse il suo sdegno, ma perdonasse al suo popolo. Esaudita Iddio la preghiera, cessò la peste; e per Gad profeta gl' impose, che di presente n' andasse all' aja di Ornan Gebusco, e quivi innalzato un altare, offrisse a Dio sacrifizj. Davidde udito il comando non perdè tempo, ma tosto andonne al luogo accennatogli. Ornan adunque, che stava trebbiando sull' aja il grano, com' ebbe visto il Re e tutti i suoi figli accostarsi, gli corse incontro e adorollo. Egli era, benchè Gebuseo di schiatta, pur amicissimo quant' altri mai di Davidde; il quale perciò non gli fece alcun male, quando disertò la città, come abbiamo poc' anzi mostrato. Interrogato da Ornan, onde mai fosse, che il Signore veniva dal servo, rispose, che per comperare da lui quell' aja, ove erger doveva un' ara, e quivi sopra far sacrifizio a Dio; ed egli, « e l' aja, disse, e gli » aratri, e i buoi io ti cedo per l' olocausto, e » prego Iddio, che di buon grado accetti la vitti- » ma ». Ripigliò il Re, che piacevagli assai la sincera e generosa offerta, e che accettava il favore. Lo strinse però a ricevere il prezzo d' ogni cosa; che non era dovere, che il sacrifizio non gli costasse nulla. Soggettatosi Ornan a fare quanto ci voleva, il Re compra l' aja con cinquecento sicli; e fabbricatovi un altare ivi adempiè i sacri riti, e fece olocausto e offrì vittime a Dio di pace. Placasi Iddio perciò, e di nuovo gli si rende propizio. E questo appunto fu il luogo, ove Abramo menò suo figlio

Isacco per farne a Dio un olocausto: e mentre stava per ferire il figliuolo, apparve sopra l'altare un montone, che Abramo ivi stesso sacrificò in luogo del figlio, come abbiam detto più innanzi.

XVIII. Ora Davidde veggendo, che Dio aveva e ascoltata la sua preghiera e gradita la vittima, fu d' avviso, che tutto quel luogo chiamar si dovesse *l' altare comune del popolo*, e fabbricar ivi un tempio a Dio; nè indarno pe' tempi avvenire gli uscì tal voce: perocchè mandatogli Iddio un profeta, colà disse dover fabbricare un Tempio quel figlio di lui, che gli succederebbe nel trono. Dopo tal profezìa ordinò si facesse il novero de' forestieri (34) abitanti nel regno, e si trovò, che montavano forse a cento ottantamila: di questi ne deputò ottomila a tagliare le pietre; la restante moltitudine a trasportarle; e tremila e cinquecento ne fece soprantendenti ai lavori. Apparecchiò eziandio molto ferro e bronzo da mettere in opera, e di legname di cedro una dovizia di sterminata grandezza, mandatogli da' Sidonj e da' Tirj. Imperciocchè aveva scritto loro per provvision di legname, e come a' suoi amici avea detto, perciò far egli questi preparamenti, onde al figlio suo successore potesse lasciar la materia bisognevole all' erezione del Tempio; talchè non sol non dovesse giovine com' egli era, e per l' età inesperto di tali cose provvederla, ma già trovandola in pronto dessa all' opera compimento.

Capitolo XI.

Davidde ancor vivo crea re Salomone suo figlio.

I. Indi chiamato il figliuol Salomone avvisollo, che quando fosse in suo luogo salito in trono, doveva egli innalzare a Dio il Tempio, aggiugnendo che veramente l'aveva voluto far egli, ma poichè era lordo di sangue e impacciato nell' armi, Dio gliel disdisse, e prenunziò, che in sua vece a Salomone il minor de' suoi figli, che si doveva chiamar così, era riservato l' incarico di fabbricarlo; e Dio, come un altro padre, obbligavasi egli stesso ad averne ogni cura. Quindi sotto di lui renderebbe felici gli stati Ebrei di qualsiasi bene, ma singolarmente del massimo, che è la pace, e la liberazion dalle guerre e dalle civili discordie. « Tu adunque, proseguì, poichè » prima ancor del tuo nascere fosti Re destinato da » Dio, studiati dal canto tuo di degnamente disporti » a questa destinazione colla giustizia, colla pietà, » col valore, e osserva i precetti e le leggi, che » mediante Mosè ei ci diede, e non consentire che » altri le passi. Quanto si è poi al Tempio, alla cui » fabbrica ha Dio prescelto il tuo regno, procura di » fargliclo, nè la grandezza dell' opera ti spaventi o » ti stanchi; perocchè innanzi la mia morte sarà da » me preparata ogni cosa. Sappi intanto, che d'oro » si sono già raccolti diecimila talenti, centomila » d' argento, di bronzo poi e di ferro io n' ho ra-

» dunata una quantità maggiore d'ogni numero; il
» legname e le pietre sono una materia abbondevo-
» lissima. Hai inoltre più migliaja di scarpellatori e
» di fabbri; che se questi non basteranno, fia tua
» la cura di aggiugnerne altri. Quando adunque tu
» il facci, tieni per certo, che sarai caro a Dio, e
» protetto da lui ». Oltre a questo esortò pure i
capi del popolo, perchè nella fabbrica desser mano
al figliuolo, e messo da banda ogni timore d'eventi
sinistri si adoperassero bravamente nel servir Dio;
che ne avrebbono in ricompensa la pace e il buon
essere della repubblica, premj onde Iddio guiderdona gli uomini giusti e dabbene. Fabbricato il Tempio riponganvi l'Arca e il sagro vasellamento, a cui
molto prima dovevasi un Tempio, se i loro antenati
non avessero contraffatto a' voleri di Dio, che ingiunse loro, così come fossersi impadroniti di questa
terra, di alzargli un Tempio. In tal modo Davidde
parlò ai capi del popolo e al figlio suo.

II. Ma divenuto egli omai vecchio, e agghiacciandoglisi intorno per la troppa età la persona, tanto
era intirizzato di freddo, che non bastavan le molte
sopraccoperte, che gli mettevano addosso, a scaldarlo. Si radunarono pertanto i medici a consultazione, e avendo deciso, che scelta la vergine più
avvenente di tutto il regno dormisse con lui (che
l'unico rimedio era questo al suo intirizzimento per
lo riscaldarlo ch'essa farebbe) fu ritrovata in città
una giovine, che di bellezza vantaggiava quant'altre
donne allor ci vivevano, e avea nome Abisag; la

quale dormendo col Re, soltanto lo riscaldava; perciocchè la vecchiaja lo aveva renduto incapace di figliuolanza. Ma di questa donzella avremo che dire più abbasso.

III. Ora il quarto figliuol di Davidde, giovine di gentile presenza e d'alta persona, natogli d'Aggit sua moglie, nomato Adonia, il quale volgeva in capo pensieri simili a que' d'Assalonne, cominciò a trattarsi da successore nel regno; e andava spargendo tra'suoi amici, che a lui si doveva lo scettro. Laonde si procacciò molti cocchi e cavalli e cinquanta lacchè. Veggendo tai cose il padre non lo sgridò nè il distolse dal suo intendimento, neppure allora che udì la cagione, perchè si moveva a far ciò. Aveva Adonia complici de' suoi trattati il generale Gioabbo, e il sommo Pontefice Abiatarre. Soli opponevansi a questo, Sadoc gran Sacerdote, Natano profeta, e Banaja soprantendente alle guardie del Re, e Semei (35) l' amico di Davidde e tutto il nerbo della sua gente. Ora Adonia, preparata fuor di città una cena presso alla fontana, che scorrea nel giardino reale, e invitativi tutti i fratelli, salvo che Salomone, ed ammessivi ancora e il generale Gioabbo e Abiatarre e i principi della tribù di Giuda, non vi chiamò nè il sommo Pontefice, nè il profeta Natano, nè il capitano delle guardie reali Banaja, nè alcuno della fazione contraria. Riferì questo fatto a Betsabea madre di Salomone il profeta Natano, cioè, che Adonia era re, e che Davidde l'ignorava. Salvi pertanto se stessa e il figliuolo Salomone al regno; poichè in quell'ora

medesima Adonia s' usurpava lo scettro. Mentr' ella parlerà di tal guisa al Re, egli stesso vi sopraggiugnerà in persona, e colla sua testimonianza confermerà i suoi detti. Betsabea mossa al dir di Natano presentasi al Re; e adoratolo e chiesta licenza di favellare gli spone quanto le avea suggerito il Profeta, che allora punto facevasi da Adonia una cena, ove erano gl' invitati da lui, cioè il pontefice Abiatarre, il generale Gioabbo, e i figliuoli reali, trattone Salomone, e i suoi amici più intrinseci. Aggiunse, che il popolo stava aspettando, cui egli fosse per crear Re. Pregavalo poi di considerare, che morto lui avrebbe Adonia suo successore levato di vita lei e il figliuolo Salomone. Parlava ancora la donna, ed ecco avvisarlo i camerieri, che Natano vorrebbe vederlo. Fatto il Re cenno che s' introduca, entrò, e tosto interrogollo, se quel dì medesimo avesse creato re Adonia, e ceduto gli avesse l' impero: conciossiachè bandito solenne banchetto, aver egli invitati tutti i reali figliuoli, fuorchè Salomone, e con essi il generale Gioabbo; « ed ora » appunto con grandi schiamazzi e festevoli viva » mangiando gli pregano un regno durevole lunga- » mente; non vi chiamò egli già nè la mia persona, » nè il sommo pontefice Sadoc, nè il capitano delle » tue guardie Banaja. Ben è dunque ragione, che » da noi tutti si sappia, se questo si faccia col tuo » consenso ».

IV. Udite cotali cose il Re diede ordine, che si chiamasse a lui Betsabea, perciocchè al venir del

Profeta, ella s' era tirata in disparte fuor della stanza. Comparsagli innanzi la donna, « io ti giuro, » disse, pel sommo Iddio, che regnerà Salomone » tuo figlio, siccome ho giurato anche innanzi, e » ch' egli s' assiderà sul mio trono, e questo fia » oggi ». Alle quali parole avendogli fatta la donna un inchino profondo, e augurati molt' anni di vita, egli manda per Sadoc sommo Pontefice, e per Banaja capitan delle guardie reali, e venutigli innanzi comanda loro, che prendano seco il profeta Natano, e quanti soldati v' ha in corte; indi posto il suo figliuol Salomone sopra la mula reale il menino fuor di citta alla fonte chiamata Gion. Quivi ungendolo col sacro olio l' acclamino Re. Quest' uffizio però lo compiano Sadoc gran sacerdote, e Natano profeta. Poscia l' accompagnino per mezzo alla città gridando a suono di trombe, segga in eterno sul trono reale il re Salomone; affinchè tutto il popolo sappia, ch' egli è il Re dichiarato dal padre. A Salomone poi furono ripetute le ammonizioni spettanti al regnare, cioè, che da uom giusto e pio governasse tutta la nazion degli Ebrei e la tribù di Giuda. Qui avendo Banaja pregato Iddio di favorir Salomone, senza mettere tempo in mezzo fecero salir Salomone sopra la mula; e scorgendolo fuor di città alla fonte, ivi l' unsero d' olio sacro: poscia il condussero novamente in città accompagnandolo con acclamazioni ed augurj di lungo regno. Indi menatolo nel reale palagio lo fecion sedere sul trono; e tutto il popolo di presente si volse ai banchetti e alle

feste intrecciate di danze e di suoni, sicchè la moltitudine degli stromenti facea rimbombare la terra tutta e l'aria.

V. Come Adonia e i convitati si furono accorti di quello strepito, forte si scompigliarono; e il generale Gioabbo diceva, niente piacergli quel suono nè quelle trombe. Or mentre le tavole erano ancora apparecchiate, nè si gustava più nulla, (che erano tutti sopra pensiero), ecco Gionata figliuol del pontefice Abiatarre, che a corsa vien verso loro. Adonia volto al garzone con cera ridente l'interrogò se recava liete novelle; ed egli spose a lui tutto il fatto attenentesi a Salomone, e i sentimenti, che il re Davidde aveva su ciò. Balzarono tosto di tavola i convitati tutti e con loro Adonia, e fuggirono ognuno a nascondersi nelle proprie case. Ma temendo Adonia lo sdegno del Re perciò, che avea fatto, va supplichevole a Dio, stretto alle corna tenendosi dell'altare, che sporgevano in fuori. Salomone è avvisato di questa cosa, e insieme della domanda ch'ei fa d'avere da lui promessa, che metterà il suo fallo in obblio, nè perciò gliene avverrà male alcuno; ed egli da savio e prudente uomo adoperando rimisegli intieramente il trascorso d'allora; ma aggiunse, che se tornava altra volta a tentar novità, egli sarebbe a se stesso la cagione unica del suo gastigo; e mandò chi levasselo di franchigia: e poichè gli fu comparito innanzi e l'ebbe adorato, Salomone gl'ingiunse, che andasse pure senza sospetto in sua casa, ma in avvenire si dimostrasse uomo dabbene; il che giudicava tornargli meglio.

VI. Davidde intanto, siccome vuol dichiarare suo figlio Re di tutta la nazione, così raduna in Gerusalemme i principi, i sacerdoti, e i leviti. E primieramente si fece a noverar questi, e trovatine dai trent' anni in su trentottomila, a ventiquattromila diede la soprantendenza all' erezione del Tempio, seimila ne deputò tra giudici del popolo e loro notaj, quattromila custodi della casa di Dio; e altrettanti a cantare le lodi divine cogli stromenti, che avea procacciati egli stesso, come più innanzi abbiam raccontato. Partilli poi in famiglie, e separati dal resto della Tribù i sacerdoti trovò, che ve n' erano ventiquattro famiglie, sedici discendenti da Eleazaro, e otto da Itamar. Ordinò adunque, che ciascuna famiglia servisse Dio otto giorni da un sabbato all' altro; e però le famiglie tutte fur tratte a sorte, presenti Davidde, e Sadoc ed Abiatare gran sacerdoti, e tutti i principi; e la prima, che uscì dell' urna, fu detta famiglia prima; così la seconda, e di mano in mano l'altre fino alla ventesimaquarta; e mantennesi questo scompartimento fino a' dì nostri. Anche della tribù Levitica fece ventiquattro parti; che nella forma medesima tratte a sorte furono aggiunte al giornale de' sacerdoti con otto giorni a ciascuna. Onorò eziandio i posteri di Mosè, e li fece tesorieri del Tempio e custodi dei doni, che i Re per ventura offerissero a Dio. Dispose inoltre, che quanti venivano dalla tribù di Levi servissero a' sacerdoti e a Dio notte e giorno, come avea già ordinato Mosè.

VII. Dopo questo divise tutto l'esercito in dodici parti, co'suoi generali, centurioni, e tribuni. Ciascun corpo conteneva ventiquattromila persone; e volle che tutti i corpi con esso i centurioni e i tribuni assistessero al re Salomone, ciascuno trenta dì interi. Creò eziandio i condottieri di ciascun corpo, quelli, che a lui parvero di sperimentata bontà e giustizia. Fece ancora i soprantendenti ai tesori, e alle ville, e ai campi, e alle gregge, i cui nomi io non ho creduto necessario di qui riferire. Ora, com' ebbe ogni cosa coll'ordine sopraddetto distribuita, radunò a parlamento i principi degli Ebrei, i capi delle Tribù, i condottieri dei corpi d' armata, e quanti maneggiavan gli affari e le sostanze del Re, e salito sovr' alta arringhiera così parlò alla moltitudine là raccolta. « Fratelli e nazionali miei, io vo' che sap- » piate, come avendo io divisato di fabbricare a Dio » il Tempio, ho raccolto molt'oro, e centomila talenti » d' argento. Ma Dio per Natano profeta me l' ha » divietato, conciossiachè dalle guerre fatte per voi » e dal sangue sparso degl' inimici portava lorda la » destra. Volle però, che il fabbricarglielo fosse » opera del mio successore. Ora adunque, poichè » ben sapete, che de' dodici nostri progenitori e » figliuoli di Giacobbe fu dichiarato re Giuda, e » che di sei fratelli, che noi eravamo, io fui il » trascelto e ricevetti dalle mani di Dio il governo, » nè niun di loro l' ebbe per male, però io credo » opportuno, che i miei figliuoli altresì al succe- » dermi, che farà Salomone, non levinsi gli uni

» contro degli altri a discordie, ma riflettendo, che
» Dio è l'autore di questa scelta, soffranlo di buon
» grado loro Signore; perciocchè, se non è grave
» cosa il servire a un padrone straniero, quando lo
» voglia Iddio, quale gioja non dovrebbe produrre
» in loro un fratello salito a così alto stato, consi-
» derando, che anch'essi ne son partecipi? Io certo
» prego Dio, che le sue impromesse abbiano lor
» compimento, e che quella felicità, ch'ei promise
» di dare sotto il governo del re Salomone, si sparga
» per tutto il regno e vi duri in eterno. Saran questi
» beni durevoli, e tutto riuscirà a buon fine, se tu,
» mio figlio, avrai a cuore la pietà, la giustizia, e
» l'osservanza delle leggi paterne; altrimenti, se le
» trapassi, t'aspetta il peggio ». Dopo questo ragio-
namento il Re interruppe il suo dire. Iudi veggenti
tutti consegnò a Salomone il disegno, e la distri-
buzion della fabbrica, ove segnati avea i fondamenti,
e le case e le stanze, e quante di numero, e quali
esser dovevano per altezza e latitudine, e infine
quanti i vasi d'oro e d'argento, e quale il lor peso;
e nell'atto medesimo esortò con parole, lui ad usar
nel lavoro la possibile celerità, e i principi, e la
tribù di Levi a giovarlo dell' opera loro, atteso
l'inesperta età sua, e l'averlo Iddio scelto a gover-
nare la fabbrica del suo Tempio, e il regno. Nè stato
saria malagevole nè di molta fatica il fabbricarlo,
mercè l'apprestare ch'ei fatto aveva molti talenti
d'oro, e molti più d'argento, e legname e numero
grande di fabbri e scarpellatori, e smeraldi e d'ogni

fatta pietre preziose; e in quel dì stesso aggiunse, che col ministero del proprio erario darebbe altri tremila talenti d'oro purissimo per adornare l'intima parte del tempio e il cocchio di Dio, cioè i Cherubini, che debbono soprastare all' Arca in atto di ricoprirla.

VIII. Qui si tacque Davidde; e grande fu la prontezza, con che profferironsi i principi, i sacerdoti, e la tribù di Levi con una giunta di splendide e generose promesse; perciocchè s' obbligarono di contribuire cinquemila talenti, e diecimila sicli (36) d' oro; d' argento poi diecimila talenti; e molte migliaja eziandio di ferro: e se alcuno ebbe gemma di prezzo, recolla e la pose nei tesori del Tempio, dei quali era custode Jeiele postero di Mosè. Per queste cose e il popolo tutto fu lieto, e Davidde veggendo la prontezza e l' ardore de' principi, e de' sacerdoti, e di tutti gli ordini cominciò con gran voce a lodare Iddio, autore chiamandolo e principio dell' universo e fabbricator dell'umane cose e divine, onde accrebbe a se lustro, reggente ch'esso era e tutore del popolo ebreo, della loro felicità, e del regno commesso a lui. Indi pregato ogni bene al popolo tutto, e al figliuol Salomone una sana mente e diritta e d' ogni genere di virtù ben fornita, volle che tutta la moltitudine altresì desse lodi a Dio; ed essi prostrati in terra adoraronlo; poi rendettero grazie a Davidde di quanti beni avevano sotto il suo regno goduti.

IX. Il dì appresso offrirono a Dio in sacrifizio mille vitelli, e altrettanti montoni, e in olocausto

un migliajo d'agnelli. Sacrificarono ancora vittime pacifiche, e ne scannarono molte e molte migliaja; e quel giorno intero fu solennità sì pel Re sì pel popolo tuttoquanto. Allora altresì unsero Salomone per la seconda volta, e acclamarono lui Re, e Sadoc pontefice sommo della nazione. Poi condussero Salomone in corte, e postolo sopra il trono paterno fecero da indi innanzi i suoi comandamenti.

Capitolo XII.

Morte di Davidde e quanto lasciò al figliuolo per l'erezione del Tempio.

I. Ivi a poco tempo Davidde caduto infermo per la vecchiezza e certo di averne a morire chiamò Salomone, e gli parlò di tal guisa. « Io già me ne » vado, o figlio, dove mi chiama il debito della » natura, ad unirmi co' padri miei; viaggio comune » a quanti or ci vivono e ci vivranno giammai, » donde non è possibile ch'altri ritorni a vedere, » che facciasi in questo mondo. Il perchè vivo sì, » ma vicino indubitabilmente alla morte io ti ripeto » gli avvertimenti, che innanzi tratto ti diedi, che » guardi bene d'essere giusto verso de' sudditi, e » pio verso lui, che ti ha dato il regno: però ne » osserva i voleri e le leggi, ch'egli a noi dichiarò » per Mosè, nè mai o grazia, o adulazione, o cupidigia, o qual altra passione ti spinga a metterle » in non calere; perciocchè non curate le leggi per-

» derai l' amicizia di Dio, e quella sua provvidenza,
» che amorevolmente ti regge in tutto, assenterassi
» da te. Che se tu ti porterai in quel modo, che si
» conviene, e ch' io ti suggerisco, renderai stabile
» il trono alla nostra posterità, nè altra famiglia di
» Ebrei sia mai che regni, fuorchè noi soli, che ci
» dureremo in eterno. Ricordati poi dell' empietà di
» Gioabbo mio generale, che per invidia tolse di
» vita due giusti ed ottimi capitani, Abnero figliuolo
» di Ner, ed Amasa figliuol di Ietra; al quale darai
» quella morte che a te più pare, dappoichè sino
» ad ora siccome di me più forte e potente, ha
» scansato il dovuto gastigo. Ti raccomando ancora
» i figliuoli di Berzellai Galaadite, i quali in grazia
» mia tu tratterai coi possibili onori, e provvederai
» riccamente; perocchè non saremo noi i primi a
» beneficarli, ma ci scaricheremo d'un debito col
» meritarli di quanto fece il lor padre per me fug-
» giasco. Anche Semei figliuol di Gera, che carica-
» tomi di villanie nella fuga, quando era inviato
» verso Alloggiamento, mi venne poscia incontro al
» Giordano ed ebbe da me parola, che non gliene
» avverrebbe allora alcun male, or cercatone ragio-
» nevol motivo, nel paga ». Dopo dati questi av-
vertimenti al figliuolo intorno sì a' pubblici affari, sì
alle persone sue care e a quelle che sapeva esser
degne di punizione, morì in età d' anni settanta,
regnato avendo sett' anni e sei mesi in Ebron sopra
la tribù di Giuda, e in Gerusalemme sopra tutto
quanto lo stato trentatrè.

II. Fu uomo d'ottime qualità e fornito di tutte quelle virtù, che stan bene in un Re e in una persona, a cui affidata fu la salute di tante genti. Perciocchè egli fu valoroso, quant' altri mai; nelle battaglie poi a vantaggio de' sudditi affrontava il primo i pericoli, colla fatica e coll' armi alla mano, non coll' impero siccome padrone, animando i soldati al travaglio. Abilissimo nel trovare spedienti e nel comprendere sì le cose avvenire, sì la maniera di regolar le presenti, sobrio, mansueto, compassionevole coi disgraziati, giusto, cortese; che sono pregi richiesti in altissimo grado soltanto ai Re: nè però in tanta sublimità di potere caduto mai in niun fallo salvo quel, che appartiene alla moglie d'Uria. Lasciò ancora dopo di se tai ricchezze, che non v' ebbe Re nè d'Ebrei, nè d' altre nazioni, che mai facesse altrettanto. Gli diè sepoltura il figliuol Salomone con grande magnificenza in Gerusalemme, ed oltre la solita a usarsi ne' funerali dei Re sotterrò con lui un copioso tesoro e inestimabile di ricchezze; la cui quantità sopraggrande altri potrà facilmente argomentare da ciò, che sono per dire. Perciocchè dopo mille e trecento anni, Ircano sommo pontefice assediato da Antioco detto il pio, figliuol di Demetrio, voleva con oro indurlo a sciorre l'assedio, e a menare altrove l' esercito; ma non avendone altronde, aprì una cella del sepolcro di Davidde, e levatine tremila talenti ne diè una parte ad Antioco, e in tal guisa si ricattò dall' assedio, come diremo anche altrove (37). Dopo questo, passati molt' anni Erode

il re apertane di nuovo un'altra ne cavò gran danaro. Ma all'arche de'Re niun di loro pervenne; ch' erano sotterra artificiosamente nascose, perchè discoperte non fossero da chi entrava nel monumento. Ma di tai cose a noi basti d'aver ragionato fin qui.

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO OTTAVO (*)

Capitolo Primo

Salomone salito al trono toglie di vita i nimici, e sposa la figlia di Faraone.

I. Perciò adunque, che spetta a Davidde, e alla sua virtù, e a quanti benefizj fece a' suoi nazionali, e a quante guerre e battaglie sino alla tarda età sua governò e condusse a fine, noi ne abbiamo abbastanza nel libro antecedente parlato. Ora avendo il figliuolo di lui Salomone giovine ancor d'età preso in mano le redini del governo, dappoichè il padre fin d'allor che viveva, avevalo dichiarato signor degli Ebrei, ed essendo giusta il volere di Dio salito

sul trono, tutta la moltitudine con liete acclamazioni augurògli, come è dover che si faccia coi nuovi Re, compimento felice alle sue imprese e regno benavventurato e durevole fino alla vecchiaja. Ma Adonia, il quale, vivente anco il padre, cercò d'usurparsi lo scettro, venuto innanzi alla madre del Re Betsabea, e salutatala colle più cortesi maniere, all'interrogar ch'essa il fece, se mai per qualche bisogno a lei ricorreva, e all'animarlo a parlare siccome presta a soccorrerlo volentieri, si cominciò a dire, che veramente essa pure conoscerà, che o l'età si consideri, o si guardi il voto del popolo, il regno dovevasi a lui. Ma passato questo, come a Dio piacque, nella persona di Salomone figlio di lei, egli ama ed ha caro di vedersi a lui sottoposto, e compiacesi dello stato, in cui sono le cose presentemente. Pregavala adunque, che favorire il volesse presso il fratello, e indurlo a concedergli per isposa Abisag, che Davidde già vecchio aveva serbata intatta, e però era vergine ancora. Qui Betsabea assicurollo e di tutta l'opera sua in ajuto di lui, e dell'effetto, che avrebbono queste nozze per due ragioni, l'una perchè il Re brama di renderlo pago in alcuna cosa, l'altra, perchè essa ne lo pregherà caldamente; e con questo partissi Adonia pieno di buone speranze intorno alle nozze.

II. Quindi la madre di Salomone non indugiò punto di presentarsi a suo figlio, onde seco trattare di ciò, che al pregarnela, che avea fatto Adonia, s'era condotta a promettergli. Sceso adunque il fi-

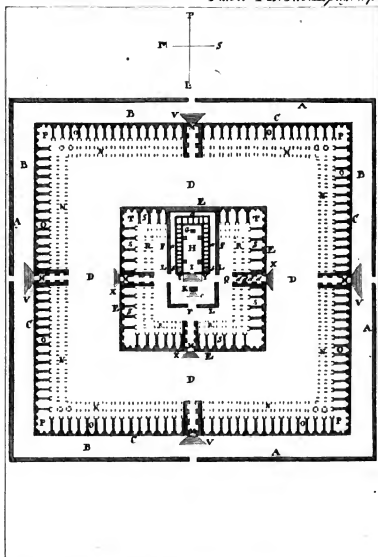
gliuolo a scontrarla, e abbracciatala, poichè l'ebbe colà guidata, dove trovavasi il trono regale, mentre egli si assise, ordinò, che alla madre ne fosse rizzato un altro alla destra di lui. Sedutasi Betsabea « una grazia, disse, o figliuolo, io vo', che alle mie » preghiere conceda; nè voler col negarlami usar » meco durezza e rigore ». Però Salomone animandola a comandare, che santa cosa ella è consentire tutto alla madre, e dolutosi a lei dell'avergli parlato in modo non di chi spera sicuramente d'ottener quanto chiede, ma di chi teme di negativa, fecesi ella a pregarlo, che dar volesse in isposa la vergine Abisag al fratello Adonia. Udita il Re con isdegno cotal domanda licenzia di presente la madre, con dirle che a maggiori cose aspirava Adonia, e che maravigliavasi non gli chiedesse ancora di cedergli come a maggiore il regno, mentre addimandava le nozze d'Abisag, egli, che aveva i potenti amici Gioabbo general delle truppe, e il pontefice Abiatarre.

III. Però chiamato Banaja capitan delle guardie gl'ingiunse di uccidere tosto il fratello Adonia. Poi fattosi venire innanzi il pontefice Abiatarre, « dalla » morte, disse, ti campa e quanto già sostenesti » pel padre mio, e l'Arca, che seco lui trasportasti. » Il gastigo pertanto, ch'io ti do per avere seguito » Adonia e adottati i suoi sentimenti, sia questo, » non restare più qui un momento nè comparirmi » mai più dinanzi: vanne alla tua patria, e mena i » tuoi giorni in campagna, e questa fia la tua stanza

» finchè vivrai, reo di tal colpa, che d'ogni onore » ti rende indegno ». Per questa cagione adunque la casa d'Itamar fu spogliata della pontificale dignità, come aveva predetto Iddio all'arcavolo (1) d'Abiatarre Eli, la quale scadde alla discendenza di Finees (2) nella persona di Sadoc. I posteri poi di Finees, che vissero vita privata nel tempo, che il pontificato passò nella casa d'Itamar, di cui Eli fu il primo ad averlo, son questi: Bocci figliuolo di Abisue pontefice: di lui Gioatano, di questo Merajot, di Merajot Arofeo, d'Arofeo Achitob, d'Achitob Sadoc il primo, che sotto il re Davidde fu creato (3) pontefice.

IV. Ora il generale Gioabbo, udita la fine d'Adonia, n'ebbe grande spavento; percioechè più teneva da lui, che dal re Salomone: e però sospettando non senza ragione da questa sua amicizia qualche sinistro per se, ricovera presso l'altare; ove, attesa la pietà del Re verso Dio, si credea di trovare franchigia. Ma il Re avvisato del pensier di Gioabbo mandò per Banaja, e gl'impose, che distaccatolo di là il menasse a rendere di se ragione a corte. Gioabbo protestò, che non abbandonerebbe giammai l'altare, ma quivi morrebbe più presto, che altrove. Riportatane al Re la risposta, Salomone a Banaja diede ordine, che ivi medesimo, siccome bramava, gli ricidesse la testa; e pagasse tal pena in isconto de' due generali barbaramente morti da lui: ne seppellisse però il cadavere, onde e i peccati non venissero meno giammai nella stirpe di lui, e per la

morte di Gioabbo fossero tanto egli quanto suo padre incolpabili. Ora Banaja, dopo eseguiti questi ordini, è dichiarato egli stesso generale di tutte le truppe; e nel pontificato, dove avea luogo Abiatarre, che funne rimosso, volle il Re, che Sadoc solo rimanesse.

V. Intimò egli ancora a Semei, che fabbricatasi in Gerusalemme una casa restasse presso, di lui nè gli fosse lecito di passare il torrente Cedron: e pena la morte, se disubbidisse. Alla grandezza della minaccia aggiunse lo strignerlo a giurar, che il farebbe. E Semei dopo aver protestato che gli sapea grado di tal comando, e giurato che l'eseguirebbe, abbandonò la sua patria, e fece stanza in Gerusalemme. Ma volti tre anni avendo udito, che due suoi servi fuggitigli si trovavano in Get, andò tosto per loro. Se ne avvide il Re, allor quando tornava con essi, e avvisato in lui il disprezzo de' suoi comandi, e, che è peggio, il niun caso ch' egli avea fatto della promessa giurata a Dio, l'ebbe per male assai; e chiamatolo, « non se' tu, disse, quegli, che a » me giurasti di non lasciarmi, e di non uscire giam- » mai di questa ad altra città? oh questa volta non » iscanserai tu no il gastigo dovuto allo spergiuro, » ma e di questo e di quante villanie dicesti a mio » padre nella sua fuga io ti punirò, ribaldo che sei, » onde apprenda, che non vantaggiano gli empj, se » immediate alla colpa non tiene dietro il gastigo, » ma in tutto quel tempo, che per non accader loro » nulla di male si credon sicuri, cresce e diventa

Nuova Pianta del Tempio di Gerusalemme

» maggior quella pena, che avrebbon dovuto, com-
» messo il fallo, pagar tantosto ». Banaja adunque per cenno avutone da Salomone tolse di vita Semei.

VI. E già Salomone, fermatosi in capo stabilmente il diadema, e puniti i nemici suoi, sposa la figlia di Faraone re dell'Egitto; e rendute le mura di Gerusalemme maggiori e più forti, che prima non erano, amministrò indi con molta pace i pubblici affari, senza ritrarre dalla sua giovine età alcun danno nè la giustizia, nè l'osservanza delle leggi, nè la memoria di quanto il padre morendo già gli commise di fare; anzi con molta accuratezza eseguì tutto quello, che è proprio delle più provette e assennate persone.

Capitolo II.

Della sapienza, e prudenza, e ricchezza di Salomone; e com' egli il primo fabbricò il Tempio in Gerusalemme, sua prevaricazione.

I. Egli poi stabilì di portarsi in Gabaon per ivi offerire a Dio sagrifizj sull' ara di bronzo eretta già da Mosè; e in fatti vi sagrificò mille vittime in olocausto; del qual fatto si vide, che Dio restò onorato assai; percioechè quella notte medesima apparsogli in sogno gli ordinò, che chiedesse, qual dono fare doveva in contraccambio alla sua pietà: e Salomone domanda una cosa ottima e somma, e la più dolce a Dio in concederla, e in riceverla all' uomo

la più vantaggiosa: conciossiachè non, come suole un uomo ed un giovine, pregò che gli desse oro, o argento, o altrettali ricchezze; benchè queste cose dalla più parte sieno credute le sole meritevoli, che di loro si pensi, e che donile Iddio: ma, « dammi, » disse, o Signore, una sana mente, e un buon » senno, onde possa fornito di questi doni rendere » con verità e giustizia ragione al popolo ». Piacque a Dio tal dimanda, e promise di dargli quant' altri beni aveva nel far la scelta lasciato addietro; ricchezze, gloria, vittoria degl' inimici, e sopra tutto intelligenza, e sapienza tale, quale non ebbe altr'uomo giammai, o Re egli fosse, o privato. Si obbligò inoltre di conservare nel regno lunghissimo tempo i suoi posteri, quando giusto perseverasse, e ubbidiente a' voleri di lui, e imitatore del padre suo, ove fu virtuoso. Udite Salomone da Dio tai cose, balza fuori, del letto; e adoratolo si riconduce a Gerusalemme, ove fatti nel Tabernacolo gran sagrifizj, mise tavola per tutti i suoi.

II. In questi giorni fu a lui portata una lite scabrosa, di cui a gran pena poteva venirsi a capo. Il fatto, onde nacque la controversia, mi par necessario di esporlo; onde e chi legge comprenda la difficoltà del deciderla, e chi si trova a queste medesime circostanze ritragga dall' accortezza del Re, quasi da un esemplare, il come poter facilmente scior le quistioni. Due femmine di mondo per professione vennero a lui. Quella, che si credeva aggravata, cominciò a parlare la prima così: « Io abito, o

» Sire, in una casetta medesima con costei. Ora
» accadde, che nel medesimo dì, e nell' ora mede-
» sima partorimmo ambedue un maschio. Passato il
» terzo giorno dormendo costei col suo pargolo lo
» soffocò. Essa pertanto, rapitomi il mio dal fianco
» sel reca presso di se; e il morto, mentr' io mi
» dormiva, mel pone in braccio. Ora volendo io la
» mattina per tempo porgergli il latte, più non rin-
» vengo il mio, e in suo luogo mi veggo a canto
» il morto fanciul di costei; che per la perfetta co-
» gnizion, che ne aveva, lo riconobbi ben tosto.
» Domandai il mio figlio; ma perchè nol riebbi, a
» te son ricorsa, o Signor, per ajuto: conciossia-
» chè affidatasi sull' esser noi sole, e sul non temere
» persona, che ne la possa convincere, si tien forte
» in sulla negativa ». Dopo questo parlare il Re in-
terrogò l' altra donna, se avesse che opporre alle
cose finora dette, e negando quella il fatto, e di-
cendo che il figlio suo era vivo, e che il morto era
quello dell'avversaria, mentre nessuno sapeva deci-
dere la questione, anzi tutti, come si fa d'un enim-
ma, stavano col pensiero fissamente rivolti a trovarne
lo scioglimento, il Re solo trovò un siffatto partito.
Dato ordine, che si recasse colà il morto fanciul-
lo (4) ed il vivo, chiama a se una delle sue guardie,
e le ingiugne, che tratto fuori il pugnale tagli per
mezzo ambedue i fanciulli, onde abbiano l' una e
l'altra per metà così il vivo, come il morto. A que-
sto passo tutto il popolo sottovoce scherniva il Re,
qual fanciullo: ma mentre la madre vera gridava,

che non si facesse mai questa cosa, ma si cedesse pure il bambino all' altra, come se fosse di quella; che bastavale di vederlo vivo, contutto sembrasse d' altrui; e l' altra mostravasi pronta a vedere diviso a mezzo il bambino, e chiedeva di soprappiù che ancor la compagna fosse messa a questo tormento; il Re avvedutosi, che l' una e l' altra parlava secondo il vero, decise il bambino essere di colei, che gridava, la qual veramente n' era la madre, e condannò la malizia dell' altra, che non contenta d'aver ucciso il proprio studiavasi ancor di vedere quel dell' amica perduto. Questo a tutta la moltitudine valse d' un grande esempio e argomento a inferirne il senno e la sapienza del Re; e da indi innanzi ascoltavanlo ubbidienti, come persona fornita di mente divina.

III. Ebbe poi Salomone generali e governatori di tutto il paese, e fur questi. Delle terre d'Efraimo Benur, della Signoria (*) di Betsames Bendecar: il paese di Dor (5) e a mare era soggetto ad Abinadabbo, che aveva sposata una figlia di Salomone. A Bana figliuolo d'Ailud ubbidiva il gran campo; e gli si aggiunsero eziandio, quante terre stendevansi fino al Giordano. La Galaadite poi e la Gaulonite fino al monte Libano con esso sessanta grandi e forti città governavale Bengaber. Achimaas reggeva tutta (6) la Galilea fino a Sidone, ed egli pure aveva in isposa una figlia di Salomone nomata Basemat. Baana ebbe le maremme d' intorno ad Arce: a Giosafatte fur conceduti i monti Carmelo e Tabor e tutta quanta (7)

la Galilea inferiore sino al Giordano. A questi poi e alle loro provincie soprantendeva un solo. A Semei toccarono le terre della tribù Beniamitide. Gaber presedette al paese di là dal Giordano. E di nuovo sopra questi erasi costituito un principe, che ne fosse capo.

IV. Intanto maravigliosi progressi fecero e l'ebreo popolo e la tribù di Giuda, essendosi tutti rivolti alla cura e coltivazione de' terreni; perciocchè provando il ben della pace senza distrazion nè di guerre, nè di turbolenze, e oltre a ciò godendo fuor di misura della libertà lungamente desiderata ciascuno era inteso ad accrescere il suo, ed a renderlo ognor più pregevole.

V. Servivano al Re altri governatori eziandio; i quali reggendo le terre de' Siri e degli stranieri, che dall' Eufrate correvano fino all' Egitto, esigevano dalle genti le imposte per lui. Queste ogni giorno somministravano alla mensa e al mantenimento del Re trenta *cori* (8) di fior di farina, sessanta di farina: dieci buoi ben nutriti, e venti da pascolo; di più cento agnelli ingrassati. Tutto ciò si recava al Re ogni giorno dagli stranieri, nè vi comprendo la cacciagione che si faceva, di cervi, e di bufoli, e di uccelli, e di pesci. Aveva poi Salomone tal copia di cocchi, che quarantamila poste vi erano di cavalli da giogo. Oltre a questi ve ne avea da maneggio dodicimila; i quali per metà si tenevano appo il Re in Gerusalemme, e i restanti vivevano sparsi qua e là nelle ville reali; e il ministro medesimo, che so-

praintendeva alla mensa del Re, provvedeva ancora del necessario a'cavalli, traendolo secco, ovechè si portava il suo Principe.

VI. Tanta fu poi la mente, e la sapienza data da Dio a Salomone, che superò quanti furono a' tempi antichi, e gli Egiziani, che son creduti i più saggi del mondo, paragonati con lui non solo gli cedono di poco, ma si danno a conoscere per lontanissimi dalla prudenza del Re. Vantaggiò ancora in saggezza, quanti godevano di que' tempi fama di acute persone presso gli Ebrei, delle quali non fia, ch'io passi tacendogli, i nomi. Furono adunque Etan, ed Eman, e Calcol, e Dorda figliuoli di Maol. Compose ancor libri di canzoni e di lirica poesia fino a mille e cinque; e tremila di parabole e di similitudini; conciossiachè a ciascuna spezie di pianta dall'isopo salendo al cedro appose la sua parabola; nella forma medesima scrisse ancor de' bestiami e degli animali tutti terrestri, e acquajuoli, e volatili; che delle lor doti non ne ignorò neppur una, nè non lasciònne veruna intatta; ma filosofò sopra tutte, e mostrò somma scienza di quante proprietà in ciascuna d'esse contengonsi. Feccgli ancora Iddio conoscere l'arte contro i demonj a vantaggio e sollievo degli uomini. Pertanto scrisse incantazioni (9), onde curare le infermità, e più maniere lasciò di scongiuri; co' quali di guisa si sforzano i demonj a fuggire, che più non ritornano; e questa foggia di curagione a' dì nostri eziandio ha molto potere. Perciocchè io conobbi un certo Eleazaro mio nazionale, il quale, presenti

Vespasiano e i suoi figli e tutto l'esercito, liberava gl'indemoniati; e la maniera del farlo era questa. Appressava alle nari dell'uomo offeso un anello avente nel suo castone quella radice, che additò Salomone, e nell'atto, ch'egli fiutava, traevagli fuori per le narici il demonio: e, caduto perciò l'uomo a terra, Eleazaro scongiurava il maligno spirito a non ricondurcisi più, ricordandogli Salomone, e gl'incantesimi ripetendo, ch'egli compose. Volendo poi Eleazaro persuadere e mostrare agli astanti, che veramente egli aveva questa virtù, ivi vicino poneva una tazza o un catino pien d'acqua; e ordinava al demonio, che nell'uscire di corpo all'uomo ribaltasse quel vaso, e desse a vedere a'presenti, che aveva lasciato l'uomo. Da questo fatto rendevasi manifesta l'acutezza e sapienza di Salomone; per la quale io mi sono condotto a riferir queste cose, perchè tutti veggano l'eccellenza del suo ingegno e l'amor, che portavagli Iddio, nè sia ignoto a persona, che vive nel mondo, il sopraggrande uomo, ch'egli era in ogni genere di virtù.

VII. Intanto Iram re de'Tirj udito, che Salomone era al padre succeduto nel regno, se ne consolò; poichè era amico di Davidde; e per sua ambasceria salutatolo congratulossi con esso lui del felice suo stato. Salomone gli scrisse una lettera di tal tenore.

Salomone al re Iram.

« Sappi, che il padre mio intendendo di fabbri-

» care a Dio un Tempio ne fu dalle guerre e dalle
» continue spedizioni distolto: perciocchè non ristette
» mai di domare i nimici, finchè non gli ebbe tutti
» suoi tributarj. Io poi rendo grazie a Dio della pa-
» ce, che godo al presente; e dandomi questo agio
» a farlo, io voglio ergere a Dio la casa; dappoichè
» Dio ha predetto a mio padre, che ciò avverrebbe
» sotto il mio regno: il perchè io ti prego, che
» mandi co' miei alcuni sul monte Libano per ta-
» gliarvi legname; che in tal faccenda sono più
» esperti i Sidonj, che i nostri. Quanto è alla mer-
» cede dovuta a' tagliatori, io starò a quello, che
» tu mi prescriverai ». Letta Iram la lettera, e pia-
ciutegli le scritte cose risponde a Salomone così.

Iram re al re Salomone.

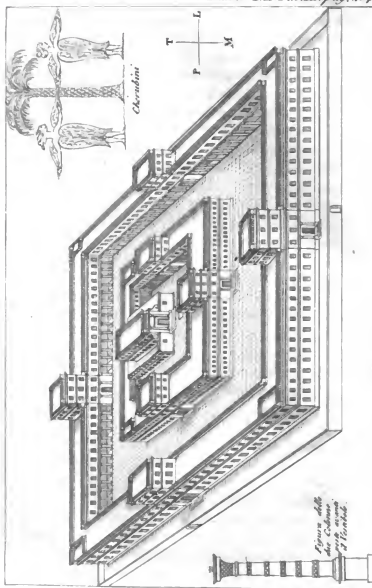
« Sia benedetto Iddio, che n'è degno, poichè
» ne' dominj paterni ha fatto succeder te, uomo
» saggio e fornito d'ogni virtù. Lieto io per questo
» ti compiacerò di quanto mi scrivi. Fatto tagliare
» molto e grande legname di cedro e cipresso il
» manderò pe' miei servi al mare, e ordinerò ai
» miei, che allestita una nave da carico, e valicato
» il mare il depongano ne' tuoi stati, ove più a te
» torni a grado: indi i tuoi lo trasportino in Geru-
» salemme. In contraccambio di questo prenditi pen-
» siero di provvederci di grano, di cui, perchè abi-
» tanti in un'isola, abbiam bisogno ». Le copie di
queste lettere si conservano fino al dì d'oggi guar-

date non solo ne' nostri archivj, ma presso i Tirj eziandio; onde se a taluno venisse talento di risaperne la verità, ne preghi i custodi del pubblico archivio appo i Tirj, e vedrà, che alle cose dette da noi è conforme appuntino, quanto conservasi presso loro.

VIII. Io ho detto questo, perchè voglio che sappiano, i leggitori, niente narrar io fuor del vero, nè pago solo nel compilar la mia storia di cose probabili e conducenti all'inganno e al diletto, mentre dall'una parte con ogni studio io schivo le diligenze nel ricercare, pretendere poi dall' altra di trovar fede; nè poter io riputarmi esente da colpa, se mi diparto da quanto conviensi a una storia; anzi desiderare, che non vengale fatto accoglimento nessuno, quand' io non posso con dimostrazioni e testimonianze efficaci confermare la verità.

IX. Or Salomone, come gli fur recate le lettere del signore de' Tirj, si ne lodò la prontezza e il buon animo, e nel meritò appunto con quello, che esso bramava, mandandogli ogni anno ventimila (10) *cori* di frumento, e altrettanti *bati* d' olio; e il *bato* potea capire settantadue (11) sestieri. Diedegli ancora un' eguale misura di vino. L' amicizia adunque tra Iram e Salomone si fece perciò maggiore; e accordaronsi di mantenerla mai sempre. Intanto il Re impose al popolo tutto il tributo di trentamila lavoratori, co' quali condusser l' opera senza fatica per la savia partizion, che ne fece: conciossiachè ne assegnò diecimila a tagliare per un sol mese sul monte

Libano; ne' due mesi poi che seguivano, ritornati alle case loro prendean riposo, finchè di nuovo i ventimila rimanenti impiegavano il tempo già stabilito alla loro fatica. Così poscia avveniva che al quarto mese i primi diecimila sottentravano a quel lavoro. Il sopranteudente al detto tributo fu Adoniram. V' erano poi tra' forestieri lasciati da Davidde settantamila carradori di pietre e d' altro materiale, e ottantamila scarpellatori. Soprantendevano loro tremila e trecento persone. Volle eziandio, che tagliassero grandi pietre pe' fondamenti del tempio, le quali pulite prima e commesse sul monte le trasportassero così lavorate in città. Queste cose eseguite furono non da' muratori sol del paese, ma dagli artefici ancora, che mandò Iram.

X. Diè Salomone cominciamento all' erezione del tempio, compiuto già l'anno quarto del suo regno, al mese secondo, cui i Macedoni chiamano Artemisio, e Jar (12) gli Ebrei (13), cinquecentonouantadue anni dacchè gli Israeliti usciroưo dell'Egitto, mille e vent' anni dacchè Abramo dalla Mesopotamia passò in Cananea, mille quattrocento e quaranta dall'universale diluvio. Dalla creazioue poi del primo uomo fino alla fabbrica che Salomone fece del tempio volsero in tutto tremila cento e due anni; e in quella stagione appunto, che ad ergcr si prese il Tempio, correva per Iram l' undecimo anno del regno suo in Tiro, tra la cui fondazione e l' innalzamento del Tempio tramezzarono dugenquarant' anni. Gettò adunque il Re a una somma profondità i fon-

Veduta ed Elevazione del Tempio di Salomone.

damenti del tempio, tutti di vivo sasso e possente a resistere al tempo; i quali incorporati che fossero col terreno servire doveano di pavimento e sostegno alla fabbrica superiore, e colla sotterranea loro fortezza reggere senza fatica al grande alzamento di sopra, e alla preziosità degli ornati, che in peso non dovevano ceder punto a quant'altro avea divisato già per più magnificenza e splendore intorno alla vastità ed altezza del tempio. Fino alla soffitta pertanto condussero l'edifizio tutto di bianco marmo. Era alto sessanta cubiti, lungo altrettanto, e venti largo. Sopra di questo rizzossene un altro d'egual misura; onde tutta l'altezza del Tempio montava a cubiti centoventi. Aveva la faccia rivolta a levante. Al suo vestibulo diedero venti cubiti di lunghezza, stendendolo tanto pel lungo, quant'era largo il Tempio: e dieci cubiti davano la sua latitudine. D'alzata poi ebbe cubiti centoventi. D'intorno al tempio condussevi in giro trenta casette; le quali continuantisi col tutto dovevano colla loro spessezza e moltitudine circondarlo al di fuori. Quanto si è all'ingresso, egli fece, che l'una lo aprisse all'altra. Ciascuna di queste case avea per lo largo cubiti venticinque, e per lo lungo altrettanti, e venti in altezza. Addosso a queste furono fabbricate altre case, e sopra queste seconde altre ancora pari di numero e di misura, sicchè tutta l'altezza di queste rispondeva appuntino a quella delle più basse. Il piano però più alto dell'edifizio non avea fabbriche intorno a se. Sopra di esse vi si distese una soffitta di cedro; e ogni casa

avea la sua propria non continuantesi con quella delle vicine. Il resto poi della fabbrica era coperto da un tetto comune legato insieme con lunghe travi, che trapassavano il vivo de' muri di mezzo, i quali fortificati da questi legni rendevansi con ciò più sicuri. Il soppalco poi sottoposto alle travi era tutto messo ad intagli, e smaltato d'oro. Le pareti poi rivestite di tavolati di cedro le intonicò d'oro, talchè tutto il tempio scintillava per ogni parte, e dallo splendore dell'oro, onde da tutte le bande schizzava lume, restavano gli occhi di chi entrava abbagliati. Il vivo poi della fabbrica tutta del tempio era molto artifiziosamente composto di duri marmi, con somma corrispondenza tra se e uguaglianza commessi; onde, chi ben le mirava, non ci scopriva opera nè di martello, nè d'altro fabbrile stromento; anzi pareva, che senza bisogno di ciò si fossero tutti i materiali di per se adattati in quel sito naturalmente, fino a sembrare spontanea piuttosto la loro giusta distribuzione, che non voluta necessariamente dall' arte.

XI. Trovò inoltre il Re con ingegno nella grossezza del muro la salita alle case di sopra; che non avevano la gran porta a levante, come le case più basse; ma da' lor fianchi s' entrava per porte assai strette. Vestito era il tempio e dentro e di fuori d' assi di cedro unite l' una coll' altra da grosse spranghe, che vieppiù forte e robusto il rendevano. Diviso il tempio in due parti, quella più indentro di venti cubiti volle, che fosse impenetrabile. L'altra di quaranta cubiti la dichiarò luogo santo. Aprì il

muro, che divideva l'una dall'altra, e vi fece imposte di cedro riccamente vestite d'oro e d'intagli vaghissimi. Innanzi ad esse distese portiere leggiadramente dipinte, e intessute di candidissimo bisso e finissimo, tinto di giacinto, in porpora (14), e in grana. Ripose nell'impenetrabile parte del Tempio, che venti cubiti era larga e lunga altrettanto, due Cherubini d'oro (15) massiccio, alti ognun cinque cubiti. Eran forniti ciascuno di due ali stendentisi cinque cubiti; ond'è che non furono collocati tra se troppo lungi, sicchè con un'ala (16) toccavano la parete del Santo de' Santi posta a mezzodì, e coll'altra la rivolta a tramontana. Quelle poi, che rimanevano tra se congiunte, servivano di coperta all'Arca posta infra loro. Come questi Cherubini si fossero, non ci ha persona, che dire il sappia o idearselo.

XII. Lastricò eziandio il pavimento del Tempio con lamine d'oro; e alla porta del Tempio adattò usci d'altezza proporzionata al muro, e allargantisi venti cubiti, e questi pure coperse d'oro. In somma, a dir breve, non vi fu parte alcuna del Tempio, nè fuori nè dentro, ove non fosse oro. A questa porta altresì appese le sue portiere, siccome avea fatto più indentro coll'altra: la porta però del vestibulo non ebbe niente di questo.

XIII. Dopo ciò Salomone manda ad Iram per un artefice da condurglisi da Tiro, nomato Chiram (17), per madre d'origine Neftalita; dalla quale tribù essa era nativa; e per padre, Tirio, oriundo però esso

ancora israelita. Questi era spertissimo in ogni mestiere; ma in particolar modo valente in lavorar oro, argento, e bronzo. Da lui pertanto fu artifiziosamente eseguito ciò, che il Re volle si fesse nel tempio. Di più questo Chiram alzò due colonne di bronzo grosse (18) internamente quattro dita. Erano alte diciotto cubiti; e ne avevan dodici di circonferenza (19). In capo a ciascuna sovrappose un giglio fonduto, e tirato all'altezza di cinque cubiti; intorno al quale condotta vedevasi una reticella a fogliame di bronzo intrecciata in maniera, che i gigli n'eran coperti. Da questa pendevan disposti in due file dugento granati. Tali colonne fur collocate da lui, l'una (20) al destro stipite del vestibulo, e chiamolla *Jachin*, l'altra al sinistro, e dissela *Booz*. Fuse ancora il mare di bronzo a foggia d'un emisfero. Questo vaso di bronzo fu per la sua capacità detto mare: perciocchè egli era un catino avente il diametro di dieci cubiti, e la grossezza d'un palmo. Sostenevalo una spira innestata nel cuor del vaso, e girantesi intorno ben dieci volte. Il suo diametro era d'un cubito. Stavanle intorno dodici buoi colla faccia rivolta alle quattro piagge del mondo, tre per ciascuna, e tenevano verso la parte interiore abbassato il groppone, perchè sovr'essi potesse reggersi l'emisfero, il quale secondo l'andar che faceva strignendosi in giro, si profondava vieppiù. Era il detto mare capevole di duemila bati (21).

XIV. Fece ancor dieci basi di bronzo da sostenere catini quadrangolari: ciascuna di esse era lunga

cinque cubiti, larga quattro, ed alta sei. Quest'opera lavorata parte per parte fu unita così. V' erano quattro colonnette quadrangolari, poste agli angoli, ed aventi dall'una parte e dall'altra i lati della base congiunti a se stesse. Questi lati partivansi ognuno in tre, e ciascuna faccia adornavala un finimento foggiato a cordone. In essi pure scolpito vedevasi da una parte un leone, da un'altra un toro, ed un'aquila. Sopra le colonnette si fece il lavoro medesimo, che sopra i lati (22). Tutta questa fattura reggevasi in alto su quattro ruote; le quali eran fuse, ove i mozzi e le razze avevano, presi insieme, un cubito e mezzo di diametro. Sarebbesi altri fatto maraviglia, in vedere i cerchj esteriori delle ruote, com'erano ben torniti, e come congiunti ai lati della base aggiustatamente innestavansi nelle razze: eppur così era. Erano chiusi gli angoli superiori della base da spalle (23) con mani distese; sopra le quali stava piantata una spira, che a forma di tronco sosteneva il vaso appoggiantesi sulle mani, infra le quali erano collocati in così vaga maniera un leone ed un'aquila, che a chi li vedeva, sembravano nati in quel luogo. Correva infra loro un intaglio di palme. Questo il lavoro si fu delle dieci basi: a cui sovrappose dieci catini (24) ritondi di bronzo foggiati a pentola, ciascun de' quali capiva quaranta cogna, perciocchè s'innalzava a quattro cubiti, ed altrettanto tra se ne distavano gli orli. Piantò adunque questi catini sopra le dieci basi chiamate *Mechenoth* (25). Cinque catini collocò nella parte sinistra del tempio, la qual

rispondeva a settentrione, e altrettanti alla destra verso mezzodì, e rivolti a levante. Nella parte medesima pose anche il mare; ed empitiue gli uni e l'altro d'acqua, destinò questo a lavarvisi mani e piedi i sacerdoti ch'entravan nel Tempio, quando salir dovevano all'ara: i catini poi, a purgarvi le interiora e i piedi delle vittime offerte in olocausto.

XV. Fece ancora un altare di bronzo venti cubiti lungo, largo altrettanto e alto dieci per gli olocausti. Tutti altresì fur di bronzo i suoi strumenti, bacini cioè e calderotti, e oltre a questo forchette e raffj ed ogn'altro strumento; tutti d'un bronzo, che in isplendore e in bellezza era simile all'oro. Il Re poi vi dispose mense in copia, e tra l'altre una grande d'oro, sopra la quale ponevansi i pani (26) di Dio; e simili a queste diecimila altre, lavorate però in altra forma; sopra le quali stava il vasellamento, ciò sono caraffe e coppe, tra cui ventimila eran d'oro, e d'argento quarantamila. Oltre a ciò fece dieci (27) candellieri, siccome aveva già comandato Mosè; de'quali uno ripose nel Tempio, perchè secondo la legge ardesse di giorno; e rimpetto al candelliere dal lato settentrionale del Tempio una mensa con sopravi i pani; perciocchè quello fu collocato a mezzodì. L'altare poi d'oro giaceva tra l'uno e l'altra. Tutte coteste cose capivano nel recinto di quaranta cubiti di qua dal velo, che separava la più intima parte del Tempio, dove riporre dovevasi l'Arca. Allestì inoltre il Re ottantamila ampollette, e diecimila caraffe d'oro, e due tanti d'argento:

i piatti poi d'oro, per recare sovr' essi all' altare il fior di farina impastato, ottantamila, e il doppio d'argento; e di coppe, entro alle quali coll'olio mestavasi il fior di farina, sessanta mila d' oro, e due cotanti d'argento. Delle misure poi di Mosè (l'*In* cioè e l'*Assaron* poco diverse l'una dall'altra) ventimila d' oro, e d' argento il doppio. Di più ventimila turiboli d'oro, ne' quali portavano incenso al Tempio; e simile cinquantamila altri incensieri, co' quali dall' altar grande recavasi il fuoco al piccolo ch' era nel Tempio. Oltre a ciò mille vesti sacerdotali pe' sommi Pontefici, con esso ancor gli spallini, le robe talari, il razionale, e le gemme. La corona poi, nella quale scrisse Mosè il nome di Dio, fu una sola, e si è conservata fino al dì d' oggi. Furon le vesti sacerdotali intessute di bisso; e le cintole ciascheduna di porpora, cioè diecimila in tutto, e dugentomila trombe secondo il disegno lasciatone da Mosè. Inoltre dugentomila vesti di bisso per li cantori leviti; e di musicali stromenti trovati pel canto de' salmi, che chiamansi arpa e saltero, procaccionne quarantamila, tutti di elettro. Queste cose tutte preparò Salomone ad onore di Dio con molta magnificenza e grandezza non pure senza riguardo a spesa, ma collo splendore possibile in ciò che spettava all' ornamento del Tempio, e riposele ne' tesori di Dio.

XVI. Condusse d'intorno al Tempio un muro nel paesano nostro linguaggio appellato *Giso* (28), e appo i Greci θριγκὸν, che all' altezza tirò di tre cu-

biti, il quale lungi tenea dall' entrare nel Tempio la moltitudine, e a' soli sacerdoti ne apriva l' ingresso. Al di fuori di questo fabbricò un Tempio di quadrangolare figura con larghi e gran portici, i quali aprivansi in alte porte, che erano volte ciascuna ad uno de' quattro venti, e chiudevansi con imposte dorate. Quivi quanti del popolo si rendevano ragguardevoli per purezza di vivere e per osservanza di leggi, entravano. Or più di quello che possa dirsi a parole o vedersi con occhio, maraviglioso fu questo Tempio esteriore. Imperciocchè dopo empiute gran valli, entro a cui per l' immensa loro profondità non poteva altri senza fatica spigner lo sguardo, salito all' altezza di cubiti quattrocento giunse a pareggiare la cima del monte, sopra la quale eretto fu il sagro luogo; e però il piano esteriore a scoperto riuscì alto egualmente che quello del Tempio. Indi gli fa girare dattorno un portico doppio per istruttura, e appoggiato a colonne di marmo tutte d' un pezzo. Coprivalo una soffitta di cedro messa ad intagli. Gli usci poi tutti quanti, che pose in questo Tempio, furon d' argento.

XVII. Compiuti adunque il re Salomone in sette anni questi lavori, e condotti al grande e bello stato in cui erano così le fabbriche come gli arredi del Tempio, e mostrata a evidenza la sua ricchezza non meno che la sua celerità, onde altri vedendoli crederebbe esser opera d' un' intera età quella, che attesane la grandezza fu in così breve tempo fornita, scrisse ai capi e agli anziani del popolo ebreo, or-

dinando loro, che in Gerusalemme adunassero tutta la moltitudine per goder della vista del Tempio, e per trasferirvi l' Arca di Dio. Bandita adunque per tutto l' andata a Gerusalemme, al settimo mese appena vi si trovaron raccolti; nel mese cioè da'Macedoni denominato *Iperbereteo*, e *Tisri* (29) da'nostri. Nel medesimo tempo cadeva la festa de' Tabernacoli, solennità appo gli Ebrei oltremodo santissima e somma. Levata adunque dal luogo suo l' Arca, e il Tabernacolo fabbricato già da Mosè e tutto il vasellamento bisognevole a offrir sagrifizj a Dio, trasportarono ogni cosa nel Tempio. Ci vennero ancora con vittime il Re, tutto il popolo, ed i Leviti, i quali spargevano per tutta la via libamenti con sangue di molte vittime, e una copia immensa bruciavano di profumi, talchè tutto l'aere intorno rimastone pregno recava a' più lontani eziandio la fragranza, e dava notizia a tutti del viaggiar che faceva Iddio e trasferirsi secondo l' umano pensare al luogo testè fabbricato da loro e a lui consagrato. Di fatti per quanto cantare e danzar che pur feciono sino ad esser giunti nel Tempio, non si sentirono punto stanchi. Or questa fu la maniera, onde si trasferì l' Arca. Ma quando venne il momento, che questa dovevasi trasportare nell' intima parte del Tempio, il popolo allor ritirossi, e i sacerdoti soltanto, levatalasi sulle spalle, riposerla tra i due Cherubini, i quali intrecciate insiem l' ali (che in tal maniera fatti fur dall' artefice) venivano a ricoprir l'Arca quasi sotto una tenda o volta. L'Arca poi non aveva entro di se,

che due tavole di marmo, le quali serbavano scritti i dieci comandamenti dati da Dio sul Sinai. Il candelliere poi e la mensa e l'altar d'oro furono collocati nel Tempio dinanzi al Santo de' Santi in que' luoghi medesimi, che occupavano fin d'allora, quando fur posti nel Tabernacolo; indi offrirono i quotidiani sagrifizj. L'altare di bronzo fu messo in faccia al Tempio rimpetto alla porta, sicchè all'aprirsi di questa, visibile riusciva ad ognuno tanto esso, quanto le vittime e la magnificenza de' sagrifizj. Il resto poi degli arredi raccolto insieme il riposero dentro al Tempio.

XVIII. Acconciato i sacerdoti quanto spettava all'Arca, non così tosto usciron di là, che un volume di nebbia non densa, nè qual si leva l'inverno pregna di pioggia, ma ben temperata e distesa ugualmente si sparse d'intorno al Tempio, e tale oppose agli occhi de' sacerdoti un velo, che non vedevansi neppur tra se; e in mente ad ognuno fece cadere il pensiero e la persuasione, ch'era nel Tempio disceso Iddio, e quivi di buon grado abitava. Or essi mentre così pensavano seco medesimi, il re Salomone rizzatosi, dappoichè per ventura si trovava a sedere, volse il parlare a Dio, e fu tale, qual giudicò convenirsi all'esser divino, e star bene a se. Perciocchè, « tu, disse, o Signore abiti una casa eterna; » che è formata da ciò, che tu medesimo ti fabbri- » casti, dal cielo cioè, dall'aria, dalla terra, e dal » mare, che tu da ogni parte sebbene non conte- » nuto riempi. Io non pertanto consacrato al tuo

» nome t'innalzai questo Tempio, perchè di qui of-
» ferendoti grate vittime spedir potessimo al cielo le
» nostre suppliche, e fossimo costantemente persua-
» si, che tu se' presente, nè ti se' punto allontanato
» da' tuoi; conciossiachè siccome vedi e odi ogni
» cosa, non lasci d'abitar neppur ora, ove a te si
» conviene, anzi sei vicinissimo a tutti, e a ciascu-
» no, che a te per consiglio ricorra, ti trovi in
» particolar modo dì e notte presente ». Dopo avere
così parlato con Dio, si dirizzò alla moltitudine, e
le mise dinanzi agli occhi il potere divino e la sua
provvidenza; come cioè palesato avesse a Davidde
suo padre ogni cosa avvenire in quel modo appunto,
ch'era in gran parte già succeduto e andrìa succe-
dendo di mano in mano, e come Dio avesse a lui
posto il nome, anzichè fosse nato, e avesse innanzi
tratto predetto, come chiamar si doveva; poi, come
egli dopo la morte del padre creato Re fabbricato
gli avrebbe il Tempio; le quali cose tutte veggendo
essi secondo la predizione di lui appuntino compiute
pregavali, che ne dessero lode a Dio, nè volessero
disperare di quanto era stato loro promesso di beni,
quasi non si dovesse tenere la data fede; poichè
bastante argomento per crederlo era loro ciò che ve-
devano. Dopo tal parlamento tenuto al popolo, volge
il Re di bel nuovo gli sguardi al Tempio; e levata
la destra mano sul popolo « l'uomo, disse, non
» può coi fatti meritar Dio de'favori da lui ricevuti;
» perciocchè Dio, che di niente abbisogna, egli è
» superiore a cotal ricompensa. Quello pertanto, in

» che noi, o Signore, (la tua buona mercede)
» siamo al di sopra degli altri animali, c' conviene,
» che sia occupato a esaltare la tua grandezza, e
» vuole il dovere che a te renda grazie di quanto e
» la nostra casa, e il popolo ebreo gode presente-
» mente. E con che altro possiamo noi meglio o
» placarti adirato, o benevolo conservarti, che colla
» voce, cui ed abbiamo dall' aria, e per questa
» sappiam che di nuovo risale all'alto? Grazie adun-
» que io debbo con essa rendere a te primamente
» pel padre mio, cui tu dall' ignobile stato in che
» nacque, a tanta gloria traesti; indi per me, a
» cui attenesti fino al dì d' oggi, quanto mi avevi
» promesso. Ti supplico inoltre, che in avvenire mi
» somministri, quanto può un Dio a persone a lui
» care, e facci grande mai sempre la nostra casa,
» come già protestasti a Davidde mio padre di voler
» fare e sua vita durante e lui morto; che lo scettro
» cioè non si dipartirebbe da noi, e che nella sua
» schiatta per successione infinita discenderebbe di
» padre in figlio. Queste cose pertanto deh a noi
» le concedi, e i miei tutti fornisci di quella virtude
» che ti è più cara. Dopo questo io ti supplico,
» che qualche particella almen del tuo spirito scenda
» ad abitare nel Tempio, onde abbiamo un argo-
» mento visibile del tuo stare quaggiù con noi. Egli
» è vero, il confesso, che tutto il concavo ancor
» del cielo e quanto ci ha in esso è picciola abita-
» zione per te, non che questo Tempio qual egli
» sia; ma perciò solo ten prego, perchè tu lo guardi

» come tuo proprio e il difenda da ostili attentati
» mai sempre, e ne prenda pensiero, come d'un
» fondo tuo proprio. Che se il popolo caduto mai
» in peccato da te fosse perciò punito con qualche
» flagello o di sterilezza di terra, o di morbo pesti-
» lenziale o d'alcuno di que'malanni, onde ti vendi-
» chi de' trasgressori di qualche tua legge, e però
» tutto insieme concorresse supplichevole al Tempio
» chiedendone liberazione, deh tu siccome abitante
» qui dentro gli ascolta, ed abbine compassione, e
» li libera dalle sciagure: e questo soccorso nol
» chieggio io già per li soli Ebrei, se caduti in pec-
» cato; ma, quand'anche dall'ultime parti del mon-
» do, ondechè sia, venisser persone per supplicarti
» di qualche grazia, deh gli esaudisci, e rimandali
» paghi; che in questa guisa apprenderan tuttiquanti,
» aver tu stesso voluto, che ti s'innalzasse casa da
» noi; e noi non essere per natura nimici dell'uo-
» mo, nè veder di mal occhio le genti straniere, ma
» aver anzi inteso, che il tuo soccorso, e il godi-
» mento di questi beni fosse comune ». Così dicendo
gettòssi boccone al suolo, e dopo lunga adorazione
rizzatosi appressò all'altare le vittime; e riempiutolo
d'olocausti conobbe a evidenza il piacere, onde
accolse Iddio i sagrifizj; perciocchè schizzò fuoco
dall'aria; il quale veggenti tutti avventatosi verso
l'altare rapìnne le vittime e divoròlle. A questo
spettacolo tutto il popolo trasse un'argomento assai
chiaro, che Dio verrebbe a porre sua stanza nel
Tempio; e tutto lieto per ciò si prostra in terra e

lo adora. Il Re poi e prese a lodarlo, e invitò tutto il popolo a fare altrettanto, giacchè avevano omai una prova del bene, che Dio voleva loro; e pregasserlo, che in tal maniera fossero sempre trattati da lui, e che conservasse il lor cuore lontano da ogni malvagità, sempre amante della giustizia e religione, e osservatore fedele di quelle leggi, che aveva lor date Iddio per Mosè; che in tal maniera felice farebbe l'ebrea nazione, e beata più di quant'altre si trovino fra l'uman genere. Esortavagli inoltre ad aver per costante, che quelle vie sole, onde or si trovavano al possedimento de' ben presenti, e glieli manterrebbero sempre tali, e a stato migliore, ed a maggior copia li condurrebbono; che non conveniva già darsi a credere, che la pietà e la giustizia valesser soltanto a riceverli, ma eziandio a mantenerli; quando egli è per l'uomo del pari un gran che, l'acquistar beni che non aveva, e il conservare i già posseduti, e il non far nulla, che tornar possa a lor danno.

XIX. Il Re adunque dopo tenuto tal parlamento alla moltitudine, e compiuti i sacrifizj così per se stesso come per tutti gli Ebrei scioglie la radunanza; e le vittime, che scannò, furo dodicimilà vitelli (30), e centoventimila pecore; conciossiachè allor per la prima fiata si sparse nel Tempio sangue di vittime; e quivi si diede mangiare a tutti gli Ebrei con esso le donne loro, e i figliuoli. Di più celebrò Salomone per due settimane dinanzi al Tempio con grande splendore e magnificenza la festa chiamata de' Taber-

nacoli con frequenti banchetti, a cui egli sedette con tutto il popolo.

XX. Soddisfatto con ciò a ogni loro dovere, nè più restando alla loro pietà verso Dio che bramare, licenziati dal Re mosse ognuno alla volta della sua casa con mille benedizioni al Re così della sua provvidenza per loro, come delle grandi opere, di cui fatto avea mostra, e con voti a Dio, che volesse per lungo tempo conservar loro il re Salomone. Facevan viaggio tutti lieti e festevoli, cantando inni a Dio; talchè il piacere sgombrò lor d'intorno ogni noja, che dar poteva a ciascuno di loro il cammino verso le proprie case. Essi adunque, dopo introdotta nel Tempio l'Arca, e la grandezza ammirata e la leggiadria di questo, e stati partecipi de' gran sagrifizj e delle solennità quivi fatte tornarono ognuno alle loro città. Intanto una visione mostratasi in sogno al Re discoprigli, siccome aveva Iddio esaudita la sua preghiera, e avrebbe cura del Tempio, e farebbevi perpetuamente sua stanza, quando i suoi posteri, e tutta la moltitudine amasse il giusto. Ad esso poi soprattutto, sol che da' paterni esempli non deviasse, prometteva, che leverebbe la sua persona a un altissimo grado di felicità, e che sempre la sua discendenza e la tribù di Giuda regnerebbe in quelle provincie; che se venisse a tale di pur tradire l'educazione già avuta, e postala in dimenticanza rivolgersi ad onorar Dei stranieri, lo spianterebbe dalla radice, e non che fosse per conservare nessuno avanzo della sua stirpe, non ne lascerebbe neppure

impunito il popolo israelita; e però spegnerebbeli con guerre e con cento altre disgrazie, e cacciatili fuori di quella terra, ch' ei dato aveva a' lor padri, li condurrebbe a vivere da forestieri in istranie contrade. Intorno poi al Tempio testè fabbricato e' darebbelo in poter de' nimici, perchè il mettessero a fuoco e fiamma, e il rubassero tutto; abbatterebbe per man nemica ancor la città, e farebbe soggetto di gran discorsi e di molta ammirazione, per l' eccesso a cui monterebbono, le lor disgrazie fino a stupirne i vicini che le udrebbono, e a cercare curiosi il perchè del tant' odio, in che sarebbono a Dio venuti gli Ebrei sollevati prima da lui ad onori e ricchezze, e a risaper da' rimastine in vita (che il confesserebbono) i loro peccati, e le trasgressioni delle patrie lor leggi. Così trovo scritto ne' sacri libri, che a lui dormendo parlò Iddio.

XXI. Dopo l' erezione del Tempio fatta, come abbiamo già detto, in sett'anni, intraprese la fabbrica detta la reggia, alla quale in tredici anni appena diè compimento; perciocchè in quest'opera non pose tanta attenzione, quanta nel Tempio; e però questo benchè molto grande e di maravigliosa e straordinaria estimazion degno, col soprappiù della mano, che a farlo diè Iddio, per cui s' innalzava, fu nello spazio già detto a perfezione ridotto; dove la reggia con tutto fosse assai meno del Tempio pregevole, tra perchè allestiti non furono così per tempo i materiali, e perchè non della casa di Dio, ma di quella trattavasi dei regnanti, fu più lentamente recata a

fine. Venne essa però fabbricata con quello splendore, che ben convenivasi allo stato felice sì del paese ebreo sì del Re. Pertanto egli è necessario di sporre la distribuzione e lo scompartimento di tutto, onde quanti s' avvengono a questa storia abbiano il come argomentarne e comprenderne la grandezza.

XXII. Il palazzo era grande e bello, piantato sopra una moltitudine di colonne, cui fabbricò di maniera che accoglier potesse la gente che in folla concorrerebbevi pe' giudizj e per l' amministrazione de' pubblici affari, e fosse capace delle assemblee, che vi si farebbono per la giudicatura. Di fatto esso era lungo cento cubiti, largo cinquanta, e alto trenta, e sostenuto da quadrangolari colonne tutte di cedro; coperto alla foggia corintia; e renduto con porte d' egual misura e con imposte di fino intaglio sicuro ad un tempo e assai elegante. Piantato nel mezzo di tutta la sua larghezza ci aveva un altro palazzo quadrangolare, trenta cubiti largo, situato rimpetto al Tempio appoggiantesi sopra grosse colonne. Vedevasi in esso un trono magnifico, ove sedendo il Re teneva ragione. A questo univasi un'altro palazzo innalzato per la regina, colle rimanenti fabbriche destinate ad intertenimento e sollievo dopo spediti gli affari, selciate tutte di tavolati di cedro. Queste erano in parte composte di pietre di dieci cubiti l'una, e le loro muraglie incrostate d' un' altra sorta di prezioso marmo e pulito, che per ornamento de' templi e per bellezza de' reali palagi si cava in terre famose per tai miniere. Le pareti poi della

reggia erano per ben tre parti intessute e abbellite da questo marmo, e nella quarta esponevasi all' altrui maraviglia l' eccellenza degli scultori; da' quali vi furono d' ogni fatta alberi e piante ombrose intagliate con tal sottigliezza fino a sembrar tremolanti, benchè internamente di sasso. Il resto poi fino alla soffitta era un' intonico divisato a colori e pitture. A tutto questo aggiunse altre fabbriche di delizie, e però lunghissimi portici, che la bellezza accrescevano della reggia, e tra queste una casa magnifica pe' desinari e conviti ripiena d' oro; ove quant' altro vasellamento si richiedeva pe' convitati, tutto era d' oro. Ma difficile impresa ella si è noverar la grandezza e varietà delle stanze reali, e quante fossero le più alte, quante le meno e quante le sotterranee e non osservate; e con ciò la bellezza delle più maestose, e i boschetti a vedere amenissimi, e opportunissimi per riparare i corpi umani e difenderli dalla state. In somma, a dir breve, tutta, quanta fu quella vasta fabbrica, era un misto di marmo bianco, di cedro, d' oro, e d' argento. Le soffitte poi e le mura le volle adorne e fiorite di gemme legate in oro, alla foggia medesima che nel Tempio di Dio.

XXIII. Lavorarono ancora d'avorio un trono grandissimo, tutto a intagli, a maniera di tribunale. Avea sei gradini, e a ciascuno dall' una parte e dall' altra erano sovrapposti due leoni, e negli altri superiori altrettanti. Le braccia del trono formavanle mani in atto d' accogliere il Re: il quale appoggiavasi

a un mezzo giovenco mirantelo a tergo: questo era tutto legato in oro.

XXIV. Or Salomone compiute entro il corso di vent' anni coteste cose, dappoichè molto oro e più argento con gran legname di cedro, e di pino gli avea per tal fabbrica contribuito il re Iram, nel meritò esso pure con gran presenti, somministrandogli annualmente grani, e vino, e olio, di cui per lo abitare ch'egli faceva un'isola, come abbiamo già detto, era sempre in estremo bisogno. Oltre a questo gli fe' donazione d'alcune città della Galilea fino a venti, poste non lungi da Tiro; le quali, poichè Iram ebbele scorse e considerate, siccome non ebbene caro il dono, così mandò a Salomone dicendo, che quelle città non facevangli di mestiere; e da indi in qua quella terra fu Cabul (31) denominata; la qual voce dalla favella fenicia recata nel nostro idioma significa *ciò che non piace*. Andava poi il re di Tiro mandando a Salomone sofismi ed enigmi, e pregavalo che glieli dichiarasse, e traesselo da que'dubbi, che vi trovava. E Salomone per l'uomo ch' egli era d'acuto intendimento e sottile, non ne lasciava pur uno intatto, ma superata col suo intelletto ogni difficoltà, e penetratane la significazione mettevala in chiaro. Di questi due Re fa menzione ancora Menandro, che voltò in greco dalla fenicia favella le antiche memorie de' Tirj, così dicendo. « Morto Abibalo, succedette nel regno Iram suo » figlio, il quale di cinquantatrè anni che visse, ne » regnò trentaquattro. Questi rendè praticabile una

» vasta campagna, e nel tesoro di Giove ripose una
» colonna d'oro. Di più dopo lungo viaggio tagliò
» in molta copia legname dal monte chiamato Li-
» bano per coprir templi; e distrutti gli antichi fab-
» bricò quello d'Ercole, e quel d'Astarte. Egli fu
» il primo, che ad Ercole innalzò tempio nel mese
» Peritio (*). Poscia fece una spedizione contro gli
» Eicei, perchè non pagavangli i tributi, e recatili di
» nuovo alla sua ubbidienza tornò indietro. Visse a'
» suoi tempi il figliuolo minor di Abdemone, il quale
» sempre scioglieva i problemi propostigli da Salomone
» re di Gerusalemme ». Ne fa parola anche Dio in
tai termini. « Morto Abibalo, regnò Iram figliuolo
» di lui. Questi allargò la città da levante e ingran-
» dilla. Il tempio di Giove Olimpio, ch'era lontano,
» egli riempiuto con terrapieni lo spazio di mezzo,
» congiunselo alla città, e d'abbellimenti d'oro for-
» nillo. Salito sul Libano ne ricise legname per ere-
» zione di templi. Dicono, che Salomone signore di
» Gerusalemme mandava enimmi ad Iram, e chie-
» devane altri da lui: con patto, che chi non avreb-
» be potuto sciorli, sborserebbe all'interprete d'essi
» una somma di denari: che Iram vi consentì; e
» però non avendo potuto spiegarli, ne pagò grandi
» somme in ammenda; che poscia per mezzo di certo
» Abdemone tirio gli sciolse, e proposene altri, cui
» Salomone non avendo interpretati, pagonne in
» pena molti denari ». Così lasciò scritto Dio.

XXV. Ma Salomone, poichè vedea, che le mura
di Gerusalemme a procacciar sicurezza abbisognavan

di torri e d'altre fortificazioni (conciossiachè giudicasse all'onore della città richiedersi ancora un forte ricinto) e ristorò dette mura, e le guernì di gran torri. Fondò ancora cittadi, che van fra le prime, e furono Eser, e Mageddo, e Gazer la terza, posta nel paese de' Palestini, alla quale venuto già ad oste Faraone Re dell'Egitto, dopo l'assedio presela a viva forza, e mortine tutti gli abitatori spiantolla da'fondamenti, indi ne fece dono a sua figlia sposata con Salomone. Laonde questi rifabbricolla, perchè in situazione assai forte, e in istato di dar vantaggio in caso di guerra, o di qualche rivoluzion di fortuna. Non lungi da questa ne fabbricò altre due: l'una nomavasi Betorom, e l'altra diceasi Balaat. A queste ne aggiunse più altre, le quali per l'ottima aria di che eran fornite, per la fertilità de' prodotti, e per le polle di vive acque che le innaffiavano, alla delizia servivano mirabilmente e al diporto. Fattosi poi più dentro al diserto, che giace di sopra alla Siria, e impadronitosene vi piantò una grandissima città, due giornate lontana dall' alta Siria, dall' Eufrate una, e dalla gran Babilonia sei per lo lungo. Or la cagione, onde a questa città sì rimota dall' altra Siria abitata sieno concorse genti per popolarla, si è, che dove nell' altre parti più abbasso non ci ha filo d'acqua, in questo sol luogo se ne trovarono fonti e pozzi. Fabbricata adunque questa città, e di fortissime mura ricintala nominolla Tadmor, e così fino ad ora è chiamata da'Siri. Ma i Greci la dicon Pal-

mira (32). Tali si furon l'opere, che di questi tempi compiè Salomone.

XXVI. Chi poi andasse cercando, perchè tutti i re dell' Egitto da Mineo fondatore di Memfi, che visse molt'anni prima del progenitor nostro Abramo, sino (*) a' giorni di Salomone, coll' intervallo d'anni più di mille e trecento, si appellassero Faraoni, ricevutone il nome dal Re, che regnò dopo gli anni, che tra lui e Mineo tramezzarono, necessario ho creduto di soddisfarnelo, onde torgli di capo siffatta oscurità, e farlo chiaro del perchè di tal nome. Faraone presso gli Egizj significa Re. Io penso però, ch' altri nomi avessero da fanciulli, e che divenuti Re li cambiassero in quello, che giusta il patrio linguaggio ne dinotava il potere. Di fatti i re d' Alessandria, anzichè fosser tali, avean altro nome, saliti al trono furono denominati dal primo re Tolomei, e simile gl' Imperadori romani, benchè sortito in nascendo altro nome, pure si chiaman Cesari; tratto con ciò il lor nome dal posto e dall' onore in cui sono, e lasciato quello in disparte, ch'ebbero da'genitori. Quindi io avviso, che ancora Erodoto Alicarnasseo nel dire che fa, trecento e trenta essere stati i re degli Egizj dopo Mineo fondatore di Memfi, per questo appunto non ne palesi i nomi, perchè si chiamarono Faraoni. E in vero caduto il regno dopo la loro morte in man d'una donna ei ne recita il nome, che fu Nicaule; chiaro argomento, che siccome i Re maschj portar potevano il nome medesimo, e la donna non lo poteva, così fu mestiere,

che di lei palesasse quello della nascita. Io poi nelle particolari nostre scritture ho trovato, che dopo il Faraone suocero di Salomone non v'ebbe più Re in Egitto, il quale prendesse tal nome, e che, morto lui, venne al re Salomone la donna anzidetta, la quale aveva la Signoria dell' Egitto e dell' Etiopia. Ma di questa ragioneremo indi a poco. Intanto io ho voluto toccar queste cose, perchè si vegga, che i nostri libri e que' degli Egizj vanno in molte cose d' accordo.

XXVII. Salomone adunque recati alla sua ubbidienza que' Cananei, che rimasti eran liberi (ed abitavan dal monte Libano fino alla città d' Emat) impose loro tributi, e sceglievane ogni anno parecchi a servirlo, e a far le faccende domestiche, e a lavorar la campagna. Perciocchè non c' era ebreo, che servisse, nè stato saria convenevole, che mentre Dio aveva posto in lor mano molte nazioni, e di quinci poteva trarsi la servitù, fossero quelli condotti a tal passo. Tutti pertanto amavano meglio di vivere sotto l' armi in campagna sopra carri e cavalli, che di servire. Ora a'Cananei, che avea tratti servi, deputò cinquecento e cinquanta soprantendenti, a' quali il Re aveva addossata tutta la cura di loro, ond'essi dovevano loro imporre, in qual opera o in qual faccenda adoprar si dovessero. Mise il Re eziandio in concio un grosso naviglio nel golfo egiziano a un certo luogo del rosso mare detto Asiongaber (33). Questa chiamasi Berenice non lungi dalla città d'Elan, il qual paese ne'tempi andati fu de'Giudei. Avvenne

ancora, che Iram signor de' Tirj gli fece un dono di quanto bisognavagli pel naviglio. Imperciocchè gli mandò piloti e molti nocchieri esperti in marineria, com' ei li voleva, onde insieme co' provveditori di Salomone facendo vela alla volta di quel paese, che, detto già Ofir, ora è chiamato la terra dell' oro, ed è posta nell' India, gliene riportassero oro. Di fatto raccoltone da quattrocento talenti tornarono al Re.

XXVIII. In questo la donna, che allor regnava in Egitto e nell' Etiopia, Signora dotata di gran sapienza, e in altre cose ammirabile, udendo parlare della virtù e del senno di Salomone, fu dal gran desiderio di veder lui e le cose, che tutto giorno si andavan dicendo de' suoi paesi, sospinta a venire a trovarlo. Perciocchè volendo credere alla sperienza non alla fama, la qual forz' è, che a fallaci opinioni si appoggi, e però si disdica, siccome quella che solo stà alla voce de' relatori, pensò di andarvi in persona, molto più perchè aveva in animo di far prova di sua sapienza, col metterla, che farebbe al cimento, e col pregarlo di sciorle un dubbio, che aveva in pensier di proporgli. Venne adunque in Gerusalemme con molto treno, e con apparato di gran ricchezza: che si traeva dietro cammelli carichi d'oro e d' una dovizia d' aromi, e di gemme preziosissime. Ora il Re al venirgli che fece innanzi, l' accolse assai volentieri, e siccome in tutto il resto trattolla con gran cortesia, così col pensiero afferrando agevolmente il difficile de' proposti quesiti, più presto, ch' altri non avrebbe pensato, scioglievali. Essa per-

tanto restò stordita della sapienza di Salomone vedendo, che superava ogni termine, e che la prova del fatto era maggior della fama eziandio. Davale poi assaissimo maraviglia la reggia per la magnifica e vaga cosa, ch'ell'era non meno, che per l'ordine ond'eran distribuite le fabbriche. Ma soprattutto fu presa al vedere e il palazzo chiamato, *Selva del Libano* e la magnificenza delle tavole quotidiane col regio apparato e servigio, e il vestire de' paggi, e la grazia e maniera, onde adempivano il lor ministero. Nè meno di tutto questo le vittime ch'ogni giorno offerivansi a Dio, e l'opera, che vi prestavano intorno i sacerdoti e i leviti. Avendo ogni giorno dinanzi agli occhi tai cose per lo stupore usciva di se medesima, nè più potendo frenare l'impeto della maraviglia per ciò che vedeva, fece palese, quanto ne restasse ammirata. Conciossiachè presentatasi a Salomone proruppe in parole, onde protestò, che il suo animo dalle cose già dette rimasto era sopraffatto oltremodo. « Perciocchè, disse, quanto o Re vien
» per fama a nostra notizia, noi peniam sempre a
» crederlo. Ma per quanto spetta a que' beni, che tu
» possedi in te stesso, vo' dir la sapienza e il senno,
» e che il tuo regno ti somministra, non fu già men-
» zognera la fama, che a noi ne venne, ma veritiera
» di tanto, che nel descriverci la tua felicità disse
» molto meno di quello, ch'or veggo cogli occhi
» miei; ch'ella solo studiavasi di persuadere e di
» muovere i nostri orecchi, nè non poteva ella già
» la grandezza delle cose rappresentarcela così al

» vivo, com' ora fa l' occhio con tutte le loro cir-
» costanze. Io adunque, che a quante cose venivan-
» mi riferite, attesane la moltitudine e stravaganza
» non dava nè anche fede, or conosco che sono
» maggior d'assai: e beato io chiamo il popolo ebreo,
» e i tuoi servi, ed amici, i quali stanno ogni gior-
» no ad udire la tua sapienza. Benedetto sia Dio,
» che amò di tanto questo paese e i suoi abitatori,
» che te ne fece Signore ». Mostrato adunque ch'el-
l'ebbe ancora a parole i sentimenti, che in cuore le
avea fatti nascere la persona del Re, eziandio con
presenti fe' chiare le disposizioni dell'animo suo: per-
ciocchè gli fe' dono di venti talenti d' oro, e d' una
quantità senza fine d' aromi, e di gemme preziosis-
sime. Dicesi ancora, che la pianta di balsamo, che
a questi giorni eziandio fa nel nostro paese, rico-
noscer si debba per un regalo di questa donna (*).
Salomone altresì per sua parte le fece grandi regali,
e singolarmente di quelle cose, ch' essa avea scelte
secondo il suo genio; conciossiachè non ci avesse
nulla, che domandandolo non l' ottenesse; anzi egli
più pronto in appagare le sue domande, che non
ella in farle, mostrò, in quanto le diede spontanea-
mente, grande generosità. Or la regina degli Egiziani
e dell'Etiopia, avuto quanto abbiam detto, e ricam-
biatone co' suoi presenti il Re fe' ritorno al suo regno.

XXIX. Intorno a questo tempo, recate essendosi
dalla terra dell' oro pietre preziose, e legname di
picea (34), di questo servissi a farne sostegni al Tem-
pio e alla reggia, ed a lavorarne musicali stromenti

di cetere, ed arpe, con che i Leviti lodasser Dio. Le merci portate in quel tempo e in copia e in pregio avanzarono, quante furonne mai condotte in altra stagione. Nè vi sia chi pensi, che il nominato legno di picea si rassomigli a quello, che ora si spaccia per tale, e che acquista siffatta denominazione da' venditori per abbagliar chi lo compera. Percioccbè quello al colore somiglia il legno del fico; se non che è più bianco e lucente. Io dico questo, perchè ho creduto opportuna cosa e convenevole (giacchè in grazia del Re ne abbiam fatto parola) manifestarlo, onde alcun non ignori la differenza, e le qualità della vera picea. Quanto poi all'oro venutogli sulle navi, ei montava a talenti secento sessanta sei, non rinchiusovi nè il comperato da' trafficanti, nè quanto gliene mandarono in dono i Signori e i Re dell'Arabia. Fuse l'oro per farne ducento targhe, che contrappesavano ognuna secento sicli. Fece ancora trecento rotelle equivalenti ciascuna a tre mine d'oro. Tutte quest'armi portolle e le appese dentro il palazzo chiamato Selva del Libano. Oltre a questo provvide per la tavola bicchieri, d'oro e di pietre preziose artifiziosamente, come ragion voleva, lavorati, e simile fece dell'altro vasellamento, che tutto senza risparmio volle che fosse d'oro. Percioccbè non ci aveva più nulla, per cui vendere o comperare altri desse argento; ch'erano molti i navigli posti dal Re nel mare detto di Tarsi, co'quali ordinava, che alle più rimote nazioni recassersi d'ogni fatta mercatanzie; dalla cui vendita ritraeva il

Re oro e argento, e avorio in gran copia, e schiavi Etiopi, e scimie. Tutta la navigazione tra l'andata e il ritorno compievasi in tre anni.

XXX. Intanto era corsa per tutti i paesi d'intorno una fama assai strepitosa, che aveva le virtù divulgate e la sapienza di Salomone a tal segno, che i Re d'ogni parte del mondo bramavano di venirgli dinanzi (parendo loro incredibile, perchè troppo grande, quanto dicevasi) e di mostrare con sontuosi presenti il lor animo verso di lui. Pertanto mandavangli vasi d'oro e d'argento, e vesti di porpora, e molte spezie d'aromi, e cavalli e cocchi, e di muli da carico quanti in nerbo e in bellezza speravasi, che gradirebbono agli occhi del Re, onde ai cocchi e ai cavalli, che prima aveva, aggiunti quelli che furongli regalati, rendettero il numero de' suoi cocchi maggiore di quattrocento (perciocchè questi prima eran mille), e quel de' cavalli di ben duemila, che prima erano ventimila. Questi tenevansi in esercizio, perchè fosser begli e veloci, e con esito sì felice, che i più ben fatti e più snelli che altrove ci fossero, non si potevano paragonare con questi, ma ed erano i più belli di tutti a vedere, e nel corso non ammettevan confronto. Vi aggiugnevano leggiadrìa i cavalcatori, gioventù fioritissima, e di assai belle maniere, e di appariscente statura, onde si distinguevano molti dagli altri, con lunga chioma ondeggiante lor sulle spalle, e vestiti di porpora tiria. Spargevan la chioma ogni giorno di sottilissima raschiatura d'oro, onde per lo fulgore di questo per-

cosso dal sole e riverberante scintillassero le loro teste. Con questi d' intorno a se ben armati e forniti di frecce soleva il Re montato in carrozza, e vestito d' un bianco manto sul far del giorno uscir di palazzo. A due *scheni* (35) da Gerusalemme era una villa chiamata Etam, luogo fertile insieme e delizioso per fonti d'acque scorrevoli e per giardini. A questo luogo egli usciva per suo diporto.

XXXI. Ora siccome per ogni incontro egli aveva un provvedimento e pensiero tutto divino, ed amava squisitamente la politezza, così non pose in dimenticanza neppur le strade, ma quelle d' infra esse, che a Gerusalemme portavano capitale del regno, lastricolle di pietra nera, onde e più agevoli fossero a' passeggieri, e chiaro mostrassero, quanto ricco fosse il paese, e ben governato. Partì poscia i cocchi e distribuilli di guisa, che ogni città ne avesse un numero determinato, e presso di se ne ritenne alcuni pochi. Le predette città da lui furo chiamate Città dei cocchi. Tanta poi fu la copia, a cui fece il Re che salisse in Gerusalemme l' argento, che andava del pari coi sassi; e tanta abbondanza introdusse nella Giudea di cedro, di cui prima non eravi pure un ramo, che la moltitudine pareggiava dei sicomori. Fece inoltre accordo co' mercatanti Egiziani, di sborsar loro per ogni cocchio, che gli conducessero con due cavalli, secento dramme d'argento, ed egli poi li mandava ai Re della Siria, e a quelli che abitavano di là dall' Eufrate.

XXXII. Ma, benchè divenuto egli tra quanti Re ci

vivevano, il più famoso e il più caro a Dio, in senno e in ricchezze avanzasse chiunque prima di lui signoreggiò nelle terre ebree, pure non vi si mantenne fino alla morte, poichè trascurata l'osservanza delle leggi paterne fece una fine tutto dissomigliante da ciò, che sopra abbiam detto di lui. Conciossiachè impazzito dietro le donne, e divenuto stemperatamente carnale, non delle sue paesane fu pago soltanto, ma trapassate le leggi di Mosè, che vietò di sposare straniere, ne menò molte d'altre nazioni, Sidonie cioè e Tirie, Ammonite, e Idumee, e cominciò a onorare i lor Dei, per condiscendere alle sue donne e all'amore, che aveva per esse. Questa cosa medesima fu temuta dal legislatore, il quale però disdisse le nozze con donne d'altri paesi, perchè impacciati in usanze straniere non abbandonassero le paterne, e, trascurato l'onore dovuto al proprio, non venerassero i loro Dei. Ma queste cose dimenticò Salomone tratto di senno da un cieco piacere. Sposate pertanto settecento donne nate da Principi e gran Signori, e trecento concubine, e oltre a queste la figlia ancora del re dell'Egitto, si diè bentosto lor vinto, fino a imitarne le costumanze; e trovossi costretto per dare una prova del suo buon animo e amore per esse di vivere nella maniera, che a quelle era propria. In progresso di tempo crescendo in età, e smarrendo cogli anni il vigor della mente, che non ricordavagli più la maniera di vivere del paese, andava ognor più dimenticando il suo Dio, e proseguiva a venerar quelli, che gli avean condotti

d' altronde le forestiere sue nozze. Sebbene anche prima di questo errò e uscì di strada nell' osservanza legale, quando al piedestallo del mare appose le effigie de' buoi di bronzo, e quelle de' leoni al proprio suo trono: conciossiachè tali cose non erano concedute. E contutto il bellissimo esempio e domestico, cui presentavagli la virtù e la gloria del padre, a lui in premio della religion verso Dio lasciata, e, che è peggio, dopo essergli due fiate in sogno comparso Iddio e averlo esortato a pur imitare suo padre, ei nol fece, e morì senza nome.

XXXIII. Venne adunque da lui un Profeta mandato da Dio, e dettogli, che non ignorava nò egli i suoi falli, lo minacciò, che non godrìa gran tempo di quanto andava facendo, ma benchè non sarebbe in sua vita privato del regno mercè la parola data da Dio a Davidde suo padre, di dargli lui successore; pure, lui morto, toccherebbe questo sinistro all' istesso suo figlio, dal quale non ribellerebbe però tutto il popolo, ma sole dieci Tribù, che darebbe a un servo di lui, lasciatene due al nipote di Davidde in grazia e di lui medesimo, perchè amò Dio, e della città di Gerusalemme, ove a Dio piacque d' avere Tempio. Udito ciò Salomone, n'ebbe dolore, e restò a dismisura confuso veggendo, che tutte quelle prosperità, ond' era ammirabile, già cominciavano a pigliar trista piega.

XXXIV. Nè andò guari tempo, dacchè il Profeta predissegli l'avvenire, e Dio gli attizzò tosto incontra un inimico chiamato Adad, della cui nimicizia questa

fu la ragione. Fanciullo era questi di nazione idumeo, e della stirpe reale. Ora quando Gioabbo general di Davidde soggiogò l'Idumea e per sei mesi continui mise a morte quanti v'erano adulti e in essere da portar l'armi, egli sottrattosi colla fuga ricoverò presso di Faraone re dell'Egitto: il quale lo accolse cortesemente, e gli diè casa e terra per sostentare la vita; e come fu cresciuto in età, amollo assaissimo fino a dargli in isposa la sorella della sua moglie che si nominava Tafina (36), donde il figliuolo che nacquegli fu con quelli del Re allevato. Udita adunque in Egitto la morte di Davidde e di Gioabbo, venne dinanzi al Re e pregollo, che gli piacesse, ch'ei ritornasse alla patria. Rispondendogli Faraone, per qual suo bisogno, o per quale aggravio mai ricevuto, fosse tanto voglioso d'abbandonarlo, egli importunavalo gagliardamente e lo supplicava; ma non ne ebbe licenza. Alla fine intorno a quel tempo, in che cominciavano a piegar male le cose per Salomone, colpa delle anzidette sue iniquità, e del tirarsi, che perciò fece addosso l'ira di Dio, Adad, permettendolo Iddio a Faraone, venne nell'Idumea; e non potendola ribellare a Salomone, perciocchè difendevanla molte guernigioni, e però non era libero nè sicuro il tentar novità, levatosi di là passò nella Siria. Quivi unitosi con cert'uomo chiamato Razon, il quale fuggito dal re di Soba Aderezer suo Signore, andava rubando il paese, ed entrato nell'amicizia di lui, che aveva d'intorno a se un buon corpo di predatori, si fa più forte: e occupata quella parte

di Siria n' è fatto re; donde correndo le terre degl' Israeliti mettevale a guasto e rubavale, vivente ancor Salomone. E tanto convenne agli Ebrei di soffrire da Adad.

XXXV. Tese insidie a Salomone un terriere eziandio appellato Geroboamo figliuol di Nabat secondo la predizione già fatta a lui stesso, fidatosi nelle novità che correvano. Perciocchè alla morte del padre rimasto fanciullo, e allevato dalla madre, poichè Salomone il conobbe uomo d' indole generosa ed ardita, il fece soprantendente alla fabbrica delle mura, quando ricinse Gerusalemme. E in guisa provvide a quell' opera, che il Re commendollo, e gliene diè in premio il generalato della tribù di Giuseppe (*). Ora uscendo Geroboamo circa tal tempo di Gerusalemme si avvenne a un profeta, nativo di Silo, appellato Achia, il quale chiamatol per nome il trasse un tantino fuor della strada, e il fece piegar verso il campo, dove non compariva persona. Quivi squarciato in dodici brani il manto, ch' esso portava indosso, ordinò a Geroboamo, che ne pigliasse dieci, prenunziandogli, che Dio voleva così, e che squarciato il regno di Salomone, al figliuolo di questo mercè la promessa da lui fatta a Davidde concedeva una sola Tribù colla sua vicina, e le dieci a lui, perchè Salomone lo aveva offeso, ed erasi sacrificato tutto alle donne e a' loro Dei. « Veduto adunque » il perchè del rimuovere che fa Dio il suo cuore » da Salomone, sii giusto ed osserva le leggi, che » della pietà e religione verso Dio ti vien posto in-

» nanzi il premio maggior di tutti, qual è il divenir
» così grande, come sai essere stato Davidde ».

XXXVI. Imbaldanzito dal parlar del profeta Geroboamo, giovine caldo di sua natura, e desideroso di grandi imprese, non istette più in ozio, ma giunto nel luogo del suo governo, e fisso ognor colla mente nelle predizioni di Achia, incontanente ingegnossi di trarre il popolo a ribellarsi da Salomone, e cangiando signore a far lui Principe. Scopertene Salomone le intenzioni e le trame cercava d'averlo nelle sue mani per dargli morte, ma prevenutolo Geroboamo ricovera presso Sesac re dell'Egitto, dove fermatosi sino alla morte di Salomone ebbe il vantaggio e di non avere da lui gastigo, e d'essersi conservato pel regno.

Capitolo III.

Salomone muore; e il popolo ribellatosi da Roboamo figliuolo di lui dichiara Geroboamo re di dieci Tribù.

I. Salomone alla fine dopo ottant'anni (*) di regno, e novantaquattro di vita sen muore, e vien seppellito in Gerusalemme: uomo che avria vantaggiati tutti i Re e in felicità e in ricchezze e in senno, se dalle donne aggirato non si fosse omai vecchio fatto reo di gran colpe; della qual cosa e de' mali indi avvenuti agli Ebrei parmi d'avere altrove parlato abbastanza. Passato adunque Salomone di vita, e suc-

cedutogli Roboamo suo figlio natogli di donna Ammonite, che Naama si chiamava, i capi de' malcontenti senza dimora mandarono per Geroboamo che era in Egitto. Giunto appo loro in Sichem, ' ecco trovarvisi ancor Roboamo; percioecchè a lui piacque, che colà radunatisi gl' Israeliti lo proclamassero Re. Venutigli adunque innanzi i capi del popolo, e Geroboamo con essi gli domandarono in grazia, che fossero alleggiati un tantino dalla servitù che opprimevali, e li trattasse più dolcemente, che già non fece suo padre: imperciocchè aver essi sotto di quello portato un giogo pesante assai; così egli obbligherebbe alla sua persona vie maggiormente i loro animi, ed essi amerebbono la lor suggezione più per la sua mansuetudine che non per timore.

II. Or egli col dir, che fece che indi a tre giorni darebbe risposta intorno a quanto chiedevano, fece tosto entrar loro in capo sospetti, perchè senz' indugio non aveva appagati i loro desiderj, portando essi opinione, un' animo buono e cortese soler condiscendere facilmente, e vieppiù in un giovine: con tutto ciò parve loro, che il suo consigliarsi, dappoichè non avea rigettate le loro richieste, fosse qualche argomento da sperar bene. Chiamati adunque il Re gli amici paterni, andava seco loro considerando, quale risposta gli convenisse di fare al popolo. Ed essi, come ragion volea, che facessero persone amiche ed esperte dell' indole d' una moltitudine, gli suggerivano che usasse col popolo cortesìa e affabilità maggiore eziandio, che non richiedeva la maestà

d'un regnante; che in tal maniera cattiverebbeli nella sua benivoglienza, amando naturalmente i sudditi la dolcezza e pressochè l'uguaglianza nei Re. Ma un parer così buono ed utile per avventura in ogni occorrenza, ma singolarmente nel caso di dover essere fatto Re, egli non l'approvò, facendogli, credo, Iddio dispiacere ciò, che tornavagli a bene. Però fatti venire a se i giovanotti, che furono seco allevati, e scoperto loro l'avviso dei vecchi, gli astrinse a dire, che mai dovesse egli fare. Questi, (perciocchè nè l'età giovanile, nè Dio permettea che pensassero niente di bene) esortaronlo a rispondere al popolo, che il suo dito mignolo era più grosso del busto del padre, e se da questo trattati furono duramente, molto maggior durezza trovata avrebbono in lui, e se quegli battuti gli avea con isferze, si aspettassero da lui scorpioni. Piaciuti al Re questi detti, e sembratigli convenirsi alla dignità del reale suo stato, come al terzo dì si fu il popolo radunato per la risposta, mentre erano tutti sospesi, e stavano in grande aspettazione di ciò, che direbbe il Re, questi non curata l'opinion de' più vecchi rispose loro, come suggerito gli avevano i giovinastri. Queste cose intravvennero giusta il volere di Dio, perchè si compiesse la predizione d'Achia.

III. A tal parlare, quasi da una spada colpiti, e dolenti oltremodo, come se in fatti provassero già il compimento di tai minacce, alzarono concordemente la voce protestando, che da indi in quà non avrebbono più che fare con Davidde nè co' suoi discen-

denti; e aggiugnendo, che a lui lascerebbono il solo Tempio, che aveva innalzato suo padre, lo minacciarono di ribellione. E tanto inasprirono, e mantennero caldo lo sdegno, che avendo il Re spedito Aduram soprantendente a' tributi, perchè dimenticando il già detto, se per ventura l'età giovanile gli aveva tratto di bocca qualche proposizione troppo avanzata o molesta per loro, si ammansassero, neppur sostennero di vederlo, ma sotto una tempesta di sassi l'uccisero. Vedendo ciò Roboamo e pensando, che ferivano sè quei sassi, onde il popolo aveva ucciso il suo servo, temette, non forse gl'intravvenisse di fatto qualche sinistro; e di presente montato in carrozza fuggissene verso Gerusalemme: e allora la tribù di Giuda e quella di Beniamino lo acclaman Re. Ma il resto del popolo fin da quel dì ribellando dai posteri di Davidde diede il governo di tutto a Geroboamo.

IV. Roboamo intanto figliuolo di Salomone, adunate a parlamento le due Tribù, che gli si tenner fedeli, ed arrolatene cento ottantamila scelte persone si mise in concio d'uscire contra Geroboamo ed il popolo per isforzarlo coll'armi all'ubbidienza. Ma Dio per mezzo d'un profeta il distolse da quella spedizione, dicendo questi, non esser giusto far guerra co' nazionali, e molto più essendo seguita la ribellione del popolo per disposizione di Dio; laonde egli non uscì in campo. Or io sporrò primamente le geste di Geroboamo re degl'Israeliti, indi subito narreremo quelle di Roboamo re delle due Tribù;

che in tal guisa si provvederà sempre al buon ordine della storia.

V. Geroboamo adunque, fabbricatasi reggia in Sichem, fece quivi sua stanza; e alzonne un'altra nella città di Fanuel. Indi a non molto dovendosi celebrare la festa de' Tabernacoli, pensò seco stesso, che s' ei consentiva al popolo di passare in Gerusalemme per adorar Dio e quivi goder della festa, pentito per avventura e inescato dallo splendore del Tempio e dal servigio, che in esso prestavasi a Dio, abbandonerebbe la sua persona e farebbe ritorno all' antico suo Re, e in tal caso correrebbe egli risico della vita, però ebbe ricorso a questo spediente. Fece due vitelle d' oro, e fabbricati altresì due tempietti, uno nella città di Betel, l' altro in Dan, che è posta alle fonti del piccol Giordano, ripone in ambedue i tempietti delle anzidette città le vitelle; e adunate le dieci Tribù, di cui egli era Principe, parlò pubblicamente in tal forma. « O miei nazio» nali, a me giova di credere che voi sappiate, in » ogni luogo trovarsi Iddio, nè v' essere parte (37) » determinata, ove inchiuso sia Dio, ma dappertutto » ascoltare egli e mirare i suoi servi: laonde a me » ora non pare dovervi astrignere, che n' andiate in » Gerusalemme città di nimici, e imprendiate sì » lungo cammino per adorar Dio. Perciocchè final» mente chi fabbricò colà il Tempio, fu un uomo; » ed io pure ho fatte due vitelle d' oro, che il nome » portan di Dio, ed una ne ho consecrata in Betel, » l' altra in Dan, onde ognuno di voi, secondochè

» trovasi più dappresso alle dette città, quivi venga
» e adori Iddio. Creerovvi altresì sacerdoti e leviti
» tratti da voi medesimi, perchè non abbiate biso-
» gno della tribù Levitica, nè de' figliuoli d'Aronne;
» onde quegli tra voi che vuol essere sacerdote,
» rechi un vitello e un montone a Dio, come di-
» cono, che già facesse il primo Pontefice Aronne ».
Con questo dire aggirò il popolo, e staccatili dalla
religione de' padri loro li fe' trasgredire le leggi. Fu
questa l'origine per gli Ebrei de' loro mali e dell'es-
sere dopo le perdite fatte in guerra caduti in mano
di genti straniere. Ma tali cose saranno per noi spie-
gate a suo luogo.

VI. Venuta adunque nel settimo mese la festa,
volendo Geroboamo celebrarla pur esso in Betel,
come le due Tribù celebravanla in Gerusalemme,
erge un' ara innanzi alla vitella; e fattosi egli mede-
simo sommo Pontefice sale co' suoi sacerdoti all' al-
tare; e mentre stava per sovrapporvi le vittime e gli
olocausti veggente il popolo tutto, ecco presentar-
glisi da Gerusalemme un profeta, che avea nome
Jadon (38) mandato da Dio. Questi postosi in mezzo
alla moltitudine, e udito dal Re, parlò in tal ma-
niera, volgendo i suoi detti all' altare « Iddio pre-
» dice dover dalla stirpe di Davidde uscir cert' uo-
» mo nomato Giosìa, il quale sopra di te scannerà
» i falsi tuoi sacerdoti, che di quel tempo vivranno,
» e le ossa di questi seducitori del popolo ed im-
» postori e ribaldi le ridurrà in cenere sopra di te.
» Perchè adunque costoro conducansi a credere, che

» la cosa andrà di tal guisa, io ne do loro innanzi
» tratto un segno che avverrà. Romperassi l'altare
» improvviso, e tutto il grasso, che sarà ivi sopra,
» spargerassi per terra ». A cosiffatto parlar del
Profeta adirato Geroboamo stese la mano ordinando,
che fosse arrestato; ma la mano distesa tantosto assiderò, nè più ebbe egli forza di trarla a se, ma in quell' atto di sospensione la tenne rattratta e mortagli indosso. S' infranse ancora l' altare e giù rovesciossi, quant' eravi sopra, come predisse il Profeta. Ora Geroboamo fatto capace, che l'uomo diceva il vero, e che aveva un antivedimento divino, pregollo che supplicasse al suo Dio, che rendere gli volesse viva la destra; ed egli supplicò a Dio per tal grazia. Lieto egli pertanto del ritornargli che fece al primo suo stato la destra, invitò a mangiar seco il Profeta. Ma Jadon rispose, non voler egli nè entrare in sua casa, nè gustare in quella città pane od acqua; perciocchè avergliele Dio vietato, ed aggiunto, che per la via onde venne non facesse ritorno, ma ritrovassene un'altra. Quindi il Re ammirò il savio contenersi dell' uomo; ma gli entrò gran timore per lo sospetto, che dalle cose già dette gli venne, non forse le cose sue fossero per piegar poco bene.

VII. V'era in città un falso profeta, tristo uomo, ma da Geroboamo tenuto in istima, perchè ingannato da lui, che parlavagli per piacergli. Costui in quel tempo giacevasi in letto per la fiacchezza prodottagli dalla vecchiaja. Ora avendogli raccontato i suoi figli il caso del Profeta colà comparso da Ge-

rusalemme, e come Geroboamo, rattrattaglisi una mano, al pregare che quegli fece di nuovo Iddio, riebbela viva e sana, costui temendo, che il forestiere non fosse più innanzi di lui appo il Re, e non ne avesse più grandi onori, impose a' figliuoli, che gli allestissero di presente il giumento, e glielo mettessero in concio per far viaggio. Essi adempierono con ogni celerità i suoi ordini, ed egli montato in sella tenne dietro al Profeta; e raggiuntolo, che riposava sotto un' assai grande, ramoruta, ed ombrosa quercia, primieramente lo salutò; indi si dolse a lui, perchè entrato non fosse in sua casa, e non ne avesse degnate le ospitali accoglienze; al che avendo egli risposto, che gli era stato disdetto da Dio il gustar nulla presso qualsifosse abitante in quella città; « ma non in mia casa, soggiunse l' al» tro, t' ha proibito Iddio assolutamente, che ti sia » messo tavola; che ancor io son Profeta, e quel» l'onore medesimo che tu presti a lui, glielo presto » pur io; ed ora appunto ne vengo mandato da lui » per condurti a mangiare presso di me ». Egli adunque dando fede alle ingannevoli sue parole tornò indietro; e mentre pranzavano ancora, e si solazzavano lietamente, ed ecco apparir Dio a Jadon (39); e dirgli, che deve portar la pena degli ordini suoi trasgrediti; e qual sarà, glielo mostra, dicendo, che mentre troverassi tra via, gli verrà incontro un leone, da cui sarà morto, e rimarrà quinci privo della sepoltura ne' patrii avelli. Questo avvenne, credo io, per divina disposizione, perchè (40) Ge-

roboamo non desse credenza a' detti di Jadon, siccome reo di menzogna. Mentre adunque tornava Jadon di nuovo in Gerusalemme, scontra un leone, il quale tiratolo giù dal giumento lo uccide; alla bestia però non fece niun danno: anzi accovacciatolesi accanto guardava lei ad un tempo e il cadavere del Profeta, finchè alcuni viandanti, avvisata la cosa, vennero ad informarne il falso profeta; il quale pe'suoi figliuoli, che vi mandò, lo fe' trasportare in città, e onoratolo di sontuosi funerali cômandò a' suoi figliuoli, che quando fosse morto, lo seppellissero presso di lui; dicendo, che quanto ei avea profetato contro quella città e l'altare, e i sacerdoti, e i falsi profeti, tutto era vero: egli poi morto che osse, dal confondersi insieme le ossa d'entrambi, non ne patirebbe alcun danno.

VIII. Sepolto adunque il Profeta, e dati a' suoi figli questi ordini, il malvagio ed empio uomo che egli era, presentasi a Geroboamo, e « a che mai, » disse, ti sei sconvolto al parlare di quel forsenna- » to? » E come il Re gli ebbe partitamente narrato il fatto dell' ara e della sua mano, chiamandolo veramente divino ed ottimo Profeta, sì cominciò egli a torgli maliziosamente di capo quest' opinione, e valendosi intorno alle cose avvenute di colorati argomenti ingegnavasi di appannarne la verità. Quindi egli si studia di dargli a credere, che la mano gl'intorpidì per la sola fatica durata in portare le vittime; che poi lasciata in riposo ricoverò il naturale suo stato. Quanto è poi all'altare, questo siccome era

nuovo, e oltre a ciò caricato di molte vittime e grandi, così s'infranse e cadde pel troppo peso di ciò, che portava. Gli manifestò ancora la morte, di chi aveva predetti questi portenti, e come fu da un leone ammazzato; tanto non ebbe niente in se stesso, nè niente disse, che stesse bene a un Profeta. Così dicendo persuade il Re, e distoltogli totalmente il pensiero da Dio e dalle opere sante e buone precipitollo nell'empietà; ond'egli tanto imperversò contro Dio, e si fece malvagio, che niente più cercava ogni giorno, che di commettere nuovi eccessi e peggiori de' trapassati. Ma di Geroboamo basti per ora il detto sin qui.

IX. Or Roboamo figliuolo di Salomone, il Re delle due Tribù, come abbiam già notato, fabbricò le grandi e forti città di Betlemme, d'Etam, di Tecue, di Betsur, e Soco, e Odollam, e Ipan (41), Maresa, Zif, Aduram, e Lachis, e Azeca, e Saraa, ed Ajalon ed Ebron; e queste prime le fabbricò nelle terre di Giuda. Ne ristorò altre grandi ancora in quelle di Beniamino; e muratele intorno collocò in tutte presidj con capitani, e fornille ciascuna a dovizia di frumento, di vino, e d'olio e di quant'altro si richiede per vivere, e oltre a ciò d'aste e scudi a migliaja. Vennero intanto a Gerusalemme da tutto il paese israelitico, e si sottomisero a lui Sacerdoti, e Leviti, e quant'altre persone ci avea buone e giuste, che le proprie città abbandonarono per servir Dio in Gerusalemme: conciossiachè sofferissero di mal cuore il dovere adorar le vitelle formate da Geroboamo; e per

tre anni continui proseguirono d'aumentare il regno di Roboamo. Or egli sposata una sua congiunta e avutine tre figliuoli tolse poi anche la figlia di Tamar (42) figliuola d'Assalonne, che avea nome Maaca; donde gli nasce un maschio, a cui pose nome Abia. Più altri figliuoli ebbe eziandio da altre mogli; ma sovra tutte amava Maaca. Conciossiachè di donne a lui legittimamente accoppiate n'ebbe diciotto, e di concubine trenta (43). Quindi gli nacquero ventotto figli, e figlie sessanta. Destinò successore al suo regno Abià figliuolo di Maaca; e a lui affidò i tesori e le città meglio fortificate.

X. Cagione, cred'io, spesse volte di mali e d'iniquità riesce all'uomo la prosperevol fortuna, e il passare che fan le sue cose a stato migliore. Percioc-chè Roboamo veggendo ingrandito così il suo regno si volse all'empietà e ingiustizia, nè più si curò del servigio di Dio, fino a rendersi delle tristizie di lui il suggetto popolo imitatore: che i costumi de' sudditi van di conserto a guastarsi con que' de' regnanti; onde quelli gittando la propria modestia come un rimprovero della costoro impudenza, si danno a seguire i lor vizj, come se fosser virtù; non essendo possibile ch'altri approvi le azioni de' re, s'ei medesimo non le fa. Ciò stesso pertanto intravvenne a' sudditi di Roboamo, i quali, essendo lui irreligioso e malvagio, studiaronsi di non irritarlo con voler viver bene.

CAPITOLO IV.

Come Sesac re dell' Egitto venuto a oste a Gerusalemme occupò la città, e ne portò le ricchezze in Egitto.

I. Ma delle offese a se fatte manda Dio un punitore, e fu Sesac re dell' Egitto; intorno al quale sbagliando Erodoto attribuì a Sesostri le geste di lui. Or questo Sesac all' anno quinto del regno di Roboamo viene sopra di lui con oste numerosissima; perciocchè lo seguivano carri mille e dugento, uomini a cavallo sessantamila, e a piedi quattrocentomila. Il più di costoro furono Libj ed Etiopi. Entrato adunque improvviso nell' ebree terre prende senza contrasto le città più munite del regno; e assicuratele con guernigioni, alla fine andò sopra Gerusalemme. Rimasto Roboamo con esso il suo popolo chiuso in città dalla gente di Sesac, e però voltisi a supplicar Dio, che donasse loro vittoria e salute, piegar nol poterono a lor favore: e il profeta Semeja lor disse, che Dio minacciava di abbandonarli, siccome abbandonato essi avevano il suo servigio. All' udir questo, tostamente perdettono il cuore, e non ci veggendo più scampo tutti si volsero a confessare, che Dio giustamente farebbe a non curar di persone, ch' erano state empie inverso di lui, e che avevano calpestata ogni legge. Scortigli Iddio così disposti, che riconoscevano i lor peccati, disse al Profeta, che non li

distruggerebbe; li darebbe però in potere agli Egizj perchè vedessero, s'era meno penoso servire agli uomini, ovvero a Dio.

II. Presa adunque Sesac senza opposizion la cittade, dacchè Roboamo gli avea per timore aperte le porte, non tenne i patti; ma rubò il Tempio, e votò i tesori di Dio e del Re, portandone copia immensa d'argento e d'oro senza lasciarvi un filo di niente. Tolse ancor le rotelle e gli scudi d'oro, che fatti aveva il re Salomone; non si astenne neppure dalle faretre d'oro, che Davidde tolse al re di Soba, e dedicò a Dio. Dopo ciò fe' ritorno al suo regno. Di questa spedizione fa ricordanza anche Erodoto d'Alicarnasso errando solo nel nome del Re, e aggiugne che andò contro molt'altre nazioni, e sottomise la Siria Palestina, pigliando senza spargimento di sangue la gente che quivi abitava. Or egli è chiaro, che intende qui di parlare della nostra nazione sottomessa dall'Egiziano; perciocchè dice, che nelle terre di quelli, che si rendettero senza battaglia, lasciò colonne con sopra scolpitavi una figura donnesca; il Re poi, che gli diede senza combattimento la città, fu il nostro Roboamo. Aggiugne, gli Etiopi avere appreso dagli Egiziani la circoncisione. « Imperciocchè i Fenicj » e i Siri Palestini affermano averla imparata dagli » Egiziani ». Ora egli è evidente, che salvo noi soli non ha in Palestina nazion sira, che si circoncida; ma di tai cose ciascuno parli, come gli piace.

III. Ritiratosi Sesac nelle sue terre, il re Roboamo, sostituiti in luogo delle rotelle e degli scudi

d'oro in egual numero altri di bronzo, ne diè la cura alle guardie reali; e in luogo di vivere tra lo strepito delle armate e lo splendor delle imprese regnò in molta quiete e paura, nimico però irreconciliabile di Geroboamo. Finì di vivere d'anni cinquantasette, de' quali regnò dieciasette; uomo naturalmente vanaglorioso e scempiato, che per non avere curati gli amici del padre perdette il regno. Fu seppellito in Gerusalemme nelle arche de' Re. Gli succedette nel regno il figliuolo Abia, al diciottesimo anno dacchè Geroboamo signoreggiava le dieci Tribù. E tal fu la fine ch'ebbero queste cose.

IV. Somiglianti avvenimenti abbiamo in riguardo ancora di Geroboamo, e della maniera, onde passò di vita. Conciossiachè costui non rifinava mai nè stancavasi d'oltraggiar Dio, ma ogni giorno andava innalzando nuove are su per le altezze de' monti, e creando dalla plebaglia de' sacerdoti. Ma queste iniquità tuttequante e la pena che meritavano, Dio doveva fra poco farle tornare in capo a lui stesso e alla sua discendenza. Caduto intorno a tal tempo infermo suo figlio, che avea nominato Abia, ordinò a sua moglie, che posta giù la sua veste, e messasi in portamento da donna privata n'andasse ad Achia profeta, ch'era uomo miracoloso in prenunziar l'avvenire; e già del suo regno lo avea assai tempo innanzi avvisato. Quando entrata gli fosse in casa, le impose, che qual forestiera lo interrogasse, se guarirebbe il fanciullo. Essa adunque giusta il voler del marito cangiati gli abiti venne in Silo, ove stava

il Profeta; e quando era omai sull' entrare in casa di lui, che la vecchiaja avea privo degli occhi, comparsogli Iddio manifestagli l' una cosa e l' altra, l' arrivo cioè della moglie di Geroboamo, e la risposta che dar dovevale a ciò, per cui cra venuta. Entrata pertanto qual forestiera e del vulgo in casa la donna, gridò il Profeta, « vieni, o moglie di » Geroboamo: a che asconder te stessa? Non fuggi » tu certo la vista di Dio, il quale comparsomi e » m' ha palesato il tuo viaggio, e m' ha suggerito, » che debba io dirti ». Tornata adunque da suo marito, disse che gli parlasse in tal guisa; « poichè » di meschino uomo e da nulla, che eri, io ti feci » grande, e spiccata una parte di regno dalla di» scendenza di Davidde a te la donai, e tu all' in» contro ponesti tai cose in obblio, e abbandonato » il mio culto, e fabbricati Dei di metallo a quelli » facesti onore, però io per mia parte metterotti » di nuovo al niente, e tutta spianterò la tua stir» pe, e la farò pascolo degli augelli e de' cani; im» perciocchè già da me si prepara un Re a tutto il » popolo, il quale non lascerà della schiatta di Ge» roboamo anima viva. Anche il popolo avrà la sua » parte in questo gastigo, perdendo la buona terra » che or abita, e dispergendosi ne' paesi di là dall' » Eufrate, perchè imitò le tristezze del Re, e adora » gli Dei da lui fatti senza curare i miei sacrifizj. E » tu, o donna, affrettati di recar queste nuove al » marito; ma sappi, che troverai morto il figlio; » perciocchè al tuo mettere piede in città gli verrà

» meno la vita. Sarà seppellito, e pianto da tutto il » popolo, e onorato del comun lutto; che della stirpe » di Geroboamo questi era il solo, che fosse buo- » no ». Dopo tal predizione partì improvviso la donna turbata, e per la morte dell' anzidetto figliuolo dolente oltremodo; laonde gemendo tra via, e disperandosi per la futura morte del figlio, condotta dal suo dolore a uno stato compassionevole, sentivasi in ogni parte assediata da immense disgrazie; e usando una celerità malagurata pel figlio, cui, quanto più affrettavasi, tanto più presto dovea veder morto, ma necessaria al marito, arrivò finalmente, e il figlio, come avea detto il Profeta, trovò già spirato, e al Re discoprì ogni cosa.

CAPITOLO V.

Spedizione di Geroboamo contra il figliuolo di Roboamo, e sconfitta; e come Baasa, sterpata la schiatta di Geroboamo, egli occupò il regno.

I. Ma Geroboamo nessun pensiero prendendosi di tai cose, fatta leva d' un grosso esercito uscì per far guerra contro Abia figliuolo di Roboamo succeduto al padre nel regno delle due Tribù; conciossiachè per la tenera sua età ne aveva a vil la persona. Ora questi udita la mossa di Geroboamo, non isbigottinne; ma superando col senno e l' età ancor verde, e l' espettazion del nimico scelse dalle due Tribù un esercito, e venne a scontrare Geroboamo

a un certo luogo nomato il monte Semeron. Quivi posto il suo campo vicino a lui dava gli ordini opportuni per la battaglia. Le sue forze montavano a quattrocentomila persone ; e quelle di Geroboamo erano due cotanti. Ora poichè l'armate furono ben disposte da ambe le parti ai pericoli ed alle fatiche, e già stavano per affrontarsi, Abia salito a un luogo assai alto, e colla man fatto cenno, si pregò il popolo e Geroboamo, che l'ascoltassero prima in silenzio. Tacendo tutti così prese a dire: « che Dio abbia concesso a » Davidde e a'suoi posteri il regno per tutto il tempo » avvenire, neppur voi lo ignorate. Maravigliomi io » adunque, come voi ribellando contro a mio padre » abbiate seguito Geroboamo suo servo, e con lui or » qui siate per combattere contro chi Dio ha voluto » sul trono, e per rapirgli di mano quel picciol re- » gno, che tiene; perocchè la più parte l'ha fino ad » ora ingiustamente occupata Geroboamo. Io credo » però ch'egli non la si godrà più a lungo, ma ren- » duta ragione a Dio del passato altresì, porrà fine » alla sua nequizia, e agli oltraggi che mai non cessa » di fare a lui, col soprappiù dell'aver egli condotti » a operar similmente voi, che non offesi punto dal » padre mio, se non inquanto da' consigli di rea » gente sedotto usò nel trattare pubblicamente ter- » mini discortesi, in apparenza abbandonaste lui per » isdegno, ma in realtà distaccaste voi stessi da Dio » e dalle sue leggi. Eppur troppo bene a voi con- » venivasi di perdonare ad uno, ch'era giovine ed » inesperto del pubblico, non pur parole un po' as-

» pre, ma duri fatti eziandio, se mai la gioventù o
» l'imperizia, com'è costume, lo avesse in alcuno
» sospinto, in grazia di Salomone suo padre, e
» de' benefizj da lui compartitivi; conciossiachè le
» benemerenze de' padri dovrebbono ottenere per-
» dono agli errori dei figli. Ma non v'è caduto giam-
» mai nell'animo di pensare in tal modo, nè allor,
» nè al presente; anzi venite contro di noi con ar-
» mata sì grande. Ora in che riponete voi la speranza
» della vittoria? Forse nelle vitelle d'oro e nelle
» are innalzate là sopra i monti, che sono prove
» bensì della vostra empietà, non di religione?
» Forse vi fa baldanzosi la moltitudine, in che van-
» taggiate la nostra gente? Ma un esercito che guer-
» reggia iniquamente, per di molte migliaja ch'e'
» sia, non ha forza che basti al bisogno. Eh, nella
» sola giustizia e pietà verso Dio sta riposta una
» certa fidanza di vincere l'inimico; la qual si trova
» appo noi costanti fin dapprincipio osservatori delle
» leggi, e veneratori del proprio Dio, che non è
» manovale lavoro di corruttibil materia, nè dal ca-
» priccio trovato d'un Re malvagio per ingannare
» la moltitudine, ma è autore di (44) se stesso, e
» principio, e termine d'ogni cosa. Il perchè io con-
» siglio, che ora almen vi pentiate, e tornati a se-
» gno vi rimanghiate di guerreggiare, e riconosciate
» alla fine le patrie leggi e la via, che a sì grande
» felicità vi condusse ».

II. Di tal maniera parlò Abia alla moltitudine: ma mentre ei tenea parlamento, Geroboamo di furto

mandò alcuni de' suoi soldati presi da parti dell' esercito non osservate a serrare alle spalle Abia. Chiuso egli in mezzo da' suoi nimici, l'esercito veramente si sgomentò, e perdette il coraggio. Ma Abia faceva lor animo e li confortava a sperare in Dio; dacchè questi non era rinchiuso dagli inimici. Essi adunque invocato a una voce il soccorso di Dio, al segno, che colla tromba diedero i sacerdoti, con grande schiamazzo avventaronsi sopra i nimici. Di questi infranse Iddio l' arditezza e abbattè il valore, e l' esercito d'Abia rendè vittorioso. Perciocchè tanta strage fecero delle truppe di Geroboamo, quanta non si ricorda mai avvenuta in nessuna guerra, nè tra Barbari, nè tra Greci, e meritarono d'ottenerne da Dio una mirabile e strepitosa vittoria. Di fatto essi misero a morte cinquecentomila nemici, e prese di forza le più guernite città saccheggiaronle. Queste furono Betel colla sua provincia, e Jesana colla sua.

III. Dopo tale sconfitta Geroboamo non potè più far nulla per tutto il tempo, che Abia sopravvisse; il quale cessò di vivere poco dopo l' ottenuta vittoria, regnato avendo tre anni; e fu seppellito in Gerusalemme nelle arche de' padri suoi. Lasciò ventidue figliuoli, e sedici figlie; cui tutti generò da quattordici mogli. Fu suo successore il figlio Asa, la cui madre ebbe nome Maaca. Regnante questo, il paese degl' Israeliti fu in pace per anni dieci. Tali sono le cose, che a noi furono tramandate intorno ad Abia figliuolo di Roboamo, che fu di Salomone.

IV. Morì anche Geroboamo Re delle dieci Tribù dopo ventidue anni di regno. Gli succede il figliuolo Nadab, volto già il secondo anno del regno d'Asa. Tenne il figliuolo di Geroboamo due anni lo scettro, simile nell'empietà e nella tristezza a suo padre. Ora in questi due anni venuto a oste contro a Gebbeton città palestina sperava di prenderla per assedio: ma quivi insidiosamente tradito da un suo confidente nomato Baasa figliuol d'Achia, morì; e colui, morto Nadab, occupò il regno, e spense affatto la stirpe di Geroboamo: nel che avvenne quanto predisse Iddio; che que' congiunti di Geroboamo i quali morrebbono in città, sarebbero lacerati e disfatti da' cani, que', che in campagna, dagli augelli. Così la famiglia di Gerboamo pagò giustamente il fio delle sue empietà e scelleratezze.

Capitolo VI.

Esercito degli Etiopi a Gerusalemme, regnante Asa: sono sconfitti.

I. Asa intanto regnava in Gerusalemme, uomo d'ottimi costumi e timorato, che non faceva, nè meditava cosa veruna, che non fosse conforme alla pietà, e non portasse naturalmente a osservare le leggi. Riformò il suo regno, tagliandone quanto ci aveva di male, e nettandolo da ogni immondezza. Ebbe di gente scelta ed armata di scudo ed asta dalla tribù di Giuda trecentomila persone, dalla

Beniamitide dugencinquantamila tutti pavesaj e arcadori. Scorsi omai dieci anni, dacchè regnava, Zara signor degli Etiopi (45) venne con grande esercito sopra di lui, e avea seco novecentomila fanti, centomila cavalieri e trecento carri. Questi spintosi colle sue forze sino a Maresa città appartenente alla tribù di Giuda scontrossi in Asa; il quale schierato rimpetto a lui il suo esercito in certa valle chiamata Sefata poco lungi dalla città, come vennegli vista la moltitudine degli Etiopi, alzò la voce, e chiesene a Dio vittoria, e il pregò, che potesse ucciderne molte migliaja; conciossiachè protestava, che a null'altro affidato che al suo soccorso (possente a fare i pochi superiori dei più, e i deboli dei valorosi) entrava in battaglia contro di Zara. A queste parole di Asa promise Iddio la vittoria; ond'egli affrontatosi lietamente con loro uccise molti Etiopi innanzi già atterriti da Dio; e messi in fuga inseguilli fin nelle campagne di Gerara. Quivi ristando d'uccidere si rivolgono a rubare i paesi nimici (già avevan pigliata Gerara), e il lor campo, fino a portarne molt'oro ed argento, e menarne gran preda in cammelli, giumenti e gregge di bestiami.

II. Asa adunque e il suo esercito, ottenuta da Dio tal vittoria e vantaggio, renderonsi in Gerusalemme. Nell'ingresso in città si fe' loro incontro tra via un profeta chiamato Azaria, che ordinato all'esercito di far alto, cominciò a dire, volto a loro, che da Dio ottenuta avevano tal vittoria, perchè s'eran portati da giusti e santi uomini e da esecutori

fedeli de'divini comandi. Aggiunse che se manterrannosi tali, Dio sempre li farà vincitori degl'inimici e beati nel tempo del viver loro; dove se abbandonino la sua religione, accaderà loro tutto il contrario, « e verrà quel tempo, quando più non saravvi tra 'l vostro popolo un veritiero profeta, nè » un sacerdote che dirittamente vi parli; ma e le » città rimarranno diserte, e la nazione dissiperassi » per tutta la terra, costretta a vivere da vagabonda » ed errante ». Il perchè consigliavali, che siccome ne avevano presentemente l'opportunità, così fosser buoni, nè a se stessi invidiare volessero la benivoglienza divina. All'udire, che fece il Re ed il popolo queste cose, gioirono, e sì tutti in comune, come in particolare ciascuno rivolsero ogni loro pensiero a Dio. Quindi il Re mandò in tutte le sue terre persone, che tenessero gli occhi alle leggi. E questo è ciò, che intravenne in tal tempo ad Asa re delle due Tribù.

III. Or io ritorno al re dell' altro popolo israelita, Baasa uccisore di Nadab figliuolo di Geroboamo, e usurpatore del regno. Questi menando suoi giorni in Tersa, ove fermò la sua stanza, visse regnando ventiquattr' anni; e avanzò in empietà e ribalderìa Geroboamo e 'l figliuolo, onde oppresse il popolo assai, e oltraggiò Dio; il quale per Jeu profeta, ch' egli medesimo gli mandò, prenunziògli, che diserterebbe tutta la sua schiatta, e con que' malanni medesimi, onde oppresse la casa di Geroboamo, travaglierebbe ancor lui, perchè salito, la buona

mercè sua, al trono non gliene aveva renduto merito, governando con pietà e giustizia i suoi sudditi; le quali virtù, primamente a chi n' è fornito son vantaggiose, poi sono care a Dio. Egli ha imitato il niquitosissimo Geroboamo, e lui morto, ha dato in se stesso ricovero all' iniquità; ebbene giacchè si è renduto a lui somigliante, egli è ben ragione, che provi una somigliante disavventura. Baasa, udito quante sciagure a lui e a tutta la discendenza sovrastavano in pena del suo malfare, non se ne rimase per l' avvenire, onde se non altro, morir con fama di meno iniquo, e de' passati trascorsi col pentimento ottenere da Dio remissione; ma siccome coloro, a cui vien proposto alcun premio per qualchesia cosa in che s' affatichino, non mai si ristanno d' adoperarvisi intorno, così ancora Baasa, dappoichè il Profeta annunziògli il futuro, quasi che i sommi danni, cioè la rovina della sua stirpe e lo sterminio della famiglia fossero beni, divenne peggiore; e di giorno in giorno, quale atleta del vizio, faticosamente vi si occupava.

IV. Alla fine, adunato di nuovo l' esercito, assalse una città non ignobile, che avea nome Rama, quaranta stadj lontana da Gerusalemme; e, poichè l'ebbe presa, fortificolla con intendimento di mettervi guernigione, la quale con improvvise sortite malmenasse le terre d' Asa. Atterrito Asa a tale ardimento, avvisando, che la soldatesca lasciata in Rama darebbe molto che fare a tutto il suo regno, mandò al Re di Damasco per ambasciadori accompagnati

da oro ed argento pregandolo di soccorso, e ricordandogli l'amicizia paterna, che tra loro durava. Egli adunque ed accettò di buon grado la somma offertagli, e rinunziato all'amicizia di Baasa, strinse alleanza con lui. Però spediti i suoi capitani nelle città sottoposte a Baasa, ordinò che facesserne rio governo, ed essi abbruciaronne parte, e parte miserne a sacco; e furono Ajon, Dan ed Abelmain. Saputo il Re israelita siffatto accidente interruppe la fabbrica e fortificazione di Rama; e frettolosamente diè volta a soccorrere i suoi, ch' erano manomessi. Asa intanto de' materiali da lui preparati per quella fabbrica eresse nel luogo medesimo due forti città; l' una chiamavasi Gabaa, e Masfa l' altra.

V. Dopo ciò non ebbe tempo Baasa di allestir truppe contro Asa; poichè la morte il prevenne; e fu seppellito in Tersa. Gli sottentra nel trono il figlio Ela. Questi dopo due anni di regno sen muore, ucciso per tradimento da Zambri generale di mezza la cavalleria. Perciocchè mentre era a tavola in casa del suo maggiordomo chiamato Orsa, indotti alcuni de' suoi soldati a cavallo a corrergli addosso l' uccise; chè non aveva a sua guardia nè armati nè capitani; perciocchè tuttiquanti trovavansi all' assedio di Gebbeton città palestina.

Capitolo VII.

Spenta la schiatta di Baasa, regna sopra gl' Israeliti Zambri, indi Amri, e infine Acabbo suo figlio.

I. Zambri generale della cavalleria, trucidato Ela, monta egli in trono, e tutta diserta la stirpe di Baasa giusta la predizione di Jeu. Perciocchè nel medesimo modo la sua famiglia dalla radice fu svelta per l' empietà, come notammo avvenuto a quella di Geroboamo. Ma l' esercito, ch'era all'assedio di Gebbeton, udito il caso del Re, e il passare che fatto aveva il regno in Zambri uccisore di lui, esso pure acclamò re Amri suo generale; che levate da Gebbeton le sue truppe, fu sotto a Tersa, città reale; e per assalto a viva forza sen' impadronisce. Zambri allora, poichè vide la città desolata, corse nell' angolo più riposto della sua reggia; e appiccatovi il fuoco insieme con essa andò all' aria, dopo sette giorni di regno.

II. Immediate di poi si divise il popolo israelita in due parti: gli uni volevano re Tebni, ed Amri gli altri. Rimasti vittoriosi i partigiani di questo mettono a morte Tebni, ed Amri ottien tutto il regno all' anno trentesimo d' Asa; e ci visse anni dodici, sei in Tersa, e il restante in Mareona, che vien da' Greci appellata Samaria (46). Egli poi le diè nome *Schomron*, da *Schemer*, che gli vendette quel monte, sulla cui cima fabbricò la città. Non si dissomi-

gliò punto dagli antecessori, se non nel far peggio di loro. Perciocchè tutti andavano in traccia del come allontanare da Dio il popolo, con sempre nuove scelleratezze. Laonde Iddio dispose, che si togliessero gli uni gli altri di vita, e delle lor discendenze non rimanesse persona. Morì anche costui in Samaria, e succedettegli Acabbo suo figlio.

III. Quindi si puote apprendere, a quante rivoluzioni Iddio sottoponga le cose umane, e come abbia cari i buoni e odj i tristi e gli spianti dalle radici. Di fatto molti re degl' Israeliti in breve tempo si veggono l' un presso l' altro per le rie anime e niquitose che furono, miseramente con la progenie loro distrutti. Dove Asa re di Gerusalemme e delle due Tribù, perchè santo e giusto, fu premiato da Dio d' una lunga e prosperevol vecchiaja, e dopo quarantun' anno di regno in pace finì di vivere. Morto lui, salì in trono il suo figliuol Giosafatte natogli dalla moglie nomata Azuba. Questi fu riconosciuto da tutti per imitatore di Davidde suo antenato, così in bravura come in pietà. Ma dell' attenentesi a questo Re non è ora tempo di ragionare.

IV. Ora Acabbo re degl' Israeliti fermò sua residenza in Samaria; e tenne il regno ventidue anni senza muovere punto di ciò che avean fatto i Re suoi antenati, se non in quanto per lo stranamente malvagio uomo, ch' ei fu, ne pensò di peggiori; laonde ritrasse in se stesso tutte le loro iniquità, e la loro sfacciataggine contra Dio; ma in singolar modo s' ingegnò d' emulare le scelleratezze di Gero-

boamo; perciocchè e' rendette omaggio alle vitelle già da lui innalzate, e a questo aggiunse capricciosamente altre sue stravaganze. Menò inoltre una donna, figliuola d'Ethaal re de' Tirj e Sidonj, che nominavasi Giezabele; donde imparò a venerarne gli Dei. Essa era donna facinorosa ed ardita; e si condusse a tanto di sfrontatezza e pazzia, che fabbricò un tempio al Nume de' Tirj chiamato Baal, e piantò un bosco d'alberi d'ogni fatta ad onore del Dio, pel quale istituì sacerdoti ancora e falsi profeti; e il Re stesso scempiato e malvagio più ancora, che tutti insieme gli antecessori, aveva di tal genìa molti a fianco.

V. Ma un certo (*) Profeta del sommo Iddio, nativo di Tisbe città della Galaadite, venuto innanzi ad Acabbo, da parte di Dio prenunziògli, che non pioverebbe gocciola, nè stillerebbe rugiada nelle sue terre in tutti quegli anni, ch'esso vivrà lontano; e confermatolo con giuramento, si ritirò verso le parti a mezzodì, menando sua vita presso un torrente, onde avea di che bere, conciossiachè, quanto al cibo, ogni giorno glielo recavano i corbi: ma disseccatosi per lo lungo asciutto anche il fiume, per comando di Dio se ne passa in Sarefta città non lontana da Tiro e Sidone, poichè tramezza fra loro; ove avrebbe trovata una vedova donna, che gli darebbe onde vivere. Giunto presso alle porte vede una donna, che colla rocca al fianco andava per legne. Risaputo da Dio, che dessa era quella, che lo dovea sostenere, fattosi appresso la salutò; e

pregolla d' un bicchier d' acqua per bere. Inviatasi per compiacerlo la chiamò, e le ingiunse, che gli recasse del pane. Ma la donna giurò, che appo se non aveva che un pizzico di fior di farina, e un po' d' olio, e che andava per legne, onde ben rimenatala farne per se e pel figlio del pane; il quale quando sia consumato, diceva, che si morrebbe di fame perchè non aveva più niente. « Ora via, disse, » il Profeta, vanne e fa cuore, e spera miglior for- » tuna. Intanto preparalo, e prima d' ogn' altra cosa » ne reca a me un pocolino; ch' io ti so dire, che » non mancherà mai farina nel vaso, nè olio nel- » l' orcio, finchè a Dio non piaccia di piovere ». Così detto il Profeta, essa andò e fece ritorno avendo eseguiti i suoi ordini; e mangiò essa e ne diede al figliuolo e al Profeta: nè le venne mai meno nessuno de' capi già detti, finchè non ristette il gran secco. Di questa siccità fa ricordo ancora Menandro nella vita d' Etbaal re de' Tirj con tali parole. « Fu a' suoi tempi grande scarsezza di piog- » gia dal mese di settembre, al settembre dell' anno » appresso. Or avendo egli fatta una pubblica sup- » plicazione, caddero molte saette. Questi fondò la » città di Botri nella Fenicia, e d' Auza nell' Afri- ca ». Così scrisse Menandro in dichiarazione della siccità sotto Acabbo avvenuta; conciossiachè in tal tempo appunto regnò Etbaal sopra i Tirj.

VI. Ora la donna, di cui abbiamo parlato innanzi somministrante al Profeta il di che sostenere la vita, çadutole infermo il figliuolo, poichè rendette anche

l' anima e il vide morto, disfacendosi in pianto, e mettendo lai, quali glieli suggeriva il dolore, incolpavane la presenza del Profeta, quasi scoperti avesse i peccati di lei, e il figlio perciò fosse morto. Il Profeta andavala confortando, che stesse di buon animo; consegnasse a lui il figliuolo, ed egli vivo gliel tornerebbe. Avutolo adunque lo si recò nella camera, ov' esso abitava, e depostolo sopra il letto alzò a Dio la voce dicendo, che non era merito da rendersi a un' albergatrice, che avevalo mantenuto, torle il figlio. Pertanto pregavalo, ch'ei volesse tornare l' anima in corpo al fanciullo, e donargli la vita. Mosso Dio a pietà della madre, e volendo compiacere al desìo del Profeta, che non sembrasse esser egli colà venuto per altrui danno, fuor d' ogni espettazione risuscitollo. La donna rendette grazie al Profeta; e allor disse avere a evidenza compreso, che Dio parlava con lui.

VII. Indi a breve tempo ritorna per volere di Dio ad Acabbo per avvisarlo della pioggia imminente: conciossiachè una gran fame e una somma scarsezza di viveri disertava tutto il paese, talchè non pur gli uomini non avean pane, ma la terra eziandio pel gran secco non potea rendere, quanto bisognava a' cavalli e agli altri bestiami per pascolare. Quindi il Re, chiamato il soprantendente alle sue entrate Obedia, gl' ingiunse che andasse in traccia di vene d' acque e torrenti, perchè se lungo le loro sponde si rinvenisse un po' d' erba, la raccogliessero per la pastura degli animali. Poscia mandate per tutta la

terra persone in cerca d' Elia profeta, nè venuto a lui fatto di ritrovarlo, volle, ch' ei pure in ciò fare il seguisse. Creduto adunque spediente mettersi in viaggio e partitisi però i paesi da camminare, Obedia e Acabbo tennero strada diversa l' uno dall' altro. Ora avvenne, che quando la regina Giezabele metteva a morte i profeti, questo Obedia ne ascose in sotterranee spelonche ben cento, e ve li manteneva somministrando loro del suo pane ed acqua. Obedia adunque, quando si fu disgiunto dal Re, s' avvenne in Elia profeta; e interrogato lui stesso, e saputo chi era, adorollo. Allora il Profeta gl' impose, n' andasse al Re, e dicessegli, che verrebbe da lui; ed egli « che (47) male t' ho fatto io, ripigliò, che mi » mandi ad un uomo, che va cercando e rifrustando » ogn' angolo della terra per rinvenirti ed ucciderti? » Che non v' ha luogo, ov' egli non abbia spedite » persone, che ti sorprendano e ti dian morte. Per- » ciocchè, aggiunse, io temo forte, che tu per » nuova apparizione divina non passi altrove. Quindi » Acabbo trovandosi, dopo avere mandato per te, » deluso, nè potendo scoprire in che angolo della » terra tu ti sii, punirà me colla morte. Provvedi » adunque alla mia salvezza e pon mente al pen- » siero, che de' tuoi pari io mi piglio, poichè ho » salvati cento profeti, avendone Giezabele tutti gli » altri tolti del mondo; e li tengo ascosi e li so- » stento del mio ». Elia il confortò a non temere; n' andasse al Re; ch' ei gli dava parola giurata, che assolutamente in quel giorno medesimo comparirebbe dinanzi ad Acabbo.

VIII. Risaputo Acabbo da Obedia, ove stava il Profeta, gli venne incontro; e risentitamente l'interrogò, s'egli era colui, che straziava il popolo ebreo, e che avevagli cagionata la sterilità; ed egli senz' adulazione rispose, lui e la sua stirpe avere la colpa di tutti que' danni, coll' introdurre che fecero Dei forestieri, e coll' onorarli senza curare il loro proprio, che solo è Dio. Or vada e raduni il popolo tutto d'intorno a se presso il monte Carmelo, e vi aggiunga tutti quant'essi sono i profeti suoi e quei della moglie e i profeti ancora de' boschi, che facevano una ciurmaglia di quattrocento. Come si furono tutti per voce del banditore d' Acabbo raccolti vicino al monte anzidetto, il profeta Elia postosi loro in mezzo cominciò a dire, e fino a quando vivrebbono essi discordi tra se nel credere e nel pensare; che se stimavano il Dio del paese esser l' unico e il vero, seguissero questo, e facessene i comandamenti. Se poi lo credevano un mero sogno, ed erano persuasi, che venerar si dovevano i forestieri, in buon' ora tenesser da quelli. A tal parlare non rispondendo la moltitudine chiese Elia, per far prova della possanza così degli Dei forestieri, come del suo, benchè di questo egli solo era Profeta, e quelli ne avevano quattrocento, di pigliar egli un bue; e scannatolo sovrapporlo alle legne senza mettervi sotto fuoco. Quegli all' incontro fatto il medesimo pregassero i loro Dei, che dessero fuoco alle legne; il che quando avvenga, comprenderanno essi allora, chi sia il vero Dio. Piacciuto questo pensiero, Elia comandò, che

i profeti, trascelto un bue, fossero i primi a sacrificarlo, e a invocare i lor Numi: ma scannato il bue dai profeti, poichè alle loro invocazioni e preghiere non videsi alcun movimento, Elia per ischerno li confortava ad alzare ben bene la voce, e a chiamarli forte; ch' essi dovevano o esser lontani o dormire. Or essi proseguendo di tal tenore dall' alba fino al mezzodì, e frastagliandosi con lancette e coltelli secondo loro usanza le carni in dosso, Elia che doveva compiere il suo sagrifizio, ordinò che coloro si traessero in disparte, e gli altri tutti avvicinatisi gli tenessero gli occhi addosso, perchè furtivamente non desse fuoco alle legne. Apprestatasi la moltitudine, prese dodici pietre secondo il numero dell' ebree Tribù, e con esse composto l' altare, intorno intorno vi cavò una fossa capevole assai; e ordinate sopra l' altare le legne, e sovr' esse posta la vittima comandò, che riempiute dalla vicina sorgente quattro brocche d' acqua la rovesciassero sopra l' altare, sicchè traboccando le acque soverchie versarono giù dall' altare e ne fu piena tutta la fossa. Ciò eseguito, cominciò a pregar Dio e a invocarlo; e facesse a quel popolo da sì gran tempo ingannato conoscere la sua possanza. Così dicendo, improvviso, veggente il popolo, cadde sopra l' altare fuoco dal cielo, e consunse la vittima, fino a restarne abbruciata ancor l' acqua, e quel luogo tutto arso ed affumicato. A tale spettacolo gl' Israeliti cadder bocconi a terra, e adorarono il solo Dio, chiamando lui unico, supremo e vero; e gli altri, meri nomi

inventati da una malvagia e sciocca opinione del volgo. Indi arrestatine tutti i profeti, per ordine di Elia gli uccisero. Egli poi disse al Re, che senza pensier del futuro andasse a pranzare; che indi a poco vedrebbe la pioggia.

IX. Acabbo adunque partì; ed Elia salito alla vetta del monte Carmelo, e sedutosi in terra appoggiò il capo sulle ginocchia; e impose al suo servo, che da certa altura del monte drizzasse lo sguardo inver la marina; e quando scorge levarsi, ondechè sia, qualche nuvola, glielo dica, perciocchè fino allora il cielo fu sempre sereno. Montato egli alla cima, e più fiate assicuratolo, che non vedea nulla, alla settima volta, che andò colà, disse d'aver veduto d'aria oscurata niente più d'un orma di piede umano. Udito questo Elia manda tosto ad Acabbo ordinandogli, che si ritiri in cittade, anzichè non disfacciasi in acqua il cielo; ond'egli ricovera nella città di Jesraele. Indi a poco, offuscatosi l'aere e copertosi d'ogn'intorno di nugoli, si leva un gran vento e cade una pioggia dirotta. Qui il Profeta tutto pieno di Dio corse allato del cocchio reale fino in Jesraele città d'Issacar.

X. Ma Giezabele moglie d'Acabbo informata e dei prodigj fatti da Elia, e della morte da lui data a' suoi profetanti, piena di collera per suoi messi manda minacciandolo della morte, dacchè egli ancora l'aveva data a'suoi profeti. Atterritone Elia fugge nella città, che Bersabee si chiamava, ed è posta agli estremi confini della tribù di Giuda verso

le terre dell' Idumea. Quivi licenziato il suo servo s' internò nel diserto, e chiedendo di morire, dappoichè non era egli migliore degli altri (*), onde periti quegli c' dovesse bramare la vita, s' addormentò sotto un albero. Svegliato da non so chi si rizza, e trova dinanzi a se pane ed acqua. Ora, poichè ebbe mangiato e ripigliato mercè di quel cibo il vigore, sì ne venne al monte chiamato Sinai, dove sappiamo (48), che Mosè ricevette da Dio le leggi. Quivi incontrata una cupa spelonca v' entrò; e in essa faceva continuo la sua dimora. Ma interrogato da una voce venuta, non seppe neppur egli donde, perchè abbandonata la città si trovasse in quel luogo: per aver, disse, uccisi i profeti de'Numi stranieri, e condotto il popolo a confessare, che quello solo era Dio ch' essi fin dapprincipio onorarono, esser egli cercato a morte dalla moglie del Re. Or avendo di nuovo sentita la voce, che dissegli si trovasse, il dì appresso a cielo scoperto, che risaprebbe che far dovesse, fatto giorno uscì della grotta; e sente un tremuoto, e vede uno splendor balenante; indi messasi in quiete ogni cosa, una voce divina il conforta a non disturbarsi per ciò, che gli accade; conciossiachè niuno de'suoi nimici non lo avrà tra le mani: poscia gl' ingiunse, che ritornato alla patria creasse re d' Israele Jeu figliuolo (49) di Namsi, e re de'Siri in Damasco Azaele, e in suo luogo sarebbe il profeta Eliseo suo discepolo nativo d' Abelmeula. La genìa poi degli empj diserterebbesi in parte da Azaele, e in parte da Jeu.

XI. Ciò udito Elia s' incammina verso le terre ebree, e avvenutosi in Eliseo figliuol di Safat, che arava, e con esso in alcuni altri, che si cacciavano innanzi dodici paja di buoi, fattoglisi più vicino gli gittò addosso il proprio mantello; ed Eliseo di presente cominciò a profetare; e abbandonati i buoi tenne dietro ad Elia. Pregatolo poscia, che gli consentisse di dare un addio a' suoi genitori, poichè l' ottenne, e il fece, depostone ogni pensiero il seguì; e fu poscia mai sempre, finchè visse Elia, suo e ministro e discepolo. In tale stato eran le cose attenentisi a questo Profeta.

XII. Eravi un certo Nabot Jezraelita avente i poderi vicini a quelli del Re, il quale lo aveva pregato, che gli cedesse per quanto prezzo piaceva a lui il podere contiguo a' suoi, onde unitolo a questi costituirlo sua villa; che se non volesse denajo, lascerebbe a lui l'elezione d'alcuno de'suoi poderi. Ma egli protesta, che non farà mai tal cosa; amar (50) egli di godere le rendite della propria terra avuta in retaggio dal padre suo. Dolente il Re di non poter conseguire l' altrui, non altrimente che se ricevuto avesse un affronto, ricusò e lavande e cibo. Ora interrogato da Giezabele sua moglie, perchè s' attristava, e dond' era, che non lavavasi, nè gli si recava pranzo nè cena, e' le spose la rusticità di Nabotte; e come trattato da se con maniere assai dolci, che niente sentivano della real maestà, gli avea fatto l' affronto di non renderlo pago di ciò che chiedeva. Essa allora il confortò a non rattri-

starsi per questo. Depostone ogni dolore tornasse all' usata cura di sua persona; ed ella si addossava il pensiero, che Nabot fosse punito.

XIII. Di fatto ella scrive tantosto ai capi de' Jezraeliti a nome d' Acabbo. Bandiscano un digiuno; indi raccolto il popolo a parlamento diano a Nabot il primo luogo; perciocchè egli era di sàngue illustre, poi corrotti tre testimonj sfrontati, che depongano lui aver bestemmiato Dio e il Re, prendano a lapidarlo, e in tal modo il finiscano. Nabotte adunque così, come scrisse la Regina, calunniosamente accusato di bestemmia contro di Dio e del Re morì ucciso dal popolo. Risaputolo Giezabele presentasi al Re; e gli dice, che goda pure senza pensiero di spesa della vigna di Nabot, che è suo retaggio. Lieto Acabbo di ciò che avvenne, balzò fuor del letto, ed uscì per vedere la vigna di Nabot. Ma Dio offeso di questo fatto manda il profeta Elia nel podere di Nabot, perchè venga incontro ad Acabbo, e lo interroghi intorno alle cose accadute, mercecchè, ucciso il legittimo padrone del podere, egli erane ingiusto erede. Come il Re se lo vide dinanzi, disse che gli comandasse quanto voleva (perciocchè indegna cosa parevagli l' esser colto da lui nel peccato); e in quel luogo, appunto, ripigliò Elia, dove il corpo di Nabot fu sventuratamente da' cani straziato, e il sangue di lui medesimo, e quello della sua donna si spargerà, e la discendenza di lui tutta quanta verrà messa al niente, perchè si ardì di commettere tanta empietà, e contro le patrie leggi

per mezzo de' quali farebbegli noto ciò, che voleva. Al che avendo il Re degl' Israeliti prestato il suo assenso, vennero gli ambasciadori, e da parte del loro Re dichiararono, che i tesori di Acabbo, i suoi figli, e le donne fossero d' Adad. Quand' egli a ciò si sommetta, e consenta al Re loro di prendersi quanto gli aggrada di tali cose, Adad leverassi da campo, e porrà fine all'assedio. Acabbo impose a'legati, che al lor Signore tornando dicessergli, sè e i suoi tutti esser presti a'voleri di lui. Avuta cotal risposta gli manda per la seconda volta chiedendo, che dunque, poichè quanto aveva, confessava esser d'Adad, si disponesse ad accogliere i servi, che pel vegnente giorno sarebbongli da lui mandati, a' quali, quando avran ricercata e la reggia e le case de'suoi amici e congiunti, dovesse dare il buono e il bello, che avrebbonci rinvenuto. Quanto poi non sarà loro piacciuto, fia suo.

II. Sdegnato Acabbo per la seconda ambasciata del Re, raccolta la moltitudine a parlamento disse, ch' egli per parte sua era prestissimo a procurar loro salvezza e pace, e però aveva lasciate in balia al nimico le proprie mogli e i figliuoli, e gli aveva ceduti tutti i suoi beni; perciocchè tali cose avea chieste il Siro nella sua prima ambasciata. Ora poi domandava di spedir servi, che mettessero sottosopra le case di tutti, e del meglio che v' era non vi lasciassero pure un filo, con intendimento di avere quinci un pretesto per fare guerra; conciossiachè ben vedesse, che « siccom' io non avrei per ben

» vostro risparmiate le cose mie, così il trovarmi
» restio per le vostre gli avrebbe aperto l'adito a
» romper meco. Io per altro farò, quanto piace a
» voi ». Allor tutto il popolo suggerigli di non por
mente alle ciance di lui; ma dispregiassele, e si disponesse pure a volere la guerra. A' legati adunque rispose, che andassero, e riferissero al lor Signore, ch' egli le cose da lui domandate dapprima sottoscrivevale anche al presente per la sicurezza de' cittadini, ma che all'altra inchiesta non dava orecchio, e così licenziolli.

III. Adad sentitane la risposta e avutala forte per male mandò per la terza volta ambasciadori ad Acabbo, facendogli minacciosamente sapere, ch'egli colla sua gente, quando prendessero ognuno un sol pugno di terra, alzerebbe un argine assai più alto di quelle mura, onde ardivasi a dispregiarlo, volendo con ciò mostrargli, quante si fossero le sue forze, e atterrirlo. Al che avendo Acabbo risposto, che il vanto consistere non doveva nell' essere bene armato, ma nel restar vincitore in battaglia, gli ambasciadori tornarono al campo, e giunti, che il Re co'trentadue altri alleati trovavasi a cena, gliene recarono la risposta; ed egli comandò di presente, che la città si steccasse, ed ergessero terrapieni, nè si trascurasse arte alcuna appartenente ad assedio.

IV. Per questi preparamenti Acabbo con tutto il popolo si vedeva condotto a tristo partito. Ma si fece animo e cacciò la paura mercè d' un profeta,

che vennegli innanzi, e gli disse, promettergli Iddio, che gli darà nelle mani quelle cotante migliaja, che erano i suoi nimici. Interrogato il Profeta, e per cui mezzo avverrebbe questa vittoria: « Pe' figliuoli, » de' capitani, cui perchè inesperti reggerai tu me» desimo ». Chiamati pertanto i figliuoli de'capitani si trovò, che montavano a dugentrentadue; e risaputo, che Adad era tutto immerso in banchetti e trastulli, spalancate le porte fuor ne mandò que'garzoni. Avvisatone Adad dalle sentinelle spedisce lor contro alcuni della sua gente con ordine, che se s'innoltrano per attaccarli, glieli traggan dinanzi prigioni; facciau però il medesimo, se son pacifici. Intanto Acabbo teneva in pronto dentro le mura il resto ancora della sua gente. I figli adunque de'capitani, investite le sentinelle, ne uccidono molti, e incalzano gli altri fino alle tende nimiche. Veduta Acabbo la vittoria di questi, apre le porte anche al resto delle sue truppe, le quali scagliatesi d'improvviso addosso ai Siri li ruppero: perciocchè non aspettavano mai tal sortita; e però furono colti senz'arme e briachi, talchè fuggendo dal campo lasciaronci le intere armadure; e il Re a gran pena salvossi sopra un cavallo, d'in su 'l quale si mise in fuga.

V. Acabbo tenne lor dietro per lungo tratto facendone strage. Indi postine a saccomanno gli alloggiamenti, ov'erano molte ricchezze d'oro e d'argento, e presi i cocchi e i cavalli d'Adad, tornossi in città; dove avendogli dinunziato il Profeta, che

stesse all'erta, e allestita tenesse l'armata, perciocchè il Siro nell'anno appresso uscirebbe di nuovo in campo contro di lui, Acabbo tenne rivolte a ciò le sue mire. Adad poi salvatosi dalla battaglia con quanta gente potè, si consigliò cogli amici, del come potesse attaccare da capo gl'Israeliti. Quegli il dissuasero dall'affrontarsi con loro su per li monti; perciocchè il loro Dio potea molto in que'luoghi, e però essi testè furon vinti. Otterrebbe vittoria, quando facesse battaglia al piano. Oltreacciò suggerirongli, che rimandasse alle case loro que're, che avea tratti nella sua alleanza; ne ritenesse però le truppe, la cui condotta in lor luogo a' satrapi fosse affidata; e in supplemento de'già periti sul campo facesse leva di gente ne'lor paesi, e con essa di carri e cavalli.

VI. Parutogli savio il consiglio, allestì nella forma già detta il suo campo; e cominciata la primavera, trasse fuori l'esercito, e lo condusse contra gli Ebrei. Giunto presso a una città detta Afec si attendò nel gran campo. Acabbo uscitogli incontro con tutte le sue forze gli si pose a fronte: ma il suo esercito verso quel de'nimici era forte meschino. Ora fattosi a lui dappresso un'altra fiata il Profeta, e dettogli che Dio vincerà per mostrare, la sua possanza non solo valer sopra i monti, ma stendersi al piano ancora, ciò che i Siri non credevano, per sette giorni si tennero chiusi nel campo gli uni rimpetto agli altri. Ma all'ultimo giorno essendo sul far dell'alba usciti delle trincee i nemici, e schieratisi per la

battaglia, anche Acabbo dispose per ordine fuor delle tende i suoi di rincontro a' nimici, e venuto alle mani dopo un'ostinata battaglia li mise in fuga; e incalzandoli ferocemente alle spalle uccidevali, mentre questi morti restavano chi dai carri chi dai compagni. Pure alcuni pochi poterono ricoverare in Afec loro città; benchè questi ancora perirono sotto le mura, che rovinarono loro addosso, e furono ventisettemila. In quella giornata ne caddero morti altri centomila; e Adad re de' Siri scampatone con parecchi lealissimi suoi famigliari si ascose in una stanza sotterra. Quivi costoro avendogli detto, che i Re d'Israele cortesi erano e umani, e che potrebbono, quando egli il consentisse loro, ed essi ad Acabbo si presentassero in portamento da supplichevoli, ottenerne salvezza, e' permise, che a lui n'andassero. Eglino adunque con sacco indosso e con funi ravvoltesi intorno al capo (che tale era il rito tenuto anticamente nel supplicare da' Siri) vennero innanzi ad Acabbo, e dissero, che lo pregavano, che volesse Adad salvo, il quale per questa grazia gli si offerrebbe servo in perpetuo. Al che Acabbo rispose, congratularsi con lui, perchè vivo e intatto uscito della battaglia: pertanto assicurarlo, ch'egli avrebbe per lui quella stima ed amore, ond'altri tratterebbe un fratello. Avuto poscia da lui giuramento, che se Adad comparissegli innanzi, egli non gli farebbe alcun male; tornano al loro Signore, e trattolo della stanza, ove s'era appiattato, il conducono alla presenza di Acabbo, il quale sedea

sopra un cocchio. Adad profondamente inchinollo; ed Acabbo porgendogli la sua destra il fece montare in cocchio: indi datogli un bacio il confortò a fare buon animo, e a non temere di stravaganze. Adad rendevagli grazie; e per quanto stenderebbesi la sua vita, promettevagli ricordanza perpetua di quel benefizio; e quelle città israelitiche, che i suoi antenati gli avevan tolte, egli obbligavasi a restituirgliele; e indi innanzi permetterebbegli, che potesse liberamente venire a Damasco, siccome già i padri suoi potean farlo in Samaria. Indi fermato ogni cosa con giuramenti e patti scambievoli, Acabbo dopo fattigli molti presenti il rimanda nel proprio regno. A' tal fine riuscì la spedizione di Adad signor de' Siri contro di Acabbo e degl' Israeliti.

VII. In questa certo profeta di nome Michea accostatosi a un israelita gl' ingiunse di batterlo in testa; che il far questo era volere divino. Non gli compiacque; e il Profeta annunziogli, che in pena di non avere ubbidito a' divini comandi sarà da un leone assalito e sbranato. Accaduta al meschino la disavventura, il Profeta abborda di nuovo un altro, e gli comanda la cosa medesima. Battuto adunque da lui e ferito nel capo si avvolge la testa entro a fasce, e presentatosi al Re gli disse, d' essersi trovato cogli altri in battaglia, ed aver ricevuto, per custodirlo, da un capitano un prigione; il quale perchè gli era fuggito di mano, e' correva pericolo d' esser morto da chi glielo avea consegnato; perciocchè avergli colui minacciato d' ucciderlo, se il

prigione scappava. Al che avendo risposto Acabbo, doverglisi meritamente la morte, egli toltesi quelle bende d' intorno al capo fu riconosciuto dal Re pel profeta Michea. Or egli si valse con lui d' un inganno assai bene adatto a ciò, che voleva soggiugnere; disse adunque, che Dio si vendicherebbe di lui, perchè aveva lasciato impunito Adad bestemmiator del suo nome; e in cambio di quello faría morir lui, e in cambio delle genti di quello il suo popolo. Il perchè inasprito Acabbo contro il Profeta ordinò, ch' egli fosse guardato in prigione; ed esso tutto confuso per lo parlar di Michea tornò alla reggia.

Capitolo IX.

Di Giosafatte re di Gerusalemme.

I. Acabbo adunque trovavasi in questo stato. Intanto io faccio ritorno al re di Gerusalemme Giosafatte; il quale ingrandito il suo regno, e disposte guernigioni nelle cittadi del suo dominio, fortificò di presidj egualmente quelle, che l' avolo suo Abia, regnando Geroboamo sopra le dieci Tribù, aveva occupate nelle provincie della tribù d' Efraimo. Ma egli aveva amico e cooperatore Iddio, perchè timorato uomo e giusto, che sempre cercava, che fosse a Dio grato quant' egli di giorno in giorno andava operando. Onoravanlo intanto i Re convicini con doni, talchè e raccolse infinite ricchezze, e si fece gran nome. Ora al terz' anno del regno suo, chiamati

egli a se i capi delle provincie e i sacerdoti commise loro, che andando in giro per li suoi stati di città in città istruissero tutto il suo popolo nelle leggi mosaiche, e nel modo di ben osservarle e di attendere al culto di Dio. Di questa cosa tanto fu lieto il popolo, che di nient' altro più si gloriava e compiacevasi, che di guardare le leggi.

II. Anco i popoli confinanti amavano Giosafatte costantemente, e tenevansi in pace con lui. I Palestini poi lealmente pagavangli i lor tributi, e gli Arabi somministravangli ogn' anno trecento (52) e sessanta agnelli, e altrettanti capretti. Fortificò eziandio altre città grandi e di molta importanza, ed allestì grossa armata ed armi contro i nimici. Difatto i soldati della tribù di Giuda montavano a trecentomila condotti da Edna lor capitano; Giovanni ne aveva dugentomila. Questo medesimo condottiere dalla tribù Beniamitide ebbe dugentomila fanti arcieri; e un altro capitano chiamato Jozabad ne conduceva in servigio del Re una moltitudine di centottantamila armati alla leggiere, senza quelli, che sparsi tenea per le città più guernite.

III. Diede dipoi al suo figlio Gioram in moglie la figliuola d' Acabbo re delle dieci Tribù, nominata Atalia. Nel viaggio poi, ch' egli fece indi a qualche tempo a Samaria, Acabbo lo accolse cortesemente, e con grande splendore trattò il militare suo seguito, somministrando loro a dovizia frumento, vino e carnami. Il pregò inoltre della sua alleanza contro il Re siro per torgli la città di Ramot-Galaad; la

quale dal padre di Adad rapita fu a suo padre, di cui era in prima. Promessagli da Giosafatte l'opera sua, perciocchè egli aveva un esercito niente minore di quel d'Acabbo, e fatte da Gerusalemme venire in Samaria le truppe, uscirono fuor di città i due Re, e sedutosi l'uno e l'altro sul proprio trono, presero a distribuire, ciascuno a' soldati suoi, lo stipendio. Dopo ciò Giosafatte volle, che se ci aveva profeti, da Acabbo si consultassero intorno alla spedizione contro del Siro, per risaperne, se la lor mossa fatta in quel tempo piaceva loro, conciossiachè corresse omai il terz'anno, che da Acabbo al Re siro passava buona armonia d'amicizia e di pace, da quando cioè egli avutolo nelle mani prigione il rimandò libero, fino a quel giorno.

Capitolo X.

Come Acabbo uscito a campo contro de' Siri perdè la battaglia, e perì egli stesso.

I. Acabbo pertanto chiamati i suoi profetanti al numero di quattrocento commise loro d'interrogar Dio, se in quella spedizione contro Adad darebbegli la vittoria e la presa della città, per cui volea romper guerra. I profeti adunque lo confortarono a uscire in campo; ch'ei vincerebbe il Siro, ed avrebbelo come già un'altra volta nelle sue mani. Ma Giosafatte dal lor parlare argomentando i menzogneri profeti ch'essi erano, richiese Acabbo, se ci avesse

qualch' altro profeta di Dio, onde, disse, saperne più schietto le cose avvenire; e Acabbo, « Sì, v'ha, » rispose, ma io l' ho in odio, perchè mi predice » sempre malanni, e mi ha dinunziato, che morrò » vinto dal Re de' Siri, e però io lo tengo prigione, » e si chiama Michea figliuolo di Jemla ». Avendo adunque Giosafatte ordinato, che gli si conducesse dinanzi, Acabbo mandato per Michea un eunuco fa che ne venga a lui. Intanto l' eunuco tra via palesò a Michea le fauste predizioui di vittoria, che fatte avevano al Re tutti gli altri profeti; a cui egli rispose che non poteva far Dio menzognero, e però direbbe, quanto egli stesso avrebbegli intorno al Re suggerito. Come fu giunto alla presenza d' Acabbo e da lui scongiurato, che gli scoprisse la verità, disse, avergli Iddio fatti vedere gl' Israeliti fuggenti e incalzati dai Siri e dispersi al par delle greggie morti i pastori; e aggiugneva, mostrargli Iddio, che quelli se ne tornavano a casa in pace, ed egli solo cadrebbe nella battaglia. A questo parlar di Michea, Acabbo rivoltosi a Giosafatte « e non te l' ho io, disse, » testè palesato il malo umor di quest' uomo verso » di me? » Ma rispondendo Michea, ch' egli era in debito d' ascoltare, quanto prenunziavagli Iddio, e che falsi profeti eran quelli, che lo stimolavano all' armi colla speranza della vittoria, e ch' egli doveva morire nel combattimento. Acabbo cominciò a pensare fra se. Intanto Sedecia un de' falsi profeti fattosi innanzi confortavalo a non por mente a Michea, che non diceva la verità; e recavane in prova

la predizione d'Elia uomo al certo di costui più sagace nel penetrar l'avvenire. Lui dunque, diceva, aver prenunziato, che nella città di Jezraele, nel podere di Nabot i cani leccato avrebbono il sangue di Acabbo, come già fecero quel di Nabotte in grazia sua lapidato dal popolo. « Egli è dunque » evidente, che costui, poichè dice l'opposto di » ciò che già disse un profeta miglior di lui, men» tisce, quando sentenzia, ch'indi a tre giorni il » Re si morrà. Ma farò io, soggiunse, che meglio » comprendasi, s'egli è veritiero, e se lo spirito di » Dio lo investe, e gli dà forza. Conciossiachè bat» tuto da questa mano, or via la mi renda disu» tile, come già fece Jadon, quando Geroboamo re, » che voleva mettergli le mani addosso, inaridigli » la destra: e credo certo che tu saprai, questo » fatto essere veramente accaduto così ». Or perciocchè dal percuotere ch'egli fece Michea non gli incolse alcun male, Acabbo pigliato animo già era in procinto d'uscir coll'armata contro del Siro. Vinse cred'io, il destino (53), che più dei veraci profeti, degni di fede gli fece credere i menzogneri, per quindi aprirgli la strada al suo fine. Intanto Sedecia con un pajo di corna di ferro postesi in capo disse ad Acabbo significargli Iddio, che con quelle metterebbe in conquasso tutta la Siria. Quindi avendo detto Michea, ch'indi a pochi dì Sedecia passerebbe da stanza a stanza per appiattarvisi, e cercar di sottrarsi al gastigo dovuto alle sue menzogne, il Re ordinò, che gli fosse levato dinanzi e

condotto ad Amone governatore della città, nè gli si desse niente più, che pane e acqua.

II. Acabbo adunque e Giosafatte re di Gerusalemme con esso le loro truppe s'incamminarono verso Ramot città Galaadite; e il re de' Siri, come ebbene udita la mossa, venne egli pure per incontrarli colla sua gente; e si pose a campo non lungi da Ramot. Ora Acabbo e Giosafatte convennero, che Acabbo ponesse giù il suo manto reale. Il Re poi di Gerusalemme vestendo le insegne di lui si ponesse tra le prime file, onde vana tornasse la predizion di Michea. Ma il destino lo seppe cogliere ancor senza insegne. Conciossiachè Adad signor dei Siri pe' suoi capitani commise all' esercito, che non uccidessero altri, che il solo Re degl' Israeliti. I Siri adunque, appiccata la zuffa, vedendo Giosafatte alla fronte delle schiere nimiche, e credendolo Acabbo gli corsero addosso, e accerchiatolo, poichè nel farsi più verso lui avvisarono, lui non esser desso, diedero tutti addietro. Dal fare adunque del dì fino a sera innoltrata pugnando e vincendo non ammazzaron persona secondo gli ordini del Re, perchè cercavano a morte Acabbo solo, nè lo potevano rinvenire. In questa un servo del re Adad nomato Amano, scoccando contro i nemici una freccia viene per mezzo l' usbergo a ferir nel polmone Acabbo. Or egli non giudicò di far noto il caso all' esercito per non metterlo in iscompiglio: e ingiunse al cocchiere di voltar la carrozza e condurlo fuori del campo, perchè sentivasi malamente ferito, e addo-

lorando stette sul cocchio fino al tramonto del sole, finchè venutogli meno ogni spirito se ne morì. Intanto l'esercito siro, fatta già notte, ricolsesi nelle trincee; e sparsosi dal banditore, che Acabbo era morto, ritornarono tutti a' proprj paesi. Recato in Samaria il cadavere di Acabbo ebbe colà sepoltura; e mentre lavavasi nella fontana di Jezraele il cocchio, cui la ferita del Re aveva tutto intriso di sangue, conobbesi vera la predizione d'Elia; imperciocchè ed i cani allor ne lambirono il sangue; e poscia le meretrici usarono di lavarsi mai sempre alla detta fontana. Morì però in Ramot, come predisse Michea.

III. Dall'essere adunque ad Acabbo intravvenuto, quanto annunziato gli venne da' due profeti, e' conviene dedurne la grandezza di Dio, e onorarlo e riverirlo per tutto, nè più, che al vero, prestar credenza a quanto ci entra e ci piace: essere inoltre persuasi, che non v'è al mondo cosa più utile della profezia e dell'antivedimento, ch'indi s'acquista; conciossiachè Dio con questa ci mostri, da che torni bene il guardarci. Parimente dal succeduto a questo Re giova conghietturando inferire il poter del destino (54), a cui non riesce di sottrarsi neppur chi 'l prevede; poichè s'insinua ne' cuori umani lusingandoli con buone speranze, onde tanto gli aggira, che li fa suoi. Chiaro egli è adunque, che Acabbo ancora ebbe la mente presa agli inganni di lui, talchè e negò fede a chi predicevagli la

sconfitta, e credendo a chi profetava secondo suo genio morì. Il suo successore pertanto fu il figliuolo Ocozia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

NOTE

DEL LIBRO QUINTO.

(*) Contiene la storia di 335 anni.

(1) Racconta in maniera questo passaggio, che sminuisce d' assai il gran portento seguito allora. Egli vuol esser creduto da' Gentili; ma giacchè ammette Iddio immediate assistente al suo popolo, chi mai sarà, che lo possa riprendere di favoloso, se narra talor dei portenti degni d'un Dio, che presiede con ispecial provvidenza a quel popolo, di cui tesse la storia? Questa maniera tenuta dal nostro Autore in coprire, modificare, o tacere i miracoli fatti da Dio pel suo popolo parmi, che non provegga nè al popolo ebreo nè al gentile. Del primo non c' è quistione. Il secondo se pena a credere questi portenti, o ciò segue, creduta vera l'assistenza di Dio, o no. Il primo non si può dire, perchè non si vuole suppor così stolto. Se il secondo, dunque doveva prescindere ancora dal parlare di questa immediata assistenza. Dunque o dir tutto, o niente.

(2) Propriamente nipote di Zabdi padre di Carmi, di cui era figlio Acan.

(3) Dal verbo גלל *rimovere*, perchè Dio, *hodie*, disse, *abstuli opprobrium Ægypti a vobis*. Jos. cap. 5, v. 9.

(4) Città regia, poi di ragione dell' altra metà della tribù di Manasse, che abitò al mare Mediterraneo.

(5) Posta sui monti, appartenente alla tribù d' Efraimo, ed avente a mezzodì le terre della tribù Beniamitide.

(6) Propriamente a' confini della tribù di Beniamino e di Giuda, e capitale di questa seconda, come ognun sa.

(7) Città verso il Mediterraneo.

(8) Essa pure al Mediterraneo salendo verso settentrione.

(9) Città posta al Giordano, laddove esce del mar di Genesaret, e però avente a settentrione cotesto mare e a levante il già detto fiume.

(10) Cioè di quella parte di Cava-Siria, che dal Carmelo si stende a settentrione.

(11) Il testo mette Dor in vece di Gioppe; ma io sono persuaso d'errore occorso in tal luogo; poichè il nostro Storico ha già assegnata la città di Dor alla mezza tribù di Manasse restata di quà dal Giordano. Tra questa poi, e la tribù di Dan v'ha la tribù di Efraimo, che occupa anch'essa i lidi del Mediterraneo; e però non può essere che quella di Dan giunga a Dor. A Gioppe bensì, come si può vedere al cap. 19, v. 47 di Giosuè.

(12) Nella Scrittura si chiama Cusan Rasataim re della Mesopotamia, che è parte del regno Assiro, dal qual nome composto di due voci reggentisi insieme Giuseppe o un copista ne ha fatto un misto, che partecipa d'ambedue le nature, ed è Cusarte.

(*) Non da Cenez, ma da Otoniele figliuol di Cenez. Veggasi il capo 3 de' Giudici ai versetti 9 e 11.

(13) Gerico veramente era stata distrutta pochi anni prima da Giosuè, nè per anche era rifabbricata. La Scrittura ha, che Eglon possedette la città delle palme dopo battuti gli Ebrei. Per combinar tutto si può dire, o che un'altra Gerico rialzata si fosse prima di Jele rifabbricatore punito colla morte de' figli suoi, non sopra le rovine dell'antica, ma presso a quella; e allora s'intende così Giuseppe come la Scrittura; poichè spesse volte Gerico si trova da questa chiamata città delle palme; o per città delle palme, che venga da Giuseppe interpretata Gerico, benchè per questa si debba intendere Engaddi così nominata pur essa, città posta sull'uscir del Giordano dal mare morto, e poco lontana da Gerico.

(14) Detto ancora acque di Maron; è formato dal fiume Giordano poc'oltre dalle sue fonti, e appartenente alla Galilea superiore.

(15) Cioè Tabor.

(16) La tribù di Manasse, siccome divisa in due parti una di quà, l'altra di là dal Giordano, veniva ad essere nelle sue parti minore di tutte l'altre abitanti di quà, e di là dal Giordano, però lo Scrittore lo dice un dei pochi.

(17) Di là dal Giordano sulla sua riva orientale.

(18) Cioè sulla mezza notte, come ha la Scrittura nel libro dei Giudici al cap. 7, v. 19.

(19) Picciola città ne' confini tra la tribù d'Efraimo e quella di Manasse di quà dal Giordano.

(*) Vedi la nota 70 del lib. 1.

(20) Città di ragione della tribù di Manasse di quà dal Giordano.

(21) Qui Giuseppe non fa menzione di Tola cugino d'Abimelecco della tribù d' Issacar immediate a lui succeduto, e durato Giudice 23 anni. Forse il non trovarsi di lui imprese degne di ricordanza glielo ha fatto passare. Giair fu della tribù di Manasse di là dal Giordano; perciocchè Galaad sua patria era di là.

(22) Cioè i Filistei abitanti le costiere della Palestina al Mediterraneo dall'una parte, e dall' altra gli Ammoniti abitanti di là dal Giordano, a cui vuolsi attribuir la conquista fatta di là dal Giordano, e quanto ne dice in seguito, come si può vedere nel libro de' Giudici al cap. 10, vers. 9.

(23) La Scrittura ha, che fu seppellito in *civitate sua Galaad*; il testo del nostro Autore, che in Sebee; io credo adunque, che debba leggersi in Masfa.

(24) Veramente Giuseppe stravolge assai questo fatto. La Scrittura parla assai chiaro, nè si può dire, che le giunte fattevi dal nostro Storico sieno spiegazioni del testo; poichè queste giunte ci fan comparire le intenzioni di Manue tutte contrarie a quelle, che vengono descritte nel sagro Testo. Vedi il cap. 13 dei Giudici.

(25) לחי, *Lechi*, che val *mascella*; poichè ivi con una sola mascella d' asino sbaragliò l' esercito de' Filistei.

(26) La Vulgata ha che la fonte scaturì dal dente mascellare dell' asino. La voce מכתש, che da s. Girolamo fu renduta dente mascellare più conformemente al concetto ebraico, Giuseppe forse l' ha intesa per rupe; giacchè ha l' uno e l' altro significato, come la sua radice, e la propria sua significazione di mortajo, e di mola, cel fa conoscere.

(27) O sia *fons invocantis de maxilla* עין הקורא אשר בלחי, al lib. de' Giud. cap. 15, v. 19.

(28) Pare, che qui sia ben posta la storia di Rut, poichè Rot fu moglie di Booz padre di Obed avo di Davidde, onde se pongasi lo sposalizio di Rut al 12 anno della presidenza di Eli, abbiamo

appunto Davidde di quindici anni in circa quando fu unto a re da Samuele. L' Usserio, e il Calmet pongono questa storia vent' anni dopo la morte di Giosuè; ma conviene allora supporre col Calmet, che nel corso di 366 anni vi sieno state solo quattro generazioni, cioè Salmon, Booz, Obed, e Jesse. Il che però non è impossibile.

(29) Propriamente Noemi dal verbo נעם che ata per *esser giocondo*, vale giocondità, e Mara dal verbo מרר *esser amaro*, vale *amarezza*; ma non c' è gran differenza.

(30) La legge del Deuteronomio dice così *mulier . . . tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius et dicet etc.* Veramente i Rabbini intendono questo sputare in faccia per isputare alla presenza. Ma il testo della legge è troppo chiaro.

(31) Dal verbo עבד *servire*.

(32) Poichè ventuno furono i re discendenti tutti di Davidde, cominciando da Salomone, e venendo fino a Sedecia ultimo re; e da quattrocento cinquant' anni durò nel trono tal discendenza.

(33) Questa città era posta sul monte Sofim; però la Scrittura la chiama Ramataim-Sophim. E il monte così era detto, perchè ivi abitava la levitica famiglia di Zuf, o Zof discendente di Caat.

(34) La ragione viene arrecata *in terminis* dalla Scrittura al c. 1, v. 20 del lib. 1 dei Re, e la sua radice ciascuno la può disaminare nel testo ebraico in questo luogo.

(35) Città nella tribù di Dan a' confini con quella di Giuda.

(36) איכבוד *Hiccabod* composto dall' interjezione אי, che vale *guai*, e dal nome כבוד *gloria*; cioè guai alla gloria degl' Israeliti, ch' or viene al basso.

NOTE DEL LIBRO SESTO

(*) Contiene la storia dalla morte di Eli a quella di Saule; e sono anni 62 secondo il Calmet.

(1) Nume corrispondente alla Cerere de' poeti, e il cui nome vale *Frumentario* dalla voce דגן *Dagàn frumento*. Così ne pare anche al sig. Zanolini.

(2) *De populo septuaginta viros*, dice la Scrittura, *et quinquaginta millia plebis*.

(3) La Scrittura ha che l' arca fu condotta nella casa d' Abinadab in Gabaa; che non si de' credere nome di paese differente da Cariatiarim, ma nome ebraico, che val colle, e vuol dire, che fu condotta nella casa di quell' Abinadab che abitava sul colle, che era nella città di Cariatiarim; ove fermossi non soli vent' anni, ma, come avverte bene il P. Calmet, settantunanno. Laonde v'ha certamente errore nel testo del nostro Autore.

(4) La voce ebraica מצפה dal verbo צפה *speculare* mi porge argomento d' interpretare la voce *κατοπτευόμενον* dell' Autore in senso attivo, cioè una cosa che vede e scopre da lungi, com' è *la vedetta*; ed è questa la Masfa della tribù di Giuda.

(5) Tra le svariate lezioni di questo luogo a me piace quella, che si conforma col sacro Testo.

(6) Prima doveva avvenire l'incontro di quelli, che gli dovevano dar la nuova delle giumente ricuperate. V. lib. 1, dei Re cap. 10, v. 2.

(7) Quella città ond' era re Adonibezec, di cui si è parlato al cap. 2 del lib. 5, o un' altra poco distante da questa, ambedue sul Giordano, ambedue vicine a Scitopoli, ovvero Betsan: giacchè Eusebio ne ammette due.

(8) Qualche testo di Giuseppe ha nel primo luogo settecentomila, e nell' altro settantamila; ma nell' uno e nell' altro numero ha errore; conciossiachè apertamente la Scrittura dica, che furono trecentomila, e trentamila, nè era possibile in così poco tempo radunar tanta gente, quanta ne vorrebbe altro testo del nostro Autore.

(9) Lo scheno Σχοῖνος secondo Erodoto, comprende la misura di sessanta stadj; dunque dieci scheni fanno secento stadj, che sono appunto settantacinque miglia. Dunque in una sola notte fecero settantacinque miglia, cosa che parmi impossibile; perchè a farne tre per ciascun' ora, che è moltissimo per un esercito, non una notte sola, ma 25 ore ci vorrebbero. Plinio ha, che lo scheno comprendeva quaranta stadj; e però dieci scheni farebbero quattrocento stadj, o sia cinquanta miglia; a fare i quali sarebbero necessarie almen sedici ore di viaggio continuato; cosa ancora difficile a credersi: ma siccome da Bezec a Jabes-Galaad vi sono poc' oltre a 30 miglia secondo le carte descrittene da' PP. Calmet, Gentilino, e dal Seutter, così non sono più di quattro scheni secondo la

misura d'Erodoto; strada che si potè fare in dieci ore, se poniamo l'esercito mosso da Bezec poco dopo il mezzodì, poichè dal contesto del nostro Autore appar chiaramente, ch'egli non fa cominciare la notte che dopo passato il Giordano, dal qual fiume a Jabes v'ha poco più di venticinque miglia italiane.

(10) Città nove miglia secondo Eusebio distante da Gerusalemme verso Rama cioè a Settentrione.

(11) Perchè figlio d'Achitoh primogenito di Finees figliuolo d'Eli.

(12) La Scrittura ne nota due altri, cioè Abinadab, ed Esbaal.

(13) Oltre il primogenito, di cui si è parlato innanzi; cui però lo Scrittore nomina presentemente insieme cogli altri.

(14) Cioè ne' confini della tribù di Giuda; perchè l'una e l'altra apparteneva a questa tribù. *Jos.* 15, 35; e poco distavano l'una dall'altra, cioè dodici miglia in circa.

(15) Secondo il P. Calmet, a cui piace di seguir la sentenza del ch. Pelletier, il siclo pesava mezz'oncia in circa; onde tutto l'usbergo era di duemila cinquecento once, vale a dire di otto pesi in circa.

(16) Questa maniera d'uccidere il leone, oltrecchè non s'accorda colla Scrittura, a me pare ancor per se stessa incredibile, perciocchè conveniva, che Davidde fosse d'una straordinaria statura, perchè preso il leon per la coda alzar lo potesse con tal violenza da rompergli il capo contro la terra; di più concepisco bensì tanta forza in Davidde da poterlo pigliar per lo mento, e affogarlo; ma non mi so dare a credere, che ne avesse tanta da far la prova già detta; perciocchè l'impedire a un animale il respiro è più agevole assai, *caeteris paribus*, che il far ciò, che racconta l'Autore.

(17) Il titolo di questo capo nel testo è tutto al rovescio di quello, che trattasi entro al capitolo. Ecco il titolo. *Come il re cercò di ammazzare Davidde*. Ond'io vedendolo andar tanto errato dal vero, ho creduto bene di doverlo cangiare.

(18) Giorno dagli Ebrei solito celebrarsi festevolmente al principio d'ogni mese, benchè non fosse giorno festivo per legge. Però non si astenevano dai lavori servili. Pure in tal dì v'erano particolari sagrifizj da Mosè stabiliti. Vedi num. 28, 11.

(19) Questa era città sacerdotale diversa dall'altra Nobe di là dal Giordano, poichè questa apparteneva alla tribù d'Efraimo, o di Beniamino, siccome posta ai confini dell'una e dell'altra, sebbene però sembra attenersi piuttosto alla seconda, che non alla prima.

(20) Figliuolo d'Achitob, il qual fu nipote di Elì. Succedette nel gran Sacerdozio ad Achia suo fratello, ed allora il Tabernacolo dimorava in Nobe. Questo Achimelecco vien anche talvolta chiamato Abiatar nelle Scritture, ma non si vuole perciò confonderlo col famoso Abiatarre, che si sottrasse alla strage, che fe' Saule dei sacerdoti di Nobe; perciocchè questi fu figliuolo d'Achimelecco, e non una cosa medesima con esso lui.

(21) Qui pare che Giuseppe abbia letto ארמי *Aràmi* cioè Arameo, ovver Siro, come hanno letto ancora i Settanta, in vece di ארמי *Edòmi*, Idumeo, come legge la Vulgata. Tutto dipende dal facilissimo scambio preso nella seconda radicale, che è il ר quasi simile al ד.

(22) Città, e boscaglia della tribù di Giuda.

(23) Il trecento io penso che sia trascorso giù dalla penna d'un qualche copista; mentre la scrittura non li fa salire, che al numero di 85, se non vogliam dire, che il trecento l'ha preso dalla versione dei Settanta, e l'ottantacinque dal testo ebraico. Giacchè i Settanta mettono, che i sacerdoti uccisi furono trecento cinque; ovvero se non vogliam dire, come appare più sotto, che in questo numero di trecento ottantacinque fosser compresi non i sacerdoti soltanto, ma i profeti eziandio; giacchè nell'ottavo paragrafo nomina tra gli uccisi coi sacerdoti ancora i profeti.

(24) La Vulgata e il testo ebraico hanno *quasi secento*, i Settanta *ὡς τετρακόσιοι, da quattrocento*. Giuseppe segue sempre i Settanta, per la ragione arrecatane sopra.

(25) Con altro nome città delle palme, perchè vicina a' paesi piantati di palme, era posta alle rive del morto mare.

(26) La Vulgata interpreta l'ebra voce מצור secondo la sua radice per luoghi forti e muniti; i Settanta par che la prendano per nome proprio di luogo; conciossiachè dicano, che Davidde co'suoi ritirossi *εἰς τὴν μεσσηρὰ στενήν*. Giuseppe secondo il suo solito attiensi a questi; benchè questa voce מצור, o *μεσσηρὰ* non sia propria di luogo.

(27) Il testo ha, che Nabal significa *ἀφροσύνην*, *forsennatezza*; ma propriamente non è la voce נבל che vaglia l'astratto di stolto, ma sì la voce נבלה Nebàla.

(28) La nominata di sopra nativa di Jezrael.

(29) Qui Giuseppe non nomina i popoli di Gersi, il che neppur fanno i Settanta, benchè la Vulgata, e il Testo ebraico ne faccian menzione. La giunta però de' venti giorni, oltre de' quattro mesi della dimora di Davidde in Siceleg, non è nè dei Settanta, nè della Vulgata o del Testo ebraico, ma è tutta sua. Perchè, sebbene dal Testo ebraico si possa ritrarre, che Davidde vi si fermò quattro mesi e dei giorni, dicendo il Testo, che il tempo della sua dimora furono ימים *giorni* oltre i quattro mesi: pur non si diffinisce, quanti essi fossero.

(30) Anzi avvenne il contrario; che non lasciava viva persona per lo timore, che addita Giuseppe. Però io credo che vi sia scorrezione nel testo; chè non parmi dover supporre Giuseppe sì poco accorto, che non vedesse l'esito tutto opposto, a cui saria riuscito questo consiglio di Davidde, perchè quanti uomini avesse lasciati in vita, tanti sarebbero stati gli accusatori contro di lui. In fatti e la Vulgata, e l'Ebraica, ed i Settanta hanno tutto l'opposto di quel che narra Giuseppe.

(31) Qui ha errore nel testo, come ne pare anche al Calmet, il quale dice, che in luogo di Rengan si legga Sunam, come ha la Vulgata, e con lei i Settanta; e ciò si conferma dal capo seguente.

(32) Città della tribù di Manasse.

(33) Siceleg veniva dal servo considerata come una parte della Giudea, poichè dominata da un israelita, e smembrata dal resto della Palestina.

(34) Astarte della Scrittura in plurale chiamata Astarot Dea dei Fenicj, e dei Palestini: sotto il qual nome si vuole, che adorassero la luna. S. Agostino alla questione 16. *in Judic.* parlando degli Africani, che traevano loro origine da' Fenicj, ha così. *Juno sine dubitatione ab illis Astarte vocatur.*

(35) Betsan, più nota sotto il nome di Scitopoli, e così dai Settanta, e ne' libri de' Maccabei appellata, giace alle sponde di quà dal Giordano nella tribù di Manasse. Fu detta città degli Sciti dopo d'averla questi popoli invasa sotto il Regno di Giosia figlio d'Ammon Re di Giuda.

(36) La morte di Saole cade negli anni del mondo 2949, avanti G. C. 1051, avanti l'Era Cristiana 1055, avanti Roma 307 secondo l'Usserio e il Calmet.

NOTE DEL LIBRO SETTIMO

(*) Contiene la storia di 40 anni.

(1) Vedi la nota 64 del lib. 1.

(2) Jebosto o sia Jeboste ha il testo, e la versione dei Settanta.

(3) מחנים due alloggiamenti: luogo detto così da Giacobbe, quando gli vennero incontro gli Angeli. Vedi la not. 115 del lib. 1.

(4) Al secondo dei Re *cap.* 3, *vers.* 3, troverai Cheleab nominarsi il figliuolo d'Abigaille; ma nel 1. dei Paralip. *cap.* 3, *vers.* 2, il troverai nominato Daniello. Convien dire, che avesse doppio nome. I Settanta lo appellano Δαλουία.

(5) Gessur provincia appartenente alla Siria. Non è ancor diffinito, se sia diversa da quella, che di là dal Giordano fu di ragione della tribù di Manasse.

(6) In quel tempo due erano i gran Sacerdoti, l'uno della discendenza d'Itamar, cioè Abiatarre, ultimo di questa stirpe, l'altro della discendenza di Eleazaro, ed era Sadoc. Questi, stato favoreggiatore della fazion di Saule, era vissuto in quel grado presso di lui; giacchè dopo la strage seguita per opera di Saule in Nobe, Saule ritornò il gran Sacerdozio alla stirpe d'Eleazaro, poichè credette d'aver tutta spenta quella d'Itamar. Davidde poi stimò bene di dovergli ambedue lasciare nel loro posto; finchè rimosso pe' suoi demeriti dal gran Sacerdozio Abiatarre, rimase solo, come si conveniva, sommo Pontefice Sadoc, da cui si trasfuse indi innanzi nella linea d'Eleazaro questa dignità.

(7) Dalla Scrittura si comprende ottimamente quest' oscurità al lib. 1, cap. 12, dei Paral. *viri eruditi, qui noverant singula tempora ad præcipiendum, quid facere deberet Israel.*

(8) Sicchè Davidde ebbe pronti a suoi cenni intorno a' 319624 persone secondo Giuseppe, benchè il suo computo non si conformi appuntino con quello della Scrittura. Leggasi il cap. 12 del lib. 1. de' Paral.

(9) I più eruditi non credono bene adattarsi a Gerusalemme la Solima d'Omero; perciocchè nè Gerusalemme era vicina al lago Asfaltite, da cui distava un qualche venticinque miglia, nè i Giudei, come i Solimi d'Omero, portavano rasa la chioma: usanza

a' Giudei proibita; eppure l'una e l'altra di queste proprietà son da Omero attribuite alla sua Solima.

(10) Il medesimo che l' Ornan del lib. 1. de' Paral. al cap. 21. vers. 15, e l' Areuna del lib. 2. de' Re cap. 24. vers. 18. Ved. lib. 7. cap. 10. p. 17, di questo tomo.

(11) Vuol dire seconde mogli legittime, come Abramo, e Giacobbe pur fecero; usanza allora permessa, perchè tollerata la poligamia.

(12) Nel testo sono così stravolti, ch' io ho creduto bene di supplirli a mio modo secondo la Scrittura. Eccoli quali sono nel testo. Amas, Emnus, Ebannatan, Solomon, Jebar, Elien, Falna, Ennafen, Jenae, Elifale. De' quali i tre soli Solomon, Jebar, ed Elifale s' accostano al vero.

(13) Cioè di Rafaim; poichè רפאים vuol dire *Giganti*.

(14) Il medesimo, che l' aja di Nacon del secondo de' Re al cap. 6. vers. 6. giacchè nei Paral. vien chiamata aja di Chidon.

(15) Soba provincia della Siria, la quale secondo il Calmet si stendeva dal Libano al fiume Oronte. La sua situazione però è incerta.

(16) Della città di Damasco, filosofo, poeta, ed istorico. Fiorì a' tempi d' Augusto, ed ebbe fama d' uomo dottissimo; ma delle opere sue non ci restano, che pochi frammenti.

(17) Cioè di Adad, che la Scrittura dice Benadad, cioè figliuolo di Adad.

(18) Questa città il nostro Autore e S. Girolamo voglion che sia la medesima con Epifanea: ma è più probabile, come dimostra il Calmet, che non si distingua da Emesa città situata all' Oronte.

(19) Nel secondo dei Re cap. 8. vers. 10 vien questo figlio chiamato Joram; e nel primo dei Paralip. cap. 18, vers. 10. Adoramo. Egli probabilmente portava l' uno e l' altro di questi nomi.

(20) Il testo ha Μεμφίβοσθον coerentemente ai Settanta, che leggono Μιμφιβοσθὶ in luogo del Mifiboseth dell' Ebraico e della Vulgata.

(21) Così appellavasi quel liberto di Saule, di cui s' è parlato più innanzi.

(22) Picciol paese posto all' oriente e settentrione della fonte del Giordano verso Damasco.

(*) Propriamente tredicimila; perchè quel di Maaca ne aveva mille, e dodicimila Istob. Vedi il lib. 2 dei Re cap. 10, vers. 6.

(23) Sobac fu spedito di là dall' Eufrate da Adarezer, di cui era capitano, a far leva di gente sulle provincie del re della Mesopotamia; poichè dopo la rotta avuta alcuni anni prima da Davidde, non si ardiva di rompere apertamente con lui. Giuseppe poi lo chiama generale di Calama, perchè comandava alle genti assoldate su quel di Calama.

(24) Questa è una giunta tolta in prestito o da' Rabbini o dalle credule dicerie del volgo.

(25) Cioè trentun' oncia; nè questo paja incredibile; poichè per testimonianza di pratici parrucchieri, si trovano alcune zazzare così abbondanti, che arrivano a trentadue oncie. S' avverta però, che qui si parla di siclo relativamente al talento babilonese, il quale paragonato all' ebraico è come 38744 a 68133. Le mine poi a cui fa equivalere i dugento sicli, io le reputo attiche; poichè cinque mine ebraiche fanno trecento sicli.

(26) Cioè Mahanaim, che in ebraico vale *castra*, di cui s' è fatta parola più innanzi, città levitica sul torrente Jaboc di ragione della tribù di Gad di là del Giordano.

(27) Città tra il Libano e l'Antilibano, ed è la medesima che *Abyla Lysania*, e *Abela*, e *Abelbetmaacha*, e *Hobal*, e *Hoba*, nomi tutti di questa città.

(*) Cioè cogl' Israeliti.

(28) Padre de' Giganti; se pur non vogliamo col P. Calmet dirlo un nome di qualche Gigante, onde ogn' altro poi simile a lui nella statura si nominasse Rafa, e Rafaim in universale i Giganti.

(29) Gazer si legge nel lib. 1 de' Paral. cap. 20, v. 4 e nel lib. 2 de' Re cap. 21, v. 18 e 19 si legge Gob. Nel testo ebraico Gob, e al margine Nob; e in alcuni esemplari dei Settanta Get.

(30) Elcanan figlio di Jair o Jarim è il medesimo che l'*Adeodatus filius Saltus* del lib. 2 de' Re cap. 21, v. 19 e probabilmente il medesimo, che il nominato al cap. 23, v. 24 del lib. medesimo, come figliuolo d' un zio di Gioabbo, val dire figliuolo di un fratel di Davidde. Non credasi però, che il Jaïr, o Jarim sia il padre del detto Elcanan, giacchè nol troverà tra' fratelli di Davidde; ma la voce Jarim in ebraico val *boschi*; e però la Vulgata ha figlio del bosco, cioè a mio credere cacciatore.

(31) La voce *νάβλα* a me è paruto doverla rendere *Arpa*; poichè tanto l'Arpa nostra, quanto la Nabla ebraica sono stromenti triangolari.

(32) Così i Settanta. La Vulgata ha Hachemoni al lib. 1 dei Paral. cap. 11, v. 11.

(33) Famoso per la vittoria di Sansone.

(34) Quelli cioè, che chiamavansi proseliti. Vedi nel cap. 22 il vers. 2 del lib. primo de' Paral.

(35) Diverso certamente dall' offensor di Davidde. Anzi secondo il Testo ebreo il Semei e il Rei della Vulgata, che ivi si leggono Semoei e Roei, vengono da taluni interpretati *audientes et videntes*, cioè le persone più caute e più oculate.

(36) Il testo ha la voce *σατῆρας*; ma poichè lo *σατὴρ* equivale al siclo e nel valore della moneta, e nel significato della parola, però l'ho renduta siclo. E qui cade in acconcio di dir qualche cosa del talento ebraico. Il talento d'oro pesava cento mine d'oro ebraiche, ovvero sei mila sicli d'oro. Valeva secondo il P. Calmet cento trentaseimila dugensessantasei paoli, sol. 13, den. 8. Quello d'argento poi, siccome pesava 50 mine d'argento ebraiche, ovvero tremila sicli d'argento, così valeva novemila settecento trentatrè paoli, sol. 6, den. 8.

(37) Nel lib. 13.

NOTE DEL LIBRO OTTAVO

(*) Contiene la storia d'anni 164 in circa.

(1) La voce *πάππος* benchè propriamente significhi *avo*, pure a me piace di renderla *arcavolo*; ed eccone nella genealogia d'Abiatarre il perchè

Eli
Finees II.
Achitob
Achimelec
Abiatar.

(2) Figliuol d' Eleazaro, il quale costituiva il ramo primogenito della casa d' Aronne dopo la morte di Nadab ed Abiu.

(3) Cioè confermato; perchè fu creato da Saule, allorchè questi credette d' avere spenta la linea d' Itamar nella strage fatta da lui de' sacerdoti di Nobe. Il testo in luogo d' *Abisue* ha *Giuseppe*: ma ella è una scorrezione manifesta. Intorno poi a' nomi seguenti vedi il cap. 6 del lib. 1 de' Paral.

(4) Il solo vivo ordinò Salomone che si tagliasse. Così hanno d' accordo l' ebreo Testo, la Vulgata e i Settanta.

(*) τοπαρχία.

(5) Dor, o sia in neutro plurale latino *Dora* metropoli del paese cognominato di Dor nella Cananea, in ebreo detto *Nephathdor*, posta al Mediterraneo con un porto incomodo assai, tra Cesarea di Palestina, da cui dista tre leghe, e il monte Carmelo.

(6) La Galilea superiore, cioè a settentrione.

(7) La Galilea inferiore, cioè quella a mezzodì.

(8) כר *Cor* è misura ebraica contenente secondo il signor Zanolini trenta moggia; ed è misura di grani: ond' è, che trenta cori di fior di farina rendono novecento moggia della medesima.

(9) La Scrittura non ne fa motto.

(10) Mi piace di leggere in luogo di *δισχιλίυς*, come ha il mio testo, cioè duemila, *δισμυρίυς*, come hanno il Testo ebreo, la Vulgata e i Settanta, cioè ventimila. Nella quantità poi dell' olio il nostro Autore segue i Settanta, che dicono essere stati ventimila; benchè l' ebreo Testo e la Vulgata ne mettano sol venti; se non che il P. Calmet pensa, che debba leggersi ventimila.

(11) Sestiere, o *sextarius* misura di liquidi corrispondenti a dieci once romane.

(12) Rispondente al nostro aprile. Il testo ebreo ha זו, e la Vulgata *Zio* in vece di Jar; ma non c' è differenza; perciocchè, come abbiamo notato altrove, gli Ebrei dopo la cattività babilonica dimenticarono i nomi soliti a darsi da loro a' mesi; e usurparono i nomi caldei. Ora il Zif, o Zio anzidetto è nome puro ebraico proprio d' Aprile, e il Jar איר è caldeo. L' Artemisio poi è de' Siro-Macedoni.

(13) Nel fissare che fa Giuseppe quest' epoche, non mi pare concorde con se medesimo. Ma prima confrontiamo lui coll' Ebrea e Vulgata.

Fabbrica del Tempio

Secondo

Giuseppe		l' Ebrea e Vulgata
	Dall' uscita del popolo dall' Egitto	
592	. . . .	480
	Dalla vocazione d' Abramo	
1020	. . . .	1125
	Dal diluvio	
1440	. . . .	1492
	Dalla creazione del Mondo	
3102	. . . .	3148

Or veggiamo quanto poco è concorde con se medesimo. Abbiamo visto a suo luogo, che Giuseppe fa uscire il popolo dell'Egitto agli anni del mondo 3053: a questi accoppiusi i 592 corsi da quest' uscita alla fabbrica del Tempio; sono in tutto 3645: dunque non 3102: la vocazione d'Abramo ei la pone all' anno del mondo 2623: si detraggano questi dall'anzidetta somma 3102: restano 479: dunque la fabbrica del Tempio dovrebbe secondo lui essere avvenuta 479 anni dalla vocazione d' Abramo, non 1020; e così dicasi del resto. Ma chi fia così poco giudizioso e discreto, che essendo passati gli scritti del nostro Autore per mano di tanti sciocchi o negligenti copisti voglia recarlo a colpa non di alcuno di questi, ma dell' Autore. Ecco pertanto il giusto punto di quest' epoca seguendo i computi già passati del nostro Autore.

Fabbrica del Tempio.

Dall' uscita del popolo dell' Egitto .	592
Dalla vocazione d' Abramo . . .	1022
Dal diluvio	1389
Dalla creazione del mondo . . .	3645

(14) Non è tutt'uno porpora e grana. Della porpora ve ne ha di tre sorti. La più carica tira al violato sopra un fondo rosso. La mezzana è di color somigliante al sangue rappreso. La meno tinta si accosta alla grana. Sicchè le portiere o eran vergate a liste dei tre colori già detti, o erau tinte in colore misto di porpora, di giacinto e di grana.

(15) Per la voce ὁλοχρύσους, ch'io rendo *d'oro massiccio* si vuole intendere, ch'erano, non dorati, ma coperti di lamine d'oro massiccio, perciocchè abbiamo dalla Scrittura, ch'i Cherubini erano internamente formati di legni d'ulivo. Così la loro altezza non era di cinque cubiti, ma di dieci. V. il l. 3 dei Re, c. 6, n 23, 26. Vero è, che cinque cubiti soli era alta una sola ala; onde forse Giuseppe da un'ala sola misureranne l'altezza.

(16) Queste due ali, che toccavano le pareti opposte del Santo de' Santi non erano d'un sol Cherubino, ma l'una dell'uno e l'altra dell'altro. Così dicasi delle ali che rimanevano tra se congiunte. Vedi il luogo sopraccitato dei Re.

(17) Io riteugo il nome di Chiram usato dal nostro Autore, in luogo dell'Iram della Vulgata, perchè il leggitore non si confonde.

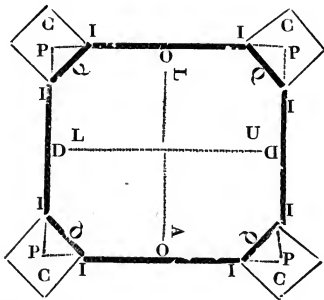
(18) Queste colonne erano internamente scavate; e questo cavo era di quattro dita.

(19) Cioè alla base, onde pigliasi la misura del diametro d'ogni colonna. Quindi è, che il suo diametro esser doveva di quattro cubiti in circa; perchè i geometri c'insegnano, che ogni circonferenza di circolo è il triplo e alcuna cosa di più del suo diametro.

(20) Egli pare, che queste colonne servisser di stipiti alla porta del vestibolo per sostenerne l'architrave.

(21) Vedi la nota 10. Il leggitore versato nella Scrittura si ricorderà d'aver letto or duemila bati, or tremila essersi contenuti da questo mare. Ma rifletta col P. Calmet, che questo mare or si prende unito al suo piede, che era dentro incavato, or si prende senza il suo piede. Io questo secondo caso contenea solamente duemila bati; nel primo tremila.

(22) Giunto qui il lettore, dopo essere tornato più volte indietro, finalmente conchiude; io non intendo niente. Il compatisco. So per esperienza quante ore mi sien costate le poche righe trattanti di queste basi; ma spero che il tempo da me impiegatovi intorno tornerà a bene di chi mi legge. Io metto qui la figura, quale dopo

lunghe meditazioni sulle parole del nostro Autore l' ho concepita; indi ci riscontreremo tutte le parti. La figura ci rappresenta la pianta di queste basi. Eccola.

Eccone la spiegazione.

La linea ottangolare segnata dalle lettere O, Q, è il fusto della base.

L U lunghezza) della base.
L A larghezza)

L' altezza non si descrive, perchè ne faccio la sola pianta.

C C C C. Quattro colonnette quadrangolari poste agli angoli, ed aventi dall' una parte e dall' altra i lati I I della base uniti a se stesse.

Q O Q lati della base, che se fossero interi e diritti, sarebbono P O P; ma perchè son partiti in tre, formano i lati Q O Q.

La linea segnata dalle lettere I si è il cordone, in cui tutti i lati finiscono della base, e che forma una spezie di cornice o cimazio alla base medesima.

Nei lati O O vedevansi scolpiti il toro, e l'aquila, e dalle altra parti segnate colla D il leone.

Questa pianta, il confesso, è un' ipotesi mia; ma, se il proprio amor non m' inganna, è tale, che spiega abbastanza la mente e i concetti del nostro Storico. Dico nostro Storico; perchè egli più si conforma, singolarmente nelle misure, coi Settanta, che coll' Ebrea e Vulgata.

(23) Vuol dire che da' quattro angoli P sorgevano quattro braccia intere colle lor mani, le quali andavansi ad unire insieme nel mezzo; sicchè la linea dell' asse della base passava tra loro. In questa ara piantata una spira, che sosteneva il catino.

(24) Qui pare che il nostro Autore si contraddica, poichè di sopra ha detto che le basi fatte erano per catini quadrangolari; poscia soggiugne, che vi si fecero catini ritondi; ma avverta il lettore, che sopra questi catini ritondi ergevasene un altro quadrato, dal quale per cannelle veniva a cadere nel sottoposto catino ritondo l' acqua.

(25) מכנות basi: dalla radice כון *stabilire*, *fermare*, *assodare*.

(26) Cioè i pani di proposizione.

(27) Il testo ha *μυρίους*, *diecimila*; ma non facendo niun cenno la Scrittura di questo numero, anzi dicendo, che erano dieci soli, io penso, che il numero di tai candelieri fosse o dal nostro Autore, o da qualche copista scritto in cifra, la quale se è il dieci, si scrive col jota *ι*, e se è il diecimila, si scrive col jota e un puntino di sotto così *,ι*. Or quanto è agevole cosa, che fosse dapprima scritto col solo jota; e che qualch' altro copista veggendo, che innanzi non si parla d' altro che di migliaja, l' abbia quel jota inteso per diecimila?

(28) Parola, che s. Girolamo in Gerem. c. 40, v. 43 dice di non sapere se greca sia o siriaca.

(29) La Vulgata, il Testo ebreo e i Settanta hanno *Ethanim*, il mio testo ha *Thuri*: l' *Ethanim* va benissimo; poichè il settimo mese cioè il Settembre in ebraico genuino dicevasi *Ethanim*, ma nè in ebraico, nè in caldeo non s' è mai chiamato tal mese *Thuri*, ma bensì *Thisri*, dunque nel testo del nostro Autore v' ha scorrezione; e si de' leggere caldaicamente *Thisri*, e non ciecamente *Thuri*. Iperbereteo è mese Siro-Macedonico, in quanto risponde al Settembre.

(30) La Scrittura ha ventiduemila buoi.

(31) Molti il fan derivato da כבל, che val *caten a ceppo ec.*, voce fors' anche fenicia: onde io credo, che perciò quel paese fosse da Iram chiamato *Chabul*, perchè sarebbe stato a' suoi sudditi d'una catena, che gli avrebbe legati troppo alla terra, e distolti dal più attendere alla navigazione, che tanti vantaggi lor dava. Io penso così; nè forse troppo lontano dal vero.

(*) Mese de' Siro-Macedoni rispondente al nostro Febbrajo.

(32) Ritenne il nome di Tadmor, finchè Alessandro M. soggiogò quel paese; ed allor prese il nome di Palmira. Venuta poi verso il fine del terzo secolo in mano de' Saraceni ricoverò il nome antico, nè lo perdette mai più.

(*) Anche dopo Salomone si trovano i re d' Egitto col nome di Faraone. Necao sotto Ezechia è chiamato Faraone, del qual nome si trovan vestigj ancor sotto Gioachimo. Però è probabile, che tal nome cessasse al sottentrare de' Greci in quel regno. Così la regina non si chiamava Nicaule, ma Nitocri; il che però può esser fallo di copista; inoltre presso Manetone conservansi i nomi dei re d' Egitto, come ancora ne' monumenti de' sacerdoti d' Egitto: il che fu osservato del nostro Autore medesimo nel suo primo libro contro Apione; ma qual maraviglia, se qui ha sbagliato? « *quandoque bonus dormitat Homerus.* » Hor. Dalla voce *pharah* arabica somigliantissima all' ebrea פרה nella terminazione, nè molto dissimile nel significato, traggono alcuni eruditi la derivazione della voce *Pharao*; perchè significa *presedere*, e ancor *liberare*. Che poi la regina Saba fosse la Nitocri d' Erodoto, o la Nicaule del nostro Autore, è tutto pensiero del nostro medesimo Autore. Ved. *Calm. Diction. hist. crit. V. Pharao.*

(33) Città nell' Arabia deserta in quel seno di rosso mare, che chiamano seno d' Elan. Qui, secondo il P. Calmet, Giuseppe confonde Asiongaber posta al lito orientale del mar rosso con Berenice posta al lito contrario verso l' Etiopia.

(*) Cui vogliono gli Arabi, che togliesse dal lor paese. Di questa pianta se brami qualche notizia ved. la not. 34, del lib. 4 della guerra giudaica.

(34) Il legname recato dalle navi di Salomone non è, dice il P. Calmet, probabile, che fosse pino nostrano; giacchè non avevano bisogno i Giudei di navigar fino alle Indie per ritrovarne. Ciò non ostante ho renduto *picea*, perchè la riflessione, che fa dipoi il nostro Autore, corregge qualunque equivoco.

(35) Vedi la nota al principio del cap. 6, del lib. 6.

(36) Io pongo Tafina come ha il mio testo, non Tafnes, come ha la Vulgata e l' Ebrea; perciocchè giusta queste la Tafnes non era la sorella della regina, ma la regina stessa; onde può dirsi che la regina avesse nome Tafnes, e sua sorella Tafina.

(*) *Constituerat eum praefectum super tributa universae domus Joseph*, cioè come spiega il Calmet, dell' una e dell' altra tribù di Efraimo e di Manasse. *Lib.* 3. *Reg.*, *cap.* 12, *v.* 28.

(*) *Dies autem, quos regnavit Salomon in Jerusalem super omnem Israel, quadraginta anni sunt.* 3. *Reg. c.* 11, *v.* 42. Il medesimo abbiamo al sec. de' Paralip. c. 9, v. 30.

(37) Vuol dire, che Dio non è inchiuso in ispazio determinato; ma tutto riempie ed è dappertutto, siccome esige la sua immensità.

(38) Questi è quel medesimo, secondo la più ricevuta opinione degl'interpreti, che è chiamato nella Vulgata Addo e nell'Ebrea Jeddo; e compilò, come abbiamo del secondo de' Paral. al cap. 12, v. 15, e al cap. 13, v. 23, la Storia de' regni di Roboamo e d'Abia.

(39) La Scrittura manifestamente dice, che l' apparizione avvenne al profeta, *qui reduxerat eum*; così hanno coll' Ebrea, la Vulgata e i Settanta.

(40) Queste ed altre espressioni, in cui pare, che il nostro Autore ammetta in Dio la volontà dell' altrui male spirituale, si vogliono intendere della volontà permissiva, non assoluta e positiva.

(41) Qui la Scrittura in luogo d' *Ipan* ha *Get*.

(42) Sulla fine del cap. 9, lib. 7. abbiamo, che sposa di Roboamo, onde nacquegli Abia, non fu una figlia di Tamar, ma Tamar medesima. Questa contraddisione non può conciliarsi se non col dire, che nel luogo sovraccitato vi sia scorrezione di testo, e debba aggiugnersi, che la figlia di Tamar fu sposa di Roboamo. Vero è che Maaca viene dalla Scrittura chiamata figliuola d' Assalonne, ma come in questo luogo riflette il P. Calmet, non rade volte la voce *figlia* usurpasi dalla Scrittura per *nipote*.

(43) La Scrittura ha sessanta.

(44) Non vuol dire con questo, che Dio abbia creato se stesso; ma vuol dire che Dio è da se, nè riconosce la sua esistenza da verun' altro essere.

(45) Nella Sacra Scrittura, per Etiopia o paese di Cus vien intesa ancora l'Arabia Petrea; donde è probabile, che movesse Zara.

(46) Non in quanto alla sostanza del nome, che è ebraico, come

si vede dalla sua origine, ma in quanto all' inflessione. Poichè ebraicamente si denominò dal padrone del monte, e fu detta שמרון הר, *monte di Schomron*, e grecamente *Samaria*. In quanto al nome di *Mareona*, leggi Giosuè al cap. 12, v. 20, e vedrai ch'ivi chiamasi dalla Vulgata *Semeron*, e dall'ebreo testo *Schomron Maron*.

(*) Elia.

(47) Nel testo greco questa parlata è riferita *historico modo*. A me però è piacciuto di metterla a dirittura in bocca d' Obedia, per servire alla chiarezza maggiore. Altrimenti scansate non si sarebbono molte oscurità; perciocchè allora le due terze persone Elia ed Obedia si sarebbono facilmente confuse insieme, come accade ancora nel testo, a chi non badavi più che tanto.

(*) *Neque enim melior sum, quam Patres mei. Reg.* 3, 19, 4.

(48) La voce λέγεται se s' interpreta per *si dice* è un po' cruda; e fa credere, che Giuseppe lo riputasse piuttosto una voce, a cui si convenisse il *si dice*, che non una verità, a cui si dovesse il *sappiamo*. Ma poichè da tutto il contesto si può facilmente dedurre che il λέγεται equivalga al *sappiamo*, però io l' ho renduto così.

(49) Cioè nipote, perchè figlio di Giosafat, che fu figliuolo di Namsi, come si può vedere al lib. 4 dei Re, cap. 9, v. 2. Vero è, che nel libro terzo dei Re vien chiamato figliuolo di Namsi; ma chi non sa, che spesse volte nelle Scritture il nonno è chiamato padre, e il nipote figliuolo?

(50) E ciò egli fece per osservare la legge, che sta scritta nei Num. al cap. 36, v. 7 e seg.

(51) Cioè Ben Adad composto da בן *Ben*, *figliuolo*, e הדד *Adad*, passato a lui in nome proprio l'esser di figlio di Adad. Così vien nominato ancor dai Settanta.

(52) Nei Paral. al lib. 2, cap. 17, v. 11 abbiamo che tanto gli agnelli, quanto i capretti furono settemila e settecento, presente più degno assai d' un' intera e ricca nazione, che non i trecento sessanta del testo. Io credo pertanto, che i numeri sieno scorretti nel testo.

(53) Il leggitore a questa voce non si scandalezzi di Giuseppe. Egli era fariseo: e però, come tale, ammetteva soggetta ogni cosa al destino, tranne l'umana libertà. V. il lib. 18, cap. 2. di quest'opera.

(54) Parla da Fariseo; e niente di più.

FINE DELLE NOTE DEL SECONDO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

SPIEGAZIONE

della nuova Pianta del Tempio di Gerusalemme.

Il Cubito ebraico era di pollici 20 ½ circa misura di Parigi.

AAAA. Primo recinto o muro lungo 600 c. nelli suoi quattro lati alto 6 c. ed egualmente largo.

BBBB. Atrio dei Gentili, o sia prima corte larga 50 c.

CCCC. Muro esterno dell' atrio del popolo, o recinto in quadrato di 500 c. L' altezza di questo muro si calcola a 30 c. circa.

DDDD. Atrio del popolo largo 100 c.

EEEE. Muro esterno, o recinto dell' atrio de' Preti di 200 c. in quadrato. Gli si assegnano 30 c. di altezza.

FFFF. Atrio de' Preti di 100 c. in quadrato.

G. Santuario di 20 c. in quadrato.

H. Il *Sancta Sanctorum* di 40 c. di lunghezza e 20 di larghezza.

I. Il Vestibulo di 20 c. di larghezza sopra 10 c. (11 c. secondo Ezechiello) di lunghezza. La sua porta era larga 14 c.

K. Altare degli Olocausti di 12 c. in quadrato secondo Ezechiello XLIII, 12, 13 e seg., o alto 10 c. e largo 20.

LLL. Muro di separazione che circondava il Tempio e l' Altare degli Olocausti. La Scrittura non ne indica le dimensioni. Esso era 20 c. distante dagli edifizj dell' atrio de' Preti, e 5 c. distante dal Tempio. Giuseppe gli dà 30 c. di altezza.

MMMMMM. Porte dell' atrio del popolo e dell' atrio de' Preti, tutte avendo le medesime dimensioni. Ciascheduno dei Vestibuli era lungo 50 c., non altrimenti che l' area delle ali, e 20 c. di larghezza in opera, e 60 di altezza. Alli due lati del Vestibulo vi erano tre camere, cadauna di 6 c. in quadrato, ed altri scompartimenti fra queste tre camere, di 5 c. d' area.

NNNNNNNN. Galleria intorno all' atrio del popolo. Vi si collocano 30 colonne sopra 200 c. di lunghezza per conservare una giusta proporzione col numero delle colonne date per 100 c. di lunghezza all' atrio del Palazzo di Salomone.

OOOOOOOO. Camere o appartamenti intorno all' atrio del popolo. Eranvene 16 per cadaun lato della porta.

PPPP. Cucine del Tempio di 40 c. di lunghezza sopra 30 di larghezza.

Q. Porta settentrionala dell' atrio de' Preti dove si disponevano la vittime, e dove si sgozzavano gli animali destinati a' sacrifizj.

RRRR. Gallerie intorno all' atrio de' Preti.

SSSSSS. Appartamenti sopra l'atrio de' Preti. L'ala ch'era al mezzogiorno della porta orientale serviva per li Preti addetti alla custodia del Tempio. L'ala al settentrione della stessa porta, e la galleria verso la porta settentrionala ara destinata pe'Cantori. L'ala ch' era all' oriente della porta, veniva abitata dalli Prati cui incumbeva il servizio dell' Altare. La ali, che erano a ponente della porta settentrionale, e della porta meridionale, comprendevano le sale ove i Preti mangiavano.

TT. Cucine dell' atrio dei Preti, quivi si cuocevano la vivande santificate ed offerte in espiazione de' peccati. Erano esse lunghe 40 c., e larghe 30.

VVVV. Scale o veroni che conducono all' atrio del popolo. Ogni scala comprendeva sette gradini.

XXX. Scale cha conducono all' atrio de' Preti. Ciaschedúna di esse era di otto gradini.

YY. Scala che conduce al Vestibulo del Tempio. Era questa di otto gradini.

aaa. Camere intorno al Tempio in num. di 33. Ezechiello dà ad esse 4 c. di larghezza; ma il terzo libro dei Re loro assegna 5 c. al primo piano, 6 c. al secondo e 7 al terzo.

bb. Scale a chiocciola che conducevano nelle camere intorno al Tempio.

c. Gradinata dell' Altare degli Olocausti dalla parte d' oriente.

dddd. Tavole di marmo ch' erano nel portico dalla parte della porta settentrionale dell' atrio de' Preti, su cui si sgozzavano le vittime, si spogliavano e si uccidevano. Queste tavole avevano un cubito e mezzo in quadrato.

I principali muri del Tempio avevano 6 c. di grossezza, ed erano questi il muro che forma il primo recinto, il muro dell' atrio del popolo, il muro dell' atrio de' Preti, ed i muri del Tempio. Ma il muro esterno della 33 camere situate intorno al *Sancta Sanctorum* ed al Santuario, non aveva che di 5 c. larghezza e 15 di altezza.

Tutte le porte delli due atrii sia del popolo, sia de'Preti hanno le medesime dimensioni. Il muro dove è l' apertura ha 6 c. di

larghezza. La porta è larga 8 c. e lo sguancio di essa porta non oltrepassa un cubito. La porta ha 13 c. d'altezza.

La porta occidentale del Tempio non è indicata in Ezechiello, perchè secondo la pianta de' suoi tempi il Palazzo del Re non doveva più essere vicino al Tempio, e conseguentemente la porta occidentale, quella appunto per cui il Re entrava, non doveva più sussistere. Egli è però certo secondo Giuseppe, che dopo il ritorno da Babilonia vi furono nel Tempio delle porte dalla parte occidentale, ed avanti la schiavitù sussisteva certamente la porta occidentale, come rilevasi da Ezechiello.

La porta del Santuario era larga 6 c., e due cubiti soltanto contava il muro di separazione.

La porta orientale dell'atrio de' Preti doveva tutta la settimana rimaner chiusa, aprendosi secondo Ezechiello il solo sabbato. A lei da presso il Re aveva la sua tribuna.

Agli appartamenti, che circondano l'atrio del popolo, ai danno soli due piani. Gli appartamenti però all'intorno dell'atrio de' Preti ne avevano tre. Eravi pure un'altra differenza fra la fabbrica dell'atrio de' Preti e quella dell'atrio del popolo, cioè che i muri del primo erano fabbricati di pietre tramezzate da legname, il che non si osservava nella costruzione dell'atrio esterno, o del popolo.

Nell'antico Testamento non si fa menzione dell'atrio de'Gentili; solo in esso ci vengono indicati due atrii l'uno de' Preti, del popolo l'altro; il primo detto interno, il secondo esterno. Ma non si può mettere in dubbio che vi esistesse una prima corte, quivi chiamata atrio de' Gentili.

La Scrittura non rammenta in alcun luogo l'altezza delle ali, o appartamenti che esistevano all'intorno delli due atrii. Venne quindi loro assegnata l'altezza di 30 c., tale appunto essendo quella dell'edifizio del Tempio, e del Palazzo di Salomone.

DESCRIZIONE

della nuova Pianta di Gerusalemme.

1. Tempio.
2. Palazzo del Re.
3. Giardini reali.
4. Porta del letame, o sia di Beniamino.
5. » delli cavalli.
6. » della valle delle acque.
7. » degli armenti.
8. » di Emath.
9. » dei pesci.
10. » nuova d' Efraim.
11. » vecchia.
12. » d'Efraim.
13. » degli Angoli.
14. » della Fontana.
15. Nuova città costruita dopo li Maccabei.
16. Città di Davidde.
17. Monte di Moria.
18. » di Sion.
19. Mello.
20. Seconda città fabbricata dopo Manasse.
21. Jebus, o antica Gerusalemme.
22. Fontana di Siloe.
23. Ruscello del follone.
24. Campo del follone.
25. Valle d' Hennon.
26. Fontana di Gihon.
27. Monte Calvario.
28. S. Sepolcro.
29. Torrente di Cedron.
30. Monte degli Olivi.